L' ORIGINE
DELLA
GIURISPRUDENZA ROMANA
CONTRO

Alla Moderna Opinione del Signor D. Gio: Battista Vico

OPERA

ISTORICA, CRITICA, LEGALE

DEL SIGNOR D. DAMIANO ROMANO

Avvocato Napoletano.

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

Segretario di Stato di S. M.

In Napoli, Per Domenico Roselli MDCCXLIV.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE;

Vando la prima volta confutai la opinione del *Vico*, che la ſtoria delle leggi greche venute in Roma, come favoloſa, ed apocrifa rigettava, ſi maravigliarono Alcuni, che aveſſi il mio Prodotto ad V.S. Illuſtriſſima conſagrato: Ed è poſſibile, *dicevano eſsi*, che poſſa con Occhio benigno il *Miniſtro* rigvardarlo, qvando egli è ſtato il primo ad approvarla? Mal' volentieri qvel dono ſi accetta, che non è a Chi lo riceve gradito, e gradire ordinariamente non ſi può qvel', che al proprio ſentimento ſi oppone.

A dire il vero, non avendo io lett' allora la ſua *Opera* eruditiſſima, reſtai per qvalche mo-

mento ſtupido , e ſmarrito ; Imperocch' è co ſtume , che molto in Molti prevale, ſoffrir' di mal'animo , chiunqve ſcrivendo , o parlando, a ſeconda de' loro ſentimenti non và. Ma eſſendomi toſto ſovvenuto , che lo Scopo principale della ſua Savjſſima Mente , non era ſtato altro, che la verità ſemplice, e ſchietta , non ſolo non ebbi rincreſcimento di aver col' ſentimento del *Vico* anche il ſuo confutato, ma mi piacqve ancora di aver' fatta uſcire alla luce la mia Produzzione col di lei gran Nome impreſſa : Concioſiacoſache avendo cercato in eſſa di mettere in chiaro la verità di un punto iſtorico da tanti, e tanti ſecoli ricevuto,ed ammeſſo , mi arebbe , come Amante del Vero, con la ſua autorità dalla rabbia de' Livoroſi vigoroſamente difeſo. Infatti non andò la mia ſperanza in fallo, mentre non mai mi vidi tanto da' ſuoi favori, e dalle ſue grazie ricolmato, qvanto da qvel punto medeſimo , in cui, rintuzzando il ſentimento del *Vico* , feci chiaramente conoſcere, qvanto fuſſe la ſtoria delle leggi greche venute in Roma incontraſtabile, e certa.Felice, ed oh qvanto felice ſarebbe qveſto Regno. ſe operaſſe ogn'un così , la verità al proprio ſentimento, non che alla propria paſ-

ſione,

ſione, anteponendo! Io intanto avendomi prefiſſo per i motivi, che ò nella *Prefazione* di queſt' Opera eſpreſſi, di ſcrivere più diffuſamente ſopra il medeſimo argomento, non ebbi ſin' da principio alcuna eſitazione, che, ridotta a fine la mia Produzzione, ſi aveſſe dovuto ſotto il di lei autorevole patrocinio, come in ſicuro aſilo, ricoverare; Imperocchè era già certo, che lo ſcrivere ſopra un punto iſtorico contro a quella opinione, che moſtrò ella un' tempo a favore del *Vico*, niente le ſarebbe ſpiaciuto, anzi ſommamente gradito, mentre è proprio della ſua incomparabile Morale, laſciare in libertà di ogn'uno, che da' ripoſtigli inacceſſibili dell' Antichità a rintracciare il vero ſi adopri. Quindi non occorre, che la mia oſſeqvioſa offerta ſia da ſtucchevole ricercata lode accompagnata; mercèche ſarebbe lo ſteſſo il volerla lodare, che aggiugnere *Civette* ad Atene, *Favole* alla Grecia: *eſt vulgare decus*, cantò a propoſito un' erudito Moderno, (1)

Eſt vulgare decus laudari poſſe, ſapitque
Vulgarem laudem laudibus eſſe parem.

In fatti anche coloro, che con occhio biego la giuſtizia rigvardano, non poſſono fare a meno di

1 Joſeph. Aurel. de Januario *lib.2. Eleg.4.*

di confessare; che sia un Ministro di Stato incorruttibile, e giusto: Onde, non volendo, sono costretti essi medesimi a darle in compendio tutto ciò, che di lodevole, e di grande si può da chi ben governa sperare; Imperocche insegna *Agostino* il Santo, che la Giustizia veramente in qvello si trovi, nel qvale ogn' altra virtù insieme con la Religione risplende; Perloch' ebbe ragione il lodato Poeta di dire (1),

Qui prece, vel precio non vincitur, atque Potentum
Non amat obseqvium, non timet usqve minas,
Ordinibus cunctis pleno laudabitur ore
Atque æquè charus, qvam metuendus erit.

Si degni intanto di benignamente qvesto mio Prodotto accogliere; affinche, soprafatto dall' altrui livore, non resti tra le Marèe della maldicenza perpetuamente assorto; E baciandole con ogni venerazione le mani, mi dico immutabilmente

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Servidor' vero
Damiano Romano.

1 *lib.1.Eleg.5.in fine.*

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

DOmenico Rofelli pubblico Stampatore, umilmente proftrato a'piedi dell'Em. Voftra fupplicando l'efpone, come defidera ftampare un libro Iftorico, Critico, Legale dell'Avvocato *D.Damiano Romano*, intitolato: *L'Origine della Giurifprudenza Romana riftabilita, e provata*; Pertanto fupplica l'Em. Voftra degnarfi di commetterne la revifione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia, ut Deus.

Dominus D.Nicolaus Canonicus de Autellis Eminentiffimi, ac Reverendiffimi Domini Cardinalis Archiepifcopi Locumtenens U. J. D. revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 31. *Augufti* 1743.

CARMINUS CIOFFI VIC. GEN.

Julius Tornus Canonicus Dep.

EMINENTISS. PRINCEPS.

NIl à me libentiùs factum eft, quàm, ut mandatis tuis obtemperarem, ac *Damiani Romani*, Jurifconfulti eruditiffimi librum, qui infcribitur: *L'Origine della Giurifprudenza Romana riftabilita, e provata*, avidiffimè perlegerem. Nec impenfæ in eo operæ me pœnituit: quippequi tantum in eo folidæ eruditionis, abftrufæque antiqvitatis penum reconditam deprehenderim, ut in publica commoda peccatum iri cenfeam, fi non pulcherrimi opufculi, in quo nihil eft, quod ortodoxæ Fidei, bonifve moribus advertetur, prælo committendi, te annuente poteftas fiat, quod tamen meum qualecunque judicium, tuo, Ampliffime Cardinalis, nutui, arbitrioque permitto. Neapoli IV. Kal. Novembris anno CIϽIϽCCXXXXIII.

E. T.

Humillimus, Addictifs., & Obfequentifs. famulus

Nicolaus Canonicus de Autellis.

Attenta relatione Domini Canonici Reviforis, Imprimatur. Datum Neapoli hac die X. Dembris 1743.

CARMINUS CIOFFI VIC. GEN.

Julius Tornus Can. Dep.

Admodum Rev. D. Marcellus Cusanus in Regia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Neap. die 8. mensis Sept. 1743.
C. Galianus Archiep. Thessal. Capellanus Major.
S. R. M.

PEr ordine della M.V. hò letto il libro intitolato: *L'Origine della Giurisprudenza Romana* di *D. Damiano Romano*; in esso non hò ritrovato cosa alcuna, che sia contraria a' vostri Regali dritti, o a' buoni costumi; ed essendo ripieno d'una varia erudizione giudiziosamente rapportata, può esser molto utile a' lettori: onde stimo potersi la M.V. degnare di permettere, che si dia alla luce. Napoli 11. del 1744.

Marcello Papiniano Cusani primario professore di Giureprudenza.

Die 24. mensis Januarii 1744. Neapoli.

Viso rescripto Regalis Majestatis sub die 22. Januarii currentis anni, ac relatione facta per Rev. D. Marcellum Papinianum Cusani de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris de ordine præfatæ Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rever. Revisoris, & in publicatione servetur Regia Pragm. hoc suum, &c.

MAGIOCCO. DANZA. CASTAGNOLA. FRAGGIANNI.
Illustris Marchio de Ipolito Præses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus. *Athanasius.*

	ERRATA	CORRIGE
Nella Prefaz. *pag.* 3. *vers.* 31.	Scuola	Schuola
Nella stessa *pag.* 9. *vers.* 17.	Ermodero	Ermodoro
Nell'Opera *pag.* 11. *vers.* 59.	essersi	essersi
pag. 41. *vers.* 30.	capric fa	capricciosa
pag. 42. *vers.* 3.	*promptam*	*promptum*
ibidem ver. 23.	*erant*	*erunt*
pag. 45. *vers.* 27.	*aggregandis*	*aggrediendis*
pag. 45. *vers.* 34.	*Convalescunt*	*Convalescere*
pag. 53. *vers.* 15.	pet	per
pag. 60. *vers.* 19.	e Città	in Città
pag. 63. *vers.* 31.	alle IV	alla IV
pag. 79. *vers.* 28.	cende	rende
pag. 82. *vers.* 17.	*Peiresei0*	*Peirescio*
pag. 94. *vers.* 17.	Terra	Torre
pag. 116. *vers.* 31.	ritiratosi	ritiratasi
pag. 132. *vers.* 18.	intrapresa	intraprese
pag. 143. *vers.* 5.	Mosa che	Mosaiche
pag. 167. *vers.* 2.	dell'altro	dell'altra
pag. 172. *vers.* 2.	Critioa	Critica
pag. 217. *vers.* 32.	*Regnum*	*Regum*
pag. 239. *vers.* 5.	latina	latino

PREFAZIONE.

Vvegnache le coſe nuove, quando eſcono da penna erudita, e dotta, ſogliano per lo più l'altrui gradimento, ed applauſo conciliarſi; Imperocchè gli animi, i quali ſtanno dalla opinione vantaggioſa, di chi le ſcrive, preoccupati, corrono volentieri ad approvarle; Pur nondimeno, ſe mai addinviene, che 'l nobile, e glorioſo deſiderio di conſeguire la verità, ſmorzi quello ardore, che aveva loro la Fantaſia acceſo, non più con cieca venerazione le ammettono, ma con rigoroſo vaglio l'eſaminano, ed eſaminate appena, ſe le trovano irragionevoli, nel Musèo della Impoſtura toſtamente le allogano. Così accadde un tempo al dotto, e rinomato *Pittagora*; Sino a tanto, che alcuni ſuoi Allievi non ebbero ſpirito di mettere in dubbio le di lui maſſime, ogni novità, che tentò eſſo nelle coſe filoſofiche, e naturali, fù da medeſimi ciecamente approvata, e qual' oracolo di verità infallibile venerata, ed ammeſſa. Era per loro quell' Αὐτὸς ἔφα un ſcudo ineſpugnabile per reſiſtere a qualunque graviſſima difficoltà, che in contrario ſi proponeva, ed una ritirata la più ſicura per non durare in tenzone con chi, avendo la ragione per sè, cercava confonderli inſieme, ed eſpugnarli. Ma come ſi poſero a riflettere ſeriamente ſopra quelle propoſizioni, ch'erano dalla penna, o dalla bocca del loro Maeſtro uſcite, toſto la propria biaſimevole credulità condannando, non più dietro alle ſue orme a guiſa di cieche Talpe ſi cacciarono, ma col lume della ragione, che faceva loro la ſcorta, vigoroſamente le confutarono.

Non altramente al noſtro *Vico* addivenne. La Fama, che ſi aveva egli per le tante opere date alla luce acquiſtata; Il nome, che glorioſo, e grande nel noſtro Regno, e fuori riſuonava, e la venerazione, che ſi aveva da tutti per il lungo corſo di continua lettura, che aveva fatta

nella nostra Università degli studj, conciliata, furono argomenti tutti bastevoli a far ricevere sù 'l principio, che uscj, con incessanti encomj la sua *Scienza Nuova*, ed a far credere favolosa, ed apocrifa la tanto decantata Istoria delle leggi greche venute in Roma. Ma come andò cessando quel grido, che 'l Titolo prodigioso dell'opera, e la Novità dell'Intrapresa aveva in ogni parte risvegliato, e mosso, così a poco a poco s'incominciò a mettere in isquittinio, quanto aveva egli nel suo libro esposto. Giovò moltissimo a far'entrare in loro stesso più di uno la *Critica*, che ne formò l'Accademia di Lipsia, molto nella Repubblica Letteraria rinomata, e chiara. Nè per quanto si fuss' egli in confutarla affaticato, potè mai trattenere l'altrui buon' gusto, che non fusse andato le sue proposizioni con ogni esattezza esaminando. Ebbimo perciò la sorte di ritrovarci in più congreghe di Uomini dotti, nelle quali questa Scienza fù nella Storia attaccata, e nelle Favole. E quantunque ci fusse molto piaciuto il sentire le opposizioni fortissime, che quelli facevano, per mostrare i di lui pensamenti erronei, e vani, giamai però ci uscì da bocca alcuna parola, che ci avesse di sentimento contrario al *Vico*, o favorevole, manifestati. Ma quanto più tal'ora l'indifferenza si mostra, tanto meno è un' Uomo dagli altrui rimbrocci esente. Fù appreso questo nostro silenzio da un Scolaretto del *Vico* per effetto di debolezza, o d'ignoranza; e perciò a dir qualche cosa sù la medesima scienza ci andava sovente importunando. Ma vedendoci un giorno, in cui la brigata era più del solito noverosa, posti, come suol dirsi, tra l'uscio, e 'l muro, procurammo di tirarlo, dove men si credeva, cioè nel vasto Pelago delle antichità Greche, e Romane; e con questa occasione entrammo a disputare, se le Leggi delle XII. Tavole erano state, o nò dalla Grecia ricercate. Il *Cattivello*, che non aveva letti, se non que' libri solamente, che gli aveva il suo Maestro spiegati, rimase stupido, e sbalordito, mentre non poteva mai supporre, che si avesse potuto la *Scienza Nuova* in quella

par-

parte attaccare, che aveva per l'Italia maggiore applauso riportato. Oh temerità, disse, e come mai si può sostenere, che dalla Grecia fussero quelle leggi venute, quando sono tante, e così evidenti le ragioni, che sono state in contrario dal *Vico* considerate, che bisogna non aver' discernimento per ributtarle? Anzi, rispostimo all' ora col celebre Abbate *Chifflezio*, temerità appunto è 'l negare una Storia, ch'è stata sempre dagli Eruditi approvata, ed ammessa; Entrati pertanto nell' impegno per più di due ore sù questo punto ragionammo, facendo chiaramente vedere, che la Nuova opinione del *Vico* non poteva in conto alcuno seguirsi, sì perche lasciava la nostra mente tra mille difficoltà gravissime inviluppata, come perche i suoi argomenti non erano punto alla verità istorica, ed alle regole della buona Critica uniformi. La Brigata, che mostrò tutto il piacere nell' ascoltare le nostre riflessioni, considerando, che il punto da noi toccato era necessarjssimo per l' interpetrazione della Giurisprudenza Romana, ci diè subito fortissimi impulsi, acciò avessimo posto in istampa, quanto si era da noi considerato, e discorso. Ripugnammo più volte, perche non ci pareva a proposito, che la prima nostra Produzzione fusse rivolta a confutare il sentimento di un'Uomo, qual'era il *Vico*, già nella Repubblica delle lettere accreditato; Appena il nostro nome aveva cominciato a rendersi noto nel Foro, la di cui disciplina non aveva punto, che fare col buon' gusto de' Letterati. Una gran parte della nostra Città sarebbe in sua difesa concorsa, perche aveva la di lei gioventù negli precetti dell' arte Oratoria ammaestrata; In somma ci saremmo esposti al bersaglio di tante lingue, quanti erano gli Allievi dalla di lui scuola usciti, i quali per sostenere il loro Venerato Maestro, non arebbono lasciato di andarci in ogni adunanza censurando. Ma questi motivi, che sembravano a noi ragionevoli, e giusti, non furono da quella riconosciuti per tali; Onde ci sgridò ogn' uno, e ci riprese, che non dovevamo mostrar' debolezza di spirito, dove la verità era per noi;

 Im-

Importava poco, che avesse avuto tanto seguito il *Vico*; quando la di lui opinione non era contrastata a torto, ma con ragioni incontrastabili, e sode. Si doveva alla perfine badare, che la Giurisprudenza Romana, la quale fino a' tempi nostri era stata inconcussa, e chiara, non avesse la sua origine dentro un principio chimerico, e favoloso ricercata.

A dire il vero, non vollimo subito a queste ragioni arrenderci, perch' eravamo sicuri di dovere incorrere nella più rabbiosa indignazione del *Vico*, il quale aveva sempre di malissima voglia sofferto, chiunque si era al suo sentimento opposto; Ma essendoci poi sovvenuto ciò, che accadde a que' due gran' lumi della erudizione più culta *Turnèbo*, e *Scaligero*, c' inducessimo volentieri a compiacerla.

Aveva il primo date alla luce alcune produzzioni bellissime, nelle quali aveva fatto chiaramente conoscere, quanto ei fusse nell' idioma latino versato, quanto delle antichità greche, e romane istrutto, e quanto finalmente delle favole inteso, e della storia: Il Presidente *Tuano* ne chiamò una (1) *Æternitate dignum opus*. Il celebre *Marc'Antonio Mureto* avendole tutte considerate, non potè fare a meno di dire, che si fusse dato a lui trà tutt' i Letterati della Francia il primo luogo (2) *Olao Borricchio*, *Michele Montagna*, *Daniele Huet*, ed altri eruditi Scrittori, non si videro mai di lodarle, d'ingrandirle, e di venerarle, satolli. Ma ciò non ostante, non così tosto alcuni Letterati Italiani le lessero, che le dichiararono di barbàrie asperse, e di sconcezza: *Qui Adrianum Turnebum*, così lo attesta Scaligero (3), *non humanius acceperunt*; *cum eum barbarum pronunciarunt*, *quod justum librum miscellaneorum in unum caput conjicere soleat*, *neque admodum* ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον *quærat*.

Il secondo aveva cacciate alle stampe le opere di *Varrone* con le sue dottissime annotazioni, le quali sono a' tem-

1 *lib.38.pag.714.* 2 *lib.11.epist.18.*
3 *in epist. ad Joann. Stadium.*

tempi nostri in tutto il credito presso colorō, che sono della più culta letteratura forniti. Ma quantunque avess' egli badato a sbarbicar' solamente gli errori, senza scagliarsi contro ad alcuno con acerbi, e villani motteggi, pure non potè sfuggir l'invidia di certi uomini dotti, i quali di aver post' i confini alle scienze, alle discipline, ed alle lettere umane, presumevano, *tamen doctissimorum virorum invidiam nunquam effugere potui*, lo confessò egli medesimo al suo carissimo *Stadio* scrivendo (1); Ed un Letterato Italiano tra gli altri non ebbe riparo di dire, ch'era nato unicamente per sterminio delle lettere umane, e che se continuava a vivere, si poteva ragionevolmente temere, che non si fussero quelle totalmente perdute: *Atque ut ab Italis incipiam*, siegue a lagnarsi col suo amico così (2): *cum primum in lucem exierunt notæ meæ in Varronis tres libros rerum rusticarum, ab eo tempore maximi nominis, atque plurimarum literarum vir, qui magna cum laude, atque fœlicitate has literas tractavit, nunquam destitit me apud nostrates accusare, me unum in perniciem literarum natum: actum esse de literis, si porrò vixero: me nimis ingenio confidere*. Ciò però non ostante non si rimosse punto dal proposito di stampare, come stampò, le annotazioni, che a *Pompeo Festo* aveva fatte. Crebbe per tal riflesso la maldicenza, crebbero i rimprocci, e mancò poco, che non fusse dalla rabbia de'livorosi soprafatto. Ma egli intrepido, e costante andò altre opere meditando, e quella sopra tutte, che riguarda la dilucidazione del libriccino d'*Ippocrate* περὶ κεφαλῆς τρωμάτων delle ferite del capo. Si crederebbe! Girò appena quest'opera per le mani degli Eruditi, che si avanzò tanto il livore, che cominciò a combatterla con la orrenda bava della calogna. Un temerario Pedante spacciò da per tutto, che non era suo il prodotto, e volendo questa sua falsissima diceria accreditare, subornò un' Uomo vile, e diffamato, acciò l'avesse con qualche sua mensogna inorpellata; Soprafino artefizio de' livorosi, i quali, quando non possono un libro con la loro mordaci-
tà

1 *loc.cit.* 2 *ibidem.*

tà atterrare, ſubito di metterne in diſpregio l'Autore,con iſpacciarlo non ſuo, ſi adoprano: *Sed quia*, così egli ſteſſo lo atteſta (1), *videbat difficiliùs ea mihi extorqueri, quam Herculi clavam poſſe, ad ultimum remedium ſuum, hoc eſt ad calumnias confugit. Subornavit Nebulonem illo loco, atque domo dignum, hoc eſt ſibi ſimillimum, hominem e media Clivicorum colluvie ſuſcitatum, qui pro beneficio haud parem gratiam retulit; nam poſtquam didicit, quæ invitus fateatur, ne ceſſe eſt, ſi aliquam frontem habet, nunquam ut audio ſine magnis contumeliis in me declamavit.*

Or ſe Uomini di queſta categoria non ſono ſtati dalla mordacità eſenti, che maraviglia ſarà (diſſimo fra noi medeſimo) ſe ſaremo alla ſteſſa diſavventura ſoggetti? Come non dovremo mettere in chiaro le ragioni, che ſoſtengono la comune opinione delle leggi greche venute in Roma, per timore di non incorrere nella indignazione del *Vico*, quando *Giuſeppe Scaligero*, ſicuro già di dovere incontrare *la maldicenza* di alcuni Letterati Italiani non ſi trattenne di dare alla luce i ſuoi Prodotti? Alla perfine non è l'ambizione, che ci fà in queſta gioſtra entrare, ma l'amor della verità, e quello ſtimolo interno, che naſce con noi, di rendere il proprio nome meno ignobile, ed oſcuro.

Avvalorati dunque da queſte giuſtiſſime rifleſſioni ci diemmo nelle ferie Autunnali di quell'anno a porre in ordine le ragioni, che ſi erano da noi nel mentovato congreſſo conſiderate. Ma nel mentr'eravamo accinti a darle alle ſtampe, fummo coſtretti di laſciarne ad altri la cura, eſſendo ſtati per ſovrano Real comando a girar per le Provincie di queſto Regno obbligati. L'Amico, a cui laſciammo raccomandata la noſtra Produzzione, fù più attento nel farla preſto imprimere, che di renderla da quegli errori, che ſogliono ſcorrere nella ſtampa, emendata. Uſcita alla luce, non così toſto n'ebbe la notizia il *Vico*, che non oſtante fuſſe ſtato da noi col titolo di *dottiſſimo*, di *celeberrimo*, e di altri ſimili trattato, pure ci addentò in manie-

1 *loc.cit.*

niera, che fù di ribrezzo, e di orrore a chiunque vi si trovò presente. Uno de'nostri amici con sua lettera ci ragguagliò, che aveva egli di malissima voglia inteso, che un Garzone, come noi, si fusse con lui cimentato. Risentimento senza ragione! Uomini più dotti di lui ebbero sempre in gran stima que'Giovini, che avevano nelle lor'opere presa di mira la verità: Niente alla giovanezza la più culta èrudizione ripugna. Giovin'era, quando morì quel Letterato, di cui il lodato *Scaligero* nella lettera, che scrisse al *Casaubono*, ragiona, e pure meritò quegli elogj, che'l Mondo sà; meritò, che lo stesso *Scaligero*, Uomo di profonda erudizione dotato, non avesse riparo di dire, che sarebbe stato felicissimo, se avesse potuto aver la sorte di essergli discepolo: *Tamen in maxima felicitatis parte potuissem illi magistro operam dedisse*. Presume in fatti soverchio, chi crede di aver posti allo scibile i confini. *Lattanzio* ci assicura, che'l sapere sarà sempre nel Mondo, ma non sempre con la stessa misura; Onde non è fuor dell'ordine delle cose naturali, che sappia un Giovine qualche cosa assai meglio che gli Anziani non sanno. Essendo dunque così, qual delitto è della Gioventù, se qualch'errore de'Vecchi sgombra, e dilegua? L'armi, con le quali negli Agoni di Minerva combattesi, non sono i rimprocci, e le villanie; sono bensì la storia, e la ragione: *Humanis armis*, così diceva il rinomato Launojo (1), *pugnandum est, non maledictis, quæ, & cordatos, eruditosque homines dedecent, & sunt eorum Indices, qui fugiendo dimicant, & malis artibus victoriam sibi quærunt*. Perloche poteva fare a meno il *Vico* di adizzarsi tanto, e di scoccare i fulmini della sua lingua contra chi non aveva mai avuto pensiero di offenderlo, ma solamente di mettere in chiaro la verità.

Intanto alcuni suoi Parteggiani, per adularne il genio, andarono da per tutto la nostra opera censurando. Dicevano, che non si era da noi ad ogni suo argomento risposto; che i tempi della Giurisprudenza Romana *Rigidi*, *Eroici*, ed *Umani*, i quali, come tre piedestalli sicuri, la sua opi-

1 *in disput. de tempore, quo primum recepta fides in Galliis cap. 2.*

cpinione reggevano, non erano ſtati, ne pur di paſſaggio, toccati; E che l'inveriſimilitudine della comune iſtoria ſi era per le noſtre ragioni in qualche parte ſcemata, non tolta affatto. Si conobbe alla prima, quanto coſtoro al vero ſi opponevano; Imperocchè non è difetto, di chi ſcrive, il paſſare in ſilenzio quegli argomenti, che ſono inutili, e vani; e la diviſione de'tempi *Rigidi*, *Eroici*, ed *Umani*, eſſendo una ſottigliezza del *Vico*, da ſe ſteſſa ſi riſolveva, qual'ora non ſi poteva della comune iſtoria dubbitare. Pareva in ſomma una ſoverchia durezza di mente il voler' notare d' inveriſimilitudine la venuta delle leggi greche in Roma, dopo eſſerſi chiaramente veduto, che i Greci erano ſtati da'Romani aſſai prima della guerra di Taranto conoſciuti, e che l' idioma de' primi era ſtato a' ſecondi, fin' dalla prima fondazione di Roma manifeſto, e conto. Ma quantunque la comune degli Uomini più aſſennati fuſſe di queſta verità perſuaſa, pur nondimeno avendo noi conſiderato, che in trè opere il *Vico* aveva ſempre la ſtoria delle leggi impugnata, quaſiche lo ſcopo principale delle ſue metafiſiche idee fuſſe ſtato il diſtruggere l' origine dell'antica Giuriſprudenza Romana, ci venne perciò in mente di fare un' altro prodotto, con cui più a ſpiluzzico ſi fuſſero poſti a critico vaglio i di lui penſamenti, e con quella ſteſſa inveriſimilitudine, con cui aveva egli cercato la comune iſtoria confutare, ſi fuſſe la ſua novella opinione abbattuta, e vinta. Que' Letterati, a'quali il noſtro penſiero comunicammo, non ſolo lo approvarono immantinente, ma ſproni ancora al noſtro impegno aggiunſero, mettendoci innanzi agli occhi, che quanto più ſarebbe ſtato queſto aſſunto diffuſamente trattato, tanto più ſarebbe grato, e profittevole riuſcito, sì perchè tutto in punti di Critica, e di ſtoria ſi raggirava, come perche non ſarebbe agli Allievi del *Vico* luogo alcuno rimaſo di poter' più i ſentimenti del loro Maeſtro difendere, e commendare.

Avuta queſta approvagione, non laſciammo coſa intentata, che aveſſe potuto alla chiarezza del noſtro aſſunto gio-

giovare. Osservammo con ogni attenzione i Scrittori tutti della Romana Istoria. Lessimo i più celebri Ristoratori delle memorie Greche, e Latine, scorsimo in fine quegli Autori, i quali avevano con le loro gloriose fatiche i sensi più oscuri dell' antichità manifestati, e sciolti.

Così digerite le cose, passammo a disporle in maniera, che i nostri argomenti non si fussero con le risposte agli argomenti del *Vico* impigliati, e confusi. A tal' effetto si meditò da noi, e poi così è stato eseguito, di ripartire in due libri la nostra Produzzione, acciò avesse potuto ogn' uno conoscere, quanto per ogni parte sia la comune istoria, incontrastabile, e certa, e quanto mal fondate le ragioni, che si sono dal *Vico* considerate, per darla a divedere spuria, e favolosa.

Nel primo avemo dimostrato, che volendo taluno la di lui opinione abbracciare, sarà obbligato a credere quel che alle regole ordinarie, e naturali ripugna. I Senatori antichi di Roma, non più di Politica, e di avvedimento dotati, ma sciocchi tutti, ed inconsiderati appariranno. Gli Ambasciadori che furono per la Grecia destinati, contro alla disciplina Romana, e contro alle leggi inviolabili della fede pubblica, mensognieri, e fallaci si avviseranno. I Tribuni della Plebe, decantati dalle storie antiche per Uomini accortissimi, e scaltrissimi, niente dissimili da i *Bestioni* di *Accursio*, o da i *Semplicioni* di *Grozio* si conosceranno. In somma si avvererà tutto ciò, che per massima di Politica, e di Storia deve credersi inverisimile, e falso.

Avemo altresì nel medesimo libro fatto chiaramente conoscere, che la varietà circa il novero degli Ambasciadori, che verso la Grecia s' incaminarono, sia stato un trasporto di *Pomponio*, il quale, o non fù affatto nelle Romane antichità versato, o fù da' Copisti, nel trascriverlo, magagnato, e che il ritrovato de' tempi *Rigidi*, *Eroici*, ed *Umani* non abbia altro sostegno, che l' autorità dello stesso *Vico*, che lo pensò, ma fuori di essa sia di prove sfornito, e di ragioni, ed alla storia Romana diametralmente opposto.

Nel

Nel secondo poi avemo posto in chiaro, che la lingua greca fù molto usuale nel Lazio prima della fondazione di Roma, ed i Romani antichi non ebbero da principio altra lingua se non che questa, o alla peggio seppero con la medesima perfettamente parlare. Che *Floro* non abbia a dovere la storia della guerra di Taranto rapportata, e la di lui autorità sia stata sempre nella Repubblica Letteraria di pochissimo conto. Che i Romani Ambasciadori non avessero con altra lingua in Taranto la loro ambasciaria spiegata, che con la greca. Ond' è affatto falso il presupposto del *Vico*, che vuole i Romani dopo la guerra di Taranto aver l'idioma greco appreso. Che in Roma fussero state alcune delle leggi, e riti greci prima delle leggi Ateniesi ben note, niente ostando l'esempio di *Pittagora*, che visse sconosciuto a' Romani nello stesso continente d' Italia. Che *Livio*, ed *Alicarnassèo* siano stati dal *Vico* ingiustamente tacciati; Che la storia di *Ermodero* sia indubbitata, e vera, ma non abbia mai questo grand' Uomo le leggi attiche interpetrate. Che *Cicerone*, *Diodoro Sicolo*, e *Strabone* siano stati male intesi dal *Vico*, e peggio ancora spiegati; Che la *Sezzione* del debitore fallito non fù mai di quell'atrocità, che il volgo pensa, ma molto docile, e mite; In una parola avemo posto in chiaro, quanto siano gli argomenti del *Vico* insussistevoli, e vani.

Credemo pertanto di aver colpito al segno; Onde di buona voglia l' esponemo alla luce del mondo, affinche la verità sempre più chiara, e gloriosa trionfi: Essa invero è stata sempre lo scopo de' nostri pensieri; Ed essa sarà sempre la meta di ogni nostra fatica. Siamo persuasi, che tornarà il *Vico* a scagliarsi contro a noi, e torneranno i suoi Allievi ad andarci quà, e là per ogni angolo motteggiando, ma se altre armi di queste non anno, per abbattere la nostra Produzzione, stiano pur sicuri, ch'ella si riderà de' loro cicalecci, e schernirà i loro tentativi

. . . . . . Qualis in Æquore
Turrita rupes, prœliantes
Ludit aquas, rapidosque ventos.

L'ORI-

L'ORIGINE DELLA GIURISPRUDENZA ROMANA RISTABILITA, E PROVATA.

LIBRO I.

Oiche il Popolo Romano, rifluccatosi già delle continue sfrenatezze dell'orgogliofo *Tarquinio*, lo depofe dal Trono, cominciò talmente ad avere il nome Regio in abbominanza, che per mantenerfi la libertà acquiftata, non fi curò d'incontrare fra mille rifchi la morte, e di trambafciare fotto lo addolorevole incarco dell' armi negli agòni più fanguinolenti di Marte. Nel bel principio fi fè da' Confoli, che fi eleggevano dal ceto Patrizio, governare. Onde il fuo primo regolamento fù in fentimento del *Vico* una fpecie di governo *Ariftocratico*, che vale a dire, un governo, che non è in tutto libero[1]. Ma fi dovrebbe ciò con più maturo, ed efatto vaglio difcutere, mentre febene aveffe il medefimo addotte in prova della fua opinione quelle parole di Tito Livio [2]: *Libertatis originem inde magis, quia annuum imperium confulare factum eft, quam quod diminutum quidquam fit ex Regia poteftate*; pur nondimeno *Canulejo*, baftantemente

1 *Nel libr. intitolato* Principj di una fcienza nuova *c. 2. §. 35. in fin. E nell' altro libro intitolato* Cinque libri di Giam-Battifta Vico de' Principj di una fcienza nuova *libr. 2. ne' Corollarj.*

2 *Hiftor. Rom. dec. 1. lib. 2. cap. 1.*

dell'antico,e nuovo governo della sua Repubblica inteso, non ebbe ritegno in pubblico Senato, e per conseguente al cospetto degli stessi Consoli, di dire (1): *Regibus exactis, utrum vobis dominatio, an omnibus æqua libertas parta est?* Parole, che una libertà di governo amplissima, e pienissima dimostrano. Anzi, se fusse vero, quanto à il lodato *Vico* del Reggimento de'Consoli asseverato, non arebbe la Città di Roma alcun cambiamento nel suo governo, salvo che nella sola riforma di quegli abusi, sperimentato, che aveva la tracotanza di un Principe così malvaggio, com'era stato *Tarquinio*, introdotti; Imperocche con chiare, ed evidenti ragioni è stato *da Trajano Boccalini* provato, che non avesse la Città di Roma i suoi fasti sotto le leggi di una perfetta Monarchia, come an' creduto alcuni, poco, o niente versati nelle storie antiche, incominciato, ma bensì sotto un dominio semplicemente *Aristocratico*, essendo stato *Romolo*, che la rizzò, delle greche Repubbliche imitatore (2).

Cheche sia però di questa controversia, ch'è proprio de' *Politici* l'esaminarla, egli è certissimo, che non passò guarì, ed essendosi i Patrizj della loro autorità abusati, la Plebe soverchievolmente dal gravoso incarco delle usure oppressa, per le quali, non potendo più sodisfare i debiti contratti, era poco men', che da schiava, da quelli trattata, si adizzò in maniera, che ammutinatasi tutta si volle delle tante oppressioni, che aveva fino a quel punto sofferte, vendicare; e la vendetta, che intraprese, fù plausibile, e gloriosa, perche senz'alcuna effusione di sangue giunse alla meta de'suoi disegni. Sovrastava all'ora la guerra de'*Volsci*, Popolo marziale, e forte; Onde correva rischio la Città di Roma di essere agiogata, e vinta: Aveva pertanto la Nobiltà preciso bisogno di essere soccorsa dalla Plebe, e garantita; Imperocch' essa doveva formare il corpo maggiore dell'Esercito, per incontrare i nemici, e sbaragliarli: Essa nel trasporto degli attrezzi della

1 *Histor. Rom. decad. 1. lib. 4. cap. 2.* 2 *Nelle osservazioni Politiche sopra* Cornelio Tacito *tom. 1. nel principio.*

della milizia impiegarsi; Essa nel condurre le vettovaglie adoperarsi; Essa in somma far tutto ciò, che al decoro de' Patrizj, al contegno degli Officiali, ed alla maestà de' Consoli non conveniva. Ma niente badando al comune pericolo, come se l'attacco dovesse altrove succedere, in vece di dar di piglio alle armi, e di uscire incontro all' oste nemica, nel monte *Aventino* si ritirò, donde non volle mai partirsi, se prima non era assicurata, che avesse potuto alcuni Tribuni eleggere, i quali con la loro autorità avessero in ogni occasione potuto, al rigoglio, alla insolenza, ed alla ingordigia de' Senatori, resistere. Essendosi adunque con queste condizioni ritirata in Roma la Plebe, per qualche tempo andarono a dovere le cose. Ma volendo in ogni conto i Patrizj fare il loro dominio prevalere, cominciarono a poco a poco, nuove maniere inventando, a far campeggiare la loro antica tirannide, la quale, acciò avesse potuto maggiormente senza contrasto abbarbicarsi, sovente i medesimi, o col manto della Religione coprivano, o col zelo di uno apparente pubblico bene inorpellavano. Si avvide di quest' arte *Cajo Terenzio d' Arsa*, dell'onor della Patria, e della libertà de' suoi Concittadini, amantissimo; Ond' essendo i Consoli da Roma sortiti, e ritrovandosi egli Tribuno della Plebe, ebbe perciò, e tempo, ed agio di poterli presso il Popolo querelare, facendogli ad evidenza conoscere, che la Dignità Consolare secondo lo stato, in cui all'ora la Repubblica Romana si ritrovava (1), *Nomine tantum invidiosum, reipsa propè atrocius, quam Regium erat*. Disse per tanto, e lo persuase a tutti, che sarebbe stato necessario, che si fusse in maniera la loro autorità limitata, e ristretta, che non fusse più in avvenire dal giusto tralignata, e dal dovere. Per questo effetto promulgarebbe egli una legge (2), *ut quinque viri crearentur legibus de Imperio Consulari scribendis, quod Populus in se jus dederit, & Consulem usurum, non ipsos libidinem, ac licentiam suam pro lege habituros*. La Plebe,

1 Sunt verba Titi Livii *histor. Roman. decad. 1. lib. 3. c. 4.*
2 Vide Livium *loc. citato.*

be, che 'l ſuo ſollievo deſiderava, applaudì toſtamente al di lui conſiglio, per il quale l'autorità de' Senatori, e'l predominio de' Nobili ſi aggecchiva. Queſti però, avendo già, dove colpiſſe il zelo dell'*Arſa*, odorato, forte al di lui ragionamento ſi oppoſero, ſpiegandoſi apertamente, che ſarebbono ſtati prontiſſimi a laſciar prima la vita, che a ricevere dal Popolo, o dagli Tribuni le leggi. Per lungo tempo ſi agitò in Roma, ſe ſi doveſſe, o nò accettar quella legge, che ſarebbe ſtata dall' *Arſa* promulgata. La Plebe fù ſempre ferma, e coſtante in ricercarla; Il Senato all' incontro ſempre intrepido, e coraggioſo a rifiutarla. Dava intanto queſto gran ſcrezio da dubbitare moltiſſimo, ed i più Aſſennati già prevedevano, che lo ſvario de' pareri ſarebbe alla perfine in rivoltura degenerato; Onde per dar riparo a quegl' inconvenienti, che, una volta inſorti, arebbono mali graviſſimi al bene pubblico cagionati, ſi ſtimò dall' una parte, e dall' altra, che ſi fuſſe poſto in trattato l' affare, e compoſta amichevolmente la briga. All'ora fù, che s'inteſe far quel progetto(1) (ma non ſappiamo da chi, perche la Storia di *Tito Livio* no'l manifeſta) *Legum Latores & ex plebe, & ex Patribus, qui utriſque utilia ferrent, quæque æquanda libertatis eſſent, ſinerent creari*. I Senatori non ardirono di ricuſarlo eſpreſſamente, perche arebbono dato indicio chiariſſimo, di andare in traccia, non già dell' utile pubblico, ma del loro privato intereſſe. Moſtrarono perciò di eſſer loro gratiſſimo, ma nello ſteſſo tempo dicevano, che non ſarebbe ſtato del loro decoro, ſe mai ſi fuſſero le leggi, da chi non era del ceto Patrizio, promulgate, *daturum leges neminem niſi ex patribus*, come in *Livio* ſi legge(2). All' incontro la Plebe, che molto della loro potenza dubbitava, non volle mai ad eſsi accordare, che aveſſero le ſudette leggi ſtabilite, e fatte. Temeva, che ſotto il leggiadro orpello della difeſa della propria Dignità, non voleſſero eſsi i ſenſi più ſconci della loro avidità, e ſuperbia, appiattare: Era in tanto malagevole il diſmuovere dalla lor' opinione i *Senatori*, ma aſſai più

1 Livius *hiſtor. Rom. lib. 3. dec. 1. cap. 13.* 2 *in loco nuper citato.*

più malagevole il ritrarre dal ſuo ſentimento la Plebe. Onde tra queſt' ondeggiamento riuſcì plauſile l' eſpediente, che fù forſi da *Ermodoro* propoſto, giache il punto degli uni perfettamente illeſo laſciava, ed ogni timor dall' altra coſtantemente ſgombrava. Propoſe, che fuſſero giti alcuni meſſaggi in Atene, e nell' altre Città della Grecia, dove all' ora le leggi di Solone fiorivano, e le aveſſero in Roma traſportate, acciò il Senato, e la Plebe, ſi fuſſero entrambi con le medeſime governati (1).

Sin quì ſiamo di accordo col *Vico*, il quale non controverte il Plebiſcito dell' *Arſa*, non mette in dubbio la ſcordanza del Senato, e della Plebe, e molto meno diniega eſſere da Roma gli Ambaſciadori uſciti. Solo ſvariamo in queſto, ch' egli vuole (e coſtantemente lo afferma), che l' uſcita de' ſudetti Ambaſciadori fuſſe ſtata un belliſsimo arzigogolo de' Senatori, per tenere a bada la Plebe, ma che mai eſsi fuſſero in Grecia giti, o aveſſero le leggi attiche in Roma traſportate. Noi all' incontro tenemo per certo, che queſte leggi fuſſero in Roma venute, e che niuna induſtria ſi fuſſe in ciò da' Senatori, per ingannare la Plebe, adoperata. Se i ſuoi argomenti ſiano di qualche peſo, o nò, l'andaremo nel ſecondo *libro* eſaminando: Quì ſolamente faremo con chiarezza vedere, che la noſtra mente incontra delle graviſsime difficoltà, qual' ora laſciato l' antico ſentimento de' Storici, voglia farſi della di lui opinione, ſeguace.

I. Che ſia così, eccone chiare, ed evidenti le prove: Primieramente non può metterſi in dubbio, che aveſſe il Popolo Romano un timor ſtraordinario della potenza de' Senatori concepito: Imperocche perſuaſo appieno dall' efficaci, e convincenti ragioni dell' *Arſa*, che aveva molto contro ad eſſi declamato, teneva già per infallibile, e cer-

1 Liv. *ibidem*: & hæc ſunt verba: *Cum de Legibus conveniret, de latore tantum diſcreparet, miſſi Legati Athenas* Spurius Poſthumus Albus, Aulus Mallius, Servius Sulpitius Camerinus, *Juſſique inclytas leges* Solonis *deſcribere, & aliarum Graciæ Civitatum inſtituta, mores, Juraque noſcere.*

certo, che aveſſero voluto a poco a poco renderſi arbitri, e diſpoſitori degli affari della loro Repubblica, per opprimere in tutto, e per avvallare la Plebe. Ciò fà chiaramente vedere, che l'inganno da'Senatori ordito ſia difficile a crederſi, mentre malagevolmente ſi può ingannare Chi teme, quando il timore, non già da delitto, che abbia egli commeſſo, derivi(1), ma dalla prevenzione di non perdere la libertà, la vita, l'onore, o altro bene ſi ſveglia, *vix fraudi locus eſt*, conferma queſta verità *Seneca* il Tragico (2)

.... Vix fraudi locus eſt,
Timemur, hac aggredere, qua nemo poteſt
Quidquam timere.

L'erudito *Pontano* ci aſſicura anch'eſſo, che(3) *qui inſidias timet, in nullas incidet*. Quindi *Livio*, che molto bene ſapeva, ſin dove arebbe potuto il Timoroſo traſcorrere, non ebbe riparo di dire (4) *Cavendo ne metuant homines*; e ſi moſſe forſi a dire così, perche *Giulio Ceſare* dopo avere la libertà della ſua Patria avvallata, non altramente la ſua ſcellaragine ſcuſava, che con dire, *Adverſariorum metu ſe eò adductum*, come in *Appiano* ſi legge (5). In fatti quando viene il timore dalle accennate cauſe prodotto, rappreſenta alla fantaſia di chi teme qualunque ſiniſtro avvenimento, che poſſa mai ſuccedere, come per bocca di *Penelope* lo atteſta *Ovidio* (6)

Quando ego non timui graviora pericula veris!

e più chiaramente per bocca di *Loodamia* (7)

... Nos

1 Il timore, quando naſce da delitto, sbalordiſce la mente, e la rende di conſiglio ſceura. Così accadde a *Caino* dopo avere ammazzato il ſuo fratello *Abele*. Così ancora ſortì a *Piſone* dopo avere ucciſo *Germanico*, come riflette a propoſito *Cornelio Tacito* ne' ſuoi annali *libr. 3. num. 3.* Così finalmente addivenne a *Torquato Taſſo*, dopo eſſerſi accorto, che il Duca di Ferrara aveva ſcoverto gli amori, ch'eſſo alla di lui moglie portava, come ſi legge preſſo il *Boccalini* ſopra quelle parole di Tacito: *inevitabile crimen cum ex moribus Principis fœdiſſima quæque deligeret accuſator.*

2 in Medæa *act. 3. ſcen. 2. in fin.* 3 *de fortitud. bellic. & Heroica.*

4 *libr. 3. Roman. hiſt.* 5 *lib. 11. Civilium.*

6 *Epiſtola Penelopes Ulyſſi inter Epiſt. heroici.*

7 *Epiſtola Laodamiæ Proteſilao inter epiſt. heroic.*

.... Nos anxius omnia cogit
Quæ possunt fieri facta putare, timor .

e lo rappresenta appunto, acciò sia accorto, e vigilante in ischivarlo: Questo infatti volle dire *Cornelio Tacito*, all'or' che scrisse (1): *Satis clarus est apud timentem quisquis timetur*; Onde basta, che taluno paventi, perche sia sollecito, e guardigno. Con uno agguaglio assai leggiadro espresse tutto ciò leggiadramente l'ingegnoso *Ariosto*, così cantando (2).

Qual pargoletta Damma, o Capriola,
Che tra le frondi del natìo boschetto
A la Madre veduto abbia la gola
Stringer' dal Pardo, e aprirle il fianco, e'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema, e di sospetto,
Ad ogni sterpo, che passando tocca
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Ma per poter' meglio comprendere, quanto il Timoroso dalle insidie di chi paventa, si guardi, bisogna per un pò nella schuola de' Stoici, che furono tutt'intenti ad isbandar questa passione dal mondo, penetrare (3). Non è, che noi vogliamo assecondarne in tutto le massime, le quali vanno a distruggere qualunque timore, giusto, o ingiusto, che sia, mentre sappiamo benissimo, che, quando non sono esse a dovere intese, ne resti la morale offesa, e la Santa Fede scolorata, e spenta. Deve l'Uomo molte volte temere, perche il timor' è necessario, non meno per il buon' regolamento della vita civile, acciò non sia l'altrui quiete turbata, e le leggi de' Sovrani, le sentenze degli Tribunali, ed i statuti delle Cittadi esattamente si osservino, che per battere il dritto sentiero della Beatitudine eterna, acciò non si faccia della infinita clemenza di Dio abusione. Entramo dunque nella schuola degli Stoici, per iscoprir più da vicino gli effetti della passione sudetta, essen-

C

1 *libr.17.Annal.* 2 Nel suo Orlando furioso *cant.1. octav.34.*
3 Vide inter alios *Senecam*, qui valdè contra timorem invehitur *epist.74. in fin.*

fendo ftati effi i più impegnati ad abbatterla, con avere appunto da i di lei effetti gli argomenti, per conquiderla, accattati.

Dicono, che'l timore fia a danni noftri ingegnofiffimo, perche tutte agita le potenze dell'anima, ed ogni ripofo ci dilegua dagli occhi, e ci difgombra. Dicono, che non folo le difgrazie prevenga, ma le accrefc'ancora, e le ingrandifca. Dicono, che faccia tutto lo sforzo per penetrare i fegreti dell'avvenire; onde di nuove idee, ma fempre infaufte, e ferali la fantafia ci colmi; Dicono in fomma, che foventi fiate ci dia a credere quel, che non è credibile affatto, o verifimile (1)

Così temean' fenza faper qual cofa
Siafi quella però, che li sgomenti,
Se non, che'l timor forfi a fenfi finge
Maggior prodigj di chimera, o sfinge. (2)

Se così è non arrivamo certamente a comprendere, come aveffe potuto il Popolo Romano timido, ed anzante alle trame de'Patrizj fogiacere, come ne'loro inganni reftar' ftupidamente afforto, come altresì divenire sì fciocco, che non aveffe un difegno cotanto rimarchevole penetrato, e come finalmente, effendo per effetto della fua paura trafportato a credere l'incredibile, ed a prevenire qualunque cofa, che aveffe mai potuta fuccedere, rimanerfi in una infingardagine tanto profonda, che aveffe dato, a chi gli vegliava addoffo, agio, e tempo di poterlo vergognofamente fchernire.

II. Dal timore poi non fi fcompagna mai, nè fi fcompagnarà quel fofpetto, che rende l' Uomo maggiormente follecito, e guardigno; onde può ogn' uno confiderare, quanti abbia il fofpecciofo occhi, e raggiri, per non incefpar nelle frodi di chi poc', o nulla fi fida. *Torquato Taffo* ne

1 Vedi *Francefco Senò* nel libro intitolato *l'ufo delle pafsioni* in Francefe *part.2.difcorf.4.* 2 Torquato Taffo *cant.13.ottav.18.* Lucanus.

.... Sic quifque pavendo
Dat vires famæ, nulloque auctore malorum
Quæ finxere, timent.

ne descrisse appieno, benche in poche parole la naturalezza, e l'essenza, all'or che cantò (1).

Pende ad ogn' aura incerta di rumore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente.

Seneca il *Tragico*, che seppe, anch'esso, discernere assai bene le qualità di un'animo timido, e sospettoso, ci accerta, che tutto il di lui pensamento non in altro, che nel creder sempre di essere sorpreso, ed ingannato si aggiri: *Nescio*, sono le sue parole, (2) *Quid animus timuit, & fraudem struit*, cioè, come spiegano i di lui più eruditi Chiosatori, *suspicatur decipi posse*; ed il Maestro della romana politica *Cornelio Tacito* inculca lo stesso, là dove di Nerone Imperadore ragiona, *suspectante Nerone*, egli dice, (3) *haud falsa esse etiam, quæ vera non probantur*; Quindi la ragione insegna, e la sperienza tutto giorno lo ci conferma, che non possa essere ingannato, o almeno, che sia molto duro, e malagevole l'ingannare chi in sospetto vive, ed in timore: *Vix fallitur*, lo attesta ancora il dottissimo Petrarca (4), *qui non fidit*; Imperocche l'inganno và dietro a colui, che vive spensierato, o nella buona fede riposa: *Potiorem dolum*, è massima di Tacito (5), *quo incautum opprimerent*; onde disse bene *Marco Tullio* a prò di *Roscio* perorando (6), *qui de ejus scelere suspicari nihil potuerunt, socium officii metuere non debuerunt, ejus malitiam non viderunt, orationi vanæ crediderunt*.

Virgilio, che osservò esattamente il carattere di ogni persona, che nel suo Poema introdusse, pose in bocca di *Laocoone*, già insospettito della scaltrezza degli Greci que' sentimenti, che lo dovevano muovere, come già lo mossero, a non fidarsi di loro (7)

Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva
Laocoon ardens summa decurrit ab arce,
Et procul ò miseri, quæ tanta insania cives!

C 2 *Cre-*

1 *Cant.* 1. *octav.* 82. 2 *in Tragedia*, cui titulus, *Hercules Oetaus act.* 3. *sc.* 1. 3 *lib.* 15. *annal.* 4 *Dialog.* 80.
5 *libr.* 12. *Annal.* 6 *in oration. pro Sex. Rosc. Amerino.*
7 *lib.* 2. *Æneidos.*

Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi,
Aut hæc in nostros fabricata est machina muros;
Inspectura domos, venturaque desuper urbi
Aut aliquis latet error; equo ne credite Teucri,
Quidquid id est, timeo Danaos, & Dona ferentes

Dionigi Alicarnasièo, che acquistò con la Storia la cognizione più esatta del costume de' Popoli, lasciò scritto, che i sospettosi giungono a guardarsi anco da quelle cose, che sono chimeriche, e vane: *Homines*, eccone le parole (1), *ob cætera quidem delicta solent irasci; sed quando est aliqua proditionis suscipio, existimant magnæ esse prudentiæ, si vel vano metu territi potius sibi ab eo caveant, quam ob ejus contemptionem se funditus everti patiantur.*

Anzi *Cletarco* presso *Senofonte* aggiunge, che arrivano tal'ora i sospettosi a far scempio di chi niente ave lor di male machinato: Και γὰρ οἶδα ἤδη ἀνθρώπυς τὺς μὲν ἐκ διαβολῆς τους δὲ ἐξ ὑποψίας, οἱ φοβηθέντος ἀλλήλυς φθάσαι βυλόμανοι πρὶν παθεῖν, ἐπο ιησαν ανήκιςα κακα τούς ὔτε μελλοντας ὔτε βυλόμένοι τοῖυ τον ὑδὲν, *multos ego novi, qui calumnia adducti, aut suspicione, dum metuunt alios, & prævenire malunt, quam perpeti, atrocissimis malis eos affecerunt, qui nihil tale facturi fuerunt, ac ne cogitaverunt quidem.*

Ma qual sospetto più forte, più vemente, e più grave di quello, che'l Popolo Romano contro alla potenza de' Senatori nodriva? Sospetto, che continuamente in moto lo mantenne: Sospetto, che gli pose una diffidenza tale nel cuore, che niente approvò mai di quanto i medesimi stabilivano, contuttoche lo stabilito fusse ragionevole, e giusto. Sospetto altresì, che lo indusse ad una avversione sì grande, che mancò poco, che non ne avesse il nome medesimo odiato. Sospetto in somma, che lo fè a rischio della Patria, della libertà, e della propria vita travedere.

I *Volsci*, e gli *Equi*, due Popoli all'ora, i più agguerriti nell'armi, i più rinomati in Italia, ed i più arrabbiati ne-

1 *Antiq. Rom. lib. 5.*

nemici della nazione Romana, come ſeppero, che la Nobiltà, e la Plebe ſi erano in fazzioni diviſe, che i Popolani avevano il giogo de'Senatori già ſcoſſo, e che la Città tutta in diſordine, in iſcrezio, ed in rivoltura andava, da prudenti, ed accorti, quali eſſi erano, cominciarono ſubito a diſporre le Soldateſche, a mettere in ordine le legioni, ed a fare ogni neceſſario apparecchio di guerra, per aſſalir' quelle mura, ch'erano di ogni guarnigione ſprovviſte, per abbattere quella gente, ch'era tutta diſordinata, e confuſa, e per eſpugnare quella Repubblica, ch'era'l terror' de'vicini, e l'invidia de'lontani. Non furono pigri a queſto movimento gli *Ernici* a darne diſtinta contezza al Senato Romano, con cui ſtretta amiſtà, e confederazione paſſavano. La gravezza dell'affare obbligò toſtamente i Conſoli a dar' riparo all'imminente ſciagura. Chiamarono i Soldati a raſſegna, li poſero in ordinanza, ed avendoſi fra loro il comando dell'armi diviſo, l'uno ſi preſe l'incarco di aſſalire i *Volſci*, e l'altro di ſcaramucciare con gli *Equi*. Ma la Plebe, che ſtava timida, e ſoſpecciosa, ſebene aveva già le oſtilità depoſte, niente però il comune pericolo appreſe, niente al riſchio, che correvan tutti, badò. Anzi credendo, che fuſſe il rumore della vicina guerra un bello arzigogolo de' Senatori, per far la vendetta de'Tribuni, e di coloro, che avevano il parer' de'Tribuni ſeguitato, ſi poſe ſubito in moto, ſubito avvampò di ſdegno, ed alle violenze ſi diede (1).

> *Tal' fero torna alla ſtagion' eſtiva*
> *Quel, che parve nel gel' piacevol' angue,*
> *Così Leon' domeſtico riprende*
> *L' innato ſuo furor' s' altri l'offende* (2).

Intanto *Quinzio Ceſone*, garzone di ſommo brio, e di ſommo coraggio dotato, avendo oſſervato, che la Plebe ammutinata ſi era reſa molto inſolente, ed ardita, perche non ſolo metteva in non cale il decoro, l'autorità, e la ſtima de'Senatori, ma pubblicamente ancora con onte, con

1 Vide Livium *hiſt.Rom.lib.3.cap.5.dec.1.*
2 Torquato Taſſo *cant.1.oct.85.*

con villanie, e con minaccie la violava, si portò intrepidamente nel foro, per far'argine alla di lei tracotanza, e per sostenere quella dignità, ch'era stata per l addietro inviolabile in Roma, e sagrosanta. Gli riuscì sul principio di fiaccarne l'orgoglio, mentre attesta *Tito Livio*, che sotto la sua condotta (1)? *Sæpe pulsi foro Tribuni, fusa, ac fugata plebs est, & qui obvius fuerat, mulctatus, nudatusque abibat, ut satis appareret, si sic agi liceret, victam legem esse*; ma avendo quella il suo ardire ripreso, non istiè guari *Virginio*, che ne garantiva le mosse, a dichiararlo nemico del Popolo Romano, e come tale, degno di essergli mozzata vergognosamente la testa. Non è credibile con quanto spavento fusse stata la sentenza da'Senatori intesa, e con quanta lode, ed applauso dalla Plebe ricevuta. Forsi con la stessa avaccevolezza, con cui fù proferita, sarebbe stata eseguita, se a favore dell'incauto Garzone non avessero cominciato a perorare *Tito Quinzio Capitolino*, *Spurio Furio*, e *Lucio Lucrezio*, Uomini tutti di gran merito, e dalla Plebe stessa in somma venerazione tenuti. Disse il primo, che non doveva *Cesone* morire, perch'era di una schiatta molto chiara, e gloriosa, perche aveva una indole assai nobile, e coraggiosa, e perch'era stato sempre il primo ad imbrandire la spada a favor della sua Repubblica, ed il primo ancora a dar segni di virtù eroica negli Agoni di marte: *Neque in Quintia gente, neque in Civitate Romana tantam indolem tam maturæ virtutis unquam extitisse, suum primum militem fuisse, se sæpe vidente pugnasse in hostem.* Doversi serbare illeso, ripigliò il secondo, per essersi sempre ne'pericoli, e negli affari più gravi in beneficio del Pubblico consegrato, e per essere stato unico, e solo, che aveva col suo valore lo stato della Città da tante miserie, e sciagure rilevato: *Missum à Quintio Capitolino sibi eum in dubiis rebus venisse subsidio, neminem unum esse, cujus magis opera putet Rempublicam restitutam*. Il terzo finalmente si fermò a descriverne le qualità, mostrando, ch'era un giovine di ottimi talenti, di giudizio sano, e di ono-

1 *loc. citato.*

onorati costumi, capace a sostenere qualsivoglia fatica, e ad esporsi a qualsivoglia impresa, malagevole, e dura, per la difesa della libertà della Patria, per il decoro del nome Romano, e per il mantenimento della salute comune. Onde non era di bene, che si fussero quelle speranze, che dava di sè, interrotte, per quel picciolo ardimento, che aveva mostrato, solito effetto della fervida giovanile età, la quale col passar degli anni docilissima, non che savia, e prudente si sarebbe resa (1): *Juvenem egregium, instructum natura, fortunæ omnibus bonis, maximum momentum rerum ejus Civitatis in quacumque venissent, suum, quam alienum mallent, Civem esse, quod offendat in eo fervorem, & audaciam, ætatem quotidie auferre: quod desideretur consilium, id in dies crescere: Senescentibus vitiis, maturescente virtute, finerent tantum virum in Civitate senescere*. Il Tribuno stiede per qualche tempo irrisoluto, ma alla perfine (2).

e'l persuase

Ragione, e'l mosse autorità di preghi.

Onde temperando il suo rigore, ne ammise le scuse, ed a riguardo di Personaggi così autorevoli, e gravi, che per lui intercederono, lo liberò.

Or' che vi pare, eruditissimo *Vico*, potemo mai credere, che una Plebe così gelosa, così da timore, e da sospetto ingombra, che stimò essere un'arzigogolo de'Senatori la guerra indubbitata de' *Volsci*, che mise in non cale il rischio della propria libertà, non che della propria vita, e che tanto scrosciò, e tanto, accioche si fusse in ogni conto un Cittadino di sommo merito, come *Cesone*, decapitato, non per altra cagione, se non perche aveva egli preso nel comune pericolo a sostenere le giuste operazioni de'Consoli, fusse stata da'Patrizj, che finsero di mandare, ma non mandarono gli ambasciadori in Grecia, ingannata, e delusa? Troppo le vostre metafisiche idee in alto si sollevano! Troppo si accostano all'impossibile! Tarpate loro un pò le ale, se le volete far più plausibili, e più gradite comparire.

III. Non

1 Apud Livium *loco cit.* 2 Torquato Tasso *cant.2.ott.52.*

III. Non và poi inganno, ſtratagemma, o frode, ſenza che un cupo, inviolabile ſegreto non li ſoſtenga: *Secretum ad perpatrandum quæri*, fù maſſima Politica del Politico di Roma (1). In fatti il ſegreto è quello, che la ſcaltrezza nodriſce, quello, che le trame alimenta, quello che i diſegni più rimarchevoli aſſicura (2), e quello in ſomma, che ad ogni grandioſa Impreſa dà ſpirito, e moto: *Anima conſilii ſecretum*, fù aſſioma di *Giuſto Lipſio* (3), Perciò dimandato da un ſuo confidente, ed amico *Metello*, che mai voleſſe quell' obliquo menar' delle Truppe, mentr' era in Spagna, indicare, ebbe ragione di riſpondere, che ſe mai aveſſe ſaputo, che 'l ſuo diſegno fuſſe ſtato alla ſua giubba manifeſto, e conto, l'arebbe toſtamente, per dubbio, che non lo aveſſero altri penetrato, alle fiamme buttata: *Interrogatus quoque*, così lo atteſta Valerio Maſſimo (4), *a quodam amiciſſimo ſibi, quod ita ſparſum, & incertum militiæ genus ſequeretur, Abſiſte, inquit, iſta quærere, nam ſi hujus conſilii mei interiorem tunicam conſciam ſenſero, continuò eam cremari jubebo.*

Ciò premeſſo non può negarſi, che fuſſero ſtati i Senatori Romani di prudenza Maeſtri, e di politica? *Itaque*, così tra gli altri lo atteſta l'eloquenza di Tullio (5), *cum multis ex rebus intelligi poteſt majores noſtros non modo armis plus, quam cæteras nationes, verum etiam conſilio, ſapientiaque potuiſſe.* Onde non è veriſimile, che aveſſero voluto ordire una trama, che non poteva reſtar' per lungo tempo aſcoſa. Sarebbe ſtato lo ſteſſo preveder, che'l ſegreto, unico ſoſtegno del loro diſegno, ſarebbe agevolmente ſvanito, e metterſi ad ingannare la Plebe, che darſi a conoſcere per Uomini ſtupidi, ſconſigliati, e ſciocchi.

Ma

1 Tacit. *lib. 4. annal.* 2 Vedi *Trajano Boccalini* ſopra queſſe parole di Tacito *Ne arcana domus vulgarentur*, dove conferma queſta verità con l'eſempio di *Luigi XI.* Rè di Francia, e con quello, che i Spagnuoli ſogliono pratticare. Vedi lo *ſteſſo Autore* ſopra quell' altre parole del ſecondo libro di Tacito *Nihil ex eis Cæſari incognitum.*

3 *lib. 3. Polytic. cap. 3.* 4 *lib. 6. de ſtratagem.*

5 *in oration. pro* Sext. Roſcio Amerino.

Ma questa inverisimilitudine appunto s' incontrarebbe,se mai, come vuole il *Vico*,si credesse,che le leggi non furono dalla Grecia ricercate, ma da' Senatori stessi occultamente formate: Imperocche non poteva il segreto, che doveva animare la trama, inviolabilmente serbarsi. Era all' ora il Senato di trecento Senatori composto, mentre sebene lo avesse *Tarquinio* superbo in tempo del suo governo diminuito di numero, fù nondimeno da *Giunio Bruto*, e da *Valerio Publicola*, quando lo discacciorno da Roma, nell' antica situazione rimesso. Da questi appunto si doveva esaminare la cosa, si doveva approvare la trama. Onde non poteva farsi a meno, che 'l segreto fusse stato a trecento Senatori palese. Intanto Chi vide mai in sì gran' numero star' lungamente impenetrabile il segreto?

Tacito lo riputò una cosa affatto vana: *Frustra silentium*, sono le sue parole (1), *& fidem in tot consciorum animis, & corporibus sperari.*

Cornelio Nipote non ebbe riparo di dire, che per rendersi una cosa pubblica, e manifesta, bastava, che si fusse tra molti discorsa (2): *Res multis consciis, quæ geretur, elata.*

Niceforo si avanzò a scrivere, che 'l segreto, quando era a più d'uno commesso, perdeva il nome di segreto, ed in fama, o in diceria passava: *Arcanum pluribus auribus commissum, multifariam erumpit, amissoque arcani nomine fama celebris dici debet.*

Il *Politico* di Fiorenza, il Sig. *Amelot De la Houssaie*, *Trajano Boccalini*, *Giusto Lipsio*, e quanti mai altri Scrittori an' di questo argomento trattato, tutti uniformemente attestano, che non possa il segreto, che a molti si confida, inviolabilmente serbarsi. Onde chiaramente si vede, che 'l pensamento del *Vico* sia intutto capriccioso, inverisimile, e strano.

IV. Il *Marchese di Toledo* fù uno de' Ministri più accorti del tempo suo: Governò questo Regno per lo spa-

1 lib. 12. annal. 2 *In vita* Dionis.

zio di venti anni, e lo governò assai bene. Perloche si deve certamente supporre, che avesse ogn'arte, ed ogn' industria usata per inorpellare, e tenere occulto quel disegno, di cui anno a lungo i nostri Storici ragionato. Ma essendosi il Popolo Napoletano della di lui persona insospettito, non potè egli metterlo in esecuzione giamai, contuttoche fusse un Vecerè molto autorevole, e stimato. Esemplo memorando, e chiaro, il quale ci fà evidentemente conoscere, quanto sia arduo, per non dire impossibile il sorprendere con stratagemmi, ed artefici una moltitudine di gente, che stà guardigna, e sospecciosa. E pure non erano allora i Napoletani del disegno del *Toledo* totalmente sicuri, perche non ne avevano avuta alcuna prova manifesta, e chiara, ma la conghietturavano semplicemente da certe parole, che gli erano da bocca uscite, e da un' certo mormorio, che si era per la Città divolgato, e sparso; Cose tutte, che potevano essere indicio di ciò, che temevano, ma poteva l'indicio ancora, come sovente accade, essere efimero, insussistevole, e vano.

Noi, sebene stentamo a credere, che si possa un' Uomo, qual'ora è posto in sospetto, ingannare, mentre essendo vero, com'è verissimo, quel, che l'*Ariosto* cantò(1):

Questo è desir', che a tutti stà nel cuore
De' fatti altrui sempre cercar' novella.

non è mai credibile, che voglia essere infingardo, e spensierato, quando sà, che altri son' desti, e solleciti a danni suoi, pur' nondimeno volendoci persuadere, che possa ciò agevolmente succedere, non per questo forza, e vigore al sentimento del *Vico* si accresce: Imperocche l'inganno da lui asserito non andò certamente a sorprendere uno, o due de' Cittadini Romani, ma una Plebe numerosissima, la quale molto gelosa dell' autorità, e potenza de' Senatori viveva. Presumere in questo caso, che la trama ordita abbia avuto felice avvenimento, è lo stesso, che opporsi alla verità delle storie, ed alla evidenza medesima, la quale tutto giorno c' insegna, che non possa tutta una mol-

1 Nell'Orlando furioso *cant. 2. ottav. 26.*

moltitudine timida, e sospettosa essere ingannata: *Singuli decipere*, sono parole di Plinio, (1) *& decipi possunt; Nemo omnes, neminem omnes, fefellerunt*. La ragion'è chiarissima, perchè fra tanti, e tanti non manca chi più s'insinua per ispiare gli andamenti di colui, che teme, chi più s'interna per saperne le risoluzioni recondite, e segrete, e chi più travaglia per iscoprirne i disegni, quantunque impenetrabili, ed occulti. Gran'cosa! Non potè il Senato Romano far'credere alla Plebe, che l'amico di *Tiberio Gracco*, il qual'era improvvisamente morto, fusse stato da colpo apopletico, non già da veleno ucciso, come riferisce *Plutarco* (2), ed ebbe poi la felicità di potergl' imbeccare, che fussero venute dalla Repubblica di Atene le leggi delle dodici tavole, ch'erano state da lui segretamente formate!

Volentieri lo crederemmo, se la storia di *Milziade*, che fù da *Cornelio Nipote*, scrittore rinomatissimo, narrata, non ci obbligasse a credere il contrario. Aveva il Popolo Ateniese preso in orrore il governo monarchico, come quello, che dall'arbitrio di un solo dipendendo, andava spesso ad opprimere i Cittadini più benemeriti della loro Città, ed a distruggere la quiete, e la felicità del proprio stato; Onde risolsero di scuoterne, come già ne scossero il giogo, e di vivere in una perfetta inalterabile libertà. Introdotto questo nuovo governo, non ebbero altra mira, che di sbarbicar' tutti que' semi, che potevano fare la spenta odiosa tirannide germogliare. Quindi, se mai accadeva, che qualche lor' Cittadino, dopo aver' trionfato de' nemici in guerra, e dopo aver' felicemente condotti a porto gli affari più rimarchevoli della Repubblica, fusse in tanta stima, e riputazione montato, che avesse dato a temere, di potere un' giorno dispoticamente regnare, subito di finti, o di veri reati l'accagionavano, e senza esaminare, se meritava, o nò il bando dalla Patria, immantinente da' confini del loro dominio, qual reo già convinto, lo sbandeggiavano. Empio ritrovato

1 *in Panegir.* Trajani. 2 *in Gracchο.*

per abbattere l'altrui virtù, ma creduto all'ora necessario, per tenere a freno l'autorità, e l'orgoglio de' Prepotenti. Credeva però non incorrere nell' *Ostracismo* (così fù questo espediente da' Politici chiamato) il celebre, e glorioso *Milziade*, il quale niente delle vittorie ricevute s'insuperbì, niente per le conquiste già fatte andò rigoglioso, ed altiero. Sempre piacevole, ed umano, sempre cortese, e liberale si dimostrò. Chiunque a lui ricorreva, quantunque fusse stato miserevole, e cencioso, era lietamente accolto, ed amorevolmente trattato: *Sed in Miltiade*, sono parole del lodato Istorico (1), *erat cum summa humanitas, tum mira comitas, ut nemo tam humilis esset, cui non ad eum aditus pateret; Magna auctoritas apud omnes Civitates, nobile nomen, laus rei militaris maxima.* Ma questo stesso, che non dava sospetto alcuno della sua persona, non fù punto bastevole a sgombrare il sospetto dal cuore degli Ateniesi, i quali vollero più tosto punirlo innocente, ch' essere dal timore di non perdere la libertà continuamente agitati: *Hæc Populus respiciens*, conchiude il medesimo Autore (2), *maluit eum innoxium plecti, quam diutius esse in timore.*

Era però più fresca in Roma la memoria della tirannide de' Senatori, che quella di *Pisistrato* in Atene; Imperocche non più, che sette anni erano dal Plebiscito dell' *Arsa* sino all'andata degli Ambasciadori in Grecia trascorsi, ed appena pochi mesi tra l'ultimo contrasto, Chi doveva far' le leggi, se i soli Patrizj, o i Patrizj con gli Tribuni associati, e la partenza de' sudetti Ambasciadori, eran passati. Molte cose ancora tra questo intervallo di tempo accaddero, le quali fecero sempre più star' sollecita, e guardigna la Plebe. Accadde la guerra de' *Volsci*, e la rivoltura de' *Schiavi*, credute da lei arzigogoli de' Patrizj, per aver' campo di vendicarsi impunemente de' Tribuni, i quali avevano lungamente contro alla loro tirannide perorato. Accadde la mutazione, che fecero i Senatori, nel costume, e nel tratto, mentre, come

1 *in vita* Miltiadis. 2 *loc. cit.*

me prima erano ſtati rigidi, e ſuperbi, così dopo per tirarla al ſuo partito, ſi diedero a conoſcere docili, ed umani. *His per totum annum artibus*, ſcrive Livio (1), *lex eluſa eſt*. Accadde in ſomma, che i Tribuni li andarono ſoventi fiate di reati non veri accagionando, acciò ſi fuſſe ſempre più ella nel ſoſpetto, che concepito aveva, immutabilmente fermata. Onde chì mai può perſuaderſi, che aveſſero potuto i Senatori, come decanta il *Vico*, tenerla a bada, ed ingannarla?

Nè oſta il dire, che *Trajano Boccalini*, ſcrittore per altro inteſo della politica di Stato, abbia portata opinione, di poterſi agevolmente una moltitudine ingannare, perche non giunge mai, ſe non che la ſemplice corteccia delle coſe, a penetrare (2). Imperocche non à egli della moltitudine già inſoſpettita della Potenza de' Grandi, ma di quella bensì, che ripoſa nella buona fede, ragionato. E' fuor'di dubbio, che quando la Plebe non teme, e quando niente ſoſpetta, ſia ad ogni trama eſpoſta, ſia ad ogn'inganno ſogetta; La ragion'è chiara, perche non iſpia in queſto caſo le operagioni de'Grandi, e crede, che tutt'altro penſi il Principe, che ad ingannarla. Infatti *Tiberio Ceſare*, di cui il *Boccalini* diſcorre, non era all'ora, che montò ſu'l ſoglio auguſto di Roma, alla Plebe Romana ſoſpetto, avendo il ſuo governo con molta moderazione incominciato: *Tiberius*, lo atteſta Cornelio Tacito (3), *cuncta per Conſules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus imperandi*: Onde gli riuſcì il potere nuova forma di governo introdurre, le coſe all'intereſſe del Principe concernenti mutando, ed i nomi de'medeſimi Magiſtrati, ch'erano cari alla Plebe, conſervando.

Senzache ſotto nome di moltitudine è ſtato ſolamente dal *Boccalini* compreſo il Volgo diſorrevole, e ſciocco, il quale può eſſere per la ſua ignoranza facilmente ingannato, non già quella gente culta, ed accorta, che ſotto nome di Popolo a'tempi noſtri, ed anticamente ſotto il nome

1 *dec. 1. libr. 3. c. 6.* 2 ſopra quelle parole del *primo libro* di Cornelio Tacito *eadem Magiſtratuum vocabula*. 3 *libr. 2. annal.*

me di Plebe era da' Romani ſpiegata. I Romani antichi in due ceti, Patrizio, e Plebejo, i loro Cittadini diviſero; Onde la Plebe non ſolo il vil'gentame, ma quei ancora, che oggi chiamamo *Civili*, e *nobili viventi*, abbracciava; Coſtoro non erano punto ſtupidi, e balordi, ma al par de'Patrizj, avveduti, ed accorti. Tanto ciò vero, che *Tarquinio Priſco*, avendo voluto accreſcere il numero de'Senatori ſino a trecento, i cento, che mancavano, dal ceto de' Plebei unicamente traſcelſe (1). Argomento chiariſſimo, che la Plebe Romana fuſſe ſtata, e di uomini groſſolani, e di gente aſſennata, compoſta.

V. Non baſtava inoltre, che aveſſero i Senatori meditato l'inganno, era neceſſario ancora, che lo aveſſero eſeguito. Ma come potevano eſeguirlo, ſe non ſapevano, quali, e quanti ſarebbono ſtati nella Grecia deſtinati? Sino a tanto, che qualcheduno di loro foſſe ſortito da Roma, ed aveſſe avuto l'incarco di andare a pigliare le leggi, o pure il Senato medeſimo aveſſe avuta la facoltà, di mandare in Grecia chiunque voleva, poteva ſperarſi, che fuſſero in Roma, non già le leggi greche, ma quelle appunto, che avevano ſegretamente formate i Senatori, venute. Il punto ſtà, che il ſpedir Meſſaggi per la Grecia, ed il deſtinar le perſone, che aveſſero tal' carica eſercitata, dipendeva unicamente dalla volontà de' *Comizj*, e ne' *Comizj* la Plebe era quella, che la maggior' parte aveva, eſſendo più noveroſa de'Patrizj, che concorrevano. Onde qual prudenza poteva a'Senatori dettare, che aveſſero arriſchiato un' affare di tanta importanza alla fortuna, al caſo, ed all' arbitrio di quelle perſone, che la Plebe medeſima eleggeva?

Furono da principio quattro ſpecie di *Comizj*, in Roma, li quali *Edilizj*, *Pretorj*, *Conſulari*, e *Tribunizj*, ſi appellarono. Così nel *Feſto*, nel *Gruchio*, nel *Roſino*, ed in altri Scrittori ſi legge. Crebbero poſcia fino a ſei, perche s'introduſſero i *Cenſori*, ed i *Queſtorj*, che delle coſe concernen-

1 Dionyſ. Halicarn. *lib. 5. antiq. Rom.* Roſin. *antiq. Rom. lib. 7. c. 5.*
2 Hæc veritas magis patet ex dictis per Roſin. *in lib. 1.* antiq. Rom. *c. XVII.*

nenti a questi Magistrati trattavano. Tutti però, dalla maniera, come si radunavano, ora il titolo di *Curiati*, ora quello di *Centuriati*, ed ora l'altro di *Calati*, conseguirono (1).

I *Curiati* (per lasciar' gli altri da parte, non avendo essi, che fare col caso nostro) dal Littore si convocavano, e solamente era permesso in essi (2) *de exercitu, de legibus, de LEGATIS, deque Ducibus deligendis, & legionibus inter Consules partiendis, de Provinciis, de genere belli, deque his, quæ ad rem pertinent militarem, & an contra hostes arma sumere expediret, decernere*: In essi non già i più riguardevoli per nascita, o per età davano il loro voto, ma tutti indifferentemente avevano il dritto di dare il loro suffragio, Nobili, o Plebei, Vecchi, o Gargoncelli fussero stati (3). In essi finalmente non si conchiudeva cos'alcuna, che non fusse stata voluta dalla Plebe, ed approvata: *Cum enim* sono parole del celebre Alessandro d'Alessandro (4), *viritim Tribules dabant suffragia, ubi accedebat singulorum, totiusque vulgi opinio, & consensus ea comitia Curiata, cum vero per singulas centurias unus ferebatur calculus, centuriata dicta sunt: Ideo in Curiatis omnis potestas suffragiorum, & Comitiorum eventus penes Populum stetit, nam singulis popularibus, etiam despectissimo cuique viritim suffragandi, proque suo candidato decertandi potestas erat*.

Se dunque non poteva sortire da Roma Ambasciadore, che non avesse la Plebe approvato, e scelto, ne viene in conseguenza, che l'inganno asserito dal *Vico* sia una cosa apocrifa, e favolosa, mentre non è credibile, che avessero voluto i Senatori fidarsi di chi il posto, e la carica, non già da loro, ma dalla Plebe riconosceva. Certamente non eleggeva la Plebe quelle persone, che poteva sospettare, che fussero, vendereccie, corruttibili, e senza fede.

VI. Di qual ceto, e di qual ordine fossero stati gli Ambasciadori, che l'antica Romana Repubblica alle nazioni

1 Gell. *libr.* 15. *nov actic. cap.* 27. Nicol. Gruchius *de Comit. lib.* 3. Alex. ab Alex. *dier. gen. lib.* 4. *cap.* 3. 2 *sunt verba* Alex. ab Alex. *loc. cit.*
3 Alex. ab Alexandro *loc. cit.* 4 *ibidem.*

niſtra niere inviava, la ſtoria di que'tempi nōn l'appaleſa. *Roſino*, che fù un diligentiſſimo eſploratore delle antichità Romane, quantunque aveſſe in più luoghi la diverſità de'Legati, o ſiano Ambaſciadori, la loro autorità, ed il vario impiego eruditamente deſcritto, pur nondimeno, ſe Patrizj, o Plebei fuſſero ſtati, niente accennò, niente mai diſſe. *Franceſco Alberto Pelzhoffer* nella ſua opera erudita *Arcanorum ſtatus*, il celebre *Abramo Wicquefort* nel ſuo libro franceſe intitolato l' *Ambaſſadeur*, ed il dotto *Hermano Kirchnero* nel ſuo *Legato*, molto degli antichi, e de'moderni Ambaſciadori ſcriſſero, ma affatto non ci ſeppero da qual'ordine ne'primi tempi di Roma ſi pigliavano, ragguagliare. *Livio* inſomma, ed *Alicarnaſſèo* narrarono i nomi di que'trè Ambaſciadori, che furono per la Grecia deſtinati, ma di qual ceto fuſſero ſtati, punto non additarono. Tra queſta incertezza di coſe volentieri ci damo a credere, che nelle Ambaſciarie ordinarie, quando ſi doveva con gli Eſteri intorno a qualche pace da farſi, o ad altro affàre di Stato capitolare, ſi fuſſe ſempre un Patrizio de' più coſpicui, o un Senatore de' più accorti, mandato; ma nelle ſtraordinarie ſi fuſſe anco qualcheduno della Plebe, ed il più autorevole, inviato. In queſta però, che riguardava il traſporto delle leggi greche in Roma, tenemo per certo, che o tutti, e trè gli Ambaſciadori fuſſero ſtati dall'Ordine della Plebe eletti, o uno almeno; la ragion'è chiara, perche la Plebe per queſte leggi ſperava, che ſi fuſſe poſto freno al rigoglio de'Senatori; Onde doveva neceſſariamente badare, che le aveſſero a dovere gli Ambaſciadori traſcritte, acciò non ſi fuſſero in ſuo pregiudizio alterate. Chi mai poteva più eſattamente a queſta parte adempiere, ſe non colui, ch'era dell' Ordine della medeſima Plebe? Eſſendo dunque accaduto così, dov'è de'Senatori la trama? Dove l'inganno, che dal *Vico* ſi vanta?

Ma quì ci ripiglia il *Vico*, che da queſti Ambaſciadori appunto ſi convinca per favola il traſporto delle leggi greche in Roma: Imperocche non ſi sà quanti furono, e

quan-

quanti nella Grecia andarono. *Livio*, ed *Alicarnessèo* non più di trè ne rapportano: *Pomponio* all' incontro fino a diece ne conta: *Placuit*, sono le di lui parole (1), *publica auctoritate decem constitui viros, per quos peterentur leges à Græcis Civitatibus, & Civitas fundaretur legibus*. Onde veggendosi la storia delle leggi nel suo principio incostante, non è da Uomo savio il volerla credere incontrastabile, e certa.

Forte opposizione in apparenza, ma discussa seriamente, debole, e vana. Molte volte accade, che più, e diversi Storici a descrivere qualche fatto antico s'impegnino; ma non tutti la medesima esattezza, e diligenza adoprino. Da ciò nasce, che per lo più il fatto vario, e discordevole nelle sue circostanze si avvisi: ma questo non è argomento, che falso, o apocrifo egli sia; Bensì è indicio, che qualche Scrittore non abbia a dovere le cose esaminate. Perciò, se si tocca con mani, che non sia taluno ne' ripostigli dell'antichità penetrato, non è da Uomo savio sulla di lui parola giurando, avere per impostori coloro, che al suo sentimento non si uniformano. Si fà torto certamente alla verità, quando le autorità degl' Istorici si affastellano, senzache si usi prima esatto criterio, per conoscere, qual di essa sia di giusto, e di legitimo peso, e quale dispregevole, e senza fede.

Ciò premesso, non è da farsi alcun' fondamento sopra l'autorità di *Pomponio*, sì perchè niente seppe de' fatti antichi di Roma, come perche interpetrato a dovere quel, che dice, niente dal sentimento di *Livio*, e dell' *Alicarnassèo* si allontana.

Che niente *Pomponio* avesse saputo de' fatti antichi di Roma, oltre la testimonianza del dottissimo *Sithmanno* nella sua bell'opera intitolata, *Speculum Romani Imperii*,

1 *in leg. 2. ff. de orig. jur.*

(1) e di altri rinomati Scrittori (2) egli medesimo ne à dato chiare, e convincenti le prove.

Parlando primieramente delle leggi Regie, che furono le prime leggi, con le quali si era il Popolo Romano governato, ave asserito, che fusse *Sesto Papirio*, il quale tutte in un'volume le unì, ne'tempi di *Tarquinio*, l'orgoglioso, fiorito, e che questo *Tarquinio* fusse stato di quel *Demarato*, doviziosо mercatante, rampollo, che aveva Corinto sua Patria abbandonata, ed era in Toscana con la sua Famiglia venuto (3): *Qui fuit illis temporibus, quibus superbus Demarathi Corynthii filius ex Principalibus viris.* Ma chi non sà, essere stato *Demarato* del *Prisco Tarquinio*, non già del *superbo* genitore?

Ave ancor'affermato, che avendo la Città di Roma a vivere sotto il regimento de'Consoli incominciato, si fusse affatto delle leggi Regie, senza mai più rimembrarle, o eseguirle, dimenticata (4): *Exactis deinde Regibus lege Tribunicia omnes leges hoc exoleverunt*. Ma con qual verità, non arrivamo a capirlo! Le leggi Regie non furono osservate in Roma, fino a tanto, che'l nome Regio non fù affatto dileguato, e sgombro; Ma come poi si abbarbicò, e prese vigore in essa il Governo Consolare, ne furono molte alla loro pristina osservanza restituite.

Ecco come chiaramente lo attesta l'*Alicarnessèo*, di Lucio

1 *lib.1.cap.1.§.3.* ibi: *Pomponius utcumque veteribus Jurisconsultis hac in parte diligentior in Enchiridii sui artificio infinitis scatens lacunis, & maculis, aliunde ex bonorum auctorum monumentis, vel supplendis, purgandis, aut delendis genuinam antiqui Romani Imperii ideam vix, ac ne vix quidem ad vivum repraesentat.*

2 Bachovius *Comment. in §.8. Instit. de Jur. Nat. Gent. & Civil.* Gravina *de ortu, & progress. Jur. Civil. pag.* 119. ibi: *Sextus Pomponius, ut quidam putant, ex antiquissima Pomponii Attici familia, auctor fertur* leg. 2. ff. de orig. jur. *in qua non raro Scriptoris diligentia, ne dicam an historiarum cognitio desideratur*. Gerard. Coccejus *in comment pagin.* 6. Struvius *in prolegomena ad hist. Jur. Roma. Justin. Graec. &c.* §. 6. ivi: *Verum dum & Scriptoris diligentia, & historia cognitio in dicta lege desideratur.*

3 tex. *in leg. 2. § 2. ff. de orig. Jur.*

4 tex. *in leg. 2. §. 3 ff. de orig. Jur.*

cio Giunio Bruto ,e di Publio Valerio Publicola, che furono Consoli verso l'anno CCXLV., ragionando (1) Τὸ πολίτευμα κατασκευασάμενοι πρόθυμον ἐποίησαν εἰς τὸν διαμονὴν τῶν πραγμάτων τὸν δημότην καὶ ταπεινὸν ὄχλον καὶ ἄλλα τε τοῖς παραπλήσια οὐκ ὀλίγα. καὶ γὰρ τοὺς νόμους τοὺς περὶ τῶν συμβολαίων τοὺς ὑπὸ Τυλλίου γραφέντας, φιλανθρώπους καὶ δημοτικοὺς εἶναι δοκοῦντας οὓς ἅπαντας κατέλυσε Ταρκύνιος, ἀνενεώσαντο· καὶ τὰς θυσίας τάς τε κατὰ πόλιν καὶ τὰς ἐπὶ τῶν ἀγρῶν, ἃς ἐποιοῦντο κοινῇ συνιόντες οἱ δημόται καὶ οἱ φυλέται, πάλιν προσέταξαν ἐπιμελεῖσθαι, ὡς ἐπὶ Τυλλίου συνετελοῦντο· ἐκκλησίαν τε καὶ αὐτοῖς ἀπέδοσαν ὑπὲρ τῶν μεγίστων, καὶ ψῆφον ἐπιφέρειν, καὶ τἄλλα πράττειν ὅσα κατὰ τοὺς προτέρους ἐθισμοὺς ἔπραττον: *Leges enim Tullii de contractibus, humanas admodum, & populares, quas in universum Tarquinius sustulerat, revocaverant in usum, & sacrificia, quæ tam in urbe, quam in agris comuni cœtu ab urbanis, & paganis fieri solebant, rursus ea diligentia, quæ sub Tullio jusserunt peragi. Reddiderunt eis etiam jus Comitiorum, & suffragiorum de rebus maximis; cæteraque omnia juxta priscus consuetudines facere permiserunt*. E si desume ancora da quelle parole di *Cornelio Tacito*, il quale scrisse (2), *Quæstores Regibus etiam tum imperantibus, instituti sunt, quod lex Curiata ostendit, à Lucio Bruto repetita*. Ciò è così vero, che *Livio* medesimo afferma essere state ancora alcune di esse tra le leggi delle XII. Tavole inserite, e scritte (3).

Appiano ancora racconta, che avendo il Popolo Romano nella terza guerra Cartaginese offerto a *Scipione* il Consolato, ed essendosi oppost' i Consoli attuali a questa elezione, dicendo, che non era di età legitima, subito avesse a favor di *Scipione* le leggi di *Romolo*, e di *Tullio* rammentate; cosa, che sarebbe stata affatto vana, se le leggi Regie fussero state tutte dileguate, e spente (4) καὶ ἐκεκράγεσαν, ἐκ τῶν Τυλλίου καὶ Ῥωμύλου νόμων τὸν δῆμον εἶναι κύριον τῶν ἀρχαιρεσιῶν, καὶ τῶν περὶ αὐτῶν νόμων ἀκυροῦν ἢ κυροῦν ὃν θέλοιεν *Populus*

E 2 per-

1 *lib.5.antiq.Roman.* 2 *lib.11.annal.*
3 *Hist.Rom.lib.6.c.1.*
4 *in Punicis p.113.*

perstabat in precibus, clamitans se legibus à Tullio, Romuloque latis factum comitiorum arbitrum, & posse leges ad ea pertinentes, vel ratas habere, vel irritas.

Quindi non a torto alcuni eruditi Scrittori, e particolarmente il celebre *Antonio Claro Silvio*, e l'erudito *Schubarto* (1) an' creduto di fare una cosa molto profittevole alla Repubblica letteraria, l'andarne gli avanzi, che si trovano per le nostre Pandette sparpigliati, raccogliendo, e non solo farli uscire alle stampe, ma ben anco con chiose erudite, e con ponderate annotazioni rischiararli.

Di più à detto, che venti anni, non più, si fussero tra l'abolimento delle leggi Regie, e la elezione de' Decemviri tramezzati (2): *Idque prope viginti annis passus est*; E pure in sentimento di tutt' i *Cronologi* è certissimo, che l'intervallo di sessant'anni, o poco meno, fusse stato. Quindi a torto *Ventura Cieco* volendo un tanto *Anacronismo* salvare, si è dato a scrivere, che la legge Tribunizia, la quale diede alle leggi Regie il bando, era stata venti anni prima, che fussero stati eletti i Decemviri promulgata (3) Ed a torto ancora *Goveano*, e *Cujacio* si sono per via di conghietture ingegnati di conciliare il di lui sentimento con la verace istoria: Imperocche ogni lor' conghiettura distrugge la lettera del testo, ed il testo non è stato diversamente scritto da quel, che ora si legge, come le Pandette più culte lo addimostrano; Ed ogni scrittore delle antichità Romane ci attesta, di essersi la legge Tribunizia stabilita subito, che fù *Tarquinio* dal Regno, e da Roma discacciato. Onde giustamente il celeberrimo *Corrado* da *Bynkershoek* à detto del primo, che *nullo auctore* aveva parlato (4), e de' secondi (5), che *attulerunt alia, quæ adeo displicent, ut præ his Pomponii errorem in supputatione temporis malim agnoscere.*

Ave

---

1 *de fatis Jurisprud. exercit. 1. §. 45. & 46.*
2 tex. *in leg. 2. §. 2. ff. de orig. jur.*
3 *lib. 1. excurs 8. ad leg. 2 ff. de orig. jur.*
4 Prætermissorum *ad leg. 2. de origin. jur. tom. 2. opusculorum.*
5 *ibidem.*

Ave inoltre asseverato *Pomponio*, che avessero i Romani la Sicilia dopo la Sardegna sogiogata, e vinta (1): *Capta deinde Sardinia, mox Sicilia*: Ma non và Storico, che non scriva, essere stata la conquista della Sicilia a quella della Sardegna anteriore.

Similmente à detto, che *Tuberone*, lo *stoico*, il quale fù nel Licèo di *Pansa* Filosofo, o come altri più comunemente scrivono, di *Panezio*, ammaestrato, avesse la sua Repubblica da Consolo governata (2): *Quintus Tubero ille stoicus Pansæ auditor, qui & ipse Consul.* Mensogna enormissima, perche la Dignità Consolare non fù mai occupata da questo, o meritata. *Antonio di Agostino* lo à chiaramente nelle sue note dimostrato (3). I *fasti Consolari* non lo an' mai tra i Consoli Romani annoverato; E *Marco Tullio Cicerone*, quando avesse veramente *Tuberone* un tale onore, che era il primo nella sua Patria, conseguito, non arebbe detto di lui (4): *Honoribus majorum respondere non potuisse.*

Troppo intanto saremmo stucchevoli, e nojosi, se tutti si volessero quì da noi gli errori, che à presi *Pomponio* nella storia delle leggi Romane, così nelle circostanze de' fatti, come nella Cronologia de tempi, annoverare. Sono tali, e tanti, che può ragionevolmente dirsi, che non abbiano le nostre Pandette alcun' altro titolo, tanto inviluppato, e confuso, quanto quello *de origine juris*. Onde lasciando gli altri da parte, possiamo giustamente conchiudere, che poco, o nulla importi l'essersi *Pomponio* dal sentimento di *Livio*, e dell'*Alicarnassèo*, per quanto riguarda il numero degli Ambasciadori, che andarono in Grecia, allontanato, quando chiaramente costa, che non sia egli stato un Storico veridiero, ed accorto.

Ma molto più si conoscerà vana l'opposizione del *Vico*, se l'autorità di *Pomponio*, non già come si vede scritta, ma, come si deve interpetrare, si prenda. Non pochi Interpetri delle leggi Romane, non potendo mai credere, che fusse

1 tex. *in leg.* 2. §. 32. *ff. de orig. jur.* 2 tex. *in leg.* 2. §. 40. *ff. eod.*
3 *in notis ad libr.* de nominib. propr. Pandect. *pag.* 18. 4 *in Bruto c.* 31.

fusse stato *Pomponio* così grossolano, e così goffo, che avesse voluto in tanti errori cadere, quanti nella storia, da lui compilata, si leggono, an portata opinione, che non fussero stati effettivamente suoi, ma nati la maggior parte, o dalla stracuratagine di *Triboniano*, che non digerì a dovere le cose, o dall'abbaglio de' Copisti, che non furono nel trascrivere le di lui parole diligenti, ed accorti. Onde si sono industriati, chi per una via, e chi per un'altra di tirare il di lui sentimento a quel giusto punto, che la verità istorica maggiormente rischiara.

Cujacio è di opinione, che intanto avesse *Pomponio* il novero de' Legati sino a diece accresciuto, inquanto volle laconicamente spiegarsi, per una cosa, e Legati, e Decemviri, rappresentando; ma non già, che avesse effettivamente creduto, che Diece, e non Trè si fussero per la Grecia incaminati.

Zasio crede, che avendo egli detto *decem constitui viros, per quos peterentur leges a Græcis Civitatibus*, avesse avuta la mira alla elezione de' *Decemviri*, non già de' Legati, che nella Grecia andorono; Onde spiega le di lui parole così, *per quos petitæ, & allatæ leges scriberentur.*

Caronda stima, che la parola *decem* fusse stata da qualche Copista, o Stampatore aggiunta; perlocchè ne corrigge il testo in questa maniera: *Tres constitui viros, per quos peterentur leges a Græcis Civitatibus.*

Evvi anche chi scrive, che diece fussero stati i Legati eletti, ma trè solamente ne fussero in Grecia andati: Onde *Alicarnassèo*, e *Livio* con averne trè rapportati, an' di coloro, che veramente girono in Atene, ragionato. All' incontro con averne *diece* Pomponio mentovati, ebbe a quei, che furono eletti, solamente riguardo. (1).

Non manca altresì chi dica, che 'l cambiamento di poche lettere fusse stato di questo svario la cagione: Onde invece di leggere, *per quos* PETERENTUR *leges*, legge, *per quos* EDERENTUR *leges*, quasi che avesse *Pomponio*, non già dell' andata degli Ambasciadori in Grecia, ma della

1 Vide Bynkershock *præterm ad leg. 2. de orig. jur. §. 4. tom. 2. opuscul.*

della elezione de' *Decemviri*, i quali dovevano traſcrivere, e pubblicare le leggi attiche, favellato.

Niuno però a noſtro credere à meglio colpito al ſegno, che 'l celeberrimo *BynKershock*. Giudica queſti, che l' abbaglio fuſſe nato, perche alcune poche parole furono da un' luogo all' altro, o per error' de' Copiſti, o per incuria de' Stampatori, mutate. Per lo che non legge il teſto *Placuit publica auctoritate decem conſtitui viros, per quos peterentur leges a Græcis Civitatibus, & Civitas fundaretur legibus*; Ma lo legge così (1): *Placuit publica auctoritate, peterentur leges a Græcis Civitatibus, & decem conſtitui viros, per quos Civitas fundaretur legibus*. Onde non eſſendo ſtato mai ſentimento di *Pomponio*, che diece, e non trè fuſſero ſtati gli Ambaſciadori, i quali ſi portarono in Grecia a pigliare le leggi, ne viene per legitima illazione, che 'l principio delle medeſime leggi ſia incōtraſtabile, e fermo.

Potremmo anche a tutto ciò aggiugnere, non eſſere ſtata la ſtoria del *jus* civile dal ſudetto *Pomponio* compilata; Infatti *Ottomano* nel ſuo erudito libro intitolato *Anti Tribonianum* (2) atteſta, eſſere ſtata dal cervello fantaſtico, e capriccioſo di *Triboniano* prodotta. *Gerardo Cocceio*, ſebene per la diffòrmità dello ſtile, che chiaramente ſi avviſa tra quello, con cui fù ſcritta la legge *de origine juris*, e l' altro, col quale il mentovato *Triboniano* parlò, non crede eſſere ſtata da queſto compilata, pur nondimeno dubbita fortemente, ſe ſia ſtata, o nò da *Pomponio* effettivamente compoſta (3), e non ſolo l' erudito *Gian' Vincenzo Gravina* (4) ma ben' anche il celeberrimo *Burcardo Gotthelſſio Struvio* ne' ſuoi *Prolegomeni* alla

1 *loc. cit.* 2 *cap.* 11. 3 *in commentariis hiſtor. Politic. Juridic. ad tit. Pand.* de orig. jur *pag.* 6. ibi: *Huic Juriſconſulto* (Pomponio) *tribuitur hoc caput à* Triboniano, *an rectè, & verè, dubitare licet ſaltem propter errores evidentes, & ἀκυρολογίαν, quæ occurrit cum ignorantiam iſtiuſmodi rerum Reipublicæ ſuæ, in virum eximium, in conſilio Principis non cadere exiſtimandum ſit. Et tamen totus contextus, ut non refert ſtylum* Pomponii, *vel alterius alicujus veterum Juriſconſultorum, ita nec planè ſapit ſtylum* Tribniani.

4 *de ortu, & progreſſ. juris civil. pag.* 119. ibi, *ut non mirum, ſi ab eruditis non paucis ea lex* Pomponio *abjudicatur*.

alla ſtoria del *jus Romano*, *Giuſtinianèo* , *Greco* , *Feudale*, *Canonico* , *Criminale* , *e Pubblico* eſpreſſamente affermano, che molti tra gli eruditi abbiano ſoſtenuto, di non eſſere la medeſima parto legitimo , e genuino del rimembrato *Pomponio* (1) Ma non iſtimiamo neceſſario entrare in queſto punto di critica una volta , che con le ſteſſe di lui parole ſi è ogni difficoltà ſciolta , e dileguata.

VII. L'inganno poi , ſe mai aveſſero voluto i Senatori ordirlo , non poteva certamente avere il ſuo effetto, ſe i Legati, che ſi dovevano per la Grecia ſpedire. non fuſſero concorſi anc' eſſi a ſoſtenerlo: Erano , come ſuol' dirſi, *enti* neceſſarj a sì gran' uopo , e da loro unicamente , o l' eſeguirlo , o il metterlo in non cale, dipendeva. Imperocchè ſortiti da Roma avevano a portar' con eſſo loro quelle leggi, che aveva il Senato ſegretamente formate, acciò le aveſſero potuto a ſuo luogo, e tempo, come preſe dalla Grecia , propalare. Onde ſe mai non aveſſero voluto farne uſo , non vi ſarebbe ſtato , chi lo arebbe potuto loro in conto alcuno impedire.

Ciò preſuppoſto egli è certiſſimo, che qual' ora ſi voglia fingere di eſſere ſtati gli Ambaſciadori, tutti e trè dell'Ordine Patrizio , e Senatorio , e ſi voglia altresì credere , di eſſere ſtata la Plebe Romana ingannata , e deluſa, abbiaſi certamente a dire, che i ſudetti Ambaſciadori fuſſero ſtati i primi a violar' quella fede , che dovevano eſattamente oſſervare , e che aveſſero perciò un reato commeſſo, il più abborrito da tutte le nazioni del mondo , perche tutte , e particolarmente le più culte vollero ſempre, che fuſſe la Fede inviolabile, e ſagroſanta (2), *Fides*,

1 *in Prolegom.* §.6.

2 Senec. *de benefic. lib.7. cap.15.* ibi: *Nullam excuſationem receperunt* (majores) *ut homines ſcirent fidem utique praſtandam.* Cicer. *de offic. lib.3.* Ariſtot. *Rhet. ad Theod. 1. lib. 15.* ibi: *ἀνήρηται ἡ πρὸς ἀλλήλους Χρεία τῶν ἀνθρώπων tollitur* (ſublata fide) *quod inter homines eſt commercium.* Qui fidem lædunt , feris ſunt ſimiles , ut dixerunt Legati Juſtiniani Regi Choſroi apud *Procopium* Perſicor. II. Adde Ciceronem *lib.5. de finib.* ibi: *Nemo eſt, qui non hanc animi affectionem probet, atque laudet, qua non modo utilitas nulla quæritur, ſed contra utilitatem etiam conſervatur fides.*

dei, è la ragione, che ne assegna Quintiliano (1): *Supremum humanarum rerum vinculum est*. Perciò l'ingegnosissimo *Lodovico Ariosto* cantò (2):

Nè fune intorno crederò, che stringa
Soda così, nè così legno chiodo,
Come la Fè, che una bell' alma cinga
Del suo tenace, indissolubil' nodo,
Nè dagli antichi par', che si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel' bianco, che la copra tutta
Che un' sol' punto, un' sol' neo la può far' brutta.

La Fede unqua non dev' esser' corrotta
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan' dalle Cittadi, e dalle Ville
Come dinanzi a' Tribunali in frotta
Di testimon', di scritti, e di postille
Senza giurare, o segno altro più espresso
Basti una volta, che s' abbia promesso.

Per potere però comprendere appieno, di quale ignominia appò i Romani fusse stato il violare la fede pubblica, bisogna sapere, quanto avessero i medesimi avuto in orrore chi la privata semplicemente rompeva: Tra l'una, e l'altra non và chi non avvisi la somma differenza, che passa. Si tollera molte fiate, che la privata impunemente si leda: Ma non si permette mai, che rest' infranta la pubblica, e vilipesa. I Romani adunque ebbero per costume di arrollar' tra gli Uomini disonesti coloro, che avessero il loro socio ingannato: *Majores*, lo attesta Tullio (3), *eum, qui socium fefellissent, in virorum bonorum numero non putarunt haberi oportere*. Anzi li riputarono ancora Uomini scelleratissimi, con tutto che il loro inganno non fusse in cose di molto rilievo caduto: *Perditissimi est igitur hominis*, segue il medesimo Autore,

 (1) *si-*

1 *lib.* 11. *cap.* 29. 2 nell' Orlando Furioso *cant.* 28. *ott.* 1. & 2.
3 *in orat.* pro Sexto Rosc. Amer.

(1) *simul & amicitiam dissolvere, & fallere eum, qui læsus non esset nisi credidisset. Ita ne est? in minimis rebus, qui mandatum neglexerit, turpissimo judicio condemnetur, necesse est.*

Or se i Romani antichi per istituto della loro rigida lodevole disciplina ebbero in tanto abbominio, chi tra' privati la buona fede non osservava, qual' dovett' essere la loro indignazione verso coloro, che la pubblica offendevano? Di qual reato non si facevano que' Legati colpevoli, che i confini del mandato, lor dato, oltrepassavano? Di quale infamia non erano quegli Ambasciadori caricati, che diversamente si portavan' da ciò, ch' era stato ad essi comunicato, e prescritto? Macchie così vergognose, guardi il Cielo, che si vogliano dare a que' primi Eroi della Romana Repubblica, i quali erano del loro decoro gelosi, e delle leggi inviolabili della fede pubblica, e privata osservantissimi. Sarebbe lo stesso crederli in questo fallo incorsi, che dare una mentita alle storie antiche, e moderne, le quali, parlando de' tempi antichi di Roma, che furono i più gloriosi, e fortunati, an' fatti tutte, e fanno panegirici alla Romana eroica virtù strabbocchevoli, e grandi.

Nè vale il dire, ch' essendo i Legati del ceto Patrizio, e Senatorio, non poteva perciò imputarsi loro a mancanza lo aver' posta in esecuzione la trama da' Senatori ordita; Imperocche non andarono essi in Grecia, come Ambasciadori del solo Senato di Roma, ma bensì di tutto il Popolo, il quale li aveva nelle sue radunanze prescelti, e chi porta il carattere di Ambasciadore non può fare a meno di rappresentar' quelle persone, che lo an destinato. Perciò ragionevolmente disse *Marco Tullio Cicerone*: (2) *Senatus faciem secum attulerat, auctoritatem Reipublicæ*, con le quali parole volle significare, ch' essendo gli Ambasciadori ne' *Comizj* eletti, dove la Plebe aveva la maggioranza de' voti, non tanto essi il Senato, quanto la Re-

1 *ibidem l.1. De Pactis, l.1. De Constit. pecunia. l.1. §. hæc autem ff. depositi.* 2 *Philipp. 8.*

Repubblica tutta rappresentavano, onde se mai avessero i medesimi co' Senatori cospirato, arebbono certamente al loro dovere mancato, perche arebbono quella Plebe tradita, che si era in tutto, e per tutto nelle loro mani abbandonata.

VIII. Ma si finga pure, che i Legati avessero, anc'essi, di sorprendere la Plebe, e d'ingannarla meditato; Si finga, che fussero stati più tosto dell'impegno de' Senatori, che della loro stima, ed onore gelosi; Si finga in somma, che tutte avessero poste in non cale le leggi Sacrosante della Fede pubblica, e privata; Non per questo può il *Vico* pretendere, che la sua opinione sia ragionevole, e vera, o che sia probabile almeno, e verisimile. Quanto, ed oh quanto da vincer' più, e da superare gli resta!

Non si deve certamente supporre, che sortiti gli Ambasciadori da Roma fussero in Grecia, o dovunque pensa il *Vico*, senza alcuno equipaggio, e senza un' decoroso accompagnamento andati. I Romani antichi erano molto parchi nel vitto, erano al risparmio addetti, erano nelle divise, e negli arnesi assai sobrj, e moderati; ma quando si trattava di far' risplendere il decoro della loro Repubblica, e la grandezza del loro dominio, quando si doveva agli occhi de' Stranieri la maestà, e'l contegno della loro Città rappresentare, e quando finalmente era d'uopo, che si fusse la dovizia, il fasto, e la gloria della lor' nazione ravvisata, all'ora non eran solamente liberali, ma profusi ancor' nella spesa, e generosi. Onde ciò, che poteva farli splendidi, magnanimi, e generosi apparire, tutto si metteva da essi in ordine, con sontuoso apparecchio si spiegava tutto, e tutto con pompa, con leggiadria, e con lusso ancor', si eseguiva: *Has enim*, così *Marco Tullio Cicerone* lo attesta (1), *ratio, ac magnitudo animorum in majoribus nostris fuit, ut cum in privatis rebus, suisque sumptibus minimè contenti, tenuissimo cultu viverent, in imperio, atque in publica dignitate omnia ad gloriam, splendoremque re-*

1 *in oration.* pro Lucio Flacco.

vocarent; quæritur enim in re domestica continentiæ laus, in publica dignitatis.

Era questo un dettame all'ora di soprafina politica: Imperocche i Popoli stranieri, e particolarmente quei, che non erano confinanti, o vicini, non potevano meglio la forza, l'autorità, la ricchezza, e'l dominio della loro Repubblica comprendere, che dall'osservare con gli occhi proprj, qual'era degli Ambasciadori la mostra, quale il corteggio, e la gala, quale la generosità ne'doni, e nella spesa, e quale finalmente negli ammanti, e negli abbigliamenti la pompa. Anc'a'dì nostri, contuttoche comunemente si sappia, quanto sieno i Monarchi di Europa poderosi, e grandi, pure le comparse de'loro Ambasciadori sono magnifiche, e superbe. Onde molto più si doveva ciò fare ne'secoli antichi, perche la distanza de'luoghi, ed il commercio, che non era tra le nazioni lontanissime frequente, non poteva loro, se non da queste dimostrazioni estrinseche fare in qualche modo conoscere, se il Principe, o la Repubblica, che l'inviava, erano possenti, e ricchi, o pure deboli, e meschini. Infatti *Virgilio*, che osservò esattamente il decoro del metro eroico, ed adombrò al vivo il costume delle antiche nazioni, avvegnache avesse dato a divedere *Enea* per un Principe non solo ramingo, e fugastro, ma ben'anco da'colpi ferali di contraria fortuna continuamente agitato, come appare da quelli versi (1)

Arma, virumque cano Trojæ, qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Litora, multum ille, & terris jactatus, & alto
Vi superùm, sævæ memorem Junonis ob iram;
Multa quoque, & bello passus, dum conderet urbem
Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum
Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.
Musa mihi causas memora, quo numine læso,
Quidve potens Regina Deum, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores

Im-

1 *lib. 1. Æneidos.*

Impulerit, tantæ ne animis cœlestibus iræ!

Ond'era più tosto in istato di esser creduto un Signore di poco fasto, che di leggiadra comparsa; pure avendo finto, che aves'egli ad *Evandro* i suoi Ambasciadori mandato, delineò l'Ambasciaria per quanto gli fù permesso, pomposa, maestevole, e ricca, perche tale appunto era l'usanza de'Sovrani di quella età (1):

Centum oratores augusta ad mœnia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Tucris.

Confessamo anche noi, che non fusse all'ora la Romana Repubblica, quando inviò gli Ambasciadori in Grecia in quella grandezza, e Signoria montata, in cui dopo pervenne, quando rotte le forze del famoso *Annibale*, dilatò oltre le colonne d'Ercole i confini del suo dominio. Ma non per questo non era ella la Potenza più formidabile della nostra Italia riputata, per avere molte Città inespugnabili debellate, e per avere non poche nazioni bellicosissime agiogate. Onde necessariamente l'equipaggio, che assegnò a'suoi Ambasciadori, dovett'essere nobile, noveroso, e gajo. Per tale in fatti lo additò *Dionigi Alicarnessèo*, scrivendo (2): *Facto autem Senatusconsulto, & per Plebiscitum postea confirmato, Legati legum à Græcis petendarum causa creati sunt, Spurius Posthumius, Servius Sulpicius, Aulus Manlius, quibus triremes, cum omnibus ornamentis, quæ amplam Imperii Romani Majestatem satis indicare poterant, ex ærario assignatæ.*

Se così è, come mai è verisimile, che la gente di servigio, la qual'è stata sempre la prima a scoprire le cose più occulte del suo Padrone, avesse voluto per lungo tempo tacere, senza manifestare giamai, che i Legati si erano nella Italia trattenuti, e che non erano in Atene, o in Grecia penetrati? Com'è possibile, che i Ministri subalterni, i quali sono sempre solleciti, ad indagare i maneggi più reconditi dello Stato, ed essi appunto dovevano scrivere, e registrare le leggi greche, non essendo del decoro de' mede-

1 *libr. 7. Æneidos.* 2 *lib. 11. antiqu. Roman. in fin.*

medesimi Legati, che le avessero di proprio pugno copiate (1), com'è possibile (tornamo a dire), che fussero stati tanti balordi, nel credere di Grecia quelle costituzioni, ch'essi nell'Italia, senz'aver mai valicate le onde dell'Arcipelago, ricevevano, o tanti falsarj nel notare per *attiche* quelle leggi, che si erano da' Senatori in Roma formate? Come si può pensare, che un segreto di questa fatta si avesse potuto serbare intatto presso tanti, e tanti, che andavano con gli Ambasciadori girando!

Cornelio Tacito restò maravigliato in considerando, come fra molta gente di età, e di condizione diversa, che aveva contro alla vita di *Nerone* machinato, niente si fusse fino al giorno della esecuzion' della congiura traspirato; Onde superando questo fatto le regole ordinarie, non potè fare a meno di dire, ch'era stato prodigioso, e sorprendente, *sed mirum*, sono le sue parole, (2) *quod inter diversi generis ordinis, ætatis, divites, pauperes, taciturnitate omnia cohibita sunt, donec proditio cœpit e domo Scevini.* E pure si trattava di un' segreto, che non si poteva da' Congiurati senza il rischio della propria vita manifestare; Si trattava del loro proprio interesse, perche molto ad essi giovava, che si fusse quel tiranno trucidato. (Chi invero non tace, quando dal silenzio il comun' sollievo si aspetta?) Si trattava in somma, che si doveva tener' la trama per settimane, o al più per qualche mese occulta.

Ma che direbbe oggi il lodato Istorico, se s' imbattesse a considerare il sentimento del *Vico*? Vuole costui, che si fusse il disegno de' Senatori per trè anni, e più profondamente ascoso: Vuole, che 'l segreto da tanti, che lo sapevano, si fusse tenacemente serbato. Vuole, che i Legati, a' quali si doveva necessariamente la trama comunicare, l' avessero anc' essi inviolabilmente celata: Vuole, che dopo la esecuzione ancora fusse stata in una pro-

1 Comites dabantur legatis: Comites erant *Scribæ, Medici, Aruspices*, & reliqui, quos recenset Tullius *orat. 3. in Verrem*, & ideo dabantur, ut quisque suo munere fungeretur. 2 *lib. 15. annal.*

profonda obblivione sepolta. Vuole, che la gente di servigio niente avesse di quello, che andava alla giornata, osservando, manifestato. Vuole alla perfine, che tutti avessero un profondo silenzio osservato, con tutto che l' osservarlo fusse stato alla Plebe dannevole, che tanto il rigoglio, e la potenza de' Senatori abbominava. *Dolci cose ad udir'*, ma a crederle poi bisognarebbe, che ogn'uno ritornasse a quella età, in cui si dilettano i ragazzi di stare a canto al fuoco, ascoltando le loro balie, che li vanno con novellette, e con favole lusingando.

IX. Inoltre per ordirsi qualche trama con felice successo è regola di ogni buona politica, che si tenga il pensiero, di chi si cerca con inganno sorprendere, in altre cose divertito, particolarmente, se questi è della sagacità di chi vuole ingannarlo, persuaso appieno, e paventoso: *Pcpulus tantisper eum*, lo avverte Dione (1), *qui aliquid ipsis paravit, in memoria habet, dum nulla accessio recens supervenit.* Perciò un' gran' Ministro di Stato, che volle portare l' autorità del suo Sovrano a quel' punto, che poteva costituirlo assoluto Monarca del suo Reame, non potendo altramente conseguire l' intento, che per la via della forza, si pose tosto ad assoldar' soldati, ed a fare apparecchi grandissimi di guerra. Prevedeva intanto, che l' armare intempestivamente, e senza necessità alcuna, sarebbe stato lo stesso, che mettere in gelosia i sudditi, e particolarmente quel corpo di Ministero, la di cui autorità si doveva scemare, e che scoverto una volta il suo disegno, sarebbe riuscita vana, ed inutile qualunque altra intrapresa si fusse mai da lui tentata, perciò seppe così bene le sue machine inorpellare, che giunse a far' così agli uni, come all' altro credere, che molte leghe si erano dalle Potenze di Europa in pregiudizio della loro sicurtà, e del proprio Principe segretamente conchiuse, ed avendoli in questa credenza già confermati pose in armi un' fioritissimo esercito, ed in poco tempo la meta, che si aveva prefissa, gloriosamente toccò.

Così

1 *libr*. 39.

Così è : il timore di una sciagura appresa per vera, quantunque tale non sia, ci abbaccina in maniera la mente, che ci fà a nostro proprio rischio, nel tempo medesimo, che ci rende solleciti, ed anzanti nel ricercare i rimedj più opportuni, per esserne sottratti, travedere. Ma se per contrario questo timore vien' meno, e l' animo già insospettito, non è altrove chiamato, non può in conto alcuno essere sorpreso, ed ingannato. Onde non opera con politica, chi opera diversamente, ed a questo ingegnoso ritrovato non si rivolge.

Erano all' ora i Senatori Romani di una soprafina politica dotati, e lo stesso *Vico* li addita tali con sostenere, che avessero la Plebe col pretesto delle leggi greche artificiosamente delusa. Era all' incontro la Plebe de' loro andamenti sospettosissima; Onde stimò arzigogolo de' Patrizj la congiura de' *Schiavi*, e la guerra de' *Volsci*: Sicchè ogni politica ricercava, che avessero dovuto, per ingannarla, i Patrizj tenerla in cosa di maggiore, o di egual' rimarco occupata; In altro caso stando la medesima sfaccendata, e senza il timore di qualche imminente sciagura, non poteva non pensare alle leggi Ateniesi, e non essere di tutto ciò, che gli Ambasciadori facevano, curiosissima. Ma non fù ella certamente col pensiero altrove chiamata, non fù dal timore di altra sciagura sorpresa, non fù finalmente a fissarsi in altra seria occupazione, che l' avesse a distaccarsi dal desiderio concepito verso le leggi di *Solone*, obbligata: Cessarono all' ora le guerre: I tumulti, e le gare finirono: *Giano* non aprì le ferali porte al furore di Marte, e Marziale oricalco non turbò mai la pace della Romana Repubblica: Era la Plebe placida, e tranquilla: Placido anc' esso l' Ordine de' Senatori, e de' Tribuni: *Ab externis bellis*, così lo attesta il mentovato Livio (1), *quietior insequens annus Publio Curiatio, & Sexsto Quintilio Consulibus perpetuo silentio Tribunorum.* Anzi tanto è lontano, che la Plebe si fusse in altre cure divagata, che stiede più tosto intenta sempre ad aspettar' quelle

1 *Decad.1.libr.3.c.13.*

quelle leggi, che dovevano la borea de' Patrizj raffrenare, ed al giusto punto l'autorità smodata de' Senatori ridurre: *Quod primo Legatorum*, scrive il medesimo Storico, *qui Athenas ierant, legumque peregrinarum expectatio præbuit*.

Or se così è, come mai potè ordirsi da' Senatori l'inganno? come potè loro riuscire la trama? come fù la Plebe nel colmo della sua vigilanza sorpresa? Come finalmente tanti, e tanti, i quali a niente altro pensavano, che alla venuta delle leggi greche in Roma, e di niente altro ragionavano, che della spedizione fatta per Atene, poterono essere infelicemente delusi?

X. Ma quando anche si volesse fingere, che la Plebe Romana fusse stata stupida, e balorda

Come il Pesce colà, dove impaluda
Nel seno di Comacchio il nostro Mare (1);

pure si renderebbe il preteso inganno da' Senatori ordito, a rispetto de' Tribuni, che la regolavano, inverisimile, chimerico, e favoloso. Non erano questi certamente i *Bestioni* di *Accursio*, o i *Semplicioni* di *Grozio*, che volentieri si sarebbono fatti dall'altrui scaltrezza sorprendere. Non erano que' *Tersiti*, che l'antichità ci rappresenta, protervi di lingua, e stupidissimi di mente: ma erano bensì di senno tutti, e di prudenza dotati: erano accortissimi nell'indagare i disegni de' Senatori: erano vigilantissimi nel spiare i maneggi dell'ordine Patrizio. Erano in somma di vista lincèa, per iscoprire tutto ciò, che in pregiudizio della Plebe si machinava.

Per l'odio poi novercale, che contro a' Patrizj, e contro a' Senatori nodrivano, giunsero alle fiate a malignarne le operazioni più sante, e gloriose. Essi furono, che la Plebe nel movimento de' *Volsci* fortemente adizzarono. Essi fecero al volgo credere, che non era vera la congiura de' *Schiavi*: Essi alla ciurma insinuarono, che gli apparecchi già fatti erano per opprimere la Repubblica, e per mettere in dimenticanza il Plebiscito dell'*Arsa*: Essi finalmen-

G te

1 Torquato Tasso *cant.7.ott.46.*

te a' loro Cittadini persuasero il difendere con intrepidezza la propria libertà: *Sic ne quid alium actum putent*, sono parole di Livio (1), *victam legem esse, nisi dum integra res sit, dum domi, dum togati sint, caveant, ne possessione urbis pellantur, ne jugum accipiant, si animus sit, non defore auxilium, consentire omnes Tribunos, nullum terrorem externum, nullum periculum esse. Cavisse Deos priore anno, ut tutò libertas defendi posset.*

Evvi anche di più: Si accorsero, che alcuni de'Senatori per guadagnarsi la Plebe avevano l'orgoglio deposto, ed ogni arte usavano, per conciliarsi la di lei benevoglienza, ed amore, dandosi per lo più così in pubblico, come in privato a divedere nel parlare piacevoli, umani nel tratto, e nel conversare gentili; Onde dubbitando, che non fussero per questa via al loro disegno giunti, subito cominciarono ad ordir contro a'medesimi insidie, calunnie, e frodi. Misero in campo alcuni enormi reati, e talmente li seppero con la loro arte inorpellare, che ferono alla Plebe credere, di averli i Senatori occultamente commessi: *Quantum juniores Patrum*, lo attesta il mentovato Istorico (2), *Plebi se magis insinuabant, eo acrius contra Tribuni tendebant, ut Plebi suspectos criminando facerent*. Uomini dunque di questa fatta furono, anç'essi, sorpresi, ed ingannati! Chi mai lo crederà?

Scorra di grazia da capo a piè il *Vico* le antiche, e le moderne istorie, rivolga sù sopra i fatti della prima età fino a dì nostri, niente lasci senza riflessione, e senza critica, ogni Scrittore in somma legga, rilegga, ed attentamente consideri, qual potrà mai esempio a suo favore addurre, che Uomini accortissimi siano stati nel colmo del loro sospetto vergognosamente delusi? solo di *Ruggiero* innamorato si conta (e si conta per fola), che avvertito da *Astolfo* cambiato in mirto, delle frodi di *Alcina*, pure si fè dalla medesima ingannare, e (3),

Quel,

1 *Hist.Rom.dec.1.lib.3.cap.3.* 2 *Histor.Roman.dec.1.lib.3.c.6.*
3 Ariosto *nell' Orlando Furioso cant.7.ottav.16.*

Quel, che di lei già avea dal mirto inteso
Com' e' perfida, e ria poco gli giove,
Che inganno, tradimento non gli è avviso,
Che possa star' con sì soave riso.

Ma tolte le fole è impossibile a crederfi, che Uomini accortissimi, quali erano i Tribuni di Roma, fussero stati nel mentre più sospettavano de' Senatori, tirati a credere, che gli Ambasciadori erano in Grecia andati, e che le leggi erano da Atene venute, quando i primi non erano dal recinto d'Italia usciti, e le seconde erano state dagli stessi Senatori formate.

XI. Come poi debba essere il carattere di chi saviamente governa, basta leggere i sentimenti di *Muziano* presso *Cornelio Tacito* per avvisarlo. Si maravigliaranno alcuni, come soventi fiate facciamo uso di questo Autore, quando le massime, che da noi si allegano, si possono da altri Scrittori, egualmente rinomati, e forsi di maggior grido, ricavare. Ma cessi ogni stupore, ed ogni maraviglia si sgombri. Quelle autorità sono state, e saranno di sommo peso, che i medesimi *Antagonisti* an'sempre in sommo conto, ed in somma venerazione tenute. Il nostro *Vico*, il quale con tanto applauso à per lo spazio di moltissimi anni le lettere umane insegnate, si è sempre di portare alle Stelle *Cornelio Tacito* ingegnato, la lettura della di lui storia sopr' ogn' altra ingrandendo, e commendando. Dovendo pertanto noi del suo errore convincerlo, non è stato, nè sarà fuor di proposito, se sono i nostri argomenti sulla di lui autorità, qual piedestallo sicuro, sicuramente appoggiati. Così egli medesimo sarà costretto a confessare, che la sua opinione sia insussistevole, capricciosa, e vana.

Muziano adunque per dare ad intendere, come mai si debba portare un Ministro saggio, e prudente, disse, che, dovendo qualche gran' cosa intraprendere, avesse seriamente pensato, se la intrapresa sarebbe stata profittevole alla Repubblica, e vantaggiosa, se di gloria per lui, e di decoro, e se finalmente agevole a succedere, o disastro-

ſtroſa : *Omnes*, ſono le di lui parole (1), *qui magnarum rerum conſilia ſuſcipiunt, æſtimari debent, an quod incohatur Reipublicæ utile, ipſis glorioſum, aut promptum effectu, aut certè non arduum ſit*. Non opera certamente da ſavio, chi eſſendo alla cura del Pubblico deſtinato, negli affari più rimarchevoli lo sfogo della propria paſsione, o il proprio vantaggio, non già il comune, e l'univerſale riguarda. Inconſiderato, e ſciocco ſarà ſempre ſtimato colui, il quale vuole una coſa, che non può ridurſi a fine ſenza il timore di qualche grave ſciagura, intraprendere. Perciò volendo il lodato *Cornelio Tacito* fare uno encomio incomparabile a *Svetonio Paolino* non ſeppe dirne altro, che gli erano più toſto a grado i conſigli ragionevoli, e prudenti, che i proſperi, e felici, quali erano dal caſo, e dalla fortuna guidati (2): *Cui cauta potius conſilia cum ratione, quam proſpera ex caſu placerent*.

Molte furono le prerogative, che reſero i Senatori antichi di Roma aſſai coſpicui, e chiari, ma il loro pregio maggiore fù in ſentimento di *Lipſio*, di *Bodino*, e di altri eruditi Scrittori, il ſapere ſopra ogn'altra nazione ben governare i Popoli, ch'erano alla loro giuriſdizione ſogetti.

Tu regere imperio Populos Romane memento,
Hæ tibi erant artes

diſſe il Poeta (3). Onde, ſebene non fuſſe mancato, chi li aveſſe in altre coſe tacciati, non potè però alcuno contraſtar loro il vanto di eſſere ſtati i più ſaggi Governanti del mondo „ Solamente (lo conferma un Moderno con eſpreſ„ ſiva aſſai propria (4)), in celebrando la ſapienza del „ governo ſi ſtancarono le penne più illuſtri del mondo, e „ per queſto unico pregio meritamente ſopra tutti altri „ ne andarono glorioſi.

Si vadi ora conſiderando, ſe il diſegno, che aſſeriſce il *Vico*, eſſere ſtato da' Senatori ordito, l'utile della Repubblica, il bene comune, e 'l vantaggio univerſale mirava, o pure la propria ambizione, il proprio punto ri-

guar-

1 Tacit. *lib. 17. annal.* 2 *lib. 17. annal.* 3 *lib. 6. Æneid. verſ. 851.*
4 Il Critico Autore *della Civile ſtoria lib. 1. pagin. 2.*

guardava; Se si poteva con faciltà, o pure con somma malagevolezza eseguire; E se in somma al segno, che si avevano essi prefisso, poteva senza disordine, senza pericolo, e senza sconvolgimento colpire. Certamente chì non à l'animo da passione ingombro, ben' vede, che non arebbono fatto altro i Senatori con ingannare la Plebe, che sostenere il privato lor' punto; Imperocche arebbono serbata intatta quella autorità, che avevano sino al Plebiscito dell' *Arsa* esercitata, cioè, di far' essi solamente le leggi, ed essi solamente dettarle; Ma non arebbono giamai all' utile, e vantaggio pubblico badato; Imperocchè, a riserva de' soli Patrizj, gli altri tutti riputavano per il comune sollievo vantaggiosissimo, che non fusse stata in loro balia solamente il fare, ed il promulgare le leggi. Conosce ancora, che se mai si fusse il medesimo disegno penetrato, come per altro attente le ragioni sin' ora addotte, le sarebbe riuscito facilissimo il poterlo scoprire, subito si sarebbe posta in armi, arebbe subito l' autorità del Senato vilipesa, e subito arebbe la Città di lutto, di sangue, e di spavento ingomberata. Qual cosa invero adizza maggiormente il volgo, che 'l vedersi da' Potenti schernito, ed il conoscere chiaramente, che ad onta sua vogliano essi con trame, ed inganni la propria autorità difendere, e sostenere? Il segreto, come saggiamente il *Boccalini* riflette (1), è alla mina simigliantissimo; Siccome questa nuoce al nemico, se resta occulta, e molto più nuoce a chi la fà, se il nemico la scopre, così il segreto, se mai si viene a penetrare, è cagione di maggiori disgrazie, che non è l' utile, che arebbe potuto, rimanendo in silenzio, arrecare. Tanto più se si à da fare col volgo disorrevole, e furioso: *nam est vulgus ad deteriora promptum*, secondo il sentimento di *Tacito* (2).

Nè potevano i Senatori lusingarsi, che non si sarebbe la Plebe Romana fortemente commossa, se mai avesse saputo, che le leggi erano state da esso loro formate, e

che

Sopra quelle parole del 2. *lib.* di Tacito *Nihil ex iis Cæsari incognitum.*
libr. 15. annal.

che intanto si erano gli Ambasciadori per la Grecia spediti, in quanto avevano machinato di tenerla con questo stratagemma a bada, e d' ingannarla. Imperocch' era pur' troppo fresca la memoria di ciò, che aveva la Plebe stessa nella congiura de' *Schiavi*, e nel movimento de' *Volsci*, operato. Sapevano, quanto l' era in orrore qualunque disegno, che fusse andato a sostener' quell' autorità, e predominio, che avevano lungamente esercitato: Conoscevano benissimo, che si sarebbe cosi data maggior' anza agli Tribuni di farne risentimento gravissimo, e di renderli sempre più presso la Plebe abbominevoli, ed esosi. Comprendevano insomma, che questa sarebbe stata la via di accendere a tal segno il corruccio de' Popolani, che niuno affatto sarebbe dal loro ferro micidiale campato: *Non minus*, conferma il nostro sentimento il Guicciardini (1), *ad temeraria consilia timidus, quam temerarius sua temeritate convertitur.*

Se dunque il preteso ordito disegno non era da Uomo savio, e prudente, sì perchè non poteva ridursi a fine senza grave, evidente pericolo, come perche l' utile, che si poteva indi ritrarre, non era pubblico, e comune, ma particolare, e privato, ed all' incontro è fuor' di dubbio, che fussero stati i Senatori Romani di molta saviezza, e prudenza dotati, come tali ancora sono nella ipotesi del *Vico*, rappresentati, chi non dirà per tanto, che la di lui opinione, cose tra lor' contrarie intrecciando, sia chimerica in tutto, e favolosa?

XII. E' sentimento di ogni buono, sperimentato Politico, che, siccome tempo, e maturità di senno si ricerca per ben' pensare le cose, così non debba chi le ave a dovere pensate, aspettar' lungo tempo per eseguirle. Imperocche la sperienza à fatto chiaramente conoscere, che l' induggiamento sia stato sempre a' machinanti nocivo. Accadde, dice il *Boccalini* (2), la caduta di *Sejano*, perche nel compassare gli ultimi periodi della sua impresa, non

1 *Hist.lib.*3. 2 sopra quelle parole del *primo libro* di Tacito *adsciri-re per adoptionem à Tiberio.*

non potè essere sollecito a terminarla. I *Corciresi*, che vollero per qualche tempo il disegno fatto, di unirsi con le nazioni vicine in alleanza, dilatare, furono costretti, come rapporta *Tucidide* (1), a confessare: *consilium nostrum viri Athenienses antehac inconsultum in præsentiarum est vobis fructuosum, nobis damnosum.* Ed il Principe di Salerno non potè conseguire quel che aveva pensato di ottenere da *Carlo* V. Imperadore, perche li volle lungo tempo trattenere in Roma, dando agio, e commodo al *Marchese delle Valle*, di prevenir' la sua andata in *Norimberga*, dove all'ora Cesare si ritrovava, e di dissipar' quelle machine, che aveva contro al *Vecerè Toledo*, ordite: Onde, veggendosi deluso, e schernito, sdrucciolò in quella biasimevole inconsiderata risoluzione, che il mondo sà. Ma non così fecero gli Ateniesi, il Popolo più culto della Grecia, ed il più saggio. Pensavano essi seriamente a quel, che dovevano fare, ma non framettavano induggio alcuno in eseguirlo. Sperimentarono que' di Corinto, quanto il ben' pensare degli Ateniesi, ed il risolvere con celerità fusse stato agl' interessi della loro Città dannevole, e fatale; Onde in quella concione registrata da *Tucidide* nella sua storia, che fecero i loro Legati nel Senato di Sparta, non poterono fare a meno di dolersene fortemente. acciò i Spartani fussero stati più solleciti ad aiutarli: *soli enim omnium*, furono le di loro parole (2). *pariter habent, ac sperant ea, quæ destinaverunt; Tanta est eorum in aggregandis, quæ animo costituerunt, celeritas: Atque in omnibus his per labores, atque pericula.*

Quindi *Cornelio Tacito*, il quale andò sempre riflettendo sulle storie antiche, e molto più sopra quelle de' tempi suoi, per dare a' posteri un' distillato della politica più fina, e più accertata, tra le altre massime, che registrò ne' suoi annali, anche questa vi pose: *Mora*, sono le sue parole, *bona consilia convalescunt*; La ragion' è chiara, perche col darsi tempo al tempo, si viene facilmente a scoprire ogn' disegno, per occulto, ed impene-

1 *libr.1.histor.* 2 Apud Thucydid.*libr.1.hist.*

netrabile, che sia : *ma sì segreto* , cantò a proposito l' *Ariosto*.

Ma si segreto alcuno esser non puote
Che a lungo andar non sia chi 'l vegga , o note.

e scoverto , ch' egli è il disegno,si dilegua immantinente, o in danno, di chi l'ave ordito , si volge. Perciò *Galba* non incespò nelle trame di *Ninfidio*, perche giunse a penetrarle , e perciò *Ninfidio* stesso cadde dalla sua grandezza, e non arrivò mai ad occupare il soglio augusto di Roma, quantunque avesse l' aura de' Soldati , e l' amore del Senato, e del Popolo , perche non seppe avvalersi del tempo, e quando poi volle, furono i suoi disegni dal geloso Imperadore scoverti.

Ciò supposto non è affatto credibile il preteso ordito inganno; Imperocche gli antichi Senatori di Roma furono maestri della Politica di stato : *non modo armis plus*, disse di loro l'Eloquenza di Tullio (1),*quam cæteras nationes,verum etiam consilio,sapientiaque potuisse*.Onde sapevano benissimo, che 'l dar tempo al tempo , ed il prolungare l' esecuzione del loro disegno per trè anni continui, quanti appunto gli Ambasciadori nel viaggio di Grecia ne consumarono, sarebbe stato lo stesso, che farlo pubblico, manifesto e conto. Imperocche la Plebe, e più della Plebe medesima i Tribuni, che la regolavano, non arebbono mancato di andare con ogni esattezza tutto ciò , che gli Ambasciadori stessi facevano, investigando. All' incontro è certissimo,di essere questo tempo trascorso da che quelli sortirono dalla loro Patria sino al ritorno in essa. Dunque ragionevolmente si deve conchiudere, che non avessero i Senatori alcuno inganno machinato, e che le leggi fussero state dalla Grecia effettivamente pigliate.

XIII. I fatti poi, che dalla verità si allontanano,per essere in qualche maniera creduti,è necessario,che si vadino alla rinfusa, e senza dar' luogo alla riflessione smaltendo, mercech' è impossibile , che chi riflette non ne ravvisi a lungo andare la fallità . *Argillano* potè persuadere alle Trup-

1 *in orat.*pro Sext. Rosc.Amerin.

Truppe la morte del glorioso *Rinaldo*, perche le sorprese all' improvviso, e perche non diede loro tempo di poter seriamente considerare, se fusse stato, o nò effettivamente ucciso; Onde non è maraviglia, se tutte in rivoltura si posero, gridarono tutte all' armi, all' armi, e tutte contro al pio *Buglione* il loro sdegno rivolsero (1).

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i Popoli feroci,
E già si odon' cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.

Ma appena esse diedero luogo alla riflessione, ed appena udirono la voce del calunniato lor Capo, che si ravvidero immantinente dell' errore commesso, e null' affatto si curarono, che fusse stato in presenza loro il falso Rapportatore ligato (2).

E'l volgo, che anz' irriverente, e audace
Tutto fremer s' udìa di orgogli, e d' onte,
E, ch' ebbe al ferro, all' aste, ed a la face;
Che 'l furor ministrà le man' sì pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,
Fra timor, e vergogna alzar la fronte,
E sostien', che Argillan', *ancorche cinto*
Dall' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Clemente uno de' Schiavi di *Agrippa* postumo, avendo le sembianze a quelle del suo Padrone simili, dopo essere stato per qualche tempo nel Promontorio di Toscana appiattato, per farsi la barba crescere, e la zazzera, cominciò a farsi vedere in pubblico, spacciandosi per quello *Agrippa*, ch' era già morto. Non và dubbio, che molti su'l principio lo crederono tale, ed attesta *Cornelio Tacito* (3), che: *Vulgabatur interim per Italiam, servatum munere Deum Agrippam. Credebatur Romæ, jamque Hostiam invectum multitudo ingens, jam in urbe clandistini cætus celebrabantur*. Ma durò assai poco la mensogna ordita, perche postosi in discorso l' affare, si conobbe da tutti, e sin' anco dal medesimo volgo l' impostura, e la frode.

H Lao-

1 Torquato Tasso *cant. 8. ottav. 75.* 2 Torquato Tasso *loc. cit. ot. 82.*
3 *libr. 2. annal.*

Laodice fù moglie di *Antioco* Rè della Siria: Per suoi capricci spietatamente l'uccise. Ma dubbitando poi, che se le fusse contra il Popolo adizzato, ed avesse la morte del suo Sovrano vendicata, fè coricare nel letto maritale *Artemone*, il qual'era nel volto, ne'movimenti, e nel parlare al suo Principe simigliantissimo. Intanto sparse voce, che stava il Rè *Antioco* moribondo, e che voleva al suo Popolo parlare. Questo infatti andò; ed allora il finto *Antioco* con voce fievole, e sommessa la cura de' suoi figli, della sua moglie, e della sua casa caldamente gli raccomandò: *Crediderunt homines* al primo incontro, come nota *Valerio Massimo* (1), che il Rè *Antioco* avesse parlato così: *Crediderunt ab Antiocho moriente Laodicen, & natos ejus sibi commendari.* Ma come incominciò il popolo stesso a considerare, come andò le circostanze del fatto rugumando, non istiè guari a venire in cognizione del vero. Gli Eruditi ben sanno in che maniera tragica, e ferale fusse andata a terminare la trama.

I Romani finalmente (per tralasciare mille, e mille altri esempli da parte) avendo saputo, che il famoso *Annibale* andava il Rè *Antioco* contro alla loro Repubblica adizzando, ed essendo loro manifesto, e conto, quanto fusse il medesimo poderoso, e forte, quante avesse truppe, e milizie per assalire il loro Stato, e di quante ricchezze fusse ricolmo, per sostenere gli eserciti, e per mandare a lungo la guerra, spedirono tosto Ambasciadori nella Siria, acciò lo avessero da tal movimento frastornato, dando perciò ad essi l'incarco di portarsi in maniera, che avesse *Antioco* creduto, di essere stato *Annibale* da loro corrotto, e di tenere il medesimo segreta intelligenza col Senato di Roma. Girono infatti gli Ambasciadori, e così bene la loro trama ordirono, che fù a poco a poco Annibale dal Real gabinetto escluso: *Neque id frustra fecisse*, scrive il Nepote (2), *idque Hannibal comperisset, seque ab interioribus Consiliis segregari vidisset*. Ma non poterono essi lungamente della loro frode trionfare, merceche avendo il Rè *Antioco* intesa quella breve, e sugosa orazione, che il lodato *Annibale* fece,

1 *lib.9.cap.14.de amilit.forma.* 2 *in vita* Annibalis.

fece, dallo stesso Storico registrata, ed avendo seriamente considerato, che non poteva essere tra lui, e la Nazione Romana corrispondenza, ed amistà, subito dell'ordito inganno si avvide, ed ogni sospetto, che aveva già concepiro, depose.

Così è: le cose non vere si rendono a prima vista credibili, quando confusamente si spargono, e quando chi le ascolta, non à tempo per poterle ben' considerare: La verità all' incontro si fà palese, e chiara, qual' ora il tempo non manca, e gli occhi della mente, o gli occhi del corpo sono avaccevoli ad incontrala: Eccone la testimonianza di *Cornelio Tacito*, (1): *Veritas visu, & mora, falsa festinatione, & incertis valescunt.* Eccone l' attestato di *Seneca* (2): *Quædam falsa veri speciem ferunt; Dandum semper est tempus, veritatem enim dies aperit.* Eccone in somma l' autentica del *Sig. Amelot de la Houssaje* (3) „ Ci vuol tempo per conoscere la verità, perche molte cose, e molte, se bene false, hanno il volto coperto con qualche apparenza di verità ..... Quindi un' bello ingegno scrive

„ *Spesso vezzosa ci si fà d' avanti*
„ *Falsa di verità sembianza, e larva.*

Or' non fù una settimana, o un' giorno, che stiede la trama de' Senatori ascosa: Ma ben' trè anni vi vollero, acciò avesse avuto il suo effetto. Onde non è credibile, che fra lo spazio di un' tempo si lungo non l' avesse la Plebe, se fusse stata ingannata, scoverta.

XIV. Argomento inoltre più chiaro non và, per convincere la fallità di qualche fatto antico, quanto quello, che dalla diversità del costume si trae. Mostrò infatti il *Critico Autore*, della storia civile, che fusse l' opinione di alcuni storici nostrali fallissima, i quali avevano detto, che la nostra Città era tutta ne' primi tempi degli Apostoli Cattolica diventata, perche 'l costume de' Napoletani antichi era stato nel mantenere i loro riti, le loro cerimonie, e la loro Religione tenace, e forte; Onde non

1 *lib.2.annal.* 2 *libr.2. de ira cap.22.*
3 Sopra l' Uomo di corte di Graziano *massim 146.liter.E.*

avevano essi potuto del Gentilesimo, e de' buggiardi Numi, che adoravano, subitamente sgozzarsi. *Pier' di Lasena*, scrittore anc' esso rinomatissimo, avendo a'tempi suoi un' Religioso di un' Ordine molto cospicuo, fatta quella iscrizzione (che fè il *Conte di Lemos*, sopra l'Accademia della nostra Università de'studj leggiadramente scolpire) con cui dava a divedere, che si era *Ulisse* nell' antico *Ginnasio* napoletano, per appararne le scienze, ritrovato, non potè fare a meno di schernirla, come fanciullesca, ridevole, e vana: Imperocchè il costume di esercitarsi all' ora nel nostro *Ginnasio*, non portava l' uso delle lettere, ma della lutta, o altro simile. *Natale d' Alessandro*, per additare, che non avessero gli Apostoli l' adorazione delle sagre immagini inculcata, come nell' ottavo de' loro apocrifi canoni stabilito si scorge, fè chiaramente conoscere, che non fusse stato ciò ne' primi secoli dalla Chiesa Cattolica pratticato, per non iscandalizzare i pagani, i quali non si sarebbono mai indotti a distruggere i simulacri delle loro buggiarde Deità, se avessero veduto i Cristiani prestare alle Sacre Immagini adorazione, ed ossequio. *Cristiano Lupo* finalmente volendo far' conoscere aliena dal vero la sentenza di coloro, che dicevano di aver', *Carlo Magno*, il primo esercitato il jus delle investiture Ecclesiastiche, ricorse al costume de' secoli antecedenti, ed additò, che assai prima di lui avevano i Principi secolari di questa prerogativa goduto.

Se così è, crolla dalle sue fondamenta la trama, che viene dal nostro *Vico* costantemente affermata: Imperocchè i Romani antichi, e particolarmente coloro, ch' erano del ceto Patrizio, e Senatorio ebbero talmente in orrore la vafrezza, l' inganno, e la frode, che ne pur' nelle guerre, dov' essa à sempre avuto il suo predominio, la vollero pratticare. Attesta questa verità *Eliano* così scrivendo *ἴσασι Ῥωμαῖοι ἀγαθοὶ εἶναι, καί οὐ μὴν τέχνης καί ἐπιβουλῆς καταγωνίσασθαι τούς ἐχθρούς* *Romanis propria est virtus non per astus, & vafritiem quæsita victoria*: Infatti essendo stato, *Perseo* Rè de' Macedoni più tosto da' Romani ingan-

na-

nato, che vinto, sclamarono subito i Senatori più vecchi, che non erano quest' i mezzi, con i quali avevano i loro maggiori espugnato i nemici, e trionfato: *Unde*, lo riferisce dopo *Livio*, il celeberrimo Ugone Grozio (1) *Cum Perseus Macedonum Rex deceptus esset spe pacis, negabant veteres Senatorum, se agnoscere Romanas artes, majores nunquam, ut astu magis, quam virtute gloriarentur, bella gessisse: non versutiis punicis, non calliditate græca, apud quos fallere hostem, quam vi superare, gloriosius foret.*

Mantennero essi questa lodevole disciplina fino al principio della terza guerra Cartaginese, come rapporta *Sallustio* (2), e benchè avessero in appresso, a far' uso delle trame, delle insidie, e delle trappole, incominciato, pur' nondimeno vollero sempre il loro antichissimo costume ostentare. Quindi ne' tempi di *Tacito*, ch' è quanto dire, quando già si era ogni cosa per la vafrezza degli Imperadori a raggiri ridotta, pure non lasciarono essi di rispondere in qualche occasione (3): *Non fraude, neque occultè, sed palam, & armatum Populum Romanum ulcisci.*

Or se 'l costume de' Senatori antichi fino all' ultima guerra Cartaginese, che accadde moltissimo tempo dopo, che furono le leggi greche in Roma trasportate, era tale, che ogni frode aborriva, e l' aborriva in maniera, che non voleva, si fusse nelle guerre, e contro agli proprj nemici adoperata, com' è verisimile, che avessero poi voluto i medesimi esercitarla, per sorprendere i loro Cittadini con tanto maggior' ribrezzo, quanto è più l' ingannare i nazionali, che gli stranieri, atroce, detestabile, esecrando?

XV. Finalmente non è di piccol' ostacolo al sentimento del *Vico*, l' uniforme opinione di tanti Scrittori, e tanti, che an' sempre da tempo in tempo la venuta delle leggi greche in Roma costantemente affermata. Sino a tanto, che la *Bordaglia* de' *Forensi*, la qual' è stata sceura del lume della erudizione, fusse sola concorsa a sostenerla, potreb-

1 *de jure* belli, & pacis *lib.3.cap.1.§.10.num.3.*
2 *lib.2.*histor. 3 Tacit.*lib.11.annal.*

trebbe crederſi un' arzigogolo di mente non ſana, un errore invecchiato del Foro. Ma avendolo già da ſecoli ricevuta, ed approvata la ſchiera più ſcelta degli Autori greci, e latini, non è più argomento, ma dimoſtrazione geometrica, che ſia ella incontraſtabile, e certa, *τῆς μὲν γαρ αληθῦς ἐςι τεκμηειον ἱςοειας*, ſcriſſe *Giuſeppe Ebrèo* (1) *ει περὶ των αὐτῶν ἅπαντες ταυτὰ καὶ λεγοιεν καὶ γράφοιεν*: *Indicium enim eſt veræ hiſtoriæ, ſi de rebus iiſdem, omnes eadem, & dicant, & ſcribant*. Come invero non giunſero ad avviſarla per ſola un *Plinio*, che fù nelle greche memorie, e nelle latine verſatiſſimo? Come non la riconobbero *Gellio*, *Feſto*, e gli ſcrittori tutti delle antichità Romane, apocrifa, e falſa? Come non fù, qual parto di Poetico ingegno da *Tertulliano* (2), da *Laziardo* (3), da *Cedreno* (4), da *Freculfo* (5), da *Dione Cocceiano* (6), da *Zonara* (7), da *Giuſeppe Ebrèo* (8), da *Paul' Oroſio* (9), da *Giulio Solino* (10), e da mille altri celeberrimi autori di queſta fatta confutata, (11), i quali nelle lor' opere la paſſarono ſempre per un' punto di ſtoria, il più ſtabile, e fermo? Come gl' Interpreti più eruditi, tra quali ſono degni di eterna lode, *Alciato*, *Cujacio*, *Duareno*, *Gotofredo*, *Ottomano*, *Gentile*, *e Conzio*, conſtantemente l' ammiſero? Come in fine i Critici più rigoroſi, *Sigonio* *Salmaſio*, *Scaligero*, *Marcilio*, *Lipſio*, *Turnèbo*, *Balduino*,

1 *libr.1.contra* Apionem. 2 *Apolog.cap.2.*
3 in Epitome *Hiſtor.Univerſ.* 4 in Compend.*Hiſtor.pag.12.*
5 Chronic.*tom.1.lib.4.cap.*10. 6 *libr.*44 hiſtor.Rom.*pag.*251.
7 *tom.*2.annal.*pag.*27. 8 *libr.2.contr.*Apionem.*pag.*1070.
9 *libr.1.cap.*13. 10 Polyhiſt.*cap.2.ann.*304.
11 M.Anton.Muret.*in comment.in IV.lib.Digeſt.de origin.juris* Ventura Cæc. *in Catalexic. in leg. 2. de origin. jur.* Gerard. Coccejus *in comment.Hiſtoric.Politic.Juridic.ad tit.Pandectar.de origin.juris.*Wernerius Theodorus Martinus *in diſſertat.juridic.de jur.Civ.Roman. ad leg.2.§.1.uſque ad 13.de origin.jur.*Gerard. Von Der Mvelen *in comment.ad hiſt* Pompon.*de origin. jur.* Aymarus Rivallius *libr.2. hiſt.jur.*Gulielm.Forſterus *in libro,cui titulus* Juriſprudentia vetus Draconis,& Solonis cum Romano jure Legum Regiarum,ac Decemviralium diligenter collata. *Adde* Antonium Clarum Sylvium *in libr.ſingulari ad Leges Regias ex XII.Tabularum* ac ſexcentos alios.

no, *Pigbio*, *Oldendorpio*, *Crifpino*, *Pacio*, *Rofino*, *Caronda*, *d' Agoftino*, *Struvio*, *Arturo DucK*, *Heineccio*, ed altri, furono tutti concordi in crederla genuina, e vera? Troppo dura bifognarebbe aver' la fronte, per dire, che Uomini di questa fatta fi fuffero tutti abbaccinati, e che nè col lume della ftoria antica, nè con le regole della critica, e molto meno con la erudizione più culta, fuffero arrivati a conofcere nel trafporto delle leggi greche in Roma il tratto maraviglioso della foprafina politica de' Senatori Romani. Onde, non potendofi ciò fenza temerità afferire, ed effendo all' incontro certifsimo, che la venuta di quelle leggi in Roma fia ftata da' Storici confeffata, dagl' Interpreti confermata, da' Critici autenticata, e dal concorde fentimento degli Eruditi approvata, ed ammeffa, ne fiegue pet legitima illazione, che fia ella indubbitata, e vera, fia incontraftabile, e certa.

Ma tempo è ormai di andar' efaminando in che maniera abbia il *Vico* veftita la idea, che và a diftruggere una opinione iftorica, la più ricevuta preffo tutte le nazioni del mondo: Chi sà, che non abbia anc in quefta traveduto? Noi lo teniamo per certo: Si venga alle pruove.

La Giurifprudenza Romana, egli dice, conta trè tempi, *Rigidi*, *Eroici*, ed *Umani*. *Rigidi* fono que' tempi, ne' quali fi dimoftrarono i Romani nel *prendere le pene umane* crudelifsimi; Tale fù quella, che poi pafsò nella Legge delle XII. Tavole, che'l *debitore fallito* fi fuffe vivo in pezzi fegato, e fe ne fuffero i brani tra' Creditori divifi. Perche intanto tra le nazioni tutte, che per il rigore nella crudeltà delle pene fi fegnalarono, fù la Repubblica Spartana, le leggi della quale facevano orrore agli Umaniffimi Ateniefi, onde furono, e da *Platone*, e da *Ariftotile* dislodate, perciò i più antichi Romani, dopo che incominciarono i Greci a conofcere, avendo avvertito, che le leggi delle XII. Tavole erano alle loro fimigliãtiffime, fi mofsero a credere, che fuffero ftate da Sparta in Roma trafportate.

Eroici fono quegli altri tempi, ne' quali fopra il principio delle forze private de' Padri, fovrani nello ftato delle

le famiglie, si compose la forza pubblica delle Città, ch'è l'*Imperio Civile*, per lo quale cessarono le forze private a' più farsi veramente tra esso loro: ed essendo così per natura disposto, che i costumi non ad un tratto si cangino tutti, e massimamente di Uomini rozzi, e selvaggi, succedè la *Giurisprudenza Eroica*, che fù naturalmente portata, a tutta occuparsi nelle *finzioni*, delle quali è piena la *Giurisprudenza Romana antica*, incominciando a fingere la *mano*, e'l *nodo*, ch' *entrambi finti* passarono nella Legge delle XII. Tavole al celebre capo: *Qui nexum faciet, mancipiumque*, e da entrambi provenne la *mancipazione Civile*, la quale si trova essere il fonte di *tutti gli atti legitimi*, co' quali i Romani antichi celebravano tra loro tutto il Romano diritto. Come dunque si può dire, che'l diritto Romano fusse stato dalla Grecia in Roma traspiantato, quando il costume di rendere gli atti legitimi era all'ora a quasi tutte le nazioni comune?

Umani finalmente quegli ultimi tempi, ne'quali prevalse la libertà, che fù dagli *Gracchi* in poi: Imperocch'essendosi osservato, che'l costume di questa età era stato molto alla *umanità* degli Ateniesi uniforme, perciò i Romani crederono, che fusse la Legge delle XII. Tavole da Atene in Roma passata; quale opinione restò, perche restò quest'ultima specie di Giurisprudenza, che continuò, e prese maggior vigore sotto la monarchia de'Romani Imperadori, ch'è l'altra specie degli umani governi; Onde questa tradizione della Legge delle XII. Tavole venuta in Roma dalla Grecia è somigliante a quella, che da Grecia uscirono i *Cureti* in *Asia*, in *Creta*, in *Saturnia*, ovvero *Italia*, l'incostanza è simile a quella della Patria di *Omero*, poiche ogni Popolo greco ravvisava ne'di lui Poemi i suoi natii parlari, e'l giudizio di *Tacito*, che vi dice essere stato raccolto *quidquid usquam gentium*, è simile a'viaggi di *Pittagora*, co' quali portò in Cotrone i dogmi de'sapienti di tutto il Mondo.

Ma oh quanto il nostro *Vico* s'inganna! Volentieri ne asseconderemmo l'idea, se qualche fisica, o metafisica que-

stione si dovesse trattare: Imperocche colui ottiene nella *Ginnastica* il primo vanto, che meglio di ogn'altro la pensa, e meglio di ogn'altro i suoi argomenti ordisce. Ma il punto stà, che si tratta di storia, la quale per rendersi incerta, o favolosa, è necessario, che quel, che alla di lei esistenza, e verità si oppone, sia dall'autorità di qualche antico, ed accreditato Scrittore sostenuto, altramente vana, non che ridevole, l'opposizione si rende *Quæ nullo auctore certo firmantur*, dice Tacito (1) *promptè refutaveris.* Ci dica ora il *Vico* da chi mai av' egli quella notizia cotanto strepitosa, e rara ricavata, che i Romani, dopo avere avuta la conoscenza de' Greci, si fussero indotti a credere, che le loro leggi erano state da Sparta in Roma trasportate, perche le osservarono alle leggi di questa Repubblica, la più rigida, e severa, che all'ora fusse in Grecia, simigliantissime? Si trovò forsi, quando insurse questa voce, presente? Viveva sotto altro nome, e con diverso aspetto in Roma? Vorremmo ciò concedere alla virtù della favolosa *Pittagorica* trasmigrazione, se non avesse lo stesso *Pittagora* fatte passar' l'Anime de' Defonti per l'acque del fiume *Lete*, nelle quali tuffandosi, di quanto era loro accaduto in questo Mondo, incontanente si dimenticavano. Altro che supposizioni richieggonsi, per far credere i fatti antichi apocrifi, e favolosi, ed altro, che metafisiche idee per diroccare le comuni già ricevute istorie.

Molto più poi s'inganna in credere, che i Romani fussero stati *nel prendere le pene umane* crudelissimi: Più tosto il contrario dalla Legge delle XII. Tavole si ricava: Argomento ben chiaro n'è quella legge, che della ingiuria, e delle offese il castigo prescrive.

Ordina questa, che se uno reca all'altro ingiuria, e villania, debba solo venticinque *assi* pagare, e scassinandogli qualche membro, sia con la pena del taglione punito: *Si injuriam faxit alteri*, eccone le parole (2), *vigintiquinque æris pœnæ sunto, si membrum rupit, ni cum eo pacit, talio esto.*

I Qual

1 *libr. 4. annal.* 2 Apud Gellium *noct. atticar. libr. 20. capit. 1.*

Qual pena si può dare più dolce di questa, o più benigna?. La sua dolcezza infatti fù causa, che *Lucio Verazio*, Uomo infingardo, e scellerato *pro delectamento habebat os hominis liberi manus suæ palma verberare*, come in *Gellio* si legge (1). La sua benignità rese più ardita la gente, onde furono in obbligo i Romani di punire più severamente l' ingiurie, non essendovi proporzione alcuna tra la vergogna, che il paziente per una guanciata soffriva, e lo sborso di pochi soldi, che il delinquente in pena della sua tracotanza pagava.

E' verissimo, che alcuni abbiano ingiusta la pena del *taglione*, ch' era il secondo capo della stessa legge, riputata: ma è altresì verissimo, che l' ingiustizia non sia argomento, che barbara, ed inumana la mostri, potendo benissimo una pena essere ingiusta, ed essere piacevole, e mite. Ingiusto è quel Giudice, che non punisce a dovere i reati, ma non per questo merita il titolo di crudele. Ingiusto è quel Magistrato, che non condanna i micidiali al capestro, ma non perciò fiero, e dispettoso può dirsi. Piacesse a Dio, e l' ingiustizia non fusse il più delle volte col velo di una pietà mensogniera mascherata!

Oltrecche la pena del *taglione* all' ora si può credere ingiusta, quando in senso goffo, e grossolano si piglia, ma non già quando in senso categorico, e legale s' interpetra. *Favorino* Filosofo presso *Aulo Gellio*, che non giunse a penetrare qual fusse stata di quella legge la mente, si diè a credere, che non senza una manifesta iniquità si fusse il *taglione* praticato: ma *Cecilio* Oratore Romano, che fù mediocremente versato nelle antichità della sua Patria, gli fè chiaramente conoscere, che con somma giustizia lo avessero i Romani antichi adoperato: *Tametsi*, sono le di lui parole (2), *mi Favorine, talioni par non sit talio, neque rumpi membrum facile possit ad alterius rupturæ æquilibrium, non propterea talio iniqua videri debet; Non enim eundem rumpendi casum exigere debemus, sed potius eundem animum, eundemque impetum rumpendi in eadem corporis parte, quoniam*

1 Apud Gell. *lib. 20. noct. att. cap. 1.* 2 *cap. 21. vers. 24.*

niam modus voluntatis præstari potest: Casus ictus non potest; & cum lex pacisci de membro permiserit, si quis talionem redimere nollet, insuper habendum censuerunt Decemviri, prudens, an imprudens id fecerit; Quæ autem, obsecro te ista acerbitas est, si idem fiat in te, quod tutè in alio feceris, præsertim cum habeas facultatem paciscendi, & non necessè sit peti talionem, nisi eam tu elegeris? Ed è tanto vero, che questa pena non possa iniqua, ed inumana stimarsi, che lo stesso Dio, il qual'è il Prototipo della Misericordia, e della Giustizia con legge espressa agl'Isdraeliti l' impose: *Reddet animam pro anima*, così nell' *Esodo* si legge (1), *oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede, adustionem pro adustione, vulnus pro vulnere*. Sarebbe dunque lo stesso crederla iniqua, e barbara, che d' iniquità, e di barbarie il Divino Motore accagionare. Bestemmia, che solo è caduta in bocca ad alcuni empj non tanto privi di Fede, quanto di senno sceuri, e di ragione.

Dica pertanto, e dirà bene il *Vico*, che non già *nel prendere le pene Umane*, ma bensì nel stabilire i diritti dell' autorità paterna fussero stati i Romani rigorosissimi, anzi crudeli. Diedero essi a' genitori un pieno signoraggio sopra le porsone de'loro figliuoli; onde si potevano a loro talento esporre, scopare, mandar via, ed ammazzare: Ὁ δὲ τῶν Ῥωμαίων, così nell' *Alicarnasseo* si legge (1), νομοθέτης ἅπασαν ἔδωκεν ἐξουσίαν πατρὶ καθ' υἱοῦ, καὶ παρὰ πάντα τὸν βίου χρόνον ἐάν τε εἴργειν, ἐάν τε μαστιγοῦν, ἐάν τε δέσμιον ἐπὶ τῶν κατ' ἀγρὸν ἔργων κατέχειν, ἐάν τε ἀποκτιννύναι προαιρῆται *Romanorum Legislator omnigenum potestatem patri dedit in filium, & quidem toto vitæ tempore, sive eum exponere* (così spiegamo quella parola εἴργειν, e non già come l' interpetrò Gelenio *in carcerem detrudere* (o come volle Sylburgio *e domo expellere*) *sive flagris cædere, sive vinctam ablegare ad rusticum opus, sive necare libuerit*. Anzi furono assai più verso i proprj figli, che verso i medesimi schiavi inumani, e crudi: Imperocchè i schiavi una volta venduti, e poi manomessi, acquistavano la libertà, ma i figli, se non erano

1 *lib.2. antiq.Rom.*

tre volte venduti, ed altrettante manomessi, non potevano dall' autorità del loro padre esser' esenti, *μείζονα δὲς ἐξουσίαν πατρὶ κατὰ παιδός, ἢ δεσπότῃ κατὰ δούλου majorem largitus potestatem patri in filium, quam hero in mancipium*, come lo stesso Autore lo attesta (1). Questo rigore però non poteva loro certamente far credere, che fussero le loro leggi dalla Repubblica Spartana venute; Imperocche per quanto fussero stati i Spartani ne'loro divieti rigidi, e severi, non giunsero però mai a costituire i Padri, come i Legislatori Romani li costituirono, tiranni della loro medesima prole.

Nè l' esempio del debitore fallito giova punto all'intento del *Vico*. Sarebbe stata invero troppo inumana la legge delle dodici Tavole, se avesse ordinato, che fusse stato quegl' in pezzi segato, ed i brani si fussero tra'Creditori ripartiti. Ma il punto stà, che la *Sezzione* del debitore decotto non era quella, che si crede dal *Vico*, e che dal volgo de' Forensi si spaccia. Le parole, *Partes secanto*, non si devono in senso materiale pigliare, sicche il stabilimento della legge fusse stato, che si avesse dovuto ammazzare il debitore, e ripartire, ma in senso categorico, e legale, come mostraremo in altro luogo, dove ci toccarà più a lungo di questa pena ragionare (2). Non arebbe infatti presa gran voga questo errore, se *Cecilio* Oratore Romano, con cui disputò *Favorino* Filosofo intorno alla legge delle XII Tavole, fusse stato veramente tale, quale lo an'delineato alcuni, versatissimo nelle antichità di Roma, o pure la opinione, che si conciliò ne'secoli oscuri *Tertulliano*, di essere pienamente istrutto delle medesime leggi delle XII Tavole, non avesse preoccupato gli animi altrui, sicche avendo esso insegnato, che si doveva il debitore fallito secondo le stesse leggi in brani ridurre (3), ogn'uno si diede a credere, che fusse stato veramente così. Ma questo appunto è quello inciampo, dove sogliono i più nobili, ed elevati ingegni urtare; Qual credi tu, *diceva un' gran Savio de'tempi nostri*

1 *loc. citat. cap. fin.*

2 *nel libro* 2. di quest' Opera Istoria Critica, legale,

3 *in Apologetic. cap.* 4.

stri (1), che sia la sorgente de' nostri errori? Non altra,
„ che l'abbandonarsi alla prima impressione,e l'acchetar-
„ si in essa, pervenendo in tal' guisa all'estrema età con
„ tutte quelle volgari opinioni, che introdotte già dall'
„ imperizia, o dalla malizia, o dal caso vengono da essi
„ quasi succiate col latte,e con la educazione confermate.
Gran cosa! Il *Vico* è stato solito nel suo libro della *scienza nuova* di dar' la tortura ad ogni picciolissimo avanzo delle memorie antiche, per trarne qualche conghiettura a suo favore, e nel spiegare la *sezzione* del debitore, che doveva far' sorgere una nuova idèa circa la storia delle leggi Romane, e diroccare una opinione, già da secoli ricevuta, ed ammessa, niente ave del suo talento, e niente del suo critico rigorosissimo vaglio adoperato! *Quandoque bonus dormitat Homerus*.

Non arrivamo poi a comprendere, come mai abbia potuto il *Vico*, francamente asserire che i tempi dell'*eroica* giurisprudenza fussero cominciati all'ora, quando sopra il principio delle forze private de' Padri, Sovrani nello stato delle famiglie, si compose la forza pubblica delle Città, ch'è l'*Imperio Civile*, per lo quale cessarono le forze private a più farsi veramente tra esso loro; Come abbia affermato, che l' *Eroica Giurisprudenza*, fusse stata quella, che tutta nelle *finzioni*, delle quali è piena l' antica *Giurisprudenza Romana*, si occupò; E come finalmente abbia da queste premesse inferito, che osservandosi la finzione della *mano*, e del *nodo* pratticata in Roma prima della venuta delle leggi greche, non possa perciò credersi, che la legge delle XII. Tavole fusse stata da Atene in Roma trasportata. Imperocche tutto è una congerie di cose ridevoli, e vane, tutto alieno dal vero, e capricciosо.

Gravissima è stata tra gli eruditi la controversia, da qual principio fusse l' *Imperio Civile*, o sia *La union' delle Famiglie* nella Repubblica, sgorgato. Alcuni crederono, che

1 Il Marchese Maffei *nel suo libro intitolato* la Scienza Cavalleresca *cap.1.p.7.*

che questa *unione* fusse incominciata subito; che quelle conobbero, che vivendo sole, e separate non arebbono potuto aver' tutte quelle cose, ch' erano al loro mantenimento bisognevoli, e necessarie. Altri stimarono, che avesse avuta origine dal desiderio di acquistare quella coltura, e quella gentilezza di costumi, che non avevano. *Esiodo*, fù di sentimento, che si fussero le medesime a ciò indotte per godere i vantaggi di una esatta, e rigorosa giustizia (1). *Aristotele*, portò opinione, che le famiglie si fussero in Città, ed in Repubbliche unite τοῦ συμφέροντος χάριν, *utilitatis causa* (2), ed altra volta disse, che la natura era stata quella, che le aveva ad unirsi insieme persuase (3) All' incontro coloro, i quali in questi ultimi secoli an' con sommo *criterio* la materia del *jus pubblico* trattata, indotti dagli esempli della storia sacra, e profana, concordemente scrissero, che alcune famiglie si fussero in Città unite, per commettere attentati, oppressioni, e furti, ed altre per resistere alla violenza, che veniva loro ingiustamente inferita (4). Onde se l'unione delle famiglie, e Città, ch' è il fondamento dell' *Imperio Civile*, quando si voglia attendere il sentimento degli antichi Scrittori, non ave alcun' principio stabile, e certo, e quando seguir' si voglia l' opinione de' moderni più culti, riconosce per una parte un principio di attentati, di oppressioni, e di furti, e per l'altra un' principio di una pura necessaria, indispensabile difesa, acciò le famiglie placide, e quiete non fussero state dall' altrui ingordigia, e prepotenza avvallate, come mai potemo credere, che la giurisprudenza di questi tempi fusse stata *eroica*, e sublime?

Che che sia di ciò, egli è certissimo, che il Popolo Romano, sebene fusse stato una congrega di gente accogliticcia, che da diverse Città del Lazio si andò ad unire a *Romolo*, e *Remo*, pur' nondimeno sin' dal principio volle all' *Imperio Civile* esser' soggetto. *Romolo* stesso, quando lo vide in istato di potere ogni gran'cosa intraprendere, non la-

1 *Theogon.v.87.* 2 *lib.8.Ethic.11.* 3 *lib.1.Ethic.1. & 2.*
4 Vide Heineccium *lib.2 jur.Natur.& Gent.cap.6.q.104.*

lasciò di proporgli, che avess' eletta quella forma di governo, che gli sarebbe meglio gradita; Ed egli non tardò a risolvere, che voleva vivere in quella stessa maniera, e con quella stessa sogezzione, nella quale aveva per' l' addietro vissuto (1); Onde avendo conchiuso di eleggersi un' Rè, tosto a lui si rivolse, così dicendo (2): τὴν δὲ τιμὴν ταύτην οὐχ ἑτέρῳ τινὶ μᾶλλον ἢ σοὶ, προσήκειν ὑπολαμβάνομεν, τοῦ δὲ βασιλείου γένους ἕνεκα καὶ ἀρετῆς, μάλιστα δ' ὅτι τῆς ἀποικίας ἡγεμόνι κεχρήμεθά σοι, καὶ πολλὴν συνίσμεν δεινότητα, πολλὴν δὲ σοφίαν οὐ λόγῳ μᾶλλον, ἢ ἔργῳ μαθόντες, *Cæterum eum honorem non alii magis, quam tibi, convenire persuasum nobis est, tum ob genus regium, ac virtutem tum verò maximè, quod te hujus Coloniæ ducem habuimus, multamque in te gnavitatem, ac sapientiam, animadvertimus, non tam verbis, quam factis, edocti.* Intanto essendosi *Romolo* nel dominio di Roma, sia Monarchico, come vuole il *Vico*; sia aristocratico, come stima il *Boccalini*, confermato, cominciò, anche prima di fortificare la sua Città (3), a fare molte leggi, e divieti, co' quali si doveva il suo Popolo governare. (4). I suoi succesſori ne stabilirono altri, e così continuarono tutti, coloro, che fino al superbo *Tarquinio*, ebbero il signoraggio della stessa Città.

Or posto ciò, che à che fare l'*Eroismo*, con un' Popolo, il quale sin dal suo primo nascimento fù al volere de' suoi Sovrani sogetto? Come poteva esso ricorrere a' tempi *Eroici* per trovare l' origine della finzione della *mano*, e del *nodo*, quando la sua medesima istoria glie la rendeva manifesta, e conta? Come finalmente poteva credere *Mancipium*, & *nexum* essere di un principio cotanto glorioso, e chiaro, quando non volle comune all'altre nazioni il *jus Quiritium*, che appunto escludeva la divisione *rerum*

---

1 Dionys. Halicar. *lib. 2. antiq. Roman.* 2 Dionys. Halic. *loc. cit.*

3 Aurel. Victor. *de viris illustr. pag.* 714. ibi: *Romulus urbem prius legibus, quam manibus communivit.*

4 Cicer. *lib. 4. qq. Tuscul.* ibi: *à primo urbis ortu, Regiis institutis, partim etiam legibus, auspicia, cærimoniæ, Comitia, provocation. s.*

rum mancipi, e *non mancipi*, che le robe de' Provinciali abbracciava? (1)

Vorremo inoltre, che ci additasse il *Vico* da chi mai abbia appreso, che la *Giurisprudenza Eroica* si fusse tutta in finzioni aggirata. Si tratta di una cosa, che non può essere dalla Storia scompagnata; Ond'è necessario, che additi lo Autore, che la rapporta, mentre in altro caso con quella stessa franchezza, che si è da lui asserita, da noi si niega: *Quæ nullo auctore certo firmantur, promptè refutaveris.*

Siasi finalmente, che la finzione della *mano*, e del *nodo*, la quale si osservava anticamente in Roma, fusse stata nella legge delle XII Tavole registrata, e scritta; Che perciò? Perciò forsi la comune opinione vacilla? Perciò la storia delle leggi greche non è incontrastabile, e certa? S'inganna (ed oh quanto s'inganna!) se così crede il *Vico*. Nelle XII Tavole oltre le leggi, che furono dalla Grecia ricercate, volle il Popolo Romano, che molte delle sue si fussero ancora trascritte (2). Onde non è maraviglia, se la finzione della *mano*, e del *nodo*, che si costumava in Roma prima, che fussero in essa le leggi greche venute, fusse stata nelle medesime Tavole inserita, e posta. Sarebbe di qualche peso il suo argomento, se le leggi Ateniesi, e Spartane fussero state in quella solamente trascritte.

Ma molto più è ridevole il pensamento del *Vico* intorno a i tempi *Umani*, ne' quali prevalse la libertà, che fu dagli *Gracchi* in poi; Imperocchè se fusse vero, che in questi tempi avessero i Romani incominciato a credere, che le loro leggi erano da Atene in Roma venute, lusingati, che ridondava in maggior' gloria loro il divolgarle nate in una Repubblica, la qual'era stata per la saviezza delle sue leggi la più rinomata nel Mondo tutto, che lo smaltirle in Roma promulgate, e fatte, non arebbe *Africano* ne' suoi libri *de Republica*, che l'ingordigia del Tempo ci ave invo-

1 Vide Bodinum *de Rep. lib. 2. cap. 2.*
2 Vide Cujacium *libr. 3. obser. c. 4.* Schubartum *de fatis Jurispr. Roman. Exercit. 1. §. 45. &* 46. Struvium *in histor. jur. Rom. §. V.* & alios.

volati, e tolti, intrapreſo a ſcrivere, come già ſcriſſe, che la Repubblica Romana era ſtata la più coſpicua tra tutte le altre delle antich'età, perche meglio di tutte, e con più bell' ordine eraſi regolata; e molto meno arebbe potuto *Marco Tullio Cicerone* nel ſecondo *de legibus* approvare, come già approvò, il di lui ſentimento, così ſcrivendo: *An censes cum in illis de Reipubblicæ libris perſuadere videatur Africanus, omnium Rerumpublicarum noſtram veterem illam fuiſſe optimam, non neceſſe eſſe optimæ Reipublicæ leges dare conſentaneas? Immo prorſus ita cenſeo*. Come invero potevano eſſi avanzarſi a tanto, quando i Romani medeſimi l'avevano alla Repubblica Ateniese inferiore ſtimata?

Oltrecche non ſi deve ſupporre, che ſi fuſſero i Romani della *Umanità* degli Atenieſi invogliati, quando dagli *Gracchi* in poi ritennero ancora alcune leggi proprie, ch' erano di crudeltà aſperſe, e di barbarie. Almeno in queſti tempi dovevano eſſi ſgombrarle, acciò la loro *Umanità* non fuſſe ſtata dalla *Umanità* Atenieſe diffòrme.

Abbiamo teſtè la legge di *Romolo* mentovata, la quale dava a'genitori la facoltà di ammazzare i proprj figli; Legge invero crudeliſſima, perche impunemente permette lo ſcempio di coloro, che dovrebbero eſſere in mano de' loro Padri inviolabili, non che ſicuri. Per tale in fatti la riconobbero i ſteſſi *Decemviri*, e per tale l'avvisò ancora la medeſima Roma, quando vide molti ſuoi Cittadini perdere miſerevolmente la vita per comando de' loro genitori, ſenzache fuſſe loro maggioranza di poſto, o merito di ottenuta vittoria in conto alcuno giovato (1). Or queſta legge così barbara (chi mai lo crederebbe?) in vece di eſſere da Roma bandita, quando cominciò a prevalere la libertà, nelle XII Tavole alle IV paſsò, e ſino a tanto inviolabilmente ſi mantenne, che la libertà Romana non venne meno; Ciò è così certo, che a riſerva del ſolo *Re-*

K *var-*

1 Sopater *apud* Grotium *de jure belli, & pac. lib. 2. c. 5. n. 28.* dicit, non potuiſſe liberos occidi niſi ex juſta cauſa *ἐὰν ἁμάρτῃ τι*. *ſi quid deliquerit*; ſed hæc opinio eſt ſingularis, ut oſtendit, & probat Bynkershoek *de Jure occid. liber cap. 3. tom. 2.*

vardi (1), niun'altro degli eruditi l'à richiamato nel dubbio, e *Revardo* stesso lo arebbe confessato, se fusse stato, o meno ardimentoso, o più diligente nel scorrere le memorie antiche della Romana Repubblica; Imperocche arebbe in esso il fatto di *Fabio Eburno* ritrovato, il quale come *Quintiliano* attesta (2) *Filium impudicum cognita domi causa necavit*: L'altro di *Cassio*, che prima fè scopare il figlio, e poi lo condannò a morte, non ostante, che fusse Tribuno della Plebe, solamente perche aveva la Città di Roma con la promulgazione della legge *Agraria* scompigliata, e mossa (3), ed oltre quegli altri, che sono dall'*Alicarnasseo* rapportati (4), l'ultimo più celebre di *Alessandro* padre di *Erode*, il quale in presenza di Cesare Augusto parlando appunto del genitore, che accusava i figli per farli con la pena capitale punire, così disse (5): *Καὶ ἐξῆν παρούσης, μὲν ἐξουσίας ὡς βασιλεῖ δὲ ὡς πατρὶ τοὺς ἀδικοῦντας ἐπεξιέναι, & poteras, vel pro Regia, vel pro patria potestate in immorigeros animadvertere*; Esempli tutti al governo de' Tarquinj posteriori, ne' tempi de' quali vuole il lodato *Revardo*, che avesse il Padre l'autorità di ammazzare i proprj figli perduta.

Crudelissima ancora fù l' altra legge di *Romolo*, confermata da *Numa Pompilio*, come l'*Alicarnassèo* rapporta (6), che lasciò in arbitrio de' genitori il poter' vendere i medesimi figli. Sino a tanto, che questo arbitrio si fusse esercitato, o per redimere loro stesso dalla molestia de' creditori, o per aver maniera di sostentare la propria vita, dalla fame oppressa, e dalla inedia, sarebbe stata la legge, nè ragionevole in tutto, nè in tutto iniqua. Infatti non poche nazioni l'ebbero in uso, e la stabilirono appunto per cause cotanto rilevanti, e gravi, come de' Goti lo racconta *Giordande* (7), de' Tebani *Eliano* lo scrive (8), e degli

1 *ad leg. XII. Tabular. cap. 3.* 2 *Declam. 3.*
3 Vide Valer. Maxim. *lib. 5. c. 8. n. 2.* 4 *lib. 2. antiq. Roman.*
5 *Apud* Flavium Josephum 'Αρχαιολ. *libr. 16. cap. 8.*
6 *loc. citato.* 7 *Histor. Getic. lib. 8.*
8 *libr. 2.* Variar. histor. *cap. 7.*

degli Ebrèi nella Sacra Scrittura si legge (1). Ma vendere i figli senza legitima causa, siccom'era agli antichi Romani permesso, non è libertà di comando, ma empio divieto di chi tirannicamente governa. Poveri figli, dove fuste talvolta dall'avarizia de' genitori miseramente ridotti. E pure legge sì cruda fù nelle XII Tavole impressa, come da *Ulpiano* si attesta (2), e continuò ad avere la sua esecuzione in Roma anche dopo le guerre Cartaginesi, e fino all'età de' Giureconsulti, che vale a dire fino a' tempi del governo assoluto de' Cesari: *Primi nostri Jurisconsulti videntur*, scrive il dottissimo Balduino (3), *cum jus illud vitæ, & necis improbasse, tum verò patriam potestatem filiifamilias, aut vendendi, aut obligandi damnasse*.

Crudelissima in somma fù quell'altra legge Regia con cui *Romolo* stesso permise a' genitori l'esporre i loro bamboli, appena nati. A misurarne la crudeltà, non bisogna alle nazioni barbare, ed incolte ricorrere, perche queste furono intente tutte ad allevare con tenerezza i loro parti, ma basta dare uno sguardo alle belve più fiere, le quali, se adoperarono la loro fierezza, fù solo per difendere con più gelosia dalle altrui insidie, ed oltraggi i proprj figli. E pure non ostante, che avanzasse nella crudeltà la stessa barbarie, fù ella prima nelle XII Tavole registrata, e scritta, e poi per più secoli dal Popolo Romano osservata, ed eseguita. *Giusto Lipsio* (4) *Gerardo Noodt* (5), ed *Isacco Casaubono* (6), portarono opinione, che fusse la sudetta legge anche sotto il dominio de' Cristiani Imperadori durata; e benche *Alfonzo Caranza* (7), ed il celebre *Corrado da BynKersboek* (8), si fussero impegnati a dimostrare il contrario, non è però, che non sia presso tutti certissimo, di essere stata in uso fino a' tempi di *Scevo-*

K 2 *la*,

1 Geneseos *cap. 47. §. 18. & seq.* 2 Regum *libr. 2. cap. 4. §. 1.*

2 in fragm. *titul. 10. §. 1.* ibi: *si pater filium ter venumdedit, filius à patre liber esto.* 3 in Constantino Magno *pagin.* 248.

4 *Centur. 1.* ad Belg *epist* 85. 5 *in libro singulari* de partus expositione, & nece apud veteres. 6 Ad Svetonium *Claud. cap. 25.*

7 *de part. natural. & legitimo cap. 4. sect. 1. n. 8.*

8 *de jure* occidendi liberis *cap* 9.

la, e degli ultimi Giureconsulti Romani. Come dunque poterono i Romani antichi farsi dalla *Umanità Ateniese* rapire, e credere *dagli Gracchi* in poi, quando la libertà prevalse, che le loro leggi fussero da Atene in Roma passate, quando sapevano essi benissimo, che le leggi nate nella loro Città erano inumane, e fiere? Se questo fusse stato veramente il motivo, come afferma il *Vico*, non arebbono in conto alcuno tollerato, che avessero i genitori in questi tempi, venduti, ammazzati, ed esposti i proprj loro figli; Imperocche male si accorda colla umanità, e dolcezza di chi governa, l'onta, e'l dispetto alle leggi naturali del sangue.

A tutto ciò si aggiugne, che *Cornelio Tacito* parlando appunto di quelle leggi, che dopo la legge delle XII Tavole furono fatte, non lasciò di appalesarle ingiuste, violente, e capricciose: *Pulso Tarquinio*, sono le sue parole (1), *adversus Patrum factiones multa Populus paravit tuendæ libertatis, & firmandæ concordiæ, creatique Decemviri, & accitis quæ usquam egregia, composita XII. Tabulæ, finis æqui juris. Nam secutæ leges, etsi aliquando in maleficos ex delicto, sæpius tamen dissentione Ordinum, & adipiscendi illicitos honores, aut pellendi claros viros, aliaque ob prava, per vim latæ sunt*; Onde come mai in questi tempi, ne' quali non già l'autorità, ma la violenza, e l'ingiustizia prevalse, poterono credere, che l'umanità delle loro leggi fusse dagli Ateniesi derivata?

Ma cessa affatto questa supposizione del *Vico*, se si considera qual fusse stato ne' tempi a' *Gracchi* vicini il sentimento degli Uomini più assennati di Roma: Non poteva certamente il Volgo, il quale per sua natura è discorrevole, e sciocco argomentare dalla Umanità delle sue leggi, che fussero esse da Atene in Roma passate, ma lo dovevano coloro finalmente, ch'erano riputati i più saggi della Romana Repubblica; Imperocche le voci, che dalla minuta gente insorgono, poco sono durevoli, e sempre fallaci, e vane riputate; Non così, quando escono dalla boc-

1 *libr. 3. annal.*

bocca de' Grandi, ó di coloro che ſono per la loro autorità, e molto più per la loro ſaviezza in ſomma venerazione tenuti. All' ora non ſolo creſcono, e ſmiſuratamente ſi dilatano, ma talmente ancora ſi rendono ſtabili, e ferme, che nè il tempo, nè altra coſa giugne mai dalla memoria degli Uomini a ſcancellarle. Se così è manca ogni piedeſtallo alla ſuppoſizione del *Vico*; Imperocchè atteſta ne' ſuoi *queſiti* il celeberrimo *Aldo Manuzio*, (1), che i Romani di ſenno, i quali fiorirono nell' ultima guerra Cartagineſe, aveſſero per indubbitato tenuto, che ſarebbe ſtato loro di ſommo pregiudizio, e danno, ſe mai le ſcienze greche ſi fuſſero nella loro Città abbarbicate. E benchè alcuni non ſi fuſſero aſtenuti di leggere i libri greci, come ci accerta il rinomato *Fleury* (2), pur' nondimeno lo facevano di ſoppiatto, temendo, che non ſi fuſſe ciò ſaputo, mentre non volevano, ſecondo rapporta *Marco Tullio Cicerone* (3), che aveſſero i loro Cittadini penetrato, che da' libri greci ſi erano da eſſi quelle maſſime di politica, e di morale ricavate, con le quali le loro cariche diſſimpegnavano; Tanta era l' avverſione, che all' ora in Roma verſo le diſcipline greche ſi aveva!

Catone il vecchio, quantunque fuſſe ſtato un Uomo ſapientiſſimo, pur' nodimeno aggiunſe con la ſua autorità, ch' era grandioſiſſima preſſo il Popolo Romano, all' odio già concepito peſo, e vigore; Imperocchè ſpeſſo, e ſeriamente inculcava, che non ſi doveſſero le ſcienze Atenieſi in conto alcuno apparare: *Quid Athenis exquiſitum habeam*, così egli diceva (4), *& quid bonum ſit, earum literas inſpicere, non perdiſcere*; Quindi eſſendo l' avverſione creſciuta, ſtimò *Antonio* uno de' più celebri Oratori di Roma moſtrarſi affatto digiuno di ciò, che aveva in Atene occultamente appreſo. Aveva egli in qualità di Proconſole intrapreſo per l' Iſola di Rodi, e per la Ci-

1 *Quaeſit. 5. de artib. liberal.* 2 *Nel trattato* della ſcelta, e metodo degli ſtudj *cap. 2.* 3 *de Oratore libr. 2.*
4 ut teſtatur Plinius *hiſtor. nat. lib. 29. cap. 1.*

Cilicia il ſuo viaggio: Sotto pretelto, che 'l mar' era torbido, e boraſcoſo, ſi ritirò per qualche tempo in Atene, acciò aveſſe potuto da' Maeſtri più eccellenti della eloquenza Atenieſe eſſere nell' arte di ben' parlare ammaeſtrato. Conſegui infatti il ſuo fine, ma ritornato in Roma affettò ſempre, come ſcrive *Rollin*, (1) di non ſapere, che mai ne avevano i Greci, e gli Atenieſi inſegnato.

Anzi queſta avverſione verſo le ſcienze greche ſi era prima di *Catone* il vecchio per il Popolo Romano divolgata, e ſparſa. Un' Indòvino aveva predetto, che ſe mai i Greci aveſſero in Roma le loro ſcienze traſportate, ſi ſarebbe toſtamente cambiata, e 'l più bello, che l'abbigliava, il più grave, che la ſoſteneva, e 'l più maeſtevole, che l' adornava, ſi ſarebbe ſubito con pregiudizio notabile del ſuo dominio ſcolorato, e ſpento: *Hoc puta vatem dixiſſe*, così lo atteſta lo ſteſſo *Catone*, al ſuo figliuolo ſcrivendo (2): *quandocumque iſta gens literas dabit, omnia corrumpet.* Onde chi sà quanto i Romani fuſſero ſtati agli pronoſticamenti degl' indovini addetti, può comprendere con qual occhio biego aveſſero gli Atenieſi, e le loro ſcienze guardati. Eſsendo dunque così, non potemo certamente credere, che in queſti tempi ſi fuſsero tanto i Romani della umanità atenieſe invogliati, che aveſsero voluto credere le loro leggi, le quali coſtituiſcono la più nobile tra le ſcienze antiche, eſsere ſtate in Atene, e non già in Roma formate. Come invero chi odia le ſcienze altrui, e le aborriſce, s' induce a ſpargere, che dalla nazione odiata abbia ricevute le leggi? Più toſto dovevano in queſti tempi i Romani pentirſi di avere le loro leggi dalla Grecia accattate, che crederle (ſe non fuſse ſtato così) dalla Repubblica Atenieſe pigliate.

Queſta verità ſi rende maggiormente lucida, e chiara da ciò, che ſotto gl' Imperadori Romani, quando come

1 Nella ſtoria antica *tom. 13. cap. 3. artic. 2. §. 2.*
2 ut refert Plinius *loc. citat.*

me dice il *Vico*, restò la *Giurisprudenza Umana*, accadde.

Per più secoli i Romani niente seppero dell'arti, niente delle scienze, e delle discipline greche. La loro cura fù tutta intenta, o ad accrescere le rendite de' loro patrimonj, o ad amministrare con ogni giustizia, e rettitudine le cose pubbliche, o a dilatare i confini del loro imperio (1); ma come fù vinta, ed espugnata Cartagine, cominciò qualcheduno ad invogliarsi delle scienze Ateniesi, allettato da quella vaghezza, e coltura, che suole con sè lo scibile arrecare. *Catone* il vecchio, che prevedeva, quanto la vanità del sapere poteva alla robustezza dell' animo pregiudicare, subito si scagliò contro alle medesime, dimostrando colla efficacia del mentovato vaticinio, qual tragico irreparabile sterminio sarebbe alla Repubblica sovrastato. Mentre visse, non ardì alcuno di professarle, e se di soppiatto le apprendeva, fingeva in pubblico di non averle giamai gustate. Ma non così tosto morì, che immantinente corse la gioventù, vaga di cose nuove, ad appararle. Ecco intanto, che insensibilmente nelle loro case la morbidezza, e 'l fasto s' introdusse, il valore, e 'l coraggio, ch'era stato per l' addietro insuperabile negli Agoni di Marte, s' indeboli, s' infranse, e venne meno; La giustizia fù da' riflessi, e dalla ingordigia magagnata; La gravità dagli amori, e dalle lascivie manomessa; Il decoro finalmente dalla familiarità, e dalla dimestichezza bandito.

Disfigurato l'antico aspetto di Roma, ritornò a' molti quell' orrore, che prima avevano, verso le discipline de' Greci: *Sunt enim multi*, così *Cicerone* l' attesta (2): *Qui omnino græcas non ament literas*: *Plures*, *qui Philosophiam*; *Reliqui*, *qui etiam si hæc non improbent*, *tamen earum rerum disputaticnem*, *Principibus Civitatis non ita decorum putent*. E cominciò ogn' uno a conoscere, che le scienze greche avevano la Romana rigorosissima disciplina manomessa, e spenta. Onde non ebbero riparo di andarlo pubblicamente confessando. *Orazio Flacco*, ne scrisse

1 Vide Aldum Manutium *loc. citat.* 2 *lib* 4 *eadem qq.*

se una lettera molto risentita, e forte, spiegando in essa a spiluzzico gli abusi già introdotti (1).

Ut primum positis, nugari Græcia bellis
Cœpit, & in vitium fortuna labier æqua:
Nunc Athletarum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut æris amavit.
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragædis
Hoc paces habuere bonæ, ventique secundi,

E poco dopo:

Græcia victa suum victorem cœpit, & artes
Intulit agresti latio.

Petronio Arbitro, ne fè materia di satira, pigliando di mira, la più stimata all'ora tra' Romani, l'arte di ben' parlare (2): *Nuper ventosa isthæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit.*

Quindi non è maraviglia, se *Plinio Secondo*, fè galloria, e pompa, che la gravità Romana non si era abbassata ne' tempi suoi ad apparare la medicina de' Greci: *Et cum Græcos Italia pellerent*, sono le di lui parole (3), *diu etiam post Catonem excepisse medicos; Augebo providentiam illorum; Solum hanc artium græcarum nondum exercet Romana gravitas*. E quindi ancora si vede, che a torto avessero alcuni per l'autorità di *Sallustio* (4), di *Patercolo* (5), e di *Floro* (6), impreso a scrivere, che 'l cambiamento della disciplina Romana fusse per la mancanza di *Cartagine*, già smantellata, e distrutta, accaduta. Imperocchè i lodati Storici si spiegarono col linguaggio comune, il quale volendo per lo più additar la sorgiva di qualche disordine, quasi sempre alla causa *mediata*, non già alla *immediata*, si rapporta. Con essere infatti mancata *Cartagine*, mancò a' Romani lo stimolo di potersi nell'armi esercitare; Ma questa mancanza non sarebbe stata bastevole a disguisare la loro Città, perche potevano benissimo im-

1 *Epist.1.lib.2.* 2 *Satyra* 1. 3 *libr.26.cap.*1.
4 *in bello Catilin.& in Jugurt.* 5 *libr.*2.histor.Roman.
6 *in Epitom.*Roman.histor. *libr.*4.

impiegarsi, come avevano fatto per il passato; o nella coltura de' proprj campi, o nell' amministrar' con ogni esattezza le cose pubbliche. Quel che dunque li fè dalla loro antica lodevole disciplina tralignare, fù l'introduzzione delle scienze Ateniesi, le quali, avendoli soverchievolmente infraliti, li resero subito effeminati, e molli (1). Ond' ebbero ragione i più Savj di metterle in discredito, acciò fatti accorti dalle loro medesime sciagure i Romani, non avessero più pensato ad appararle.

Or ciò supposto, ordinariamente accade, che concepitasi avversione contro a qualche obbietto, volentieri dello stesso si brontoli, e quella lode forsi, che se gli era per prima attribuita, passi in villania sovente, ed in disprezzo. Chi odia, non si trattiene certamente di palesare le cose più occulte della persona odiata, e sdegna di aver' con essa comune quella gloria, ch' è tutta sua.

Dovevano dunque in questi tempi almeno i Romani, quando conobbero il pregiudizio, che aveva loro la Nazione Ateniese con le sue scienze accagionato, negar' espressamente, che fussero state le loro leggi da Atene pigliate; Imperocchè non conveniva, che avessero più a proprio vanto ascritto, lo aver' le leggi da un' Popolo, che aborrivano tanto, e tanto detestavano, accattate. Ma nel colmo appunto della loro avversione, e quando *Orazio*, *Petronio*, ed altri erano impegnati a discreditare le discipline Ateniesi, *Livio*, ed *Alicarnasseo*, Scrittori della Romana Storia, e tanto da loro stesso stimati, non ebbero riparo di scrivere, che le leggi di *Solone* erano da Atene in Roma passate, senza che si fussero essi commossi, o li avessero in qualche maniera ripresi. Perloch è fuor' di dubbio, che la comune istoria delle leggi greche venute in Roma, sia incontrastabile, e certa, e che la novella opinione del *Vico*, la quale và a distruggerla, sia efimera, capricciosa, e vana.

Intanto non è da passarsi ancora senza critico vaglio ciò, ch' egli medesimo afferma, che l' opinione delle leggi greche prevalse maggiormente sotto il governo de' Ce-

 sari,

1 Vide Aldum Manutium *loc. cit.*

sari, perche restò all' ora la *Giurisprudenza Umana*; Imperocchè la storia di que' tempi ci accerta, che sotto il dominio degl' Imperadori si osservò assai spesso trionfare ad onta della giustizia l' iniquità, ed in luogo de' divieti ragionevoli, e giusti campeggiar' gli ordini smodati, e capricciosi. Sanno gli Eruditi in quante maniere sia stato inteso quel passo di *Svetonio*, che di *Caligola* scrivendo, disse (1): *De juris quoque Consultis, quasi scientiæ eorum omnem usum aboliturus sæpe jactavit, se me hercle effecturum, ne quid respondere possent, præter eum*, e che, in ogni maniera inteso, abbia indicato l'animo di quel Sovrano, sempre disposto a sbarbicare dal Mondo l'onesto, il ragionevole, e'l giusto. Alcuni l'anno inteso, come canta, *præter eũ*, cioè, che quella fusse la regola del giusto, che la sua sfrenatezza dettava. Altri si son' dati a credere, che si dovesse leggere *præter æquum*, cioè, che ogni cosa si fusse da' Giureconsulti Romani, fuor' che la giustizia, consigliata; Ed altri finalmente, com' è stato il dotto *Rutgersio* (2), l' anno interpetrato, *præter reum*, cioè, che non dovessero i medesimi dar' altra risposta, se non quella, che andasse a sostenere l' iniquità, la malizia, ed i reati. *La Storia Augusta* ci dipinge assai al vivo il carattere di *Tiberio*, di *Claudio*, di *Nerone*, e di quasi tutti gli altri Imperadori, che fino a *Costantino* il grande fiorirono; Anche coloro, che furono i più saggi riputati, non mancarono di far' per gara alcune leggi, che fussero distruttive l'una dell'altra: *Trajano*, essendo un' Principe popolare, procurò, che le sue costituzioni andassero a sollevare il Popolo, dal governo de' suoi Predecessori oppresso. *Adriano* all' incontro, che cõ mal'animo ne rigvardava la gloria, si studiò di portare avanti con le sue leggi lo stato Monarchico, e di spegnere ogni avãzo dell'abbattuta libertà Romana. Quel' *Stoicismo* poi, tanto dagli antichi Giureconsulti approvato, non fù di minor' pregiudizio alla disciplina legale; Imperocchè per esso appunto surfero più, e diverse opinioni, le quali accesero maggiormente le liti, e diedero campo assai largo alla

1 in Caligula cap. 24. 2 Variar. lection. lib. 3. c. 6.

alla frode, all'inganno, ed alle trappole. Molto sù questo avremmo, che dire, se' que' due eruditi scrittori *Schubarto*, e *Tomasio*, l'uno nel libro *De fatis Jurisprudentiæ*, e l'altro nell'opera, *De Nævis Jurisprudentiæ*, non ci avessero con la loro diligenza, ed accortezza prevenuti. Basta, che taluno attentamente li scorra, a fare giusta idea qual fusse stata la Giurisprudenza Romana sotto il governo de' Cesari, ed a poter tosto comprendere, se abbia avuto ragione il *Vico* di dire, che l'opinione delle leggi greche venute in Roma prevalse maggiormente ne' tempi degl' Imperadori antichi, perche restò la *Giurisprudenza Umana*; Siamo sicuri, che, lettene appena pochissime carte, non istarà guari a dire, che non abbia altro egli preteso con la sua *Scienza Nuova*, che introdurre questa sola *novità* nel mondo, che niente alle storie antiche, niente agli antichi Scrittori, si creda.

Ma come và (potrebbe alla perfine ripigliarci qualche Allievo dello stesso *Vico*) che sia indubbitata, e certa la storia delle leggi greche venute in Roma, e che abbia *Giustiniano* espressamente detto (1) : *Ut liceat vobis prima legum cunabula, non ab antiquis fabulis discere, sed ab Imperiali splendore appetere*; Parole, che secondo lo avviso di alcuni Dottori, come rapporta *Struvio*, con molta chiarezza dimostrano, che avesse il lodato Imperadore le medesime leggi favolose, ed apocrife riputate?

Debolissima obbiezzione: Imperocche tralasciando, di dire, che l'erudito *Tomasio* nella sua bell' opera intitolata *Delineatio historiæ juris* (2) abbia le istituzioni civili d'ignoranza, e d'imperizia circa la storia antica accagionate (3), è fuor' di dubbio, che non avesse il lodato Imperadore delle sudette leggi parlato. Tanto è lontano, che si fusse dato a credere, di esser' elleno illegitime, e spurie, che più tosto si vantò di aver' le sue, più gloriose, a simiglianza di quelle formate: Eccone le pa-

1 in Proœm. Instit. §. 3. 2 Va impressa quest' opera avanti quella di Otomano intitolata *Anti Tribonianus*.

3 §. 53. & 54.

role (1): *Meminimus antea divinam nos promulgasse constitutionem, per quam ad vestigia legis XII Tabularum totam progeniem ex legitima sobole descendentem, sive masculinam, sive fœmininam, legitimo jure adipisci sanximus.*

Senza che *Teofilo* stesso, il quale fù uno di coloro, che intervennero nella compilazione delle istituzioni civili, ci addita la vera cagione, onde *Giustiniano* si mosse a chiamare le leggi de' primi tempi *antiquas fabulas*. Egli attesta, che chi legge una cosa, la quale non è più da' Popoli osservata, simile alle favole la riputa. Le leggi de' primi secoli non erano più in uso, quando *Giustiniano* regnava; Onde non è maraviglia, se le avesse *antiche favole* appellate τὰ πρῶτα τῶν νόμων προοίμια, ὡς ἐξ ἀρχαίων μύθων παραλαμβάνειν τὰ γὰρ πάλαι μὲν κρατήσαντα, νῦν δὲ τῆς χρήσεως ἐκβεβλημένα ἀναγινώσκοντες, ἐοίκασι τοῖς ἐντυγχάνουσι μύθοις: *Prima juris exordia, non ab antiquis fabulis adsumere, nam qui ea legunt, quæ olim obtinebant, & nunc ab usu rejecta sunt, similes videntur his, qui in fabulas incidère.* In fatti, perche alcuni Sciolotti sdegnarono d'inoltrarsi nello studio delle antichità, riferisce *Macrobio*, che le leggi delle XII Tavole erano sotto il nome di diversi altri Legislatori passate: *Lex verò hæc*, sono le di lui parole(2), *paucis mutatis in plerisque cum* Faunia *congruit. In ea enim ferendâ, quæsita nova legis auctoritas, exclescente metu legis antiquioris, ita hercules, ut de ipsis* XII Tabulis *factum est, quarum ubi contemni antiquitas cœpit, eadem illa, quæ illis legibus cavebantur in alia latorum nomina transierunt.* E se ne' tempi di *Favorino Filosofo* fusse stata la giovenil' età più esatta nell' indagare le memorie antiche, non arebb' egli avuto spirito di calunniar' le stesse leggi, come insipide, tenebrose, inique (3), ma le arebbe tutte, come provvide, ragionevoli, e chiare, decantate.

Fine del primo Libro.

L'ORI-

1 *in leg.2.Cod.de legit.hæred.* Vide Marcilium *ad ll.XII Tabular.in princip.* Huberum *lib.1.observ.cap.4.* Schubartum *de fatis Jurisp. exercit.2.§.49.* & Scipionem Gentilem *Parerger.lib.2.cap.26.*

2 *libr.2.Saturnal.cap.13.* 3 Vide Aul.Gell.*lib.20.noct.c.1.*

L' ORIGINE
DELLA
GIURISPRUDENZA
ROMANA
RISTABILITA, E PROVATA.
LIBRO II.

Vendo già noi dimostrato, in quali dubbj rimanga la nostra mente involta, se mai dalla comune opinione istorica si allontana, resta ora, che andiamo fil filo agli argomenti, addotti dal *Vico*, rispondẽdo. Sarà questo lo scopo del presente ragionamento, il quale, acciò sia più limpido, e chiaro, e le notizie della Romana Storia, che lo dovranno abbigliare, riescano più gradevoli, e leggiadre, sarà da noi in tanti Capitoli ripartito, quanti essi sono gli argomenti, e le ragioni del medesimo *Vico*. Cominciaremo intanto dal più efficace; Indi a' meno gagliardi faremo passaggio. Onde non importarà guari, se dal libro *de' Principj della Scienza nuova*, dove trattò egli la seconda volta di questo assunto, non già dal libro *de Constant. Jurispr.*, nel quale lo cacciò in campo la prima volta, tragga il nostro discorso il suo principio; Imperocche chiunque qualche componimento produce, deve principalmente badare, che sia esso con ordine, e con leggiadria prodotto, affinche noja a chi legge, e rincrescimento non rechi.

C A P. I.

In cui si risponde al primo, ed al più forte argomento del Vico.

IL celeberrimo *Vico* nel libro della *Scienza Nuova* costantemente afferma, di non avere i Romani l'idioma greco fino a' tempi della guerra di Taranto saputo. Prova questa sua asserzione con due esempli, l'uno da *Floro*, e l'altro da *Livio*, ricavati.

Floro attesta, essere stati i Romani, i quali in Taranto, Città Greca approdarono, da Tarantini villanamente trattati, perche nulla della lor' condizione, nulla del loro linguaggio, ed assai meno del luogo, dond'eran' partiti, essi sapevano. Ciò accadde censettant' anni dopo, che giunsero in Roma le leggi greche, quando aveva Roma medesima i confini del suo dominio per quasi tutta l' Italia già dilatati.

Livio poi assevera, che non aveva potuto il nome di *Pittagora* ne' tempi di *Servio Tullio* da Cotrone a Roma penetrare, perche moltissime erano le nazioni, che fra queste due Città si tramezzavano, sì di lingua, come di costume ancora diverse; E pure non fiorì il lodato Filosofo, che ottanta sei anni prima, che le leggi greche fussero in Roma venute.

Se dunque prima, e dopo, che gli Ambasciadori Romani furono nella Grecia inviati, niente si sapeva in Roma de' costumi greci, niente ancora della favella greca, per il qual' motivo furono essi appunto da' Tarantini offesi, come si può mai credere, che le leggi *attiche* fussero in Roma passate? Si sà l'altrui costume, le leggi altrui si sanno, ma per mezzo degl' Idiomi, senza l'ajuto de' quali non può una nazione con l'altra comunicare.

Ma si è molto ingannato il *Vico* nel credere, che avessero i Romani l'idioma greco ignorato, quando è certissi-

tissimo, di essere stato esso il linguaggio più usuale del Lazio, ed averlo quelli sin'dagli primi tempi di Roma perfettamente saputo. Non aremmo invero a durare lunga fatica, per mettere in chiaro questa verità, se il tempo, il quale ogni cosa divora, non ci avesse i primi trè libri, che scrisse *Varrone*, della lingua latina, involati, e tolti. Trattò in essi, com'egli medesimo lo attesta (1) della disciplina dell'origine delle parole, che all'ora nella sua Patria si usurpavano, cioè, della più esatta, ed antica origine della favella Romana: O almeno ci avesse il tempo stesso serbate intatte tutte le prime voci del Lazio, perche queste appunto arebbono a noi manifestato, da quale antica Nazione avevano prima i Latini, e poscia i Romani il lloro linguaggio appreso. Ma perche i sudetti primi trè libri sono rimasi in una profonda obblivione sepolti, e le antiche parole del Lazio si sono in parte cambiate, ed in parte ancora per la lunghezza del tempo rese impercettibili, ed oscure, come *Varrone* stesso fù costretto sin'da'tempi suoi a deplorarlo (2). Perciò ci veggiamo nell' obbligo di farlo dimostro, affinche possa ogn'uno in vista delle prove, che addurremo, francamente dire, che sia insulsa affatto, e capricciosa la novella opinione del *Vico*.

Primieramente non è da porsi in dubbio, che i caratteri greci fussero stati nel Lazio assai prima, che Roma cominciò a fiorire, introdotti: *Etiamsi*, dice il celebre Mario Corrado (3), *a Latinis hominibus græcæ literæ ante urbem conditam receptæ fuissent*. Ed a' tempi di *Plinio* si manteneva ancora in piè quella Tavola *Delfica*, la quale obbligò i stessi Romani a credere, che le lettere antiche della Nazione latina fussero state quasi le stesse, che le lettere greche: *Gentium consensus tacitus*, sono le parole del medesimo Plinio (4), *primus omnium conspiravit*, *ut Joniis literis uterentur*: *Veteres græcas fuisse easdem penè*, *quæ nunc*

sunt

1 *in fin. lib. 6.* de Ling. Latin. 2 *in princ. lib. 4.* de Ling. Latin.

3 *de lingua latina* in epistol. *ad Joann. Angel. Crottam.*

4 *tom. 1.* histor. natur. *lib. 6. cap. 57. & 58.*

sunt latinæ, *indicio erit Delphica Tabula antiqui æris*; *quæ est hodie in Palatio*, *dono Principum Minervæ dicata in Bibliotheca*. Se dunque i Popoli Latini si servirono de' caratteri greci, dobbiamo infallantemente conchiudere, che avessero i medesimi l' idioma greco perfettamente saputo.

Inoltre è certissimo, che abbia la lingua latina innumerabili parole, che la lor' origine dal greco favellare conoscono. *Varrone*, che, secondo il sentimento di *Marco Tullio Cicerone* (1), fù un'Antiquario eccellentissimo delle Romane memorie, ed ebbe una soprafina perizia dell' idioma greco, e latino, non potè fare a meno di confessarlo. Lo confessarono anc' essi, e lo provarono a maraviglia *Vetruvio*, *Aurelio Turnebo*, ed *Antonio Agostino*, tutti, e trè Scrittori di una soprafina letteratura forniti. Lo dimostrò parimente l' Autore, assai diligente, dell' opera intitolata *Verborum æthymologiæ perperam a Varrone traditæ*; Lo additarono inoltre il rinomato, *Pier' Vittorio*, ed il celeberrimo *Giuseppe Scaligero* sopra lo stesso *Varrone* scrivendo. Lo attestò finalmente il dottissimo *Errico Stefano*, il di cui nome per la sua rara erudizione è molto chiaro nella Repubblica delle lettere, *plura*, egli scrisse (2), *Latini a Græcis mutuati sunt ad loquendi genera*. Or come và, che si trovino tante parole latine, che dal greco dipendono, quando il Popolo Romano, di cui fù proprio il parlare latino, non si conobbe con gli Greci in sentimento del *Vico*, se non dopo la guerra di Taranto?

Ne vale il dire, che avesse potuto ciò accadere, quando cominciò Roma ad avere con gli Greci commercio, cioè, dopo di aver' essi quasi tutta l'Italia vinta, e sogiogata.

---

1 *in Bruto*.

2 *in Apologia* pro Dionys. Halic. *cap.* 18. Adde *Walchium in histor. Critic.* linguæ latinæ *cap.* 1. §. 5. ibi: *Latinos de Græca lingua multa admiscuisse non difficile ad credendum est*, *quoniam non pauca* Græcitatis *vestigia in latino sermone reperiuntur* ...... *Namque* Dyonisius *pag.* 49. *conatur persuadere* τὸ τῶν Τρώων ἔθνος ἑλληνικὸν ἐν τοῖς μάλιστα εἶναι *Trojanorum gentem maxima parte Græcanicam fuisse*.

gata. Infatti *Marco Pompeo Marcello*, all'orche ed *Arteio Capitone* si oppose, che voleva difendere per *latine* alcune voci, che aveva Tiberio Cesare proferite, non ostante, che tali non erano, non disse già, che il parlare del Lazio fusse dal greco per la maggior parte de' suoi vocaboli derivato, ma disse bensì, che alcune voci greche erano state alla lingua Romana più dall' uso innestate, che dall'autorità di chi sedeva nel soglio augusto, e che l'uso ancora aveva la lingua latina di diversi altri vocaboli arricchita, i quali dal parlar' Brittanico, Persiano, e Francese la loro prima origine riconoscevano: *Jam inde mentitur Capito*, così registra questo fatto l'erudito Erasmo (1): *Tu enim Cæsar Civitatem dare potes hominibus, verbis non potes....... Quemadmodum non multæ voces, non græcæ tantum, sed Brittannicæ, & Gallicæ, & Persicæ Civitate Romana donatæ sunt; Id publicus usus potest, Cæsar non potest.* Imperocchè avendo noi detto, che innumerabili voci latine siano dal greco derivate, non abbiamo inteso parlare di quelle parole greche, che furono intralciate nella lingua latina verso gli ultimi tempi della Romana Repubblica, delle quali propriamente parlò il lodato *Marcello*, ma si bene di quelle altre, ch' erano già *grecolatine* molto tempo prima, che la Città di Roma fusse stata da Romolo fabricata.

Con gli esempli si rende maggiormente chiaro il nostro assunto. La parola *Pes*, è vocabolo certamente latino, dalle genti più antiche del Lazio, per designare quella parte del corpo, che ci rende atti a caminare, usato. Ma è fuor' di dubbio ancora, che avesse la medesima, secondo scrive l'erudito *Scaligero* (2) la sua origine dal greco παῖς ricevuta. La parola *Porcus*, anc'essa latina, dal greco πορκω infallantemente discende, ed è così antica, che lo stesso *Varrone* nel suo trattato *de re rustica* non ebbe riparo di dire (3): *Porcus græcum nomen est antiquum, sed obscuratum, quod eum nunc vocant* χοῖρον, ed

M il

1 VIII. *Apoph.* 2 *in Conjectanea* in Marcum Terentium Varronem *de ling. latina p.* 42. 3 *libr.* 11.

il lodato *Scaligero* ci accerta, di non averla più gli stessi Autori Greci tenuta in uso, *Utrumque verum est*, sono le di lui parole (1), *nam & græca vox est, & ita obscurata, ut neminem veterum, quod sciam, e a usum esse putem præter unum Lycophronem.* La parola *lepus* tra le più latine si conta, ma dal greco λέποριν ella discende, *ego arbitror*, scrive il lodato Varrone (2), *a græco vocabolo antiquo, quod eum Æoles Bæotii λέποριν appellabant*. La parola *Ostrea*, ed altre moltissime, che sono da Latini espresse, per denominare i pesci del mare, tutte dall'antica,greca favella derivano, come lo stesso Autore chiaramente dimostra(3). Anzi se và a dire il vero, pocho sono quelle parole latine, che non sono state dal greco generate. Onde con ragione si può dire, che la lingua greca fusse stata nel Lazio assai trita, e conosciuta.

Di questo sentimento fù prima di noi il dottissimo *Verrio*. Commentò egl' i versi del Poeta *Ennio*, ed appena si fè a discorrere della lingua del Lazio, che la confessò quasi tutta di origine greca. Lo *Scaligero*, il qual'è stato uno acerrimo Censore delle altrui traduzzioni, avvegnache lo abbia creduto non molto accurato nella spiega de' medesimi versi, non è però, che lo abbia anc' in questo confutato; Egli stesso à sostenuto, che la lingua latina fusse stata quasi la stessa, che la greca, *Romanos græcos appellat Ennius*, sono le di cui parole(4):*Contendunt Græcos : Graiōs memorare solent sos; quod græca lingua longos per temporis tractus*, Hos pauci, *non Romanos Græce loqui ait, cum Romulus urbis conditor latinè locutus sit*, sed quod olim lingua Græcæ gentis fuerit eadem cum latina, *parum declinatione mutata. Puto satis fideliter verba* Festi *reddidisse, modo secundo versu* Ennii *verborum constet fides, nam de sententia non ita laborandum, cum ea ex primo versu dependeat, quem primum versum retulimus ex voce* sos: *ubi integer planè ita, uti expressimus, habetur; & ex ejus collatione Graios, non Graii, tum etiam sententia ipsa* ita

1 *loc.cit.pag* 44. 2 *de re rustic.lib.*3.*c.*12.
3 *de ling.latin.lib.*4. 4 *in not.*ad Pomp.Festum *in verbo* Post Regium.

ita postulante, legendum esse nemo dubitare debet; Quod si ita est, ut certè videtur esse, manifeste Festus, *seu* Verrius *non capit mentem* Ennii; *nam* Ennius *gloriatur se pavisse Romanos græca lingua, unde Græcos, & Graios omnes jam eos vocabant; Certissimum enim* Ennium *cum* Livio *primum omnium Græcas literas docuisse Romanos.* Svetonius. Antiquissimi Doctorum quidem, & Poetæ, & Oratores *semigræci erant*, Livium, *&* Ennium *dico, quos utraque lingua domi, forisque docuisse adnotum, & si, nihil amplius, quam græcè interpetrabantur. Ex his* Svetonii *verbis potes colligere quare glorietur se pavisse eos Græca lingua, quod quam eleganter dictum sit, qui scit a veteribus id genus loquendi solitum usurpari: ut* εἱςίασεν ἡμᾶς λογους. *Et* Cicero: *Literæ, qui est suavissimus pastus animorum. Meritò ait Romanos ab omnibus certatim Græcos, & Graios vocari: Cum* Cato *hoc videns, in Senato exclamaverit*, se non posse pati Græcanicam urbem. *Vides igitur ex solo primo* Ennii *versu, imperitè interpetratum esse*, a Verrio Ennii *sensum, ut jam diximus, quamquam verum est, quod ait in fine, eandem penè cum veteri græca linguam latinam fuisse.*

Così ancora l' intese il celeberrimo *Vgon' Grozio*, il quale ne tessè all' improviso un erudito, e lungo ragionamento, con sommo applauso degli Eruditi di Francia ricevuto, ed ammesso.

Sortito dalla priggione di Louvestein, dov' era stato per qualche tempo ristretto, fù egli da un numero senza numero di persone ragguardevoli, e saggie visitato. Tra esse vi fù il rinomato *Niccolò Fabrizio Peirescio*, di cui an' fatta il *Salmasio*, il *Conrigio*, il *Beclèro*, il *Morino*, *Luigi Molineo* (1), ed altri gran Uomini, onorevole rimembranza. Scrive *Leclerch*, che avesse il medesimo in queste visite di molte cose scientifiche continuamente trattato, e che richiesto un giorno a dare il suo sentimento intorno

 alla

1 Salmas *de Primat. pag.*104. *& in epist.* ad Voss. Leyd.14. *Kalend. Januar.*1604. Conrig.*in centur.Diplom. Lindav.Ludov. cap.*5. Boecler.*in præp ad com.*Ugon.Grot.*de Jure Belli, & Pac.pag.*1.Morin. *in Opusc.Hæbræo Samarit. pag.*55.Molinæus *in orat.in Laud.*Gugl. Camdeni.

alla origine della lingua latina, avesse costantemente affermato, di esser' ella quasi tutta dal greco idioma derivata(1) *Grozio* stesso di questa verità persuaso, quantunque fusse solito, di non mostrarsi molto contento delle sue medesime produzzioni, come non lasciò di attestarlo al Presidente *Tuano*, suo confidente, ed amico (2), pure in forma di lettera, che al lodato *Peiresçio* indrizzò, il suo ragionamento ridusse; Segno evidente, e chiaro, che anche dopo di aver' bene digerite le cose, avesse trovato il suo sentimento ragionevole, e vero: *Sermo nobis*, così si legge nella mentovata lettera (3), *vir reverende, his diebus inciderat de linguæ latinæ origine. Dixi, quod res erat, nihil fermè in ea esse barbarum, Phrygium puta, aut Etruscum, sed græca penè omnia a Pelasgis, qui primùm Italiæ magnæ Græciæ nomine cum adjacentibus insulis tenuere. Græcorum antiquissima divisio est, in Jonas, & Dores: Unde dialectorum varietas in plures se ramos fudit; sed qui omnes ad illas stirpes deferendi sunt. Sicut Attica Dialectus pars est Jonicæ, sed a communitate Jonicæ certis proprietatibus distincta, ita Æolica ad Doricam pertinet. Et in Sicilia quidem sermo magna ex parte parè Doricus, ut Bucolica nos docent. At in aliis Insulis, quas Æolias vocabant, Æolicus: & huc accedebat sermo veteris Latii, quod his indiciis deprehendas. Primum, quia pro fœminina definentia in* η *Dores cæteri ponunt* α *productum, Æoles vero* α *breve, at & latini* νύμφα, φαμα, nympha fama. *Deinde literarum, quæ in vetere Græcorum alphabeto (ut & Syriaco, unde Græci suum Cadmo auctore habent) sexta & nunc quoque notam suam in numeris retinet, Βαῦ vocant, cæteri Didagma Æolicum: Eam solebant Æoles præponere vocabulis a vocali incipientibus. Ita apud veteres Æoles* Ϝελέναν *pro* ἑλέναν *legit* Prisciauus. *Ita Urbs, quæ aliis* ἐλέα, *ipsis erat* Ϝελέα Velia, *unde Zeno* Eliates, *sive* Valiensis. *Secuti hoc sunt latini, tum in levibus, tum in aspiratis vocibus. Exempla ponam:* ἕσπερος vesperus, vesper; ἑσπέρα ven-

1 *Blioteque Universelle, & Historiq. de l'Année* 1686. *tom.* 1. verbo Grotius. 2 *in epist.* 3. ad Gallos *edit. Lugdun. Batav.* an. CIϽ IϽ CL.
3 *epist.* 58. *ad* Gallos.

venter. οἶνος vinum, ἴς vis, οἶα via, ἡμίω Uomo, *mutato ε in o*, *ut* elus, olus ἦρ ver. ἑςία vesta; ἐσθὴς vestis. ἰδίω video, ἴο' viola ἀλώπηξ Vulpes *mutato a in u*, ut ἑκάβα Hecuba. *Simile est, quod ante ῥ quoque (nam initio aspirari solet) suam illam literam addebant. Itaque pro ῥήγω, quod nunc ῥηγνύω dicimus. Dores ῥάγω, illi Φράγω dixere, unde vetus latinum* frago, fregi, *quod nunc* frango, *n interposito; sicut ex* θίγω, *quod nunc Græci dicunt* θιγγάνω, *factum est* tago, *quod nunc* tango. *Sed veterum vocum latinarum vestigia remanere in vocibus* fragor, confrages, tagax, contagium. *S quoque vocalibus præponere, Æolicum, ut* ἕρπω serpo, ἐρέω sero, *unde* sermo. ἕδω sedes. ἅλς sales, *nunc* sal. ἄλλω ἄλλωμαι salo *nunc* salia. ἁγνὸς Sanctus, *olim* Sancus, ἡμί semis, ερύω servo, ἑός suus, ὁμαλῶς simul ἵςω sisto, ὅλος solidus, ὕπνος somnus *olim* supinus. ὑπὸ sub, ὑπὲρ super, ὗς sus. *Sed & voces in latio servatæ, quæ vix noverunt Græci præter Æoles, aut Siculos*, ut ὐγκια uncia, νάγκιος nuncius νιπυς nepos, λέποεις leporis, *non* lepus. *Etiam numeri hoc loquuntur*: unus ab ἕνα *unde illud* ὐγκία uncia *quatuor ex voce* πέττυρες, *ut* ἵππος ἴκκος equus ἕπομαι ἴκμαι sequor λείπω λείκω Leiquo, inde linquo. *Sic pro* πέμπε (*ita enim pro* πέντε *veteres dicebant*) *illi* κίνκε *unde* quinque, ἕξ sex ἑπτὰ septem ἐννέα *per* ἀφαίρεσιν novem; Φείκοντι *ita dicebant pro* εἴκοσι viginti. *Sed & pronomina* νοί nos, νοίτερος noster, *ut* σφωὶ vos σφωίτερος vester: τὺ tu, τεός tuus κίς *pro* τὶς quis. ὤλλος ollus *nunc* ille: ὄςε iste. ὄπσοτε ipte, *postea* ipse, *ubique* ε *posito pro* ο, *sicut* ὄκε *hic factum*. *Ostendunt idem declinationes*, ut μυσάων musarum. *Nam latini veteres o scribebant ubi nunc* a *scribitur. In fine pro* ν m *pronuntiabant*, ut λογον logom. R *vero interponitur hiatus vitandi causa*, ut λόγων, *Æolicè* λόγωον *repetita vocali, latinè* logorum. *Sic & in verbis* ςαίλω starem. Dixisti ex δείξασθαι, dicimus ex δείκομες. *Hæc de multis pauca sufficient ad fidem faciendam ejus, quod de linguæ latinæ origine inter nos dici cæperat*.

Così parimente scrissero il dotto *Giovanni Niers* (1) il rino-

1 de ortu, & occas. linguæ latin. *lib*. 1 r.

rinomato *Olao Borrichio* (1), e l'ingegnoso *Jacopo Falciolato* (2). Così intraprese, e sostenne il dottissimo *Gian-Vincenzo Gravina*,

Ornamento, e splendor del Regno nostro (3).

Evvi tra le altre sue opere quel bellissimo *Dialogo*, che tutto intorno alla origine, e vaghezza della lingua latina si aggira. In esso ben' due volte attesta, esser stata la lingua del Lazio quasi tutta dalla greca generata *Quid?* Ecco la prima: *an ne, tu nihil amplius, Græcæ linguæ tribuis, quam vernaculis? Cum illa, & origine, & auctoritate, & dignitate linguis cæteris antecellat maximè, ac tanto cæteris præstet, quanto proli parentes, rivis flumen. Neque vernaculæ, quæ à Latina tanquam à capite perfluunt retineri, ac conservari possent nisi ad Latinam, atque inde ad Græcam, quæ omnium fons est, & origo revocarentur*. Plura fateor ab Etruscis *Volscis, Oscis, Sabinis, ac finitimis Populis in latinum sermonem incidere vocabula. sed nihil patet latius, quam id, quod à Græca manavit, ac deinde cursu temporum, & ingenio populorum varia inflexione, ac literarum commutatione corruptum est: idque potissimum ab Æolica lingua fluxisse, Scriptores ex inflexionum, ac terminationum affinitate conjiciunt. Quorum non omiserim* Dionysium Halicarnassæum, *qui scribit, Romanos nec ferme greca lingua uti, nec planè barbara, sed ex utraque conflata, maximam verò partem Æo*lica ἧς ἐςὶν ἡ πλείων Αἰωλὶς, *Ad quæ descenderunt*, & Quintilianus, *& duo post hominum memoriam gravissimi, atque eruditissimi vetustatis Interpetres* Josephus Scaliger, & Samuel Bochartus. *Immo* Verrius *inter veterem Romanam, & veterem Græcam minimùm interesse contendebat, hisce dictus* Ennii *versibus*, *Con-*

1 *in libro cui titulus* Cigitationes *de variis ling. latinæ ætatibus.*

2 in Syntagm. *de linguæ latin. ortu inter. ac reparatione.*

4 Daniel Georgius Morhofius *tom.* 1. *lib.* 6. *cap.* 3. §. 5. hæc de eo satis aptè scripsit, *Alius est ab hoc recentissimus auctor, longèque disertissimus* Jo: Vincentius Gravina, *hodieque superstes, cujus Opuscula nuperrimè publici Juris facta ostendunt, quantum vir ille in dicendi, scribendique facultate profecerit, & quam omnem terse, eleganter, nitidè, servet explicandi artem, tum, & alios permovendi vim unus optimè calleas.*

Contendunt Graii, Grajos memorare solemus
Quod graeca lingua longo post tempori tractus
Hos pavi

Ecco la seconda, *sed ne longius excurram, non aliunde linguam latinam, quam à Græca eruere licebit: Idcirco nunquam fuit Latinæ linguæ studium ab abstrusa Græcarum literarum cognitione sejunctum.*

Cristiano Falstero, si pose anc' esso ad esaminare da qual' sorgiva fusse la lingua latina diramata, ed essendo molto nelle antichità Greche, e Romane versato, non ebbe a durar' lunga fatica per dimostrare, che avess'ella la sua origine, quasi in tutto dalla greca pigliata (1). *Giovanni Leclerch* nella sua Biblioteca Universale parlando del medesimo assunto, non dubbitò coll' autorità di *Salmasio*, e di *Grozio* di scrivere, che dall' idioma greco era stato l' idioma latino prodotto. E per non far parola di tutti, vaglia per tutti il dottissimo *Walchio*, il quale in più luoghi del suo erudito libro intitolato *Historia Critica Linguæ Latinæ* fece chiaramente conoscere, che l' antico favellare del Lazio era stato nella sua origine greco, o aveva il suo incremento dalla lingua greca riconosciuto.

Nè giova punto il dire, che *Giselberto Plembio* (2), *Filippo Cluverio* (3), *Niccolò Funccio* (4), ed altri Eruditi Scrittori (5), abbiano l'origine della latina dall' idioma Tedesco ricercata; Che'l Celeberrimo Marchese *Maffei* nel suo discorso degl' *Itali Primitivi* siasi a tutto potere impegnato a dimostrare, che la *Etrusca* fusse stata la prima, e più antica lingua del Lazio (6): Che *Ferdinando di Diano*, Scrittore di poco grido, abbia portata opinione, che il linguaggio latino non fusse stato altro nell' antica età

1 *in libro cui titulus* Quæstiones Romanæ, *sive* Idea historiæ litterariæ Romanorum. 2 *in Orthographia Belgica.*

3 *de* Germania antiq. *lib.* 1. *c.* 7. & 8. 4 *in tract. de orig.* linguæ latinæ. 5 Vide Pezron *de lingua Celtarum.*

6 Questo discorso stà inserito nella *Storia diplomatica* dello stesso Autore.

età, che un parlare Italiano groſſolano, e rozzo (1): E che altri finalmente abbiano giudicato, che la Caldèa, la Siriaca, ed anco l'Ebrèa aveſſero dato all' idioma latino il primo moto: Imperocche, ſebene a confutar' tutte queſte opinioni baſtarebbe l'autorità ſola del rinomato *Criſtiano Falſtero*, il quale con ſode incontraſtabili ragioni à fatto chiaramente vedere, che dalla Greca ſia ſtata la lingua del Lazio generata (2), pure, ſe ſi riputano vere, niente an' che fare col caſo noſtro, niente avvalorano il ſentimento del *Vico*; La ragion' è chiara, perche non abbiamo intrapreſo a dimoſtrare, che la lingua greca ſi fuſſe abbarbicata nel Lazio, ſin da quel punto, che fù la prima volta di abitatori ripieno, ma bensi lo ſcopo del noſtro ragionamento è ſtato, ed è il far' vedere, che prima della fondazione di Roma ſi fuſſe la ſteſſa lingua da' Popoli latini infallantemente ſaputa. Onde importa poco, che la prima gente del Lazio aveſſe con l'idioma Ebrèo, Tedeſco, ovvero Italiano parlato, quando aſſai prima, che ſi fuſſe Roma fabricata, aveva la medeſima a favellar' grecamente incominciato.

Verità è queſta così manifeſta, e conta, che non ſi può mettere in dubbio, ſe non da chi voglia dare alla Storia antica l'ultimo Addio. Lo ſteſſo *Funccio*, che fece ogni sforzo per ſoſtenere, che la latina era ſtata dalla lingua Tedeſca generata, non potè fare a meno di confeſſare, che la Maeſtra della Latina era ſtata la Greca (3), volendo ſignificare, che la Greca più della Tedeſca aveva nel Lazio le ſue radici profondamente buttate.

Ma quel, che affermò queſto Erudito Scrittore, ed è ſtato ſempre incontraſtabile appo la comune degli Eruditi, non è altro in ſentimento del *Vico*, che un delirio, una favola, un ſogno. Fà dunque di meſtiere, ch'eſcano in campo quelle prove, che la ſtoria antica ci ſomminiſtra, affinche ogni ſuo ſofiſma reſti abbattuto affatto, e dileguato.

Fu

1 Nel libro *intitolato* Fiume dell' origine della lingua Latina, ed Italiana *Rivol.22.n.5.* 2 *in quaſtionibus Romanis lib.1.c.2.pag.27.* 3 *loc.cit.*

Fù un tempo la regione del Lazio dalla gente Trojana, che vi capitò dopo la sconfitta di Troja, ingomberata. La di lei disgrazia cambiò tosto aspetto, perche appena giunta, fù il suo Duce non tanto da Ospite, quanto da Padrone ricevuto. Contrasse delle amistà, e delle leghe. Fece matrimonj strepitosi, ed in brieve dilatò tanto il suo dominio, che tutte agiogò le nazioni latine. Egli è pertanto incontrastabile, e certo, che avessero nella stessa regione i Trojani la loro lingua fondata, mentre non arebbe potuto in altro caso convivere con quelle, e governarle.

La lingua poi, con cui essi parlavano, dovette necessariamente esser' greca, essendo stati Popoli della Grecia, detti perciò con altro nome *Greci di Frigia*, perche la loro Città era stata appunto nella Frigia fabricata; Sicche avendo i Trojani la lor' sede nel lazio situata, necessariamente dovettero apprendere i Latini l'idioma greco, senza il quale riusciva loro impossibile il sentire ciò, che quelli dicevano, e l'obbedire a quanto i medesimi comandavano. Ond'è fuor di dubbio, che la lingua greca fusse stata usuale nel Lazio, e conosciuta.

Dissimo, che i Trojani erano stati Popoli della Grecia, e lo dissimo con ragione manifesta, e chiara; Imperocche tali li additò il Rè *Evandro*, quando appena sbarcati nel Lazio li riconobbe tutti *more græco armatos.*(1) Tali li appalesò *Dionigi Alicarnasseo*, il quale, in vece di chiamarli Trojani li appellò assolutamente Greci (2) *ut Græcos in agri partem reciperet.* Tali li diede a divedere ne suoi *Fasti* il saggio Poeta *Ovidio*, il quale volendo provare, che l'Italia era stata la parte più nobile della Grecia, *Itala nam tellus Græcia major erat* (3), si servì appunto della venuta, che avevano essi fatta con *Antenore* nella stessa Italia, e con *Enèa*, il quale li aveva nel Lazio condotti (4).

Adiice Trojanæ suasorem Antenora pacis

1 *Apud* Dionys. Halicarn. *lib.* 1. *antiq. Roman.*

2 *lib.* 1. *antiq. Romanar.* 3 *lib.* 3. Fastorum *eleg.* 1.

4 *loc. citato.* Adde Walchium *de critic. lingua latina cap.* 2. §. 16.

Et generum Oeniden, Apule Daune, tuum.
Serus ab Iliacis, & post Antenora flammis
Attulit Aneas in loca nostra Deos.

Tali inoltre li addimostrò *Marco Tullio Cicerone*, all'or'che scrisse, che, essendo usciti i Greci dal loro nativo paese, erano giti alla conquista dell'Asia, ed avendola già quasi tutta conquistata, molte Città avevano in essa, non già per fornirla di Colonie, ma per tenerla ben' cinta, fabricate. Ed avvegnache non avesse espressamente la Città di Troja mentovata, la racchiuse però nel suo discorso, con dire, *Asiæ maritimam oram* (1), per essere stata la medesima molto nell' Asia rinomata, e non molto lungi dal Mar' edificata. Tali finalmente li fè conoscere il fatto di *Aceste*, che fù sempre un fatto strepitosissimo dell' antica Trojana istoria. *Aceste* fù Eroe Trojano, il quale menò il primo fuori dell' Asia una colonia greca di Frigia, e valicato il Mare venne a fermarsi nella Sicilia, dove stabilì il suo linguaggio, che fù appunto quello de' Greci. Così lo attesta il medesimo *Vico* „ Aceste (*sono le sue parole* (2)) fù Eroe Trojano, e fonda la lingua „ greca in Sicilia, ed è di tanta antichità, ch'Enea il ritro„ va avervi fondato un potente Regno; Tal che dovet„ te menarvi una Colonia greca di Frigia, molto tem„ po innanzi della guerra Trojana „. Se dunque i Trojani erano greci, e grecamente parlavano, come si può negare, che non avessero essi nel Lazio la lingua greca divolgata, e sparsa? com'è credibile, che non avessero i Latini grecamente discorso, quando dovettero con gli Greci per lungo tempo trattare?

Nè vale il dire, che *Filippo Cluverio* abbia la venuta di *Enea* nel Lazio, come favolosa, ed aprocrifa impugnata (3); che *Samuel Bocarto* abbia anc'esso procurato di far lo stesso nella lettera, *al Signor de Segrais* indiritta (quell' appunto,

1 *in oration.* pro *Lucio Flacco.* 2 *nel libro intitolato* Trè libri de' Principj di una scienza nuova *lib.* 2. *nel Corollario in fin.* Vide Bochart. *Geogaph. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 30. ubi latè differit de antiquo Siculorum Sermone. 3 *in Italia antiq. pag.* 832.

to, ch' è ſtata da *Giovanni Scheffero* dal Franceſe nel latino idioma tradotta) per mezzo di quelle rifleſſioni, ch'è andato eſſo facendo ſopra la qualità de' Numi Trojani, giamai in quel tempo da'Latini venerati, e ſopra la lingua Frigia, o ſia Trojana, della quale non ſi trova veſtigio alcuno nello ſteſſo parlare del Lazio. E che *Virgilio*, invece di additar' *Enèa* per Uomo greco, l' abbia piu toſto dato a divedere Padre, e Propagatore della nazione latina, avendo così cantato (1)

. . . . *Genus unde Latinum*
Albanique Patres, atque altæ mænia Romæ.

Imperocche ſono queſte oppoſizioni tutte efimere, e vane. Vana è quella del lodato *Cluverio*, mentre i di lui argomenti ſono ſtati appieno dal celeberrimo *Teodoro Ryckio* confutati. Scriſſe coſtui una erudita *diſſertazione*, nella quale con ſopraſina erudizione moſtrò, quanto fuſſe certa, ed incontraſtabile la venuta di *Enea* nel Lazio (2). Efimera l' altra del mentovato *Bocarto*, le di cui rifleſſioni ſono ſtate preſe di mira da *Luca Holſtenio*, il quale le à tutte, com' erronee, rigettate (3). Infatti, non ſenza manifeſto errore può dirſi, che la lingua Frigia fuſſe ſtata dalla greca diverſa, quando è certiſſimo, che i Trojani furono tutti di lingua, e di origine greci. Conferma queſta verità la Storia di *Darete Frigio*, il quale fiorì, come atteſta *Diodoro Sicolo*, ne' tempi medeſimi della guerra di Troja. Fù ella ſcritta con quella idioma appunto, con cui l' Autore parlava, e così per lungo tempo girò ſino a tanto, che non fù da *Cornelio Nepote* fedelmente tradotta. Ma qual perizia ſi aveva all'ora della lingua Trojana, quando ſi voglia queſta ſupporre dalla Greca diverſa? Come poteva un Scrittore del ſecolo di Ceſare Auguſto nell' idioma Romano portarla, ſe l' unico pregio, che eſſo aveva, era quello di eſſere nella lingua greca eccellentemente verſato? Troppo dunque travede, chi non ar-

 riva

1 *lib.2.Æneid.* 2 Titulus hujus diſſertationis eſt, *de Primis Italiæ Colonis, & Æneæ adventu.* 3 *in notis, & Caſtigationibus poſthumis* in Stephanum Bizantium *de urbibus Lugduni Batavorū* 1684.

riva a conoſcere, la lingua Trojana non eſſere ſtata affatto dalla greca aliena.

Senzache per poterſi ragionevolmente dire, che la lingua latina non abbia vocabolo, che ſia ſtato dalla Frigia ricavato, è neceſſario preſupporſi, che duri ancora il primo linguaggio del Lazio, e che ſia ſtato a notizia di *Bocerto* quello idioma, con cui i Trojani anticamente parlavano. Imperocche, ſe uno di queſti requiſiti manca, toſto l' aggvaglio ſvaniſce, ed il giudizio, che mai per queſto aggvaglio ſi è fatto, ſi ave appunto, come un' delirio di forſennato. Come invero può un Scrittore affermare, queſta lingua non ave analogia con quella, quando l'una ſi è quaſi tutta cambiata, e l' altra non è affatto nel commercio degli Uomini? Certamente, ſe la Trojana non è la ſteſſa, che la Greca, deve confeſſare *Bocarto*, eſſer' ella ſtata da'ſecoli, e ſecoli in una profonda obblivione ſepolta, ed eſſer' oggi così impoſſibile ad indagarne le voci, che ogni talento, per grande, e per ſterminato che ſia, non è per queſta intrapreſa capace. La ragion'è chiariſſima, perche non abbiamo Autori, che abbiano di eſſa trattato, e moltomeno abbiamo libri, che ſiano ſtati nella medeſima ſcritti. Onde mancando i mezzi neceſſarj a poterſi apprendere, viene perciò ogn' uno inabilitato a poterla ſapere. La Latina poi, quantunque non ſia dileguata, e ſpenta, non è però, che poſſa dirſi la ſteſſa, ch'era prima della fondazione di Roma, o qualche ſecolo dopo: Imperocche graviſſimi Autori ci aſſicurano, di eſſerſi ella moltiſsimo dalla ſua origine diſtaccata: *Latinè loqui à Latio dictum eſt, quæ locutio adeo eſt verſa, ut vix ulla pars ejus maneat innoxia*, ſcriſſe Pompeo Feſto (1). *Dicendi mutavimus genus .... Quid multis? totus prope mutatus eſt ſermo*, diſſe Quintiliano. *Quæ ideo ſunt obſcura, quod neque omnis impoſitio verborum extat, quod vetuſtas quædam delevit, nec quæ extant, ſine mendo omnis impoſita, nec quæ rectè eſt impoſita, certa manet. Multa enim verba literis commutatis ſunt interpolata, neque omnis origo eſt noſtræ*

1 *de verbor. ſignific.* verb. *latinè*.

nostræ lingua à vernaculis verbis, & multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, lasciò registrato Varrone (1). E quand'ogni altra testimonianza mancasse, basterebbe per tutte l'autorità sola del famoso *Polibio*, il quale con l'occasione di narrare la lega, e le condizioni tra i Romani, ed i Cartaginesi nell'età de' primi Consoli stipulate, fù obbligato a confessare, che talmente si era da quel tempo al suo la lingua latina mutata, che con somma difficoltà si poteva capire, ed appena giugnevano i più Eruditi ad interpetrare alcuni vocaboli, che stavano in quel contratto espressi: Eccone le parole (2) *Τηλικαύτηγάρ ἡδιαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καί παρὰ Ρ'ωμάιοις τῆς νῦν πρός τὴν ἀρχαίαν ὡςεπούς συνετωτάτους ἐνια μόλις ἐξ ἐπιςάσεως διευκρινεῖν*. Or se ne' tempi più culti di Roma, e particolarmente all'ora, che la lingua latina era in sommo conto tenuta, non sapevano i più dotti Scrittori, qual veramente nella sua origine stata fusse, chi mai è così melenso, che voglia credere, di averla uno Autore del scorso secolo, qual fù *Bocarto*, egregiamente saputa? Bisognarebbe non aver' discernimento, per non comprendere, quanto il di lui giudizio sia stato ridevole, e sciocco. Ridevole, perche parla della lingua *Frigia*, come di uno idioma, non ancora dileguato, e spento, quando riputandosi dal greco diverso, sono migliaja d'anni da ch' è stata ella dalla umana società, e rimembranza sgombrata. Sciocco, perche volendo mostrare, di non avere la lingua Latina alcun' vestigio della Trojana serbato, non si fà punto carico, che si fusse la medesima da gran' tempo quasi tutta cambiata; onde potè agevolmente accadere, che molte parole Trojane fussero nella Latina passate, ma in decorso di tempo, per essersi l'idioma Trojano totalmente perduto, non si fussero più ravvisate per tali, e conosciute.

Vana, ed efimera finalmente quell'altra, che si vuole dal verso *Maroniano* dedurre. Imperocche non fù mai sentimento di *Virgilio*, ch *Enèa* fusse stato della nazione Lati-

1 *lib.4. de ling. latin.* in princip. 2 *lib.3. Histor.*

Latina propagatore, e padre; scrisse così, secondo il sentimento di *Servio*, perche potendo Enèa la stessa nazione distruggere, non volle in conto alcuno toccarla (1): *sed volens sibi favorem Latii conciliare, nomen latinum non solum illis non sustulit, sed etiam Trojanis imposuit; meritò ergo illi tribuitur, quod in ipso fuerat, ut posset perire*; o pure, come affermarono *Ascensio*, e *Beroaldo*, per accattivarsi *Enèa* la benevoglienza degli Aborigini, non solo ordinò, che fussero rimase intatte le antiche leggi del Lazio, ma prescrisse ancora, che così i Trojani, come i Latini si fussero con lo stesso nome chiamati (2) o finalmente per additare il chiarore della nobiltà Romana, la quale giusta il sentimento di *Giovanni Scoppa* pigliava dallo stesso *Enèa* la sua origine, e discendenza (3).

Ma non fù *Enèa* il primo a fondar' la lingua greca nel Lazio; La fondò prima di lui *Evandro*, che vi menò dall' Arcadia una Colonia di gente Arcada, e Pelasga. Ciò si ricava da quel, che l' *Alicarnasèo* distintamente rapporta.

Appena giunse *Enèa* ne' confini del Regno di *Evandro*, che incominciò a metterli tutti a saccomanno. Sbalordirono i Latini a questo assalto, non sapendo il lor' nemico chi fusse. Timorosi, e smarriti si portarono incontanente al loro Principe, acciò li avesse con la forza del suo esercito valorosamente difesi. Accorse *Evandro* al comune pericolo, e tutte pose in ordine le sue truppe, per difendere la vita, e la roba de' suoi Vassalli. Era intanto per darsi il segno della battaglia, quando dall' uno esercito, e dall' altro uscirono gli Araldi per intimare a' Capi delle due armate uno abboccamento tra loro: *Cum autem dies illuxisset*, sono le parole del lodato Alicarnassèo (4), *& Exercitus instructa acie ad pugnam committendam essent parati, Caduceatores utrinque ad ipsorum Duces venerunt, qui postularunt, ut ad Colloquium ambo convenirent*. Si abboccarono infatti *Evandro*, ed *Enèa*, e datosi a conoscere questi

1 *in Comment. ad lib. 2. Æneidos.* 2 *in notis ad lib. 2. Æneidos.*
3 *in notis ad lib. 2. Æneidos.* 4 *lib. 1. Antiq. Rom.*

sti per chi era, ed espostagli la cagione della sua venuta nel Lazio, ottenne da quello, e di essere nel suo Reame ricevuto, e di averne in isposa la propria figlia, non ostante, che fusse stata al Rè *Turno* antecedentemente promessa. Ma come poteva tutto ciò sortire, se l'idioma greco non era nel Lazio prima che vi giugness' *Enèa*, manifesto, e conto? Come poteva *Evandro* rispondere ad un Greco di Frigia, se non avesse il suo parlare inteso? Come finalmente si sarebbe Enèa nella grazia del Rè Latino insinuato, se non avesse il senso delle di lui parole perfettamente capito?

Il *Vico* per isfuggire la forza di questo argomento à con ogn' impegno procurato di darci a credere, che altra cosa non siano gli *Arcadi* col Rè *Evandro* ritrovati da *Enèa* nel Lazio, che una volgare tradizione de' Dotti, i quali s' indussero a smaltirla per vera, perche non seppero con critico vaglio le memorie antiche esattamente discutere. „ Com' è possibile (*sono le sue parole* (1)), che „ dall' Arcadia, Terra mediterranea della Grecia, Pastori, quali essi erano, che per natura non sanno cosa sia „ Mare, avessero valicato in Italia, sino ad internarsi nel „ Lazio, quando per altro è certo, che *Anco Marzio*, terzo Rè dopo *Romolo* fù il primo, che menò una Colonia nel mar vicino?

Ma non và, chi non conosca, quanto siano le sue riflessioni insulse, e vane. Troppo invero sarebbe scarsa la Provvidenza di Dio, se dovesse il tutto secondo le regole dell' umana prudenza succedere! Porta con sè ogn' Uomo quel stimolo interno della Natura, che a cose, sempre malagevoli, e sempre grandiose, l'adizza; Onde non è maraviglia, se fussero giunti gli Arcadi ad insinuarsi nel Lazio, non ostante, che in una Terra mediterranea della Grecia fussero nati.

Discorrendola, com' à fatto il *Vico*, e lasciando da parte i maravigliosi effetti della Divina Provvidenza, sembra

1 *Nel libro intitolato* Trè Libri de' Principj di una Scienza nuova *lib. 2. nel Corrollario* della venuta di Enea nel Lazio.

bra una iperbole, che avessero potuto i Normanni dal Settentrione avanzarsi, ed andar prima ad agiogare la Gallia, poscia ad occupare il nostro Regno. Ma non per questo il fatto diversamente passò; I nostri Maggiori lo videro, lo attestano infiniti Scrittori, e le tante lor leggi, che ancor'oggi si osservano, lo ci confermano.

Si è dagli Critici più esatti costantemente negato, che fusse stata l'Italia prima del Diluvio abitata, perche non sono altro, che catafole i *Saturni*, i *Giovi*, gli *Opi*, ed i *Demorgoni*, che i Poeti per Principi della medesima stabilirono, ed una mera impostura tutto ciò, che di grande, e di stupendo dal *Beroso* si narra; Imperocche la storia di *Beroso* è stata sempre riputata un gruppo di falsità, e di mensogne, che inventò la mente fanatica di *Annio da Viterbo*, il quale la diede alla luce; ma non an' potuto essi mettere in dubbio, che dopo l'acque universali, o al più dopo la confusione delle lingue nella Terra di Babele sortita, si fusse la medesima di molti abitatori ripiena. Perciò il *Gellio* (1), ed altri Autori sostengono, che il primo ad abitarla fusse stato Noè; *Anania* all'incontro afferma, che fusse stato *Esthines* pronepote dello stesso Noè; e *Giovanni Lucido* nelle sue Tavole *degli Annali de' tempi*, risolutamente assevera, che l'avesse *Giano* dopo la solitudine di centotto anni occupata. Con quali mezzi in tanto vennero questi abitatori nella Italia? Con quale guida nel Lazio penetrarono? Come sapevano, che vi fusse questa Regione nel Mondo?

Ogni umano intendimento, sia il più nobile, ed elevato, non arriva certamente a comprendere, come avessero potuto tante, e sì varie Nazioni, ora monti, e boscaglie attraversando, ed ora mare, e fiumi valicando, andar per il Mondo disperse, senza saper' dove fussero, e con qual sicurezza, menate. Sono tali, e così gravi le difficoltà, che insorgono, che si smarrisce alla prima, e si confonde. Perciò non potendo con la regola della sua Prudenza discifrare i progressi maravigliosi della Popolazio-

1 *Nell'origine della lingua Fiorentina.*

zione del Mondo, è costretto dalla stessa ragione naturale a dire, che tutto fusse per opra della divina Provvidenza accaduto. Così appunto ne' termini individuali del caso nostro lo avvertì il dottissimo Lipsio (1) *Divina Providentia hoc fine Græcos olim in Asiam, Europam hanc nostram, usque in Hispaniam per maritima loca misit, & disposuit, ut rudes, ferocesque humanitate, & elegantia percolerent, atque ad mitiora studia, & mores transferrent.* Infatti con molta chiarezza il Sacro *Testo* dimostra, qual', e quanto fusse stato l'impegno del Supremo Motore nel far' riempiere di abitatori la Terra. Cessarono appena le Acque del Diluvio, che si spiegò tosto Iddio con formole troppo conte, che dovessero i figli di Noè non solo la loro Schiatta moltiplicare, ma rendere ancora il Mondo tutto ingombro, e popolato (2): *Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus, & dixit ad eos crescite, & multiplicamini, & replete Terram;* Nè fù contento di precettarlo loro una sol' fiata, ma si avanzò a comandarlo la seconda. Così appunto suol' fare chiunque ave impegno, che una cosa succeda (3) *Vos autem crescite, & multiplicamini, & ingredimini super Terram, & replete eam*; Essi però non furono molto esatti nell'eseguirlo; onde ragionevolmente accadde, che quando *Nembrot* si accinse con i suoi seguaci a fabricare la Torre di Babilonia, non solo Iddio li punì tutti con la confusione delle lingue, ma li sbandò ancora, facendoli sparpigliati, e raminghi per ogni parte di questo Mondo andare: *& dispersit eos Dominus inde super faciem universæ Terræ.* Se dunque la Provvidenza Divina era tutta impegnata a popolare la Terra, che maraviglia è poi, che avessero Uomini rozzi, e grossolani, così lungo viaggio per strade incognite, e per seni di mare inaccessibili coraggiosamente intrapreso? All'ora appunto si rende più ammirabile la mano Onnipotente di Dio, quando le persone, che fa operar' cose prodigiose, sono meno abili, e capaci.

O Sen-

1 *De magnit. Roman. cap. 6.* 2 *Geneseos capit. 9.*
3 *loc. cit. vers. 7.*

Senzache ave il *Vico* conchiudentemente provato, che i Popoli dell'Arcadia fussero stati tutti disorrevoli, e sciocchi, e che si fussero in tale stato mantenuti sino a quel punto, in cui furono dal Rè *Evandro* nel Lazio trasportati? Questo doveva essere lo scopo della sua Critica, e sù questa dimostrazione appunto arebbe potuto inarcar' le ciglia, ed ispaciar' quella Storia per una falsa diceria del volgo. Ma non à fatto certamente così; Onde non sappiamo vedere, come abbia potuto con un tratto di penna mandare a terra una opinione sì certa, ed annoverar' tra le fole un punto di Storia già ricevuto, ed ammesso. Se in questa guisa si dà principio ad una Scienza nuova, non più bisogna, che'l Scetticismo si bandisca dal Mondo, e si condanni.

Chiunque non ave una mente, che sia di tante metafisiche idee ripiena, quante ne à unite insieme quella del *Vico*, non trova difficoltà alcuna nel credere, che avesse il Rè *Evandro* una Colonia di *Arcadi* nel Lazio menata; Imperocche tutti gli antichi Scrittori uniformemente rapportano, che i Greci assai prima, che questa Colonia fusse dall' Arcadia sortita, avevano il ristretto del loro nativo paese abbandonato, ed alcuni di essi si erano per l'Asia, per l' Europa altri, ed altri per diverse regioni del Mondo, incaminati. *Patercolo*, che fù antico niente men' di *Virgilio* rapporta i Pelasgi, i quali erano all' ora gli stessi che gli Arcadi, passati in Atene, non guari dopo la guerra di Troja; ond' è credibile, che si fussero essi primamente nelle Città greche maritime inoltrati, e poi valicato il mare si fussero nell'Italia condotti. Nè per far'questo ebbero bisogno di lunghissimo tempo; ma potè loro il corso di venti, o di trent' anni bastare. Tutto stà, che non iscovrasi un Paese, perche scoverto, ch'è, tra poco puol' essere di nuovi abitatori ingombro. Pochi infatti furono que' Normanni, che vennero la prima volta in questo Regno, ma ritornati appena nella loro Patria, ne invogliarono tanti, che furono capaci, non già a conquistare un Paese vuoto, qual' era in tempo degli

Ar-

Arcadi la maggior' parte d'Italia, ma a discacciar' dalla Sicilia, e dal Regno di Napoli le Nazioni Greca, e Longobarda, ch' erano molto agguerrite, e noverose. Pochi altresì si portarono da principio nell'Isole fortunate del Mondo Nuovo, ma tra pochi anni fù l' *America* di nuovi innumerabili abitatori ripiena, i quali si esposero con ardimento incredibile all' incostanza dell' Oceano, continuamente torbido, e borascoso, per ismorzare in quel seno d' oro l' avara lor' sete. E pure i viaggi Americani, oh quanto sono più malagevoli, e disastrosi in agguaglio di quelli, che furono dagli Arcadi per la nostra Italia intrapresi!

Potremmo quì in conferma del nostro assunto provare, non essere stato *Evandro* il primo a condurre i Greci nell' Italia, ma averli condotti prima di lui *Enotrio*, che diede a quella il primo nome; Onde cantò *Virgilio* (1).

Est locus Hesperiam Graj cognomine dicunt
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,
OEnotrii tenuere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.

Infatti così scrisse *Ferecide*, quegli appunto, che le Genealogie degli Ateniesi diede alla luce. Così registrò ancora *Varrone*, non men' da *Servio* (2), che da ogni altro Interpetre di *Virgilio*, seguitato (3). Così finalmente *Sofocle*, *Antioco*, ed *Alicarnassèo* (4), narrarono.

Potremmo inoltre dimostrare, che si fusse la lingua Greca nel Lazio fin' da quel' punto, che la posséderono gli *Aborigini*, abbarbicata. Imperocche, sebene an voluto alcuni, che si fussero essi chiamati così, per essere stati un' aggregato di gente Italiana, la quale aveva da se stessa la sua origine ricevuta; Altri an' detto, che si fussero da principio *Abertigini* nominati, Uomini vagabondi, e senza tetto, e che poi corrottosi in parte il loro primo nome, si fussero *Aborigini* appellati; Ed altri finalmente an' scritto, che fussero stati una Colonia degli antichi Ge-

1 *lib.1.Æneidos.* 2 *in comm ad lib.1. Æneidos.*
3 *Vide* inter alios Ascensium *lib.2.Æneid.* 4 *lib.1.Antiq.Roman.*

novesi, i quali confinando con l' Umbria si eran' resi della maggior' parte d'Italia assoluti Padroni (1); Pur' non di meno è certissimo, che *Porcio Catone*, e *Cajo Sempronio*, Romani entrambi, ed entrambi ancora Scrittori esattissimi della Romana Istoria, avessero i primi dimostrato, essere stati essi popoli della Grecia, che partiti dall'Acaja vennero in Italia assai prima, che fusse stata la Città di Troja debbellata, e vinta: *Sed doctissimi Romanorum Scriptores*, così presso l' *Alicarnassèo* si legge (2), *inter quos est* Porcius Cato, *qui Italicarum Urbium Origines accuratissimè collegit, & Cajus* Sempronius, *& multi alii, ajunt eos esse ex iis Græcis, qui quondam in Achaja habitarunt, & multis ante bellum Trojanum ætatibus inde migrarunt.*

Potremmo finalmente far' conoscere, che non già la sola lingua del Lazio, ma l'Italiana tutta fusse stata Greca, e che all' ora fusse la Latina sbucciata, quando per la mescolanza di altre nazioni, che l' Italia inondarono, si venne quella a corrompere, ed a poco, a poco in altra lingua passò. Infatti, se si riguarda l'etimologia del nome, e se a memoria si richiamano le tante Colonie Greche, che in essa si portarono prima della fondazione di Roma, non può farsi a meno di dire, ch' essendo stata l'Italia da' Greci ingombrata, avesse perciò il lor linguaggio appreso, e grecamente parlato. Per il nome, che dal Greco derivi, lo accerta a noi dopo *Timèo* antichissimo Storico, e dopo *Varrone* accuratissimo Interpetre delle parole latine, l'erudito *Aulo Gellio*, così scrivendo (3): *Thimæus in historiis, quas oratione græca de rebus Populi Romani composuit, & Marcus Varro in antiquitatibus rerum Romanarum Terram Italiam de græco vocabulo appellatam scripserunt, bucètaque in ea terra gigni, pascique solita sint compluria.* Tra gli altri poi, che additarono l'Italia per un Paese dagli Greci signoreggiato, fù il rinomato *Ovidio*, il quale giunse a dire, ch' era stata essa l' antica Grecia, volendo con ciò significare, che la nazione Greca l' ave-

1 *Has opinjones recenset* Dionys. Alicarn. *lib.* 1. *Antiq. Roman.*
2 *lib.* 1. *Antiq. Roman.* 3 *lib.* 11. *Noctium Atticar. cap.* 1.

aveva da pertutto popolata, e cinta (1).

Nec tibi ſit mirum græco rem nomine dici
Itala nam Tellus Græcia major erat.
Venerat Evander plenâ cum claſſe ſuorum
Venerat Alcides Græcus uterque genus.
Hoſpes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger, & tanto eſt Albula pota Deo.
Dux quoque Naritius: teſtes Læſtrigones extant,
Et quod adhuc Circes nomina litus habet.
Et jam Telegoni, jam mœnia Tyberis udi
Stabant, Argoticæ, quæ poſuere, manus.
Venerat Atridæ fatis agitatus Haleſus
A quo ſe dictam Terra Faliſca putat.
Serus ab Iliacis, & poſt Antenora flammis
Attulit Æneas in loca noſtra Deos.
Hujus erat Solemus, Phrygia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis Mœnia nomen habent.

Ma ſiamo contenti di paſſar'tutto ciò in ſilenzio, mentre baſta a noi lo aver' dimoſtrato, che fuſſero ſtate alcune Colonie Greche menate nel Lazio, molto tempo prima della fondazione di Roma, per potere con ogni ragionevolezza conchiudere, non eſſere ſtata in eſſo la lingua Greca ſconoſciuta, e nuova. Imperocche non è credibile, che i Greci non aveſſero il loro idioma, dove per anni, ed anni abitarono, divolgato, e ſparſo.

Or ſe i Popoli latini erano aſſai bene dell'idioma greco inteſi, come mai ſi potrà negare, che i Romani, anc' eſſi, non lo aveſſero perfettamente ſaputo? Erano forſi i Romani, Popoli della Scizia, ſicche giunſero nuovi nel Lazio, e ſconoſciuti? *Prima eſt*, conferma il noſtro ſentimento il dottiſſimo Walchio (2): *ab origine Romuli uſque ad Numam Pompilium, quo tempore græca lingua magis, quam latina viguit, quoniam primi Urbis incolæ græci fuerunt*, & Romulus *ipſe ἐπιγραφας teſte* Dyoniſio *antiquit. Rom. lib. 2. ἑλληνικοις γράμμασι τάς ἑ αυτυ πραξεις Græcum ſermonem Populo commendavit.*

Non

1 *lib. 4. Faſtorum eleg. 1.*   2 *cap. 1. de orig. & fat. ling. latin. §. 9.*

Non arebbe certamente il *Vico* negata questa verità, se il furor' de *Vitelliani* non avesse in Roma quel tragico, spietato incendio, che mandò tutte in fume le di lei antiche memorie, accagionato. Ebbero per costume i Romani, che gli strumenti delle società, delle leghe, delle paci, e di ogn' altra cosa rimarchevole, che stabilivano, si fussero tutti nel Campidoglio serbati. Infatti rimembrando *Appiano* le condizioni da *Publio Scipione* al Rè *Antioco* imposte, attesta espressamente, essere stato lo strumento di questa convenzione in Campidoglio, dove la Repubblica era solita di far conservare i suoi contratti, allogato, e posto (1) οὗ καί τὰς ἄλλας συνθήκας ἀνατιθέασιν; Quindi *Svetonio* ci assicura, che sino a tremila erano le tavole, che in esso si custodivano, ed ogn' una di essa racchiudeva in se qualche antichissimo, e bellissimo documento, che indicava le cose più vetuste di Roma, e quelle ancora, ch' erano quasi nel suo nascimento accadute (2). Ma l'odio grande, che la Soldatesca Vitelliana aveva già contro a *Flavio Sabino* concepito, fù la cagione, per cui restarono tutte nelle fiamme assorte, mentre dubbitando essa, che non fusse quello dalle sue mani campato, volle più tosto, che si fusse con lui il Campidoglio perduto, che, restando questo intatto, avesse potuto il medesimo salvar' con la fuga la propria vita. *Vespasiano* Imperadore considerò tostamente di qual' pregiudizio fusse stato a Roma un tale incendio; onde si applicò con tutto impegno a rimettere nel loro pristino stato le stesse antiche memorie, con farle da quelle copie, che taluni avevano, diligentemente ritrarre (3). Ma giovò poco il suo impegno, perche tornarono di nuovo ad essere Vittima del fuoco, all'orche fù la seconda volta il Campidoglio, regnando *Domiziano*, incendiato. Intanto è fuor' di dubbio, che se mai Roma avesse serbate sino agli ultimi tempi le sue antiche tavole, si arebbe una prova incontrastabile della lingua, con cui i primi suoi abitatori parlavano; Imperocche tale per ordinario è l'idioma

di

1 *in Syr.* 2 *in* Vespasian. *cap.* 8. 3 Sveton. *ibid.*

di una nazione, quale appunto ne' contratti, che fà, usa, ed esprime.

Noi all' incontro potremmo alla prima dimostrare, la lingua Greca essere stata in Roma ben'nota sin'da che Romolo la fabricò, con mettere in campo l'autorità di *Eraclide Lembo*, e di *Demastene Sigèo*, i quali scrissero, che avess' *Enèa*, sbalzato da Molossi insieme con *Ulisse* nell' Italia, la Città di Roma edificata, così chiamandola dal nome di quella Donna Trojana, che per essersi del viaggio tediata, indusse le altre Donne ad incendiare le navi, ed a fermarsi in essa; Imperocche essendo stato *Enèa* Uomo greco di Frigia, ed oriundo ancora dall'Arcadia, come attestano l' *Alicarnassèo* (1), ed il celebre *Daniele Huet* (2), dovè necessariamente stabilire nella medesima la propria lingua, cioè la Greca; Con far' uso dell'opinione di *Cefalone Gergizio*, non già di quello, che fiorì ne' tempi di Adriano Imperadore, e che nove libri di varie storie scrisse, con farli tutti sotto il nome di qualche Musa uscire, ma di quell' altro più antico, che il libro *de Ænea in Italiam adventu* produsse, avendo in esso sostenuto, che nel secondo secolo dopo la destruzzione di Troja, l'avesse uno de' Rampolli di *Enèa* per nome *Romo* dalle fondamenta rizzata; Opinione, che un tempo fù molto da *Demagora*, e da *Agatillo* gradita; Con avvalerci ancora del sentimento di *Apollodoro Ateniese*, il quale diede alla luce quell' Opera, che l'*Euxenide* s'intitola, quale Opera non è altro a nostro credere, che una delle XLVII fole da lui composte; Andò dunque in essa mostrando, essere stato *Romo* figliuolo di *Enèa* con *Lavinia* procreato, e da lui aver' preso il nome la Città di Roma, non ostante che l'avesse il suo genitore fondata. Con addurre inoltre la testimonianza di *Senagora*, il quale scrisse, trè essere stati i figli di Ulisse, e di Circe, *Romo*, *Anzia*, ed *Ardèa*, ed aver'da essi presa la loro denominazione non solo Roma, ma le altre due Cittadi ancora, le quali erano state nell' Italia dal medesimo Ulisse fabricate. Con ricorrere final-

1 *lib.1.Antiq.Roman.* 2 *in demonstrat.Evang.prop.4.c.9.*

finalmente all' autorità di quei Scrittori, i quali raccontano, che fussero i *Pelasgi*, Popoli della Grecia, dopo aver moltissime nazioni agiogate, e vinte, in quella parte d' Italia, dove poscia fù Roma, penetrati, e che, fabricata questa Città, l' avessero tosto dal valore, che avevano mostrato nelle scaramuccie ῥώμην chiamato. Imperocche tutte queste opinioni dandola a divedere di origine Greca, provano alla prima, che l' idioma Romano fusse stato lo stesso, che quello de' Greci. Ma, comeche il dottissimo *Livio* pose in dubbio, quanto sino all'ora si era prima della fondazione di Roma registrato, e scritto (1): *Quæ ante conditam, condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est*, ed accrebbe via più il dubbio *Dionigi Alicarnasèo*, il quale quantunque fusse stato di patria Greco, pure non volle mai credere, che Roma fusse stata da' Greci fabricata (2), perciò lasciate da parte le medesime opinioni, ci accingiamo con prove più incontrastabili, e chiare a dimostrarlo.

Il lodato *Dionigi Alicarnasèo* fù uno de' più rinomati Scrittori del tempo suo; Si applicò tutto allo studio delle antichità Romane, e ne compilò una Storia, che, in venti libri divisa, ci và delle cose più rimarchevoli della Romana Repubblica ragguagliando. *Grozio* attesta, di esser' egli stato così esatto nella ricerca degli antichi costumi di Roma, che non abbia il pari nella diligenza avuto (3) *morum Romanorum diligentissimus observator*. Dobbiamo pertanto credere, che avesse lette, ed osservate tutte le tavole antiche, e tutto ciò, che all' ora nel Campidoglio si conservava; Ond' è fuor' di dubbio, che avesse con certezza saputo, qual' era stato il primo, e più antico linguaggio di Roma; Imperocche non altronde poteva meglio, che da quelle, una tal notizia ricavare. Ora esso appunto ci assicura, che i Romani avessero da

prin-

1 *Decad.* 1. in Proemio *lib.* 1. *Rom. hist.* 2 *lib.* 1. *Antiq. Roman. n.* 10.
3 *lib.* , *de jur. bell. & pac.*

principio grecamente parlato, e che per lungo tempo avessero l'idioma Greco ritenuto, non ostante il continuo commercio ch' ebbero con molte nazioni straniere, a differenza degli *Achèi* di Ponto, i quali, appena avevano con altri Popoli incominciato a trattare, che si erano tutti di costumi, e di lingua cambiati, *Quæ igitur*, sono le di lui parole (1), *de Romanorum genere in multis Græcorum, & Romanorum scriptis à me magna cura volutatis, reperire potui, hæc sunt. Quapropter quivis confidenter (longum vale dicens iis, qui Romum hominum barbarorum fugitivorum, & lare carentium refugium faciunt) jam affirmet hanc urbem græcam esse, demonstrans eam omnibus hominibus maximè communem, & erga omnes maximè humanam esse; & cogitans Aboriginum gentem Oenotriam fuisse, hanc vero Arcadicam, & recordatus Pelasgos, qui cum iis habitaverant, Thessalia relicta, cum ab Argivis essent oriundi in Italiam venisse, & memor adventus Evandri, & Arcadum, qui in Palatio habitarunt, in loco, quem Aborigines ipsis dederunt, præterea Peloponnesiorum, qui cum Hercule venerunt, & in colle Saturnio habitarunt; Denique eorum, qui ex agro Trojano migrarunt, & cum prioribus mixti fuerunt; His enim gentibus nullam aliam, aut antiquiorem, aut magis græcanicam reperire potui. Barbarorum verò commercio, ob quæ Popalus Romanus multa prisca instituta dedidicit, multo post fuerant, atque hoc multis, id quod verisimile est, considerantibus, mirum videri possit, quomodo ea civitas penitus barbara non fuerit reddita, receptis Opicis, Marsis, Samnitibus, Hetruscis, Brutiis, & multis Umbrorum, Ligurum, Hispanorum, & Gallorum millibus, & aliis præterea gentibus, quæ partim ex ipsa Italia, partim ex aliis locis eò venerant innumeræ, quæ neque eodem sermone utebantur, neque idem vitæ genus sequebantur, quos, & lingua, & vitæ genere discrepantes, plerosque etiam in unum per vim contractos, permixtosque ob tantam discrepantiam, multa de priscâ illâ, & præclarâ Reip: disciplinâ in pejus innovasse verisimile est; Si quidem & multi alii inter barbaros degentes exiguo temporis spatio omnes Græcorum mo-*

P *res,*

1 *lib. 1. antiq. Rom. n. 11. in fin.*

res, & linguam dedidicerunt, itaut neque gracè loquantur, neque amplius Gracorum institutis utantur, neque eosdem Deos putent, neque leges aquitatis plenas servent (qua re pracipuè Gracorum ingenia à barbaris differunt), neque ullum contractuum genus cum gracis congruens habeant. Hoc autem verum esse satis declarant Achai Ponti Accola, qui omnes omnium nostra atatis barbarorum sunt efferatissimi. Romani vero sermone, nec prorsus barbaro, nec absolutè graco utuntur, sed quodam ex utroque mixto, cujus major pars est lingua Æolica; atque ex tot commerciis hoc solum incommodum acceperunt, quod non omnia vocabula rectè efferant.

Valerio Massimo fù anc' esso nelle antichità di Roma molto versato; Onde non è credibile, che avesse voluto additare i Romani antichi della lingua greca istrutti, se si fussero questi del latino solamente pregiati. Ma bisognarebbe non aver'discernimento, per non conoscere, che l'idioma greco fusse stato in sentimento suo il linguaggio più usuale di Roma, o almeno a Roma stessa ben'noto. Parlò egli della maestà, e del decoro degli antichi Magistrati dell'Augusta sua Patria, e con questa occasione non lasciò di dire, che i Romani a chiunque erano inviati, e fin'anco agli stessi Greci avessero latinamente risposto. Superfluo sarebbe stato mentovar' gli Greci, una volta che'l di loro linguaggio, secondo vuole il *Vico*, non era ad essi manifesto, e conto, ma li volle appunto nominare espressamente, per dare ad intendere, che non ostante la lingua greca fusse stata la più usuale in Roma, pure i Romani, avendosi fatta una lingua propria, ch'era la latina, non vollero più agli Greci grecamente rispondere, *Magistratus verò prisci*, così egli scrisse(1), *quantoperè suam, Populique Romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter catera obtinenda gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Gracis unquam, nisi latini responsa darent. Quin etiam ipsa lingua nobilitate, qua plurimum valent, excussa per interpetrem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed*

1 *lib.* 2. de Magist. offic. §. *de auct. magistr. & observ. ling. Latin.*

sed etiam in Græcia, & Asia; quo scilicet Latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur.

Jacopo Gronovio fiorì appunto in que' tempi, ne'quali alcuni con l'autorità di *Ennio* intrapresero a difendere, che avesse *Romolo* latina mente parlato, e quantunque la novità dell'assunto avesse mosso più d'uno a secondarne l'impegno, pur'nondimeno non potè egli in conto alcuno indursi ad averlo per vero. Com'è possibile (diceva *Gronovio*) che un Uomo nato, ed allevato in Alba, Città greca, sortito appena dalle di lei porte, avesse il suo linguaggio incontanente mutato? Com'è credibile, che chi sino alla età adulta aveva con la lingua Albana, ch'era tutta, o quasi tutta greca, favellato, si fusse poi in un tratto con idioma diversissimo spiegato? come finalmente per la distanza di venti mila passi, non più, che tra la Città di Roma, da lui fabricata, e l'antica sua Patria si tramezzavano, potè, nuovi vocaboli inventando, deporre affatto la sua nativa favella? sono queste cose incredibili tutte, e favolose; onde bisogna certamente conchiudere, che avesse Romolo con la stessa sua lingua, ch'era tutta, o quasi tutta greca, ragionato, *Sic ergo illos*, sono le sue parole (1), *non Romanos loquutos audimus, cum Romulus nonnisi ea lingua, quæ mox latina dicta est, fuerit loquutus, hoc est eam simul cum urbe condiderit. Unde habuit illam linguam Romulus? secumne ex Alba attulisse credimus? videlicet, ut in itinere XX. millium passuum, sic subito, & ipse, & os ejus transformaretur, ac nescio quæ aeris mutatio repente, eum adflans, totum eum retenuerit, adeo ut ex Albanis portis egrediens, & Albano sermoni, qui multum à Græcis traxisse fertur, imo ubi, quippè apud non Romanos, græcè,* Festo teste, *loquebantur, adsuefactus, ut Romæ locum tenuit, oblitus priorum, inauditas, inusitatasque voces protulerit.*

Giuseppe Scaligero tra gli altri pregi, ch'ebbe, fù quello di essere stato un ottimo Antiquario, e di aver'con la perspicacia del suo ingegno penetrati i ripostigli inaccessibili de'secoli passati. Attesta il *Casaubono* in una lettera,

1 *in dissert. de origin.* Romuli *pag. 25.*

tera, che scrisse al Presidente Tuano (1), non esservi stato Autore, Greco, Latino, ed Ebrèo, che non fusse stato da lui letto, ed avere avuta una perizia così esatta di varie lingue, che poteva ragionevolmente a miracolo attribuirsi, *Linguas tam multas tam exactè sciebat, ut vel si hoc unum per totum vitæ spatium egisset, digna res miraculo potuerit videri*; Chi dunque meglio di lui arebbe potuto mettere in chiaro, che non avessero i Romani fino alla guerra di Taranto grecamente parlato? ma non fù così; volle più tosto seguir' l'orme dell' *Alicarnassèo*, e di *Varrone*, confessando essere stata greca la prima lingua di Roma, che appigliarsi al sentimento contrario, *Quin & linguam Romanorum*, sono le di lui parole (2), *Græcam fuisse auctor est Varro, & Dionysius extremo libri primi*.

Errico Stefano meritò gli applausi di tutt' i Letterati dell'età sua. Fù un scrittore molto inteso delle antichità Greche, e Romane; Ed è molto disputabile, se fusse stato più nella lingua greca, che nella latina versato; Tanto era così nell'una, come nell'altra eccellente, e raro (3). Diede alla luce tra le altre opere, che produsse, l'*Apologia* in difesa del lodato *Alicarnassèo*, e con questa occasione non lasciò, anc'esso, di accertarci, che, i Romani, distaccati già dalla loro prima origine, avessero dopo tante vicende, e dopo il commercio avuto con tante nazioni, conservato intatto il dialetto *Pelasgo*, che fù 'l primo dialetto di Roma; onde non può mettersi in dubbio, che la lingua Romana fusse stata nella sua origine greca: *Sed nihil æquè profuit*, così egli scrisse (4), *ad perferenda urbis, & Imperii Pomœria, quam quod victis parcebatur, & aut inopes eò mittebantur in colonias, aut inde traducebantur*

in

1 Ad Thuan. *Lut.* 3. *Kalend. Quintil. ann.* 1610. 2 *In notis* ad Pomp. Festum *verbo* Regium. 3 Vide Duport. *præfat. ad metaph. Psalmor.* 4 *Apolog. cap.* 3. Adde Walchium *de Critic. ling. Latin. cap.* 2. §. 16. ibi: *Vetus Romanorum lingua multa debet Græcorum linguæ, ac produnt quidam Æneam fatis ductum venisse in Italiam* Dionysius *verò persuadere conatur* ὡς τὸ τῶν τριῶν ἔθνος ἑλληνικὸν ἐν τοῖς μάλιστα εἶναι *Trojanorum gentem maxima parte Græcanicam fuisse*. Latius id probat Gravina *in dialogo de Lingua Latina*.

in urbem, adscribendi Tribulibus, & aucturi Civium Romanorum numerum; Unde etiam lingua mixtura, maturèque secuta depravatio, Sabinis, Hetruscis, Hernicis, Volscis, Æquisque ascitis, ut mirum sit, potuisse præminere in Romano sermone Dialecton Pelasgicam.

Niuno Autore però si oppose tanto direttamente al sentimento del *Vico*, quanto l' *Anonimo* Francese, che trattò della Religione del suo Reame; Imperocchè discorse appunto del linguaggio Romano di que' tempi, ne'quali le Leggi Greche furono in Roma trasportate. S'imbattè egli a parlare di quel motto antico *sub Ascia dicavit* (ch'è stata con una soprafina erudizione dal nostro *Canonico Mazzocchi* in questi ultimi tempi rischiarato), e dopo aver molte cose, che facevano al suo intento, considerato, passò a parlare dell'antica lingua di Roma, e particolarmente di quella, che fù contemporanea della Legge delle XII Tavole. Disse perciò, che i Romani di questa età avessero in tutto, o in parte grecamente parlato: Eccone le parole (1) „ Toutes ces prouves conduisent a la vraye intelligence de la lei dez douze Table. „ *Rogum ascia ne polito*, pourvuqu' on observe, che les „ leix furent toutes dressèes dans le tems que les Romains parloient encore Grec, en tout, ou en partie. Se dunque la lingua Romana fù la medesima, che la Greca, come mai può dire il *Vico*, che la lingua greca fusse stata a'Romani ignota?

Fingasi nondimeno, che avesse *Romolo* latinamente parlato, e che la latina fusse stata la prima lingua di Roma, non per questo sarà legitima l' illazione, che i Romani non avessero l'idioma greco inteso, e che non avessero saputo con lo stesso idioma parlare; Imperocche chiarissimi sono gli argomenti, e le prove, che ci obbligano a credere il contrario; onde non può negarsi questa verità, se non da chi è affatto losco di mente, o non ave ancora la Romana istoria osservata, e letta.

Alcuni crederono, che avesse *Roma* la sua denominazio-

1 *liv. 5. c. 6.* de la Religion *des Galois.*

zione da Romolo, che fù il primo a fabricarla, pigliata; ma s'ingannarono in questo moltissimo, mentre da altro vocabolo la di lei etimologia deriva. Oltre l'Autore del *libriccino*, che và sotto il titolo *de divisione Italiæ*, e porta il nome di *Cajo Sempronio*, il quale mostrò con evidenti ragioni, che il nome di Roma non fusse stato dal Fondatore prodotto, moltissimi furono que' Scrittori, i quali insegnarono, che si fuss' ella chiamata così dal greco vocabolo ῥώμη, per esprimere, anche nel nome, la sua fortezza. Tale infatti la disse *Fabio Pittore*, o chi altro mai è stato l'Autore di que' *Frammenti*, che sotto il di lui nome oggi si leggono. Tale ancora San' *Girolamo* contro all'Eretico *Gioviniano* scrivendo. Tale inoltre *Cecilio*, e *Solino* (1). Tale finalmente *Marciano Eracleota* in quelli versi (2).

> Εν τοῖς ἔθνεσι τούτοις δὲ Ρώμη ἐστὶ πόλις
> Εχουσ' ἰσάμιλλον τῇ δυνάμει καὶ τοὔνομα
> *In hisce Roma Civitas est gentibus,*
> *Quæ æquale nomen robori suo obtinet.*

Se così è, chi mai può mettere in dubbio, che avesse *Romolo* la lingua Greca intesa?

Appena poi fù questa Città fabricata, che concorsero molti Naturali di *Alba* a popolarla, Chi per trovare in essa uno asilo più certo, Chi per vantaggiare la sua fortuna, e Chi per essere a parte di quelle gloriose imprese, che'l novello Monarca già meditava. Quindi è fuor' di dubbio, che i Romani avessero in questi tempi la lingua Greca saputa; Imperocche, o furono essi rampolli de' Greci, o doverono almeno con quelli, ch' erano Greci certamente, trattare (3). Furono infatti gli *Albani* un' aggregato di gente *Frigia*, *Arcadi*, e *Pelasga*; non già perche all' ora appun-

1 Cæcil. *apud* Strab. *libr.* 5. *Geograph.* Solin. *Polyhist. cap.* 1.
2 *In Jambicis* vers. 230. 3 Joan. Georg. *Walch. cap.* 1. *de orig. & fat. ling. Latin.* §. 9. ibi, *Prima est ab origine Romuli usque ad Numam Pompilium, quo tempore græca lingua magis, quam Latina viguit, quoniam primi Urbis incolæ græci fuerunt; &* Romulus *ipse* ἑλληνίζειν *teste* Dionysio *antiqu. Roman. libr.* 2. ἑλληνικοῖς γράμμασι τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας, *græcum sermonem populo commendavit.*

punto i Trojani dalla Frigia, dall' Arcadia gli Arcadi, ed i Pelasghi dalla Tessaglia sbarcati erano; Ma perchè la lor' origine da que' Trojani, ch' erano nel Lazio con Enèa venuti, da quegli Arcadi, che aveva con seco il Rè *Evandro* dall' Arcadia condotti, e da que' Pelasghi, ch' erano stati dagli *Aborigini* dopo lungo contrasto nell' Italia ricevuti, essi vantavano. Onde a torto nella sua Scienza Nuova il *Vico* aguzza la penna, e scrive così (1) ,, Enèa fonda la ca-,, sa Reale di Alba, la quale per quattordici Rè cresce in ,, tanto lustro di nazione, che ne diviene la Capitale del ,, Lazio, e gli Arcadi, e i Frigj vi vanno per tanto tempo ,, vagabondi, fin' che si riparano finalmente nell' Asilo di ,, Romolo..... O critica sopra gli Scrittori troppo scio-,, perata, che da tali principj incomincia a giudicare il ,, vero delle cose Romane!,, Arebbe avuto luogo la sua Critica riflessione, se avessero gli Storici detto, che all' ora appunto, quando fù Roma da Romolo fabricata, erano que' Popoli dalla Frigia, e dalla Grecia sbarcati. Ma chi mai ciò disse? Chi poteva ciò dire, quando il dirlo sarebbe stato lo stesso, che commettere uno *Anacronismo* da muovere il riso alla stessa serietà, andando non già in due, o trè anni, ma in lustri, ed in secoli il calcolo fallito? Dissero dunque i Storici, e dissero bene, che la gente in Roma ricoverata, traeva dagli Trojani, dagli Arcadi, e da' Pelasghi la sua origine, e discendenza: *Quæ igitur*, così tra gli altri l' *Alicarnasièo* l' accerta(2), *de Romanorum genere in multis Græcorum, & Romanorum scriptis à me magna cura volutatis, reperire potui hæc sunt....... Cogitans Aboriginum gentem OEnotriam fuisse, hanc verò Arcadicam, & recordatus Pelasgos, qui cum iis habitaverant, Thessalia relicta, cum ab Argivis esset oriundi, in Italiam venisse, & memor adventus Evandri, & Arcadum, qui in Palatio habitarunt in loco, quem Aborigines ipsis dederunt, præterea Peloponnesiorum, qui cum Hercule venerunt, & in Colle Saturnio habitarunt; Denique eorum, qui ex agro Trojano mi-*

1 *lib.*2.della venuta di *Enea* in Italia.
2 *libr.*1.antiq.Rom.*num.*11.*in fin.*

migrarunt, & cum pluribus mixti fuissent.
Romolo inoltre dopo aver'già ripiena di abitatori la stessa Città, conobbe immantinente, che il suo sarebbe stato *unius Ætatis imperium* per mancanza delle donne, le quali allogate in matrimonio con i di lui Vassalli arebbono potuto con i figli, che partorivano, il dominio, così suo, come de' suoi eredi, perpetuare. Onde, per dar' riparo a tal sconcerto, pensò subito a richiedere da' Popoli confinanti, e particolarmente da' *Sabini* le loro figliuole, acciò tra esse, ed i suoi Romani si fussero sollennemente celebrate le nozze. Ma avendo questi sdegnato di aver' parentela con Uomini, quali all'ora essi erano riputati di poco conto, ebbe perciò egli giusto motivo di mettere in campo la frode, e di conseguire per essa quel, che non aveva potuto per le vie legitime ottenere. Il *Valignani* nella sua *Centuria* di *Chieti* portò opinione, di non essere certo, con quale idioma avessero gli antichi Popoli della Sabina favellato. Noi nella nostra opera intolata, *La difesa Istorica*, ci diemmo ancora a credere lo stesso. Ma ciò accadde, perche non indagammo, da qual nazione fusse stata all'ora la *Sabina* popolata. Ora però, che ci siamo assicurati, di essere stata la medesima dagli antichi Greci abitata, come in *Varrone* si legge (1), non abbiamo più dubbio di credere, che si fusse in essa grecamente parlato. Tanto più che a' tempi dello stesso *Varrone* qualche vocabolo Greco non ancor' da' Sabini si era posto in disuso, e tralasciato: *Nec minus*, così scrive il lodato Autore (2), *Oppidi quoque nomen Thebæ indicant antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere non à conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca, & in Græca Æoles Bæotii sine afflatu vocant Collis Tebas, & in Sabinis, quò è Græcia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt. Cujus vestigium in agro Sabino via Salaria non longè à Rheate milliarius Clivus appellatur Thebæ.* Ma come di grazia i Romani trattarono con i Sabini, Popolo Greco, se la lingua Greca non intendevano, o con la medesima non favellavano?

E'cer-

1 *de re rustica lib.* 3. 2 *loc. citato.*

E' certissimo ancora, non essere stat' i Romani antichi molto dediti alle scienze, ma intenti solamente, quando non uscivano a scaramucciare, o non si trattenevano in Città per il buon' regolamento delle cose pubbliche, alla vita rusticana, ed agreste, affinche avessero potuto accrescere le loro rendite, con rendere i campi più fruttiferi, e fecondi (1). Da ciò avvenne, che l' Arte rusticana, la quale oggi per sola prattica da' Vignajoli, e da' Bifolchi si sà, fusse stata all' ora una delle discipline più nobili di Roma, a cui la gente più culta con indefesso studio si applicava. Onde a torto crederono alcuni, che si avesse potuta con ogni agevolezza apprendere, e che qualsivoglia talento, benche rozzo, e grossolano, fusse stato idoneo ad appararla, *Nam illud procul vero est*, così prese a confutare un tal'errore il celebre Giunio Moderato Columella (2), *quod plerique crediderunt, facillimam esse, nec ullius acuminis rusticationem.* Gli Autori intanto, che della stessa trattarono, o furono Greci, e grecamente scrissero, o furono di altre Città, ed anc' in Greco i loro libri composero. Greco fù *Esiodo*, perche Naturale di Boezia: Greci *Cherea*, *Aristandro*, *Amfiloco*, *Eutrone*, e *Cresto*, perche nati in Atene, ed allevati: Greci *Menandro*, e *Diodoro*: Greci *Democrito Abderita*, *Senofonte Socratico*, *Archita Tarantino*, *Aristotile*, e *Teofrasto*. Scrissero in greco, quantunque fussero Siciliani, le lor' opere, *Jerone*, *Epicarmo*, *Attalo*, e *Filometore*: In greco parimente produssero i loro libri *Androzione*, *Eschirione*, *Aristomeno*, *Atenagora*, *Crate*, *Dado*, *Dionisio*, *Euforione*, ed altri, bench' è molto incerto in qual Città fussero nati. Nè sino agli ultimi tempi del governo Consolare di Roma comparve alcuna produzzione, che avendo di quest' arte parlato, fusse stata latinamente composta, come non lasciò di attestarlo il lodato *Columella*, all'orche scrisse, che *Marco Catone Censorio* era stato il

1 Vide Varronem *de re rustic. lib. 2.* & Aldum Manutium *de quæsit. epist. quæsit. 9. de artib. liberal.* & Claud. Fleury *in libro cui titulus*, il trattato della scelta, e metodo degli studj *cap. 3.*

2 *lib. 1.* de re rustica *in fin. Præfationis.*

primo a trasferire dal greco in latino i di lei ſtabilimenti, e precetti : *Ut agricolationem*, ſono le ſue parole (1), *Romana eandem Civitate donemus* (*nam adhuc iſtis auctoribus græcæ gentis fuit*) *jam nunc Marcum Catonem Cenſorium illum memoremus, qui eam latinè loqui primus inſtituit*. Se dunque i Romani antichi furono dediti allo ſtudio dell' agricoltura, le regole della quale non ſi potevano da altri libri, che dagli Greci ſolamente apprendere, conviene certamente conchiudere, che aveſsero eſsi l' idioma greco perfettamente ſaputo.

Ma non ſono queſte l' ultime pruove, che moſtrano il ſentimento del *Vico* inſuſsiſtevole, e vano. Tale maggiormente lo moſtra ciò, che ſotto il Conſolato di *Pubblio Cornelio*, e di *Bebbio Panſilo* addivenne. Narra *Valerio Maſſimo*, che, nel mentre ſi ſtava il campo di *Lucio Petillo* arando, due gran' arche di pietra ſi fuſsero da' Lavorieri ſcoverte. In una di eſse il corpo di Numa Pompilio ſi racchiudeva; Nell' altra quattordici libri, ſette de' quali erano col titolo *de diſciplina ſapientiæ* grecamente ſcritti, e ſette altri *de jure Pontificum* in latino idioma compoſti, ſi conſervavano. Furono tutti dal Pretore Urbano, e dal Senato ſeriamente vagliati, e ſiccome vollero eſſi, che ſi fuſſero i latini geloſamente ſerbati, perche non erano punto alla loro Religione contrarj, così vollero ancora, che ſi fuſſero i Greci alle fiamme conſignati, perche poteva la loro lettura con tante ſuperſtizioni, e vanità, che inſegnavano, il coſtume del Popolo magagnare, e dal culto de' proprj Numi allontanarlo, *Magnæ conſervandæ Religionis*, ſcrive il lodato Autore (2), *etiam Publio Corne-*

1 *de re ruſtic.lib.1.c.1.*

2 *lib.1.de Religione n.12.* Livio però rapporta nel *libr.40.hiſt.Rom. cap.29.*, che furono tutti dati alle fiamme a riſerva di un'ſolo, *ne divulgaretur Romanorum Religio*. Da queſto libro, che rimaſe, appreſe Marco Catone, *omnia antiquitatis monumenta*, come atteſta Cicerone *de Senectute cap.XI.*, e con la di lui ſcorta compilò *Marco Varrone* i libri de' *Pontificali*, e delle *Divine antichità*, de' quali molto ſi ſervì Sant'Agoſtino nella ſua Opera *de Civitate Dei*. Anzi ne derivò tutto il *Jus Pontificio* degli antichi Romani, il qual'è ſtato con molta erudizione illuſtrato da *Jacopo Gutherio* nella ſua opera *de veteri Jure Pontificio*.

nelio, & Babio Panfilo Consulibus apud majores nostros acta cura est; Siquidem in agro Lucii Petilli Scribæ sub Janiculo Cultoribus terram altius versantibus, duabus arcis lapideis repertis, quarum in altera Scriptura indicabat, corpus Numæ Pompilii Pomponii filii fuisse, in altera libri reconditi erant Latini septem de Jure Pontificum, *totidemque Græci* de disciplina Sapientiæ. *Latinos magna diligentia asservandos curaverunt, Græcos, quia aliqua ex parte ad solvendum Religionem pertinere existimabantur, Lucius Potilius Prætor Urbanus ex auctoritate Senatus per Victimarios igne facto in conspectu Populi cremavit. Noluerunt enim prisci viri quidquam in hoc asservari Civitate, quo animi hominum à Deorum cultu avocarentur.* Ma come si trovano questi libri greci nel Territorio Romano, e nel Sepolcro di Numa Pompilio, quando la lingua greca non era all'ora in Roma penetrata? come si à contezza del culto greco negli primi anni della stessa Città, quando la prima volta, che i Romani conobbero i Greci, fù in sentimento del *Vico* nella guerra di Taranto? Sono queste a nostro credere cose affatto incompatibili, e perciò, o bisogna farsi Scettico per non dare alcuna credenza alle antiche istorie, o volendosi concedere alle istorie stesse quell'autorità, che meritano, fà d'uopo, che, la lingua greca, essere stata intesa da' Romani antichi, costantemente si asseveri.

Tale altresì lo additano *Cicerone*, e *Rosino*, Scrittori entrambi di chiarissimo nome. Attesta il Primo, che le nazioni tutte del Mondo avessero i Romani *Græcos*, *& Grajos* appellati (1). Il secondo poi rapporta, essere stato ogni mese dell'anno per comando di Romolo in Idi, None, e Calende dagli stessi Romani distribuito, ed il vocabolo *Kalendæ* avere dal Greco καλῶ la sua denominazione pigliata *singulos menses*, sono le di lui parole (2), *Romani ex ordinatione Romuli distribuerunt in partes tres, Kalendas, Nonas, & Idus. Kalendas dixerunt primum cujusque mensis diem à græco vocabulo καλῶ, idest voco*. Or chi non crede, che aves-

Q 2

1 Vide Josephum Scaliger. *in notis* ad Pompejum Festum *verbo* Regium.
2 *lib. 4. antiq. Rom. cap. 4.*

aveſſero i Romani l'idioma greco profondamente ſaputo? Forſi ſi dice *Greco*,chi tale non è, chi grecamente non parla? Qual argomento più chiaramente convince, che aveſſero eſſi la lingua greca inteſa, quanto quello, di aver fatto uſo de'vocaboli della medeſima lingua? non ſi ſpiega certamente con termini greci, chi l' idioma greco non sà.

Tale parimente lo prova quell'antichiſſima Tavola votiva, che fù dagli antichi Romani ad Apolline, e Clatra, il Tempio de'quali ſtava nella Seſta Regione,come ſcrive *Vittore*, preſentata. *Lerpirior Sartirpior*, così in eſſa ſi legge *Duir For Fuer Dertier*, *Dierir*, *Votir*, *Farer*, *Vef*, *Heratu Vef Poni Sirtir*. Lo *Sponio* ſi diede a credere, che queſto parlare fuſſe ſtato etruſco: *Etruſco* lo volle ancora l'Accademia delle iſcrizzioni di Francia (1). Ma biſogna, che un'Uomo non abbia letto,per negare, che fuſſe affatto Greco,cioè Dorico,o ſia Eolico,e Spartano,eſſendo ſtato propria di queſte, e non già di altre nazioni la lettera Canina,con tanto eceſſo uſata. Così dopo *Platone* (2),e *Strabone* (3) ſcrive il dottiſſimo Caſaubono, *Quod autem vetus Spartiarum*, ſono le di lui parole (4),*ut Boetius ſcribit*,*ſed omnium Dorum*, *atque Æolum lingua plurimum uteretur* τα ρ *tam in mediis*, *quam extremis dictionibus præter antiquos Grammaticos teſtis* Strabo *libro decimo* ..... Plato *in Cratylo* .... *Extant adhuc in antiquorum Glossographorum libris nonnulla vocabula veteris illius Spartiarum linguæ*, *qua ſcriptum vide: antiquiſſimum hoc*, & *pulcherrimum Vetuſtatis monumentum*. *Clarè liquet ab illis*, *Caninam literam plurimum adamatam*, & *frequentatam fuiſſe à priſcis*, *Spartianis*. Conferma queſta verità il celeberrimo *Marcheſe Maffei*, il qual'è ſtato il primo a far'conoſcere l'abbaglio degli Franceſi, e dello *Sponio* ,, ma come poteva ,, mai ſupporſi, *ſono le ſue parole* (5),che gli Etruſci,i quali ave-

1 *Iſtoria* dell'Accademia *tom*.1. 2 *in* Cratylo. 3 *lib*.10. *Geograph*. 4 *in* Athenæo *libr*.8.*cap*.11.

5 ſi leggono nel Ragionamento *degl'Itali Primitivi*, inſerito nella Iſtoria Diplomatica dello ſteſſo *Maffei*.

„ avevano da immemorabil' tempo le proprie lettere,
„ non di esse, ma volessero servirsi delle Latine? Io all'in-
„ contro con questo principio, che non usarono carat-
„ teri di altre nazioni, se non quei Popoli, che tardi pre-
„ sero l'uso di scrivere, e che non avevano di proprj, cre-
„ do di esser'venuto in chiaro d'importantissimi equivo-
„ ci invalsi fin'ora nell'Istoria, e nella erudizione gene-
„ ralmente, come tratterò altrove a Dio piacendo......
„ Io crederei all'incontro, che fermato, esser'questa l'an-
„ tica lingua latina, non fusse difficile raccoglierne, che
„ *Lerpirio Santirpio* Duumviro, forse di Formia, che *Stra-*
„ *bone* disse edificato da'Lacedemoni, dal cui paese esser'
„ venuti i Pelasgi racconta *Servio*, e forse *Fuses*, o sia
„ Giudice, fece fare, e porre per voto tal monumento
„ agli Dei, che quivi si rappresentano. Fur' venerati da'
„ Romani antichi *Apolline*, e *Clatra*, mentr'ebbero un
„ Tempio nella region'sesta, come da *Vittore*, e a quel
„ Tempio la nostra votiva tavola fù presentata. Il genti-
„ lizio nome *Santirpio* pare accostarsi a quello delle Fa-
„ miglie *Irpie* nominate da *Plinio* ne'Falisci (1), dove con-
„ servarsi reliquie di gente Pelasga fino a suo tempo,
„ scrisse *Dionigi Alicarnasseo* (2). Strana pare, ed aliena dal
„ Latino la terminazione di tante parole in R. ma chi
„ vuol'conoscere, dond'essa venga, prenda ad osservare
„ quello antichissimo decreto del Comune degli Spar-
„ tani recitato da *Boezio* nel trattato della musica (3). In
„ luogo di *Timotheos Milesios*, scrivesi in esso, *Timotheor*
„ *Milesior*, e così và seguendo in più altre voci. Ecco
„ dunque come questa fù proprietà dell'antico Dialetto
„ Spartano, e degli altri Dorici; però quei di Elide ne
„ venivan'burlati, come si hà da *Strabone* (4). De' Dori-
„ ci furon'capi gli Spartani. Più voci del lor'linguaggio
„ terminanti in R. da *Esichio* principalmente raccolte
„ *Casaubono* sopra Atenèo. Noi vidimo già, come insegna
„ *Erodoto*, che i Pelasgi fur'Dorici, e che stettero in Li-
ce-

1 *lib. 2 hist. cap. 2.* 2 *lib. 1. Antiq. Roman.* 3 *lib. 1. cap. 1.*
4 *lib. 10. Geograph.*

„ cedemonia, e nel Peloponeso. Però anche nel Latino a'
„ noi noto più, che si và in dietro, più frequente si sco-
„ pre la Canina lettera nel fine delle parole. *Loquier* per
„ *loqui* stà nello epigramma Sepolcrale di *Nevio*, il qual'
„ modo ritennero dall'antico i Poeti. *Significor*, *Sacrifi-*
„ *cor*, *Pignoror*, aver'detto gli antichi per *Significo*, *Sacri-*
„ *fico*, *Pignoro* riferisce *Gellio*: *Præferuntor*, *nancitor*, ed al-
„ tro simili'erano nelle dodici Tavole. *Por* in significato
„ di *Servo* (onde poi *puer*) hà *Festo*, e *assir* sangue, e *Pala-*
„ *tuar* sagrificio nel Palatino. *Lucar* si vede in *Plutarco*,
„ e valeva il danajo impiegato negli spettacoli. Facil-
„ mente si scambiarono già la R, e la L, di che molti esem-
„ pi potrebbero addursi; chi sà però non terminassero
„ prima in R le voci latine *Puteal*, *Cervical*, *Pomonal*, *Fru-*
„ *tinal*, o sia *Erucinal*, *Minerval*, *Lupercal*, ed altre tali?

Tale in somma lo fà conoscere la storia de'libri Sibillini, che à dato molto che scrivere alle penne più erudite della Repubblica Letteraria. Venne un' giorno la Sibilla in Roma, ed esibì al Senato la vendita di nove volumi, dove gli Arcani più rimarchevoli si racchiudevano, ed i futuri più strepitosi avvenimenti si presagivano. Ma essendo troppo eccessivo il prezzo, che ne ricercava, ricusò quello di farne compera. Montò ella per questo rifiuto in collera, e non solo ne diede trè alle fiamme, ma per qualche tempo ancora dal venire in Roma si astenne. Pensato poi, che si fussero i Romani del loro errore ravveduti, tornò nella loro Città, ed a medesimi la vendita di sei, che l'erano rimasi, nuovamente offerse. Ma avendone richiesto lo stesso prezzo di prima, fù cagione, che i Senatori l'avessero malvolentieri intesa, e peggio ancora schernita. Si turbò maggiormente a questo affronto; onde ritiratosi nella sua Caverna, ne consegnò trè altri al fuoco, Vittima ragionevole del suo giustissimo sdegno. Volendo però, o distruggere in tutto i suoi volumi, o espugnare affatto la pertinacia de'Senatori, venne la terza volta in Roma, ed avendo esposto il di loro avanzo venale, ne richiese quel prezzo appunto, che aveva prima per i no-

ve,

ve, e poi per i sei, già dimandato. A questa nuova inchiesta aprì gli occhi il Senato, e credendo fermamente, che cosa di gran' rimarco stasse in essi racchiusa, condiscese tosto a stabilirne la compera. Non è credibile con quanta gelosia li avesse fatti guardare, ed in quanto conto, e venerazione li avesse in ogni tempo tenuti. Il povero *Attilio* sà egli, che gli costò, li averli per una sol fiata, e con molta segretezza copiati. Non fù pago *Tarquinio* superbo di condannarlo a morte, ma volle ancora, che fusse stata la morte poco men', ch' a quella de' Parricidj eguale (1). Intanto è appò ogn' uno incontrastabile, e certo, che i sudetti trè libri fussero stati grecamente scritti, ed in questa maniera fussero ancora rimasi sino a tanto, che non furono in latino da *Cicerone* tradotti (2); Così in fatti *Clemente Alessandrino* li addita, *Quo modo*, sono le sue parole (3), *Deus Judæos salvos esse voluit, dans eis Prophætas, ita etiam Græcorum spectatissimos, propriæ suæ linguæ exercitatos, prout poterant capere Dei Beneficentiam à vulgo secrevit: præter Petri Prædicationem declaravit Paulus Apostolus dicens, libros quoque græcos sumite, agnoscite Sibyllam, quomodo unum Deum significet, & ea, quæ sunt futura.* Così ancora Sant' Agostino li mostra *Erythræa Sibilla*, egli scrive (4), *quædam de Christo manifesta conscripsit, quæ etiam nos in latina lingua, versibus malè latinis, & non stantibus legimus, per nescio, cujus interpetris imperitiam, sicut postea cognovimus. Nam vir clarissimus Flaccianus, qui etiam Proconsul fuit, homo facillimæ facundiæ, multæque doctrinæ, cum de Christo colloqueremur, Græcum nobis codicem obtulit, carmina esse dicens Sibyllæ Ærythrææ, ubi ostendit quodam loco, in capitibus versuum, ordinem literarum ita se habentem, ut hæc in ea verba legerentur* Ιησοῦς χριςὸς θεοῦ υἱός σωτὴρ, *quod*

1 *Vide* Dionys. Halicarn. *lib.4. antiq. Rom.* & Valer. Maximum *libr. 1.*
2 Constantin. magnus Imperator ita testatur in *oratione* ad Sanctorum cœtum *apud* Euseb. Cæsariens. *cap. 19.* ibi, *Perspicuum est enim,* Ciceronem *istud Poema cum fortè perlegisset in latinum convertisse sermonem.* 3 *lib.6.* Stromatum *pag. 36.*
4 *de Civitate Dei lib.18. cap.23.*

quod est latinè, Jesus Christus Dei Filius Salvator. Così finalmente ogni altro Scrittore Ecclesiastico, o profano, che à degli stessi libri appieno, ed eruditamente trattato. Onde con ragione la Sibilla fu da *Teofilo* Patriarca di Antiochia la Profetessa degli Greci chiamata (1).

Or'ciò supposto non arrivamo certamente a capire, come mai i Romani, avendo fino alla guerra di Taranto lo idioma greco ignorato, si fussero a spendere somme rimarchevoli per la compera de' sudetti libri indotti, quando era per loro impossibile, poterli intendere; come un'*Attilio* avesse potuto copiarli, senza avere alcuna perizia della lingua greca, e senza potere capire, che cosa quelli dicessero; come un *Tarquinio* lo avesse condannato a morte, quando, divolgati i medesimi libri, ne pur'uno de'suoi Vassalli vi sarebbe stato, che li avesse potuto in conto alcuno comprendere; E come finalmente il Senato Romano li avesse in sommo pregio tenuti, quando per mancanza d' idioma non arebbe potuto gli arcani, in essi racchiusi, investigare. Sono queste cose affatto incompatibili, e strane. Onde, se il *Vico* non istabilisce per piedestallo alla sua *Scienza nuova*, che si dia alle storie antiche l'ultimo Addio, questa sola Istoria de' libri Sibillini farà andare a vuoto, quante sono le metafisiche idee, che la sua opinione, nuova in tutto, e singolare, sostengono.

Nè vale il dire, che *Isacco Casaubono*, *Samuel Basnage*, ed altri eruditi Scrittori abbiano fortemente difeso, non esser'altro i libri Sibillini, che un' capriccio, una fola, un' sogno. Imperocche i loro argomenti sono stati tutti da rinomati Autori confutati (2); Ne à gran'tempo, che toccò anche a noi il dimostrarli insussistevoli, e vani. Con la occasione di essere stati tra gli Accademici della nobilissima Città di Lecce annoverati, fummo in obbligo di formar-

1 *lib. 1. ad Antilocum* ibi, *Cæterum Prophetæ illi, quorum mentio facta est, fuere in Populo Isdraelitico illiterati, Pastores, & idiotæ, verum etiam* Sibylla Græcorum Gentilium Prophetissa *in principio suæ Prophetiæ invehitur in mortalium genus.*

2 *Vide* Natalem ab Alex. *hist. Eccl. sæcul* 1. *dissert.* 1.

marne uno erudito discorso, in cui siccome femmo con evidenza conoscere, che non si poteva in conto alcuno dubbitare di que' versi Sibillini, ch'erano stati dagli Scrittori della Primitiva Chiesa citati, cosi per contrario diemmo a divedere, che non erano punto legitimi, e genuini quegli otto libri, che nella Biblioteca de'Santi Padri oggi si leggono. Sia però come si voglia, egli è certissimo, che le difficoltà da i sudetti *Novatori* promosse (quando anche fussero di qualche peso) non an' che fare col caso nostro. Imperocche non dicono essi, che non avessero i Romani i sudetti libri comprati, ma diniegano solamente, che gli allegati da'Santi Padri fussero stati quegli stessi, che in Roma un'tempo si conservavano, *Observatio quæ subiicitur de libro Sibyllæ*, così nel *Casaubono* si legge (1), *notioni quindecimvirùm subjecto, ut constaret fides oraculis Sibyllinis, quæ postea erant probaturi Christiani, ut ingenuè dicam, quod censeo, parum videtur probabilis, nam quis dixit Baronio, testimonia, quæ multo post cæperant ex oraculis Sibyllarum peti a Christianis, fuisse deprompta ex iis libris, qui servabantur Romæ a quindecim viris?* Onde non potendosi dubbitare della storia de'libri Sibillini, ne siegue infallantemente, che i Romani antichi avessero l'idioma greco inteso, non essendo in altro caso verisimile, che avessero essi voluto comprar' que' libri, che non potevano in conto alcuno leggere, e molto meno intendere.

Ma quando anche la critica del *Vico* trovasse che opporre a i sudetti libri non arebbe certamente che dire a quella concordia, che fù da *Servio Tullio* tra' Romani, e Latini stabilita, per essere un' monumento incontrastabile, e certo dell'antica lingva di Roma. Lunga era stata tra questi due Popoli la gara; Continue, e sanguinose le zuffe; Tragiche, e ferali le perdite. Se più avessero le m slèe durato, poco arebbe avuto di che gloriarsi il Vincitore del Vinto; Imperocche non è mai plausibile quella vittoria, che costa a chi l'ottiene la quasi totale ruina della sua gente, e del suo dominio. Perciò *Servio Tullio* non

 volle,

1 *Exercit*.16. in Baronium *Diatrib*.134.

volle, che si fusse più oltre dall'una parte, e dall'altra scaramucciato. Ma avendo chiamati a sè i più Rigvardevoli delle mentovate Nazioni, primamente con esso loro convenne (1), *Latinis finitimis imperare, juraque reddere, nimirum Græcos Barbaris, Romanorum autem Principatum esse in reliquo Latio, ut qui haberent urbem magnitudine, ac rebus gestis præcipuam, ut a Diis magis propitiis ad tantum claritatis provecti sunt*. Indi li persuase a fabricare a spese comuni un' Tempio nel Monte Aventino alla Dea Diana, acciò fusse stata in ogni tempo ferma, e costante la pace. L'*Alicarnasièo*, che questo fatto rapporta, ci accerta, di essere state nel sudetto Tempio scolpite in una colonna di bronzo le leggi della concordia, ed i riti, come fare il mercato, e come celebrar' le feste si dovevano; I caratteri, con i quali furono l'une, e gli altr' impressi essere stati assolutamente *greci*, e quelli appunto de' quali l'antica Grecia si serviva. Durar' tuttavia a' tempi suoi la Colonna, e niente finalmente essersi i sudetti caratteri logorati, *Leges Fœderis*, sono le di lui parole (2), *inter hos populos facti conscripsit, aliosque festi, atque mercatus celebrandi ritus constituit. Quæ ne vetustate delerentur, æneam columnam fecit, in qua incidit Concilii decreta, & nomina Populorum, qui illi conventui interfuerunt. Hæc columna ad meam usque ætatem perduravit in Dianæ fano erectam, Characterès Græcarum literarum habens, quibus olim Græcia utebatur*; Ma come i Romani registrarono in greco i patti dell' accennata concordia, quando erano affatto dell' idioma greco ignudi? Come posero in non cale i caratteri proprj, facendo uso de' Greci, quando non si erano ancora con gli Greci conosciuti? Come finalmente si servirono di una lingva ignota, per istabilire una perpetua pace, quando non và cosa, che più turbi la pace, quanto il non intendere la forza dell' altrui lingvaggio? Se *Servio Tullio* non iscrisse così le leggi della sudetta concordia, per fare a' Latini una burla, bisogna dire, che i Latini, ed i Romani avessero all' ora l' idioma greco perfettamente saputo.

Con-

1 *lib.4.antiq.Roman.* 2 *loc.cit.* juxta traditionem *Æmilii Porto.*

Conferma questa verità il fatto di *Tarquinio Prisco*, ch' è un'monumento bellissimo dell' antica Romana Istoria. Fù *Tarquinio* oriundo di Grecia, ed ebbe *Demarato* per padre, Uomo non meno ingegnoso, che ricco: Vogliono alcuni, che, come complice nella congiura, contro al Rè *Bacchiada Cipsèlo* tramata, fusse stato esso da Corinto, sua Patria, sbandeggiato (1). Ma non manca all'incontro chi scrive, esser' egli andato ramingo, e fugastro, non già, perche avesse a quel' Tiranno insidiata la vita, ma perche temeva, che non lo avesse di tal'diffalta, per involargli le ricchezze, che possedeva, accaggionato. Comunque però fusse andata la cosa, egli è certissimo, che, vistosi *Demarato* mal'sicuro in Grecia, si fusse nell' Etruria, dove prima soleva spesso venire a smaltire le sue mercatanzie, ricoverato. Ivi impalmò tosto la destra ad una nobilissima donzella, che due maschi gli partorì, *Arunte* l'uno, e *Lucamone* l' altro chiamato. Il primo premorì al Padre, ed il secondo, essendo rimaso unico erede di tante dovizie, e non avendo più potuto soffrir' l' onte, e le villanie, che continuamente dagli Etrusci riceveva, si portò nella Città di Roma, dove, mutato il nome, si fè *Tarquinio* appellare. Appena cominciò a conversare in essa, che datosi a conoscere per Uomo umanissimo, e liberale, si tirò in breve la grazia, e'l favore di tutto il Popolo Romano, il quale se gli affezzionò talmente, che in ogni congresso, così pubblico, come privato lo faceva intervenire, nè mai dal suo consiglio si allontanò, o era per intimare a' nemici la guerra, o stava per conchiudere con esso loro la pace. Montato in questo credito, ebbe non solo l' onore di essere lasciato tutore dal Rè *Anco Marzio* a' suoi figliuoli, ma il dominio ancora, ed il signoraggio di Roma. Sbalordisce in tanto la nostra mente, considerando, come avesse potuto un' Uomo oriundo di Grecia imbrandire lo Scettro Romano, quando il *Vico* ci assicura, che non fù in Roma fino alla guerra di Taranto, chi avesse saputo in

 lin-

1 Ita *videtur sentire* Livius *lib.* 1. *cap.* 14. *dec.* 1. Valerius Maximus *lib.* 2. *cap.* 4. *num.* 2.

lingva greca ſpiegarſi! Con quale idioma fù inteſo *Tarquinio*, ſe la prima volta fù quella, che ſi portò in Roma, e co' Romani trattò? In qual maniera ſi avvera, che *ipſe quoque fortunam*, come atteſta Tito Livio (1), *benigno alloquio, comitate invitandi, benificiiſque, quos poterat, ſibi conciliando adjuvabat*, quando veniva eſſo dall' Etruria, dov'era continua la navigazione de' Greci, in una Città ſtraniera, dove il greco parlar' non s' intendeva?

Ma molto più à che fare il *Vico*, per isvilupparſi dalla Storia di *Giunio Bruto*, il quale ſi portò inſieme con *Tito*, ed *Arunto* nella Grecia, per ſapere dall' Oracolo di Delfo, coſa mai indicar' voleva quella biſcia, ch' era ſtata da *Tarquinio*, l' orgoglioſo, veduta. Aveva queſti già ſuperati in battaglia i Volſci, quando ricordevole del voto, che 'l ſuo Padre aveva fatto, di rizzare un Tempio maeſtevole nel *Monte Tarpejo* a Giove, ſi applicò toſtamente a ſodisfarlo. Il bottino delle ſole ſpoglie, che ſormontò il valore di quaranta mila talenti di oro, e di argento, accelerò in maniera la fabrica, che avendovi potuto eſſo impiegare una gran' moltitudine di muratori, e lavorieri, ſenza intereſſare il ſuo Erario, venne tra poco a renderſi ella magnifica, e perfetta. Errò pertanto *Dionigi*, allorche ſcriſſe, non eſſere ſtato queſto Tempio da lui, ma dal Popolo Romano dopo averlo depoſto dal Soglio, perfezzionato. Volle ancora *Tarquinio*, che ſi fuſſero fatte *fores in circo*, e che ſi fuſſe una ſterminata fogna cavata, dove andaſſero a colare gl' iſcrementi del corpo, Onde le ſtrade reſtaſſero sgombre affatto, e ſenza lezzo. Or' mentre tutto ciò ſi ſtava facendo, vide il Superbo Monarca, che da una colonna di legno era una grandioſa biſcia caduta, la quale (2) *cum terrorem, fugamque in Regiam feciſſet, ipſius Regis, non tam ſubito pavore, quam anxiis implevit curis*. Agitato dunque, e commoſſo cominciò incontanente ad inveſtigare quale arcano in queſto avvenimento ſi racchiudeſſe. Due ſuoi figli per ſuo comando in Delfo, dove l' Oracolo, all'ora

più

1 *lib.1.Rom.hiſt.cap.14.dec.1.* 2 Liv.*lib.1.hiſt.Rom.c.21.dec.1.*

più rinomato, fioriva, insieme con Bruto, quel' sciocco ad arte, frettolosamente andarono. Non è da dubbitarsi, che in questa occasione avessero essi con gli Greci trattato, mentre dagli Greci appunto era quell' Isola abitata, e Greci per consegvenza dovevano essere i Sacerdoti, che alla custodia dello stesso Oracolo si ritrovavano. Ciò supposto, se non intendevano i medesimi la lingva greca, nè grecamente parlavano, con quale idioma (ci dica il *Vico*) nella Grecia si condussero? Con qual'favella si spiegarono? Con qual' lingvaggio a' Sacerdoti parlarono? Questo si, che è un gran' scoglio per lui, e malagevolmente gli riuscirà con tutta la *Scienza Nuova* di non rompere in esso la vasta mole de' suoi pensieri.

Tarquinio intanto, non passò guari, e fù dal Soglio miseramente deposto. Accorse *Porsena* Rè dell' Etruria con le sue Truppe a sostenerlo; Lo difesero per qualche tempo ancora altri Popoli confinanti, ma gli giovò poco l' ajuto, ogni soccorso fù vano. Temendo i Romani, che l' oltraggiato Principe, se mai si fusse al perduto dominio restituito, arebbe fatto delle loro vite, e de' loro figliuoli un' miserevole scempio, si posero con tutto vigore a rintuzzarne l' ardire, a schernirne la forza, a frastornarne l' impegno. Cose infatti così stupende in questa guerra oprarono, che sembrano incredibili, e favolose. Basta dire, che obbligarono i Confederati a ritirarsi, per non cimentare la sicurezza del proprio stato. Rimaso solo, ed abbandonato *Tarquinio* fù costretto alla fine con l' avanzo di que' Romani, che sostenevano il suo partito, a cercare in Cuma, Città Greca, il suo ricovero. Attesta *Livio* che soprafatto dalla disperazione avesse quì la sua vita infelicemente finita. Ma la disgrazia di questo Principe è un argomento ben' chiaro, che avessero all' ora i Romani la lingva greca intesa, ed avessero ancora saputo con la stessa lingva spiegarsi. Non è invero credibile, che aves' egli con gli Greci trattato, senza intendere il senso de' loro discorsi, e che quella gente Romana, la qual' era con lui, si fusse in Cuma lungamen-

mente fermata, senza potere con i Cumani parlare.

Nel Consolato poi di *Tito Gegano*, e di *Pubblio Minuzio*, che fù verso l'anno 261 dalla fondazione di Roma, e circa quarant'anni prima, che fù la legge delle XII Tavole promulgata, accadde una penuria grande di viveri nella stessa Città, che molto l'angustiò, molto l'afflisse. Per dar' pronto riparo a questo male, spedirono tosto i Consoli le loro Navi per quasi tutte le Città maritime, facendole non solo in Cuma, ma fin'anco nella Sicilia penetrare. Er' all'ora la Sicilia, come tutti gli Autori rapportano, da greche Colonie popolata; Ond' è fuor' di dubbio, che i di lei abitatori avessero grecamente parlato. Greche ancora erano le Città maritime della Calabria; E Greca finalmente Cuma, dove i Romani più, che in ogni altra parte, di grano si provvidero. Quì rapporta *Livio*, che avessero anc' essi avuto de' contrasti gravissimi con *Aristodemo*, Signore della stessa Città, il quale, essendo stato lasciato erede dal mentovato *Tarqvinio*, fè trattenere le loro Navi nel porto, acciò si fussero disposti a restituirgli quel, che in Roma aveva il Testatore rimaso, *Frumentum Cumis*, sono le di lui parole, *Cum coemptum esset, Naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo Tyranno, qui hæres erat, retentæ sunt*. Ma con quale idioma i Romani all'ora con tante nazioni greche trattarono, quando in sentimento del *Vico* non sapevano l'idioma greco, qual fusse? Se non rinovò con essi il Sig. Iddio quel prodigio del *Saverio*, il quale si fece più volte intendere, mentre predicava la Santa Fede nell' Indie, da' Popoli di lingve, e di costumi diversi, senza che avesse mai il loro lingvaggio appreso, e se non ebbero la virtù soprafina di que' Savj, i quali, come rapporta *Michele Montagna* (1) giunsero a capire il senso delle voci impercettibili delle medesime belve, bisogna certamente dire, che la lingva greca fusse stata sempre in Roma manifesta, e nota.

Oltrecche per confutare in tutto l'opinione del *Vico* basta

1 *Nell'Apologia a favo*' *di* Raimondo di Sebonda.

sta il solo fatto, che rapporta *Livio*, accaduto nell'anno 428 dopo la fondazione di Roma, e quaranta sette anni prima, che fusse la guerra con i Tarantini segvita. Essendo all'ora Consoli *Lucio Cornelio*, e *Quinto Pubblio Filone* furono da' Romani spediti in Palepoli alcuni Araldi, per intimare agli Greci, abitatori della stessa Città, la restituzione di quelle cose, che si avevano ingiustamente pigliate. Ma comeche questi non solo non vollero restituire, ma con molto orgoglio ancora agli stessi Araldi risposero, perciò il Popolo Romano, irritato, e deluso non istiè guari ad intimar' loro la guerra, *Igitur*, sono le parole di Livio (1), *Lucio Cornelio Lentulo, Quinto Publio Filone iterum consulibus, Fecialibus Palæpolim ad res repetendas missis, cum relatum esset à græcis, gente lingva magis strenua, quam factis, ferox responsum ex auctoritate Patrum Populus Palæpolitanis bellum fieri jussit*. Or'non è questo un'argomento chiarissimo, che i Romani antichi avessero la lingva Greca intesa, ed avessero ancora saputo con la stessa lingva parlare? come potevano in altro caso gli Araldi farsi capire da'Greci, ed i Greci farsi da loro sentire?

Ma non è credibile (dirà taluno) che avessero i Romani antichi saputo in lingva greca parlare, quando *Svetonio*, *Dione Cassio*, *Marco Tullio Cicerone*, ed altri gravissimi Autori uniformemente attestano, di non avere essi avuto altro impegno, che di portare avanti la lingva latina, e di stabilirla in ogni parte del loro vasto Imperio; Quando gli Ambasciadori, che inviavano alle nazioni straniere, facevano solamente uso dell'idioma latino; E quando finalmente non prima di Cesare Augusto rapporta *Svetonio*, che si fusse legge in Roma promulgata (2), *ut Romani Græco, Græci Romani habitu, & sermone uterentur*? Sono questi argomenti Chiarissimi, che il Romano lingvaggio fusse stato assai dal greco diverso, e che negli ultimi tempi si fusse questo introdotto in Roma, e stabilito. Tanto più, che *Fleury* afferma, che avessero i Romani l'idioma greco apparato, quando cominciarono ad essere dagli

1 *dec.1.lib.8.c.18.* 2 *in vita* Augusti *cap.98.*

gli Greci ammaestrati (1). Nè prima i Greci, come abbiamo altrove mostrato (2), portarono le loro scienze in Roma, che fù vinta Cartagine, e smantellata.

Troppo però si allontana dal vero, chi la discorre così. Dilatarono i Romani per le Provincie sogiogate la loro lingva, non già perche non era stata essa nella sua origine greca, o perche non seppero essi sino alla gverra di Taranto grecamente parlare, ma perche avendo avuto commercio con tante Nazioni, quant'erano state quelle, che avevano con le loro armi debellate, cominciarono a cambiare il loro primo lingvaggio, ed a poco a poco si fecero una lingva propria, che *Latina*, e *Romana* si disse; ed avendola conosciuta idonea a sostenere la loro autorità, non solo con essa in ogni occasione parlavano, ma obbligarono ancora le Città Tributarie ad appararla. *Accidit, & alia causa*, così il *Casaubono* lo attesta (3) *nam specimen aliquod dominationis in eo multi posuerunt, ut apud subjectas gentes lingua Populi dominantis usurparetur*. Questo infatti, e non altro fù il motivo, per cui portarono avanti la propria lingva, mentre è certissimo, che anche quando si aprì verso gli ultimi tempi la schuola della lingva Attica in Roma, ed i Romani non isdegnavano di farne uso nelle loro produzzioni, pure fù da Cesare stabilito, che si fusse la scienza delle leggi nella celebre Accademia di Berito con la loro lingva insegnata, non ostante, ch' erano le dette leggi di greca erudizione ricolme, οἱ θαυμαστοὶ ἡμῶν νόμοι ὃς νῦν τὰ πάντων των υπό τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν κατευφύνεται πράγματα, ὥτε συγκείμενοι, ὥτ' εκμαν Ξαrομενοι απλογπαρως· ὄυτις μεν αυτοί, σοφοί τε κὶ ἀκριβεῖς, κὶ ποικίλοι, κὶ θαυμαστοὶ κὶ συνελοντα εἰπεῖν, ἑλλωικωτατοι ἐκφρασθέντες ται κὶ πρασ οθὶ τες τῇ Ρωμαιων φωνῇ καταπληκτικῇ μεν κὶ ἀλαζόνι, τῇ συκηματιζομενη αυτων τῇ ἐξουσια τῇ Βασιλικη φορτικῇ ται ὅμως ἐμοί *Fecerunt hoc istæ admirabiles nostræ leges, ex quarum præscripto nunc omnium, qui Romano subiiciuntur imperio negotia*

1 Nel trattato *della Scelta, e metodo degli studj cap.* 3.
2 *Nella* 1. *parte di questa opera Critica, Istorica, Legale.*
3 *Exercit.* 3. in Baronium *Diatrib.* 16. *num.* 8.

gotia administrantur, ac hæ nec erutæ sunt, aut adinventæ, nec cognoscuntur, seu perdiscuntur sine labore: Sapienter quidem scriptæ sunt, accuratæ, variæ, admirandæ, atque, ut uno verbo dicam, græca eruditone refertissimæ. Conceptæ verò sunt, ac traditæ Romanorum lingva terribili illa quidem superba, & imperium, quod obtinent, præseferente, come presso il *Taumaturgo* si legge (1). Onde il più, che an' preteso alcuni con le divisate autorità di provare, è stato, che la lingva latina sia più pregevole della Greca, e più stimata, ma ne pure in questo assunto sono riusciti felici, mentre gravissimi Autori an' fatto con evidenti ragioni conoscere, che l' idioma greco, tolto l' Ebreo, sia stato più degli altri in riputazione tenuto (2), e non è mancato ancora, chi abbia il *Francese* sopra il latino sollevato (3).

Per lo stesso motivo accadde ancora, che non avessero altrimente i Romani, qual' ora erano destinati Ambasciadori alle Nazioni straniere, gli affari importantissimi della loro legazione, che con termini latini, rappresentati, ed espressi, avvegnache si fusse da loro quel linguaggio, ch'era proprio del Popolo, o del Principe, con cui avevano a trattare, perfettamente saputo. Attesta tutto ciò *Valerio Massimo* in quelle sue parole (3): *Magistratus verò Prisci, quantopere suum, Populique Romani Majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam, nisi latinè responsa darent*, e fù lo stesso che dire „ Sebene i Romani non avessero ignorato l'idioma greco, pure per ostentare la Maestà del proprio nome, dovendo con essi trattare, latinamente parlavano. Quindi è fuor' di dubbio, che avesse *Fleury* di que' tempi ragionato, ne' quali il Popolo Romano per l'uso continuo della lingva latina si era già della greca dimenticato. Fù questo Popolo nella sua origine della greca espertissimo,

S (1), la

1 *in Laudatione* Origenis. 2 *Vide* Casaubon. *loc. citat.*
3 Vide Walchium *de Critic. ling. Latin. cap.* 3. §. 3. & *seq.*

(1), la quale lingva durò in Roma fino alle leggi Attiche, ed anche dopo, come abbiamo fin'ora con molti fatti ftorici, e con l'autorità di graviffimi Scrittori addimoftrato. Pofcia fi andò quefta fteffa a poco, a poco perdendo, perche vollero i Romani portare avanti il loro proprio idioma, cioè il latino, per averlo, più atto a foftenere il decoro, e la Maeftà del loro governo, riputato. Ma non fi perdè in maniera, che alcuni pochi almeno non lo aveffero perfettamente intefo. Infatti l' *Alicarnaffèo* rapporta, di avere *Quinto Fabio*, e *Lucio Cincio*, i quali fiorirono nelle guerre Cartaginefi, la ftoria Romana in greco prodotta, e di non efferfi il parlar' Romano fino a' tempi fuoi dell'antico dialetto greco totalmente fpogliato. Anzi di *Catone*, il quale covò fempre un' avverfione grandifsima contro agli Greci, lo fteffo *Fleury* racconta, di aver' fpeffo i loro libri letti, per apprenderne la politica e la morale, (2) fegno evidente, e chiaro, che fi fuffe in tempo delle guerre Cartaginefi, quando durava ancora il rigore dell' antica difciplina Romana, intefa bene in Roma, fe non da tutti, almeno dalla gente più culta, la lingva greca, altrimenti, come mai arebbe potuto *Catone* i libri greci intendere? Come in greco ancora *Fabio*, e *Cincio* la Romana Iftoria compilare?

Ma tempo è ormai di mettere a critico vaglio gli efempli dal noftro *Vico* addotti. Noi per maggior chiarezza lafciaremo quello di *Livio*, per rifpondervi nel fecondo capo, dove cade più in acconcio la rifpofta, e quì all' efempio folamente, che av' egli da *Floro* ritratto, rifponderemo.

Flo-

1 *Walch. de Critic. ling. Latinæ cap. 2. §. 16.*

2 Adde *Walch. loco citato*, ibi: *Ad hæc Romanis prima cura literarum græcarum fuit, qui fecerunt aufpicium ab Homero, cujus præceptis, atque exemplis puerile pectus ad virtutem præparetur; legebant Græcorum fcripta, in iifque omni meditatione verfabantur, itaut ex illis quædam transferrent in lingvam Romanam, quædam imitarentur, quo factum eft, ut non pauca de Græcorum difcendi more receperint in lingvam veteris Latii.*

Floro adunque rapporta, essere ne' lidi di Taranto l' Oste Romana approdata, quando appunto da Tarantini nel famoso Teatro, che verso il mare sporgeva, i giuochi si celebravano. Ma perche non conoscevano essi il Popolo Romano, chi fusse, perciò avendo creduto, che quella gente fusse stata nemica, le si scagliò contro immantinente, e con ingiurie, e con villanie la fè subito dal suo porto allontanare, *Tarentum*, sono le di lui parole (1), *Lacedæmoniorum opus, Calabriæ quondam, & Apuliæ, totiusque Lucaniæ caput, tum magnitudine, & muris, portuque nobilis, tum mirabilis situ; quippe in ipsis Adriatici maris faucibus posita, in omnes terras, Histriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam, vela dimittit. Imminet Portui ad prospectum maris positum majus Theatrum, quod quidem causa miseræ Civitatis fuit omnium calamitatum. Ludos fortè celebrabant, cum adremigantem litori Romanam classem inde vident, atque hostem rati, emicant, sine discrimine insultant. Qui autem, aut unde Romani, nec satis norant.*

Ma prima di entrare all'esame di questo fatto istorico, giova, che sappia ogn'uno in qual conto sia stato *Floro* dagli Eruditi tenuto, affinche il *Vico*, il quale motteggia *Livio*, ed *Alicarnasseo*, l'uno, come Uomo privato da Padova, e l'altro, come greco di Patria, ed interessato della gloria della sua nazion' boriosa, non abbia in avvenire motivo di crederlo tanto infallibile, che le di lui parole abbiano a servir'di piedestallo a qualche altra sua opinione, com'è questa delle leggi Romane, singolare, e nuova.

Vossio, che fù uno de' più dotti Critici del tempo suo, non ebbe riparo di dire, che l' Epitome della storia Romana di *Lucio Floro* era stato con stile poetico, e declamatorio scritto; e che sebene pareva florida, ed elegante la frase, aveva nondimeno l' Autore più, e diverse fiate nella cronologia errato; Onde volentieri si sarebbe ingannato chiunque lo avesse voluto alla cieca seguitare.

1 *lib.1.histor.Rom.cap.18.*

tare; Non poteva giamai crederſi, che fuſſe ſtatò lo ſcopo de' ſuoi diſegni il compendiare la ſtoria di *Tito Livio* una volta, che ſi era in molte coſe da *Livio* ſteſſo allontanato; *Hiſtoricus*, ſono le ſue parole (1), *Extremis Trajani temporibus floruit. Rerum Romanarum quatuor perſcripſit libros. Stylus ejus in hiſtoria eſt declamatorius, ac poetico proprior, adeout etiam Virgilii hemeſtichia profundat. Et tamen ea potiſſimum eſt Flori noſtri laus, quod ſcriptor eſſet elegans, & diſertus, & ſi paucula exceperis, quæ frigidius dicta videntur, verò floridus. Sed latæ eſt culpæ reus, quod in temporum ratione uſque adeo negligens ſit, ut non poſſit non ſæpius allucinari, qui hunc ducem ſequi velint, valdè autem falluntur, qui eum putant in hiſtoria ſua Epitomen nobis Livii dare voluiſſe. Siquidem crebro a Livio recedit.*

Olao Borrichio, chiamato dal *Walchio* (2), *Graviſſimus literarum Romanarum cultor, ac vindex* dovendo dare il ſuo ſentimento intorno all' Epitome di *Floro*, non ſolo ne condannò la fraſe, ma ſi avanzò ancora a ſcrivere, che non aveva punto alla Cronologia, parte eſſenziale della verità iſtorica, badato, *Compendium ſcripſit*, eccone l' atteſtato, (3), *Libris quatuor, diſerta quidem, & arguta dictione ſed quæ ſæpè poetæ, ſæpe declamatori convenientior eſt, quam hiſtorico, ita ſolemne ei ſententias acumine claudere, & ſplendoris magis, quam veritatis temporum, rationem habere.*

Ludovico Vives, Scrittore anc' eſſo di ſopraſina letteratura fornito, non potè fare a meno di dire: (4) *Utinam Florus non tam brevis, compreſſusque eſſe voluiſſet*! Ed ebbe infatti ragione di cenſurarlo così, mentre inceſpò in graviſſimi errori, perche volle ſoverchievolmente eſſer', laconico, e riſtretto.

Franceſco la Mothe le Vayer formò un giudizio aſsi proprio degli Storici antichi; Onde la ſua autorità è di gran peſo nella Repubblica de' Letterati. Scriſſe di *Floro* con poco ſuo vantaggio: Imperocche non ſolo approvò il ſen-

1 *lib.* 1. de Hiſtor. Latin. *cap.* 3. 2 *in hiſtor. Crit.* Linguæ Latinæ *c.* 1
3 *Analecta ad cogitat.* de Lingua Latina, & *conſpectum* preſtantiorum Scriptorum latinæ linguæ *pag.* 74. 4 *in Auguſtin. lib.* 4. *cap.* 6.

ſentimento di coloro, i quali avevano detto, di aver' eſso per difendere la ſua Patria inorpellate le coſe, ma niente ancor' gli diſpiacque, che 'l rinomato *Scaligero* lo aveſse di genio leggiero, e fanciulleſco rimproverato(1)

Carlo Sigonio, a cui molto deve l'erudizione più culta, non ebbe riparo di trattarlo da inſipido declamatore, e poco men', che da ſciocco, *Quæ declamatoris mihi, non hiſtorici videtur, dum ſingula bella deſcripſit, in ſingulis ineptus eſt.*

Giorgio Walchio meritò per la Storia Critica della lingua latina di eſsere trà i più eruditi Scrittori annoverato; Onde non vi è chi gli contraſti il vanto di eſsere ſtato un Ottimo diſcernitore delle opere altrui. Or' egli appunto di *Floro* ſcriſsè così (2): *Multa omnino in Floro occurrunt, quæ minime ferent aures teretes, & religioſæ, & tam in ſententiis, quam in verbis eſſe multa inſana nemo diffiteri poteſt.*

Finalmente *Claudio Verderio*, che con più eſatto criterio le di lui manchevolezze vagliò, non potè non confeſsare, che ſarebbe ſtato degno della vergognoſa morte del Laccio, *Lucius Florus*, eccone le parole (3): *Brevitate ſua ſe implicat potius, quam explicat, cujus opera Livii multi libri perierunt, ſcelus laqueo dignum.* Perciò non è maraviglia, ſe avendo voluto *Lorenzo Begero* alla cenſura, che ne aveva fatta il dottiſſimo *Giorgio Grevio*, opporſi (4), ſia ſtato da *Pier' Burmanno* acremente ripreſo, e quaſi da ignorante, non che da balordo, trattato (5). Or' ciò ſuppoſto, come mette in non cale il *Vico* l' autorità dell' *Alicarnaſsèo*, e di *Livio*, ed a quella di *Floro* ſi appiglia? Come ſolleva la vaſta mole delle ſue idee ſopra un piedeſtallo debole, e frale? Che diranno i ſuoi medeſimi Scolaretti, quando ſapranno il poco conto, che ſi tiene comunemente del ſudetto Autore, da cui av' eſſo il più forte argo-

1 Le Vayer. *Iugement. des Hiſtor.* 2 *tom.* 2. Hiſt. Crit. *c.* 10. §. 19. *in fin.*
3 *in* Auctor. *cenſione.* 4 *Cenſura* Giorgii Grævii *contra* Florum, & Begeri *contra* Grævium *extat in epiſtolis* Grævii *Collectis* à Joanne Fabritio *pag.* 72. & 87. 5 *in notis ad* Petronium *pag.* 119. & 451.

gomento, per sostegno della sua opinione, pigliato?

Ma non è, che la sola qualità di *Lucio Floro* ci obblighi a credere, che fusse il fatto diversamente passato da quel, ch'è stato da lui registrato, e scritto; Lo crediamo diverso, perche la verisimilitudine, la ragione istorica, ed il fatto stesso ricerca così. Come invero è possibile, che gente disarmata qual' era la Tarantina, tutta al godimento de' giuochi intenta, si fusse dal Teatro spiccata, ed avesse una oste insultata, ch'era all'ora molto poderosa, e forte? Com'è verisimile, che i Romani, li quali non erano avezzi a soffrire alcuna ingiuria, si fussero timidi, e codardi in quella occasione mostrati? Come finalmente si può credere, che chi aveva forza, e valore per rintuzzare l'altrui orgoglio, avesse voluto con somma ignominia tollerarne le offese? Troppo bisogna, che sia melenso, e sciocco, chi a questo racconto la credenza non toglie.

La guerra di Taranto fù una delle più gloriose, che avesse la Romana Repubblica intrapresa, o si riguarda la causa, per cui la fece, o le bravure, che i suoi Cavalieri mostrarono, o il bottino, che fù tra le sue truppe generosamente diviso. Perciò non poche penne erudite s'impegnarono a registrarla, ed a ne' posteri tramandarla. La tramandò tra gli altri Scrittori *Valerio Massimo*, che fiorì, e visse nell'età medesima di Tiberio Imperadore; e benche non è da negarsi, che la sua produzzione si fuss'estinta, quando venuta nelle mani di *Giulio Paride*, come crede il *Vossio*, o di *Nepoziano*, di nazione Africano, come stimano gli eruditi di Francia (1), si mosse l'uno, o l'altro, per renderla forsi meno nojevole, a compendiarla, e che avendo essa perduta i vezzi, che aveva, e resasi non solamente oscura ne' fatti, ma barbara ancor'nello stile, e dispiacevole, riesca oggi difficile a potersino sapere le circostanze tutte, che negli stessi fatti concorsero, pur'nondimeno è certissimo, che nell'epilogare la guerra di Taranto, non fù il Compendiatore ristretto tanto, che non avesse quella verità manifestata, che aveva *Floro* nel suo epitome, o

per

1 Eruditi *Diarii Gallic. die Lun. 29. Januarii* 1680.

per ignoranza, o per negligenza, o per malizia occultata. Rapporta dunque *Valerio Massimo*, ch'essendo alcune navi da carico in Taranto approdate, accorsero subito i Tarantini a depredarle, ma saputosi in Roma questo fatto, non tardò guari il Senato a spedir'loro Ambasciadori, acciò li avessero ammoniti, a doverle tosto rilasciare. Non vollero essi emendare il torto già fatto; anzi resi più insolenti, ed audaci, si scagliarono contro agli Ambasciadori medesimi, e violato il jus delle genti inviolabile, e sacrosanto, con cachinni, con villanie, e con altre acerbe ingiurie li discacciarono. Quindi, montato in stizza il Popolo Romano, corse quasi tutto all'armi, e non prima frenò la rabbia, che non vide nuotare nel sangue de' Tarantini l'agguerrita sua spada, *Relatis Fabiorum laudibus*, Eccone le parole (1), *offerunt se mirificæ constantiæ viri, qui Legati à Senatu Tarentum ad res repetendas missi, cum gravissimas ibi injurias accepissent, unus etiam urina respersus esset, in theatrum (ut est consuetudo Græciæ) introducti, legationem, quibus acceperunt verbis, peragerunt; De his, quæ passi erant, questi non sunt, ne quid ultra mandatum esset, loquerentur, insitusque pectoribus eorum antiqui moris respectus dolore, qui ex contumelia gravissimus nascitur, & sentitur, convelli non potuit. Finem profectò fruendarum opum, quibus ad invidiam diu abundaveras Tarentina Civitas, quæsiti. Nam dum horridæ virtutis in se ipsum connexum stabilimentum, nitore fortunæ præsentis influta fastidiosè æxtimas, in prævalidum Imperii nostri mucronem cœca, & amens irruisti.* Se dunque il fatto non passò, come *Floro* lo scrisse, tutta in fumo si risolve la nuova opinione del *Vico*; Imperocche senza ragione sostiene, che l'idioma greco non fusse stato in Roma sino a questa guerra manifesto, e noto, quando prima d'intimarla, furono da'Romani in Taranto, dove grecamente parlavasi, i loro Ambasciadori spediti. Come invero si facevano essi intendere agli Greci, se non sapevano il lor'lingvaggio qual fusse?

Vogliamo però fingere, acciò maggiormente la verità del nostro

1 *lib.* 1. de Majestat. Offic. *num.* 5.

nostro assunto campeggi, vogliamo fingere, che si fussero da principio i Tarantini ad insultar' l'oste Romana, nõ già a depredare alcune navi da carico, avanzati, questo non fà, che sia vero, di averla essi insultata per la ragione, che fù da *Floro* considerata, *Qui autem, aut unde Romani, nec satis norant*; Imperocche circa quarant' anni prima, che fusse la sudetta guerra accaduta, sapevano i Tarantini il Popolo Romano chi fusse, e lo sapevano per notizia chiara, indubbitata, e certa.

La guerra di Taranto, se fù da'Romani censettant' anni dopo, ch ebbero essi le leggi greche, come dal *Vico* si afferma, intrapresa, è fuor' di dubbio, che circa l'anno 470 dalla fondazione di Roma fusse stata la medesima intimata; Imperocch' è certissimo, che verso l'anno 300, o 302 vennero in Roma dalla Grecia, e particolarmente dalla Repubblica Ateniese le leggi: All'incontro nell'anno 430 avendo i Romani con gli Greci di Palepoli guerreggiato, tra gli altri, che a costoro si unirono in lega, per resistere all'armi Romane, furono i Greci di Taranto, i quali s'interessarono tanto in questa scaramuccia, che avendo veduto di non averle potuto nel primo assalto abbattere, procurarono con tutto impegno di sovvertire i Pugliesi, ed i Lucani, acciò rotta quella confederazione, ed amicizia, ch'essi con i Romani avevano, si fussero con loro uniti, per conquiderli tutti, ed agiogarli, *Aliud subinde bellum*, così *Livio* l'attesta (1), *cum alterius oræ Græcis exortum, namque cum Tarentini rem Palæopolitanam vana spe auxilio aliquandiu sustinuissent, increpare Palæpolitanos, ira, atque invidia in Romanos furere, & etiam, quod, Lucanos, & Apulos (nam utraque eo anno societas cæpta est) in fidem Populi Romani venisse allatum est. Quippe propemodum perventum ad se esse, jamque in eo rem fore, ut Romani, aut hostes, aut domini habendi sunt; Discrimen profecto rerum suarum in bello Samnitium, eventuque ejus verti, eam solam gentem restare, nec eam ipsam satis validam, quando Lucanus defecerit, quem revocari adhuc, impellique ad abolendum societatem Romanam posse,*

1 *lib.8. histor.Rom.cap.23.dec.1.*

posse, si qua ars serendis discordiis adhibeatur. Hæc consilia cum apud Cupidos rerum novandarum valuissent, ex juventute quidam Lucanorum prætio asciti, clari magis inter Populares, quam honesti, inter se mutati ipsi virgis, cum corpora nuda intulissent in civium cœtum vociferati sunt, se quod castra Romana ingredi ausi essent, ab Consulibus virgis cæsos, ac propè securi percussos esse. Deformis suapte natura res, cum speciem injuriæ magis, quam doli præseferret; Concitati homines cogunt clamore suo Magistratus Senatum vocare, & alii circumstantes Concilium, bellum in Romanos poscunt. Alii ad concitandum in arma multitudinem agrestium discurrunt, tumultuque etiam sanos consternante animos, ut societas cum Samnitibus renovetur, legatique ad eam rem mittantur. Repentina res, quia quam causam nullam, tam ne fidem quidem habebat. Coacti à Samnitibus, & obsides dare, & præsidia in loca munita accipere, cæci fraude, & ira nihil recusarunt. Dilucere deinde brevi fraus cœpit; postquam criminum falsorum Auctores Tarentum commigravere, sed amissa omni de se potestate, nihil ultra, postquam falsorum Auctores Tarentum commigravere, quam ut pœniteret, frustra restabat. Or se i Tarantini avevano col Popolo Romano guerreggiato, ed avevano conosciuto quanto era stato prode nell'armi, e coraggioso, con qual buona fede attesta *Floro* che, non sapevano essi, chi fusse mai, e donde venisse?

Tanta però è la chiarezza del nostro assunto, che anche quando avesse questo Istorico detto il vero con dire, *Qui au em, aut unde Romani essent, nec satis norant*, ne pure potrebbe il *Vico* giustamente dedurre, che non avessero all' ora i Romani la lingua greca intesa, e molto meno avessero saputo con la stessa lingua parlare. Imperocche tale non è il senso delle mentovate parole, non fù tale la mente di *Fl ro*, che registrolle, e tale finalmente non fù il di lui racconto per il motivo appunto, per cui i Romani Ambasciadori furono in Taranto vilipesi, ed oltraggiati.

Tale non è il senso delle mentovate parole, mentre può benissimo ogn'uno non conoscere *Tizio*, e non sapere

da qual' luogo sia partito, ed intendere nello stesso tempo l'idioma, con cui ragiona. Non è una sol'volta accaduto, che venuto in Napoli qualche Terrazzano del nostro medesimo Regno, ed incontratosi con noi, gli abbiamo protestato con verità di non conoscerlo, e di non saperne la Patria, quantunque ci sia stato il di lui parlare ben'noto.

Non fù tale la mente di Floro, che registrolle; Imperocche avendo riferito, di avere i Romani portate per mezzo de' loro Ambasciadori le doglianze al Senato di Taranto, *Aderat sine mora querelam ferens legatio*, venne con ciò a dichiarare, che sapevano essi grecamente parlare. A che arebbe questa legazione giovato, se, dove gli Ambasciadori andavano, non sarebbero stati intesi, e chi doveva riceverli, non arebbe potuto per la diversità della lingua i loro sentimenti comprendere? Senzache avendo *Floro* medesimo attestato, che molto tempo prima della guerra di Taranto avevano i Romani proceduto alla elezione de'Decemviri, acciò avessero questi le leggi, ch'erano state dalla Grecia condotte, esaminate (1), *Allatas à Græcia leges decem Principes lecti jubente Populo conscripserant*, diede chiaramente a vedere, che'l lingvaggio Romano fusse greco, o che i Romani avevano l'idioma greco perfettamente saputo.

Tale finalmente non fù il di lui racconto, per il motivo appunto, per cui gli Ambasciadori Romani furono in Taranto vilipesi, ed oltraggiati; merceche si mossero i Tarantini a maltrattarli, non già, perche non sapevano i Romani grecamente parlare, ma perche il loro idioma non era del greco più tersso, e più polito. Dobbiamo questa notizia alla erudizione di *Emilio Porto, di Federico Silburgio*, e di *Errico Stefano*, tutti e trè diligentissimi investigatori delle Romane Antichità. Avendo essi considerato, che la Storia dell'*Alicarnasséo* era rimasta intatta fino alla età di *Fozio*, e che gli ultimi nove libri si erano poscia miserevolmente perduti, qual perdita aveva non piccolo pregiudizio alla storia Romana accagionato, si diedero perciò con ogni solleci-
tu-

1 *Histor. Roman. lib. 1. cap. 24.*

tudine, ed impegno a rintracciarli, ma per quanta fatica avessero durata, non poterono altro da alcuni frammenti, che le quattro più celebri Ambasciarie dell'antica Romana Repubblica, ricavare. Or una di esse appunto è quella, che fù per Taranto spedita, monumento bellissimo dell'antica lingua Romana. Si raccoglie da questa che giunti gli Ambasciadori in Taranto, perche forse i Romani avevano in questi tempi incominciato a farsi una lingua propria, perciò non avendo tutto il buon' gusto dell' idioma greco, sebene avessero grecamente discorso, non fusse però stato il loro ragionamento molto purgato, e culto; onde, posti in derisione da' Tarantini, furono malamente intesi, e villanamente scacciati. Eccone le parole (1). Ὅτι Ποστούμιος πρέσβυς ἐστάλη πρὸς Ταραντίνους καὶ τινα αὐτοῦ διεξιόντος, οὐχ ὅπως προσεῖχον αὐτῷ τὸν διάνοιαν, ἢ λογισμοὺς ἐλάμβανον οἱ Ταραντῖνοι σωφρόνων ἀνθρώπων, καὶ περὶ πόλεως κινδυνευούσης βουλευομένων ἀλλ' εἴτι μὴ κατὰ τὸν ἀκριβέστατον τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου χαρακτῆρα ὑπ' αὐτοῦ λέγοιτο παρατηροῦντες ἐγέλων καὶ πρὸς τὰς ἀναστάσεις ἐτραχύνοντο καὶ βάρβαρον ἀπεκάλουν καὶ τελευτῶντες ἐξέβαλλον ἐκ τοῦ θεάτρου. *Errico Stefano*, le traduce così, *Cum Postumius ad Tarentinos missus esset legatus, & quædam illis exponeret, Tarentini non modo non attendebant animos ad ea, quæ ab illo dicebantur, aut mente concipiebant ea, quæ hominibus cordatis, & de urbe periclitante consultantibus in mentem venire par est; verum etiam si quis ejus sermo cum exactissimo Græci sermonis charactere non conveniret, id observantes videbant, & ejus interloquendum restitationibus exasperabantur, & barbarum vocitabant; tandemque e theatro eiiciebant*. Ma *Federico Silburgio* in quest'altra guisa l'interpetra, *Cum Postumius Legatus ad Tarentinos missus esset, & quædam apud eos exponeret, Tarentini non modo non attenderunt animos, aut cogitationes hominum cordatorum, & de urbe periclitante consultantium, verum etiam si quid ab eo diceretur, quod non exactissimum Græci sermonis characterem referret, observabant, ac ridebant; offendebanturque ejus ad dicendum surrectionibus, &*

T 2 bar-

1 Historia hujus Legationis extat in editione *Dionys. Alicarnass.* facta Lugdun. apud *Franciscum Fabrum* ann. 1592.

barbarum vocitabant, ac tandem è theatro eiiciebant. E finalmente *Emilio Porto* le rivolge così, *Posthumius Legatus ad Tarentinos est missus, & cum quædam oratione persequeretur, Tarentini non solum animum ad eum non advertebant, aut hominum prudentum, & de Republica in salutis discrimine posita consultantium cogitationes suscipiebant, sed etiam si quid ex exquisitissima Græcæ linguæ forma ab ipso non diceretur, hoc observantes ridebant, & minis ipsius exasperabantur, ipsumque barbarum appellabant; & tandem ex Theatro eiicerunt*. Se dunque l'Ambasciaria fù in greco, e non già in latino idioma spiegata, chi l'errore del *Vico* manifestamente non vede? E chi non considera, quanto siasi volontariamente abbaccinato per tirare gli Autori al proprio intento? Chi finalmente non è per dichiararlo audace, se con idèe capricciose, e vane, tutte confonde le storie, e le bandisce? Riuscirebbe ad ogn'uno, con farsi *Scettico*, quando gli torna conto, e con istabilir'que'principj, che più gli aggradono, far'sorgere all'improviso una *scienza nuova*: Ma

Bisognan' di valor' segni più chiari
Che por' con leggiadria la lancia in resta.

CAP.

C A P. II.

In cui si risponde al secondo argomento del Vico.

NOn arriva il nostro *Vico* a capire, come mai il nome di *Solone* fusse giunto dall'Attica in Roma, e come mai sorpresi i Romani dalla di lui saviezza, si fussero invogliati a ricercarne le leggi, quando ottantasei anni a dietro dentro un brieve continente d'Italia, *Livio* risolutamente niega, per tante nazioni di lingve, e di costume diverse, il nome famosissimo di *Pittagora* aver' potuto da Cotrone a Roma penetrare, e quando ancora venti anni innanzi, non più, *Tucidide* scrive, che gli stessi Greci, fino alla memoria de' loro Padri, non sapevano nulla delle cose lor' proprie.

Ma questo argomento non è meno del primo insussistevole, e vano. Imperocche i Romani fin' dagli primi tempi di Roma ebbero contezza degl'istituti Greci; Onde non è maraviglia, se noto fù anche loro il nome di quel *Solone*, le leggi del quale avevano la Repubblica Ateniese sopra tutte le altre Repubbliche della Grecia inalzata.

Che sia così, ne abbiamo non meno pronte, ch'evidenti le prove. *Kippingio* sull' autorità di *Seneca*, di *Livio*, e di *Polibio* ci assicura, che dovendo andare i Romani alla tenzone, per costume lor antichissimo, prima di mettersi in marcia, giuravano di non abbandonare gli agoni di Marte, nè di applicare a proprio uso il bottino de' loro nemici. *Primis Reipublicæ temporibus*, sono le di lui parole, (1) *Milites ipsi inter se conjurabant, Tribuno verò Sacramentum verbis conceptis dicebant, quod Patriæ commoda armis fortiter gerendo rem tueri vellent, ut verò fidem eo tenacius servarent, deinde Sacramentum, quod bonæ*

1 *Antiq. Rom: lib. 3. cap. 1.* de militum delectu *num.* 4.

bonæ fidei erat, in juramentum, quod accuratæ sponsionis erat, demutatum est; Jurabant gladio stricto, verbis claris, quod fugæ, & formidinis causa abire, & signa deserere nollent, quodque ex ordine nollent discedere, nisi teli sumendi, aut petendi, feriendive hostis, vel Civis servandi causa, & quod nihil ex præda parta in alios, quam Patriæ usus erogare vellent. E sebene non dice, da qual Nazione avesse Roma un' tale istituto pigliato, pur nondimeno è certissimo, averlo essa dagli Greci ricevuto. *Pacuvio* attesta, che *Ajace* fù il primo ad inventarlo, ed il primo ancora a metterlo in non cale, a trasgredirlo.

Cujus ipse Princeps Jurisjurandi fuit
Quod omnes scitis, solus neglexit fidem.

Di questo sentimento ancora fù *Ovidio*, il quale rapporta, che non avendo *Ajace* osservato il giuramento, che aveva esso stesso proposto agli Greci prima di andare alla conquista di Troja, fù perciò con fame da' Numi, e con altre infermità punito (1).

Et nunc ille eadem nobis juratus in arma
Et pars una Ducum, quo successore sagittæ
Herculis utuntur, fractus morboque, fameque
Venaturque, aliturque avibus.

Ma che che sia del castigo di *Ajace*, egli è certissimo, che niuna Nazione più antica degli Greci abbia un tal giuramento pratticato; Infatti *Euripide* ne parla, come di cosa lor' propria (2), ed *Apollodoro* ne adduce il primo esempio, che sorti in tempo di Agamennone, quando l' Esercito greco si portò all'espugnazione di Troja (3). Onde con ragione *Giovanni Rosino* lo chiamò *Græcanici moris*, mentre non altrove, che in Grecia ebbe il suo principio, ne altri, fuorche i Greci, a' Romani lo tramandarono.

Giusto Lipsio richiamò a critico vaglio quel sentimento di *Plutarco*, e dell' *Alicarnasèo*, i quali scrissero, *Romulum, & Rhemum literis, et omni liberali doctrina institutos*

1 *lib.* 13. Metamorph. *Fab.* 1. 2 in Iphigen. *in princip.*
3 *lib.* 3. *Biblioth.*

tutos Gabiis fuisse, e non ebbe punto riparo di dire, ch' era stato così. La ragione che ne diede, conferisce assai al nostro intento. Doverono Romolo, e Remo essere Uomini dotti, perche gl' istituti della Primitiva Roma furono in buona parte dalla Grecia pigliati, *Cur verò non credam?* sono le sue parole (1), *Opera & facta non abnegant, expositum Romulum fuisse & sequentes item Reges, et multa Græcanica instituta in moribus, verba ipsa in lingua comparent, et erat transfusa ipsa Græcia in magnam Italiæ partem, cui et nomen reliquit.* Perche dunque non potè in Roma il nome ancor di Solone sapersi?

Gravissima è stata tra gli Eruditi la controversia da chi mai fusse stato inventato il giuoco degli *Scacchi*, che da' Latini col vocabolo *Latrunculorum* viene chiamato. *Donato Grammatico* ne fà autore *Pirro* Rè dell' Epiro(2). *Seneca* a *Chilone* il Savio lo attribuisce (3); e *Giovanni Sarisberiense* ad *Attalo* dall'Asia, che fù 'l primo ad insegnarlo, lo rapporta. (4) All' incontro *Pausania*, *Filostrato*, *San Gregorio Nanzianzeno*, *Cassiodoro*, *Suida*, e *Sidonio Apollinare* (5) sono di sentimento contrario, mentre sostengono, che lo avesse *Palamede* figlio di *Nauplio*, all' orche Troja stava stretta dall' assedio de' Greci, acciò avesse potuto dare a' soldati un trattenimento, che avesse adombrata la guerra, ritrovato. Non è del nostro istituto l' andar', se quest' ultimo, o alcun' degli primi lo avesse inventato, esaminando; Imperoche non importa questo molto a sapersi; ma importa solo che si sappia (lo che è inconcusso presso tutti), che lo avesse un Greco ritrovato, sia Greco dell' Asia, sia dell' Epiro, sia di Grecia, o sia di Frigia. Infatti la parola stessa *Latrunculorum* fà vedere, che 'l giuocc sia di origine greca, perche deriva dal vocabolo greco λάτρον, il quale à dato

---

1 *de magnit. Roman. lib.* 4 *c.* 10.

2 in P. Terentii *Eunuch. act.* 4. *scen.* 4. 3 *lib.* 2. de ira *cap.* 14.

4 Policratic. *lib.* 1. *cap* 5. 5 Pausan. *in Cho-ynthiac.* Philostr. Lenio *in Heroicis* Divus Nanzianzen. *invect.* 1. Cassiodor. *lib.* 8. *epist.* 31. Suidas *in voce* ταβλα Sidon. Apollin. *carmin.* 23.

to motivo ad *Esichio*, ed a *Pier' Vittorio* di ſcrivere belliſſime coſe (1). Ciò ſuppoſto convengono i Scrittori tutti della Romana ſtoria, che *Romolo* fuſse ſtato il primo ad iſtituire i giuochi nella Città di Roma, non meno in onore de' Numi, che per dar' qualche ſollievo alle continue fatiche de' ſuoi Vaſsalli: Ed è altresì incontraſtabile preſso i medeſimi, che lo ſteſso fuſse ſtato il giuoco più uſuale degli antichi Romani, come quello, ch'era una imagine viva di chi combatte. Ma come mai queſto giuoco paſsò dalla Grecia in Roma, quando i Romani non ſi conobbero con gli Greci, ſe non nella guerra di Taranto, e quando il nome di *Pittagora* non aveva potuto affatto da Cotrone a Roma penetrare?

Dionigi Alicarnaſsèo poſpone all' iſtituto di *Romolo* l' iſtituto de' Greci, quali avevano i primi le clientele nelle due Città di Atene, e di Teſsaglia ſtabilite. Volle infatti *Romolo*, che i poveri ſtaſsero ſotto la protezzione de' Nobili, ma non già, che poteſsero queſti a coſe diſdicevoli obbligarli, o che fuſse loro lecito, come ſi coſtumava tra gli Greci, baſtonarli, *Patriciis autem*, ſonq le di lui parole (2), *Plebejos commendavit, unicuique de plebe libera optione data, ut ſibi, quem vellet, patronum, eligeret, quem morem græcum, et antiquum, quo diu Theſsali, et priſci Athenienſes ſunt uſi, ipſe melius convertit. Illi enim ſuperbè Clientibus utebantur, illis imperantes opera, liberos, ac ingenuos homines parum decentia, & ſi quando omnia imperata non feciſſent, verbera intentantes, & cæteris in rebus abutentes illis tanquam mancipiis. Athenienſes autem hoc Clientes ob ſervitutem* Πελάτας *appellabant; Theſſali vero* Θῆτας *vocabulo fortunam illis continuò exprobantes. At Romulus ducta etiam appellatione hanc rem cohoneſtavit, patronatum nominans pauperum, & humilium patrocinium, & commoda utriſque addidit officia, & eorum conjunctionem per humanam ad civilem reddidit*. Ecco dunque, che i Greci, ed i loro coſtumi erano a' Romani ben noti: Non arebbe potuto Ro-

1 Helych. *in voce* λατρον Victorius *var. lect. lib.* 16. *c.* 19.
2 *lib.* 2. *antiq. Rom. n.* 2.

Romolo condannare in altro caso gli abusi de' medesimi Greci, se non avesse saputo, che in Atene, ed in Tessaglia si pratticavano.

Il celebre *Daniele Huet* Vescovo d'Auranches, con l'occasione di sostenere il suo assunto, qual'è, che le leggi Mosache furono le prime a divolgarsi per le nazioni del Mondo, fà chiaramente vedere, che gl'istituti dell'Arcadia sin' dagli primi tempi di Roma si fussero in Roma medesima abbarbicati: *Romanorum Theologia*, così egli scrive (1), *Græcanicæ Theologiæ propago fuit, ac ejus potissimum, quæ vigebat in Arcadia; nam si temporum replicemus memoriam, multas ex Arcadia colonias venisse in Italiam, illicque sedes posuisse, reperiemus . . . . ergo Romanorum, Latinorumque progenitores Arcades fuere . patrios illi ritus, & Religiones in Italiam intulerunt*. Se così è, bisogna certamente confessare, che avessero i Romani le cose della Grecia perfettamente sapute.

Gli Storici si dibattono molto nell' indagare, qual veramente fusse stata di *Romolo* la Balia. Vogliono alcuni, ch' essendo stato il medesimo col suo fratello Remo buttato dentro una cesta nel Tevere, la corrente dell' acqua l' avesse alla riva sbalzato, dove accorsa una Lupa, che a' di loro vagiti s'intenerì, a nutricar' entrambi col proprio latte si mosse. Altri poi scrivono, che *Larenzia* moglie di *Faustolo* Pastore, chiamata comunemente la *Lupa*, perche niente osservava l'onestà conjugale, avendo veduti que' Pargoletti, che stavano moribondi alla sponda del Fiume, si fusse mossa a compassione, e li avesse al suo tugurio, dove li allevò con tenerezza, portati. Altri finalmente vestono di altre circostanze il fatto, che poco montano al caso nostro. Sia come si voglia, egli è certissimo, che questo fatto appunto fà vedere, che i Romani antichi ebbero una piena notizia delle cose greche. Infatti *Lattanzio Firmiano* ci assicura, essere stata in Atene una famosa Meretrice nominata *Leena*, la quale avendo un Tiranno ucciso, ottenne decre-

V to

1 *de demonstr. Evang. prop. 4. c. 9.*

to dal Senato, che si fusse tra le Dee annoverata; Ma perch'era disdicevole assai, che si fusse a grado cotanto sublime una Donna lasciva inalzata, perciò avendo confuso il nome, e ritenuto il fatto, pensarono gli Ateniesi di adorare non già la donna, ma quella belva appunto, che aveva della Donna il nome. Non altramente i Romani, i quali per usar' gratitudine a *Larenzia*, che aveva il loro Rè allevato, e nodrito, avendo sotto gli occhi, quanto si era dagli Ateniesi determinato, e parendo anche loro irragionevole, che si arrollassero tra le Dee, chi si aveva meritato per la lasciva sua vita il sopranome di Lupa, non già *Larenzia*, ma la Lupa tra i loro Numi ascrissero, assai più convenevole l'adorare una Fiera, che una Putta, giudicando: *Venio nunc*, sono parole del lodato Scrittore (1), *Ad proprias Romanorum Religiones quoniam de communibus dixi. Romuli nutrix Lupa honoribus est affecta divinis, et ferrem, si id animal ipsum fuisset, cujus figuram gerit; Auctor est Livius, Larentiæ esse simulachrum, et quidem non corporis, sed mentis, ac morum. Fuit enim Faustuli uxor, quæ propter vulgaris nominis utilitatem Lupa inter Pastores, idest meretrix, nuncupata est, unde etiam Lupanar dicitur. Exemplum scilicet Athenienſium in ea figuranda Romani secuti sunt, apud quos meretrix quædam, nomine Leæna, cum Tyrannum occidisset, quia nefas erat simulacrum constitui meretricis in Templo, animalis effigiem posuerunt, cujus nomen gerebat; Itaque ut illi monumentum ex nomine, sic isti ex professione fecerunt*. Si può ora dubitare, che le cose più rimarchevoli della Grecia fussero state da'Romani sapute?

Girolamo Cardiano, Timèo Sicolo, Quinto Fabio, ed altri, che scrissero i fasti della Romana Storia, e che somministrarono con le lor' opere le notizie a *Dionigi Alicarnassèo* per comporre la sua, non ebbero riparo di confessare, che *Numa Pompilio* nel dare le leggi al Popolo Romano avesse l'esempio di Licurgo, e degli altri Legislatori della Grecia, imitato: Facevano questi credere alle loro Nazioni, che le stesse leggi venivano ad essi da qualche Nume comu-

1 *de falsa Religion. lib. 1. c. 20.*

municate, acciò le avessero con ogni venerazione accolte, e ciecamente eseguite: *Sed qui res omnes fabulosas*, così l' Alicarnassèo l' attesta (1), *ex historia tollunt, Numam hæc, quæ de Egeria dicebat, finxisse, dicunt, ut qui Numen Divinum metuerent, facilius animum ad se adverterent, & leges, quas esset, laturus, lubenter, ut à Diis latas, acciperent. Ajunt autem eum in his secutum esse exemplum Græcorum Minois Cretensis, & Lycurgi Lacedæmonii, sapientiæ æmulatione impulsum, quorum alter quidem simulabat sibi esse cum Jove congressum: quare Montem Dictæum frequentans, ubi Jovem Cretenses fingunt à Curetibus adhuc recens natum educatum fuisse, in sacrum antrum descendebant, & leges ibi conditas in urbem afferebat, quas se à Jove accipere affirmabat; Alter vero Lycurgus profectus Delphos, se ab Apolline legum ferendarum rationem didicisse dixit*. Se dunque fù assai nota a *Numa Pompilio* la Politica di *Licurgo*, e di *Minosse*, perche poi non potè il nome di *Solone* (Legislatore anc' esso rinomatissimo) in Roma penetrare?

Ebbero inoltre i Romani in una venerazione grandissima la Dea *Vesta*, della quale si trovano memorie così antiche, che sono eguali alla stessa fondazione di Roma. Perciò *Valerio Massimo* chiamò *Vetustissimum focum* quel luogo, dove il fuoco, che si teneva continuamente acceso in onore della medesima Dea, si conservava (2). Ma questo culto da chi mai, se non dagli Greci, fù loro comunicato? *Sidonio Apollinare* afferma, essere stata questa Dea il proprio Nume degli Trojani, i quali non erano altro in sostanza, che Greci di Frigia (3).

Thebis Eubion, Ilioque Vestam.

Ond' erra *Bocarto* nel dire, che i Numi Trojani non fussero in Roma allignati giamai. E *Giovanni Brodèo* attesta, che gli Atenieli le tenevano uno altare nel loro Senato pomposamente rizzato; Onde con ragione *Servio Onorato* commentando l' *Eneide* di Virgilio, scrisse (4): *Nam, & Vestam ideo Trojani colunt, quia eadem Terra, Terrige-*

V 2

1 *lib.2.antiq.Roman.* 2 *lib.5.cap.4.tit.6.*
3 *Carm.9.vers.133.* 4 *Ad lib.3.vers.283.*

rigenos autem Athenienses nemo dubitat. Senzache il nome stesso di *Vesta* fà vedere, che sia il culto di questa Deità dalla Grecia diramato. Egli è un vocabolo in tutto greco, come lo attestò *Cicerone*, così scrivendo (1): *Ea enim est, quæ ab illis*, cioè dagli Greci, *εςία dicitur, vis autem ejus omnis ad aras, & focos pertinet*. Chi pertanto chiaramente non vede, che sia una fola quel che si è smaltito dal *Vico*, non avere i Romani fino alla guerra di Taranto con gli Greci trattato, e niente ancora, prima di questo tempo, de' loro costumi leggi, ed istituti saputo?

Antichissima ancora fù in Roma la divisione di *Ottimati*, e *Popolari*. Cicerone ci assicura, che i Romani l'ebbero sempre in uso: *Sic autem*, sono le sue parole (2), *Duo genera in hac Civitate semper fuerunt eorum, qui versati in Republica, atque in ea se excellentius gerere studuerunt, quibus ex generibus alteri se Populares, alteri Optimates, & haberi, et esse voluerunt*. Essa però riconosce la sua origine dalla Grecia, e particolarmente dalla Repubblica Ateniese, che fù la più culta fra tutte le Repubbliche della medesima Grecia. Infatti *Cornelio Nepote*, descrivendo la vita di *Alcibiade*, ne fà due volte chiarissima rimembranza: *Erat eodem*, dice la prima volta, *quo Alcibiades sensu, Populi potentiæ non amicus, & Optimatum Fautor*; la seconda, *erant eo tempore Athenis duæ factiones, quarum una Populi causam agebat, altera Optimatium*. Or' di grazia ci dica il *Vico*, come allignò questo istituto Ateniese in Roma, quando i Romani in sentimento suo, per cinque secoli in circa non ebbero contezz' alcuna de' Greci?

Omero nella sua *Odissèa* introdusse i Drudi, che giocavano a' *Dadi* nel Tempio di *Minerva* (3); Onde bisogna credere, che questo giuoco fusse stato nella Grecia usato moltissimo: Tanto più, che *Giovanni Sarisberiense* sostiene, di avere i Greci, così il giuoco de' *Dadi*, come quello della *Tessera*, dopo, che portarono da Troja in Grecia il giuoco delle carte, inventato (4). Or chi non sà,

1 *in libr.* de divination. 2 *in Oration.* pro Sexto Roscio.
3 *lib.* 1. 4 *Policratic. lib.* 1. *cap.* 5.

sà, che tanto i Dadi, quanto la Tessèra furono i due giuochi più usuali a'Romani fin' dagli primi tempi di Roma? De' Dadi l'opere di *Varrone* ne parlano, come di cos'antichissima; e *Giovanni Rosino* annovera la Tessera tra i giuochi più antichi della stessa Città. Ci dica intanto il *Vico*, come mai questi giuochi greci s'introdussero in Roma, quando i Romani per più secoli non si conobbero con gli Greci, e delle cose loro nulla sapevano?

Si dibattono gli eruditi nel ritrovare il primo inventare di quel cocchio, che i Latini *quadrigam* appellarono. Alcuni credono, che fusse stato *Erichtonio*, il quarto Rè del Popolo Ateniese (1). Sentimento, che piacque al rinomato *Virgilio*, il quale perciò nel terzo della sua *Georgica* cantò,

Primus Erichitonius currus, & quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Altri poi stimano, che fusse stato *Trochilo* greco (2) *Adone* Viennese afferma, che *Procido* fusse stato il primo, che nel cominciamento del Regno Ateniese *quadrigam junxit* (3) *Laziardo* nell'epitomo della Storia Universale attesta (4) *Triptolemus*, Greco anc' esso, *agriculturam hoc etiam tempore ampliasse, & quadrigas junxisse dicitur*. Finalmente *Giovanni Savarone*, *Lo Scholiaste di Pindaro*, ed altri eruditi Scrittori sostengono, che lo avesse *Enomao*, nativo della Grecia, ritrovato. Sia come si voglia, egli è certissimo, che questo Cocchio abbia dalla Grecia la sua origine ricevuta; Nè può ancora mettersi in dubio, che il primo ad usarlo in Roma fusse stato *Romolo*, che volle a Marte consagrarlo. *Trochilus apud argivos*, scrive Tertulliano (5): *in honorem Junonis, Romulus in honorem Martis, seu Quirini quadrigam excogitavit*. Quale argomento più chiaro di questo si può addurre, per dimostrare, che i Greci furono

---

1 Ita sentiunt Julius Hygin. *in Poetic. Astronom.* Plinius *lib. 7. hist. natural. cap. 56.* Isidorus *lib 18. cap 24.*
2 Tertullian *de Spectac. lib. 9.* Eusebius *in chronic.* Freculphus Episcopus Lexoviensis *tom. 1. Chronicor. lib. 2. cap. 6.*
3 *in Chronic. ætat. 3. pag. 24.* 4 *cap. 21.* 5 *de Spectac. lib. 9.*

no agli antichi Romani ben'noti, e ch'ebbero questi una esatta contezza delle cose di quelli, se non delle minute, almeno delle più grandi, e rinomate?

Fù parimente costume greco, che non si fussero toccati coloro, che negli altari de'Numi, come in sicuro Asilo, si ricoveravano. Di questo costume intese appunto parlar' *Euripide*, quando cantò (1),

Ἀλλ' ἴθι ναοὺς ἴ πρὸς βωμοὺς

Sed vade ad Templa, vade ad aras.

Di questo ragionò ancora *Cornelio Nepote*, quando scrisse (2): *Itaque quid indici, quid fieri vellent, præceperunt, Fanum Neptuni est Tænari, quod violari nefas putant Græci, eo ille Judex confugit, in ara consedit.* Infatti *Senofonte*, Scrittore antichissimo delle cose greche, attesta, che *Agesilao* non volle inoltrarsi ad offendere i suoi nemici, i quali si erano nel Tempio di *Minerva Itonia* rifuggiati, quantunque fusse stato in molte parti del suo corpo gravamente ferito. *Qui hostes fusos prosequens*, sono le sue parole (3), *Non ultra progressus est, quam illi in Templa se recepissent*, ὁ δὲ καί περ πολλὰ τραύματα ἔχων, οὐκ ἐπελάθετο τοῦ θεοῦ, *qui quanquam multa vulnera habet, tamen non est oblitus Numinis.* Ed Alessandro Magno, come rapporta *Arriano* (4), avendo presa a forza d'armi la Città di Tebbe, tutto a suoi Soldati, fuorche i Templi, e le cose sacre, divise, *Thebis captis, Sacris pepercit, reliquos agros, ceu prædam divisit*.

Or sebene i Romani per gli primi censettant'anni non ebbero Templi, simulacri, o Statue, che fussero state a i loro buggiardi Numi dedicate, come per sentimento di Varrone *Sant' Agostino* lo attesta (5) pur nondimeno fecero uso degli Altari, che pomposamente rizzavano, quando dovevano i loro sagrificj celebrare. Da questi però a simiglianza de'Greci non permisero mai, che fusse stato, chiunque vi rifuggiava, estratto; Onde con ragione *Plau-* to,

1 in Hecuba. 2 *in vita* Pausaniæ.
3 *lib.4.Histor.Græc.* 4 *lib.1.de gestis* Alexandri.
5 *lib.4.de Civit.Dei cap.36.*

to, ch'era bene inteſo dell'antico coſtume Romano, fè dire a *Labrace* (1).

Mihi non liceat ancillas meas Veneris de ara
Abducere.

Cominciarono intanto ad aver'Statue, e Templi, ma non per queſto dal rito greco ſi allontanarono. L'une, e gli altri furono da eſſi, come coſe inviolabili riguardati, e perciò, ſiccome non tolleravano, che ſi foſſe violata l'immunità degli Altari, così vollero ancora, che fuſſero ſicuri da ogni violenza coloro, che a i Templi, o alle Statue ricorrevano (2). Quindi con ragione le leggi Decemvirali vietarono *rem in jure controverſam in ſacrum dicari* (3); Imperocche non poteva più ella eſſere alle leggi del commercio civile ſogetta. Queſta immunità però non aveva luogo, qual'ora chi ſi rifuggiava ne' Templi, o negli Altari, aveſſe ad altri recata offeſa, e villania. Così nel teſto di Calliſtrato ſi legge (4); e così ancora da *Ceſtio* preſſo Tacito ſi conferma, *Faſſus quidem eſt*, ſono le di lui parole (5), *Principes inſtar Deorum eſſe, ſed addidit neque à Diis injuſtas ſupplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium, aliudque verbis templum perfugere, ut ea occaſione arrepta flagitiis magis, ac magis inquinaretur.*

Nè và coſa a noſtro credere, che tanto additi la dipendenza del rito antico Romano dal Greco, quanto queſta; Imperocche convengono gli Eruditi, che l'uſo delle Statue, ebbe la ſua origine da'Caldei, dagl'Indiani, e da' Fenici, i quali agli Egizziani le diedero; Queſti poi alla Grecia; e la Grecia finalmente a'Romani le tramandò. *A Chaldæis*, così ſcrive l'erudito Kippingio (6), *Indis, & Phænicibus ſunt ſtatuæ*; ab iis ad Ægypthios *pervenerunt, de quibus Herodotus in Euterpe refert* βωμὺς τε ϗ ἀγάλματα ϗ νηὺς Θεοῖσι ἀπονεῖμαι σφίας πρατυς. *Porro ad Græcos, qui tradiderunt Romanis*; Ed è così vero, che il coſtume fuſſe dalla Grecia in

---

1 *in Rudent. act. 3. ſcen. 4.* 2 Vide Joannem Roſino *lib. 1. antiq. Rom. c. 13. & lib. 2. c. 2.* 3 *Tex. in leg. ultim ff. de litigioſ.*
4 *leg. 28. ff. de pœnis.* 5 *lib. 3. annalium.*
6 *Antiq. Roman. lib. 1. c. 6.*

in Roma paſſato, che l'una, e l'altra Nazione rappreſentò con una ſteſſa maniera all' altrui guatatura i proprj Numi„ Tant le Grecs, que les Romains, *ſono parole*, del Celeberrimo Padre Montfaucon *nel diſcorſo preliminare alla ſua gran'opera dell' Antichità* (1) „ reprèſentoient leurs „ Dieux en peinture, en ſtatue, en basreliefs, où ils expri- „ moient ſouvent leurs hiſtoires: Ecco adunque, che i coſtumi Greci ſi ſeppero da'Romani ſin' dagli primi tempi della loro Repubblica; Onde potè anche loro eſſer' noto, come lo fù, il nome di *Solone*, che diede agli Ateniesi le leggi.

Si conoſce maggiormente queſta verità dal conſiderare quell'altro rito Greco, con cui la Statua di *Mercurio* era ſcolpita. Avendo i Greci in ſomma venerazione il Dio *Ermete*, che i Latini *Mercurio* appellarono, furono ſoliti di rizzargli ſtatue magnifiche nelle loro Città *τῦ δὲ ἑρμέα τά ἀγάλματα ὀρθά ἴχειν τά αἰδοῖα ποιεῦντες*, *ut Mercurii Statuam facerent porrecto cum veretro*, come in *Erodoto* ſi legge (2). La forma però, con cui le ſcolpivano, non era ſempre la ſteſſa; ma la ſteſſa ſempre fù preſſo il Popolo Ateniese, il quale con figura quadrangolare le formava; Da ciò avvenne, che ſendo creſciuto il grido di queſta Nazione, che fù riputata la più culta di Grecia, aveſſero incominciato le altre a ſeguirne l'eſempio, *Et verè Athenienſes*. Così dopo *Pauſania*, lo atteſtò l'erudito Roſino (3), *illum ritum quadrangulari figura facere aliis Græciæ Populis communicarunt*. I Romani ebbero anc'eſſi in ſomma ſtima il medeſimo Nume, ed appena cominciarono a far'uſo delle Statue, che penſarono toſto di rizzargli le ſue. Ma mi ſaprelte a dire, come furono ſcolpite da eſſi, e deſignate? Furono deſignate, e ſcolpite appunto nella forma Ateniese, cioè quadrangolare, *Pleraque etiam ſimulachra Mercurii*, lo riferiſce Macrobio (4), *ſtatu quadrato figurantur ſolo capite inſignita*.

San-

1 *tom.* 1. § 4. 2 *lib.* 2. *pag.* 123.
3 *Antiq. Roman. lib.* 2 *ad cap.* 9. Paralipomena.
4 *lib.* 1. *Saturnal cap.* 19.

Sanno inoltre gli Eruditi, essere stati un' tempo rinomati in Roma i giuochi Cereali, i quali dalle sole Matrone ogn'anno in onore di Cerere si celebravano. *Cicerone*, e *Lattanzio*(1), li rappresentano di un antichità molto rimota; Onde non a torto an'creduto alcuni, che fussero stati in uso fin'dalla prima fondazione di Roma. Noi però senz'entrare in questa controversia, stimamo, che riportandosi la lor' origine a quel tempo, in cui gli Edili della Plebe, che n'ebbero la cura, furono istituiti, basti a convincere di errore il *Vico*, che niega di avere i Romani prima della guerra di Taranto i Greci conosciuti, e di avere i loro riti, e le loro leggi sapute. Gli Edili, come rapporta *Rosino* (2), furono nel 260 creati, ch'è quanto dire quarant'anni prima, o poco più, che venissero le leggi attiche in Roma, e duecento, e più anni prima, che la sudetta guerra si fusse fatta. Ne deve mettersi in dubbio, che i sudetti giuochi fussero di origine greca. Gli Ateniesi, tirati dalla loro superstizione a credere, che per impulso della Dea Cerere fusse andato *Triptolemo*, non meno alla Grecia il grano, che a tutte le altre Nazioni del Mondo per la gran carestia, che all'ora vi era, somministrando, con decreto di tutto il Popolo alcuni giorni dell'anno, ne'quali se le offrivano Vittime, e Sagrificj, le consegrarono (3). Certo ancora egli è, che i Romani avessero dalla Grecia i sudetti giuochi appresi, come ne appresero la favola, che ritennero sempre, qual'articolo di Religione incontrastabile, e sodo, *Cereales ludi*, scrive il lodato *Rosino* (4), *dicebantur*, *qui in honorem Cereris celebrabantur ducto more à Græcis ex Eleusine, de quibus sacris multa habet Arnobius*.

Cicerone poi una legge antichissima rapporta, che si osservava in Roma, toccante agli Sagrificj, che in essa si facevano. Tra le altre cose, che in questa legge si mentova,

1 Cicero *orat.4.* in Verrem Lactant. *lib.2.Divin.Instit.cap.4.*
2 *Antiq.Roman. lib.7. cap.24.*
3 ita scribunt Strabon. *lib.15. Geograph.* Lactant.Placid. *ad vers.383. lib.2.Thebaidæ Statianæ* Ado Viennensis *Chron.pag.27.*
4 *lib.6. antiquit. Roman.*

è'l Sagrificio Greco, che in onor'della medesima Cerere si celebrava, *Nocturna*, sono le sue parole (1), *Mulierum sacrificia ne sunto, præter olla, quæ pro Populo ritè fient; Neve, quem initianto, nisi, ut assolet, Cereri græco sacro.* An'sostenuto alcuni, che *Romolo* l'avesse promulgata, così perche fù egli il primo a far'quelle leggi, le quali il culto della Religione Romana riguardavano, come perche lo stile dell'accennata legge non è dal suo in conto alcuno difforme. Altri all'incontro an' creduto, che fusse una delle leggi Regie, ma che fusse affatto incerto, chi de i Rè di Roma l'avesse fatta. Sia come si voglia egli è certissimo, che assai prima, che venissero le leggi Greche in Roma osservavano i Romani nel sudetto Sagrificio il rito Greco; Onde come può dire il *Vico*, che i Romani non si conobbero con gli Greci, se non nella guerra di Taranto?

Evvi ancora opinione, che i giuochi *Magalensi* fussero stati in Roma dal Rè *Tarquinio Prisco* istituiti; ma *Paulo Manuzio*, accuratissimo nell' indagare le memorie antiche, à fatto chiaramente conoscere l'errore, nel quale sono essi caduti, per aver'voluto i sudetti giuochi con quelli, che furono da'Romani ritrovati, confondere (2). Sebene però non sono gli stessi, sono così antichi, che avanzano di gran lunga l'antichità delle medesime leggi. Infatti *Cicerone* ne parla, come di cosa antichissima, e lontana, *Nam quid ego*, egli dice (3), *de illis ludis loquar, quod in Palatio nostri Majores ante Templum in ipso conspectu matris magnæ Magalensis fieri, celebrarique voluerunt*. N'è mancato, chi abbia detto, che i libri Sibillini furono quelli, che diedero il primo moto a questi giuochi. Lo che, se mai fusse vero, li mostrarebbero di un'antichità rimotissima. Comunque ciò sia, non può in conto alcuno negarsi, che furono essi dalla Greca Nazione alla Romana tramandati, *Magalensia dicta à Græcis*, scrive il dottissimo Giovanni Rosino (4), *quod ex libris Sibyllinis accersita ab Attalo Rege Pergami Pesinunte, ubi Magalesion Templum ejus Deæ; Unde adve-*

1 *lib.2.de legibus.* 2 *in Commentar.Epist.2.lib.2.ad familiares.*
3 *de Haruspic.respons.* 4 *Antiq.Roman.lib.5.c.12.*

advecta Romam. Or' ſe i Romani giunſero a ſapere i giuochi, che ſi facevano in Grecia, perche non poterono ancora ſapere il nome di *Solone*, ch' era molto glorioſo, e chiaro?

Uberto Goltzio ne' ſuoi faſti ſeguendo il ſentimento di *Livio*, di *Eutropio*, e di *Euſebio Ceſarienſe* atteſta, che'l primo Dittatore fuſſe ſtato in Roma nel 252 eletto: All'incontro l'*Alicarnaſsèo* ſoſtiene, che fuſſe ſtato trè anni dopo creato. Scelga intanto il *Vico*, qual'delle due opinioni a lui più piace, perche ſempre sarà coſtretto a dire, che queſto Magiſtrato ſurſe cinquant' anni prima delle leggi greche venute in Roma, o poco meno; e sarà ancora obbligato a confeſſare, che furono a'Romani ben'noti i fatti, ed i coſtumi della Grecia; Imperocche l'elezione de' Dittatori fù a ſimiglianza di que'*Regoli*, che dagli Greci αἰσυμνῆτας furono detti, regolata, come il lodato *Alicarneſsèo* lo accenna (1), e più largamente *Errico Stefano* lo conferma (2). Avendo dunque i Romani preſa l'idèa de'loro Dittatori dagli Principi della Grecia, è ſegno evidente, e chiaro, che non aſpettarono la guerra di Taranto, per ſapere chi era il Popolo greco, e per aver'contezza dalla di lui Religione, ſtabilimento, e governo.

Queſto intanto baſtarebbe a ſmentire chiunque voleſſe col ſentimento del *Vico* darci a credere, che non poterono i Romani per gli primi trè ſecoli eſſere delle leggi, e del nome di *Solone* conſapevoli; Imperocche, ſe tante coſe, e tante furono in queſti tempi appunto dalla Grecia in Roma traſpiantate, non deve certamente recar'maraviglia, che'l nome di quel Savio fuſſe nella Città medeſima penetrato. Ma piace a noi di convincerlo ancora con quegli eſempj, che più da vicino i fatti dello ſteſſo *Solone* riguardano.

Fiorì queſti in Atene nel tempo medeſimo, in cui regnava in Roma *Tarquinio Priſco*; Rapporta *Aulo Gellio*, ch'aveſs'egli le ſue leggi agli Ateniesi dettate, quando già ſta-

X 2

1 *Antiquit. Roman. lib. 5.*
2 *in Apologia pro Dionyſ. Halicarn. cap. 10.*

ſtava per ſcorrere il ſettimo luſtro, da che aveva lo ſteſſo *Tarquinio* il ſuo dominio incominciato, *Solonem ergo accepimus*, ſono le ſue parole (1), *unum ex illo nobili numero ſapientum leges ſcripſiſſe Athenienſium, Tarquinio Priſco Romæ regnante, anno Regni ejus trigeſimo tertio*. Morto coſtui, gli ſucceſſe nel Regno *Servio Tullio*, che fù il primo ad iſtituire, e ad obbligare i Romani al pagamento del cenſo; Or queſto cenſo appunto è uno argomento incontraſtabile, e chiaro, che le leggi di Solone, non che la fama fuſſero ſtate in Roma, promulgate appena, ben'note; Imperocche convengono gli Eruditi, che lo aveſs' egli iſtituito a ſimiglianza del cenſo, che aveva quel ſavio agli Atenieſi impoſto, *Cenſus à Servio Tullio inſtitutus*, ſcrive il dottiſſimo Lipſio (2) *anni Regni ſui duodecimo, utiliſſimo invento, cujus tamen gloria penes Solonem eſt, qui Athenis diſcriminandi populi cauſa, quatuor claſſes fecit, ſive, ut Plutarchus, & Ariſtoteles appellant, τιμήματα, in quibus cives omnes pro opibus, divitiiſque ordine cenſerentur. De quibus Plutarchum omninò vide in Solone. Id exemplum non dubiè ſecutus Romanus Rex, numerum tamen Claſſium auxit.* Se così è, con qual fondamento può dire il *Vico* il nome di *Solone* eſſere ſtato nell'Italia oſcuro, ed a'Romani ignoto?

Tra i Conſoli poi, che con ſomma prudenza la Repubblica governarono, fù *Pubblio Valerio Pubblicola*, le di cui virtù rare, ed inſigni ſono ſtate da *Plutarco* commendate, e diſcritte (3). Egli, tra le altre coſe, che fece, degne di eterna memoria, fù quella d'introdurre nella ſua Patria alcune leggi di *Solone*, con le quali riſtabilì la felicità de' ſuoi Romani. Così per ſentimento del lodato *Plutarco* non à laſciato di atteſtarlo il dottiſſimo Huet, *ſed & Romanos*, ſono le di lui parole (4), *Valerii Publicolæ opera, & auctoritate adductos, jam ante plurima Solonis inſtituta admiſiſſe perhibet Plutarchus.* E pure non ſi penſava in Roma, quando

1 *lib.17.noct.Atticar.cap.21.* 2 *in tractat.* de cenſura, & cenſ *qui extat in fin.Libri Kippingii Antiquit.Romanarum.*
3 *in comparat.* Solonis, & Public.
4 *in demonſtr.Evangel.propoſ.4.c.11.num.4.*

do ciò avvenne, di spedire Ambasciadori in Atene per cercarne le leggi; Fù egli Consolo cinquant' anni prima, che fusse insorto lo screzio fra le Plebe, ed i Patrizj per il Plebiscito dell'*Arsa*: Come dunque si può negare, che il nome di *Solone* non fusse stato in Roma glorioso, e chiaro?

Ma tempo è ormai di rispondere a ciò, che il *Vico* à preteso dalle parole di *Livio*, e di *Tucidide* ricavare. Noi a dire il vero, non sappiamo vedere, qual giovamento mai possa egli dal sentimento di *Tucidide* ritrarre, se pur'è vero, che abbia *Tucidide* detto quel, che si è asserito da lui. Può benissimo una Nazione dimenticarsi fra breve tempo delle cose sue proprie; ed un'altra, che sia straniera, non sgozzarsene affatto, nè metterle in non cale. Gli Greci saranno stati per molti anni trascurati in registrare le memorie della stessa lor'Patria, ma non per questo non potè alcuna delle medesime memorie, in altri paesi penetrata, non serbarsi intatta a'secoli futuri. Qual distanza maggiore tra Napoli, e Barcellona? E pure nell'Archivio di questa si sono conservati sino agli ultimi tempi documenti bellissimi dell'antica Repubblica Napoletana; ed uno de'nostri Patrizj, chiaro per la sua nascita, ma molto più chiaro per le sue eroiche virtù, ci ave accertato di averli esso con gli occhi proprj osservati, quando negli anni scorsi fù la medesima dalle Truppe di Spagna soggiogata. Che cosa dunque più agevole a sortire, che un Popolo straniero ritenga quelle notizie, che col passar' degli anni si rendono in quel medesimo, dove accaddero, oscurissime? Riderebbe certamente il *Vico*, se per mostrare aprocrife le memorie nostrali, che si sono in Barcellona serbate, si avanzasse taluno a dire, *Niente mai ne anno i nostri Maggiori saputo*, *Niente ne anno i nostri Autori parlato*. Or' come poi dal non aver'saputo la nazione Greca le cose sue proprie, si fà egli ardito a pretendere, che le stesse cose, in tutto, o in parte fussero state alle straniere ignote? Come ne deduce, che fusse favolosa la storia delle leggi greche venute in Roma? Critica impertinente, se argomenti di questa fatta fussero valevoli a frastornare i fatti antichi più ricevuti, ed ammessi!

Fin-

Fingasi però, che non avendo gli Greci fino a *Tucidide* sapute le cose lor' proprie, fussero state le medesime agli altri Popoli ignote, non pertanto ne siegue, che da'tempi di *Tucidide* fino alla venuta delle stesse leggi in Roma fusse stato anche così. Doveva questo esser' lo scopo delle prove del *Vico*, se mai voleva, che si prestasse fede a'detti suoi. Ma dov'è, che la Grecia fino a questi tempi giacque nella sua ignoranza sepolta? Mostrò egli (è vero) di far' poco conto degli anni ottanta, che da *Tucidide* alla venuta delle leggi Greche in Roma, quasi non fusse questo tempo bastevole a far' cambiare aspetto a qualunque cosa del Mondo, si tramezzarono. Ma chi non à ingombra dalle passioni la mente, conosce molto bene, che tempo, assai più breve di questo, sia stato capace ad introdurre nuovi costumi nelle Cittadi, ed a mettere nuovo sistema al regolamento Civile. Noi non vogliamo dilungarci a provar' questa verità con le notizie, che la storia dell'Impero Assiriano, o della Monarchia de'Medi ci somministra, ma basta a raccordare a chi legge il cambiamento notabile, che portò all'arte del ben parlare quella non molto lunga serie di anni, che fra *Catone* il vecchio, e *Seneca*, il sentenzioso, s'interpose. Contano gli Eruditi niente meno, che quattro diversissime mutazioni l'una più maravigliosa dell'altra (1): E pure da una mutazione all'altra vi fù un'lasso di tempo, ch quanto inferiore a quello, che il *Vico* mette in non cale.

Senzache chi ci assicura, che *Tucidide* avesse detto il vero? Confessamo pur'noi, di esser' egli stato un Storico insigne, ma non tanto insigne, che non abbia in molte cose tradita la verità. In sentimento del *Vico* basta ogni leggier' sospetto, perche si tolga la fede agli Storici più accreditati. Basta, che *Livio* sia stato un Uomo privato da Padova, acciò non meriti quel credito, che gli Eruditi non gli contrastano. Basta, che l' *Alicarnasséo* sia stato Greco di Patria, affinche non abbia quella fede, che 'l consenso universale degli Uomini Letterati non gli conten-

1 *Vedi* Rollin. *tom.* 11., dove parla delle quattro età degli Orator..

tende. E non basterà poi, che non si tenga conto di *Tucidide*, che siasi spesso dal vero allontanato? Udite, che ne dice il celebre *Cornelio Agrippa*, Scrittore assai benemerito della Repubblica Letteraria, *In multis etiam Thucidides*, sono le di lui parole (1), *tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam historiam conscripsisse videtur*.

Nè abbiamo a durar' lunga fatica, per convincerlo di mensogna. *Cicerone* infatti non dice, che non vi furono affatto Scrittori prima di lui, che avessero le memorie greche registrate, ma solamente afferma, che non fù il loro stile molto purgato, e dotto; Il che fà vedere, che tali Scrittori vi fussero effettivamente stati, *Tamen ante Periclem*, sono i di lui attestati (2), *cujus scripta quædam feruntur, & Thucydidem, qui non nascentibus Athenis, sed jam adultis fuerunt, litera nulla est, quæ quidem ornatum aliquem habeat, & Oratoris esse videatur*. Infatti *Diodoro Sicolo* nella sua *biblioteca* registra la storia della guerra Trojana, che scrisse *Darate Frigio*, il quale come attesta *Cornelio Nepote*, che la tradusse fù uno Autore, il quale fiorì ne' tempi della medesima guerra. *Plutarco* scrisse la vita di *Teseo*, dall' Erudito *Langlet* commendata (3), il quale fù molto ad *Erodoto* anteriore, E *Suida* ancora ci accerta, ch' *Elio Arpocrazione* prese di mira la storia dello stesso *Erodoto*, Scrittore Greco, ed allo stesso *Tucidide* anteriore, ed ogni sforzo fece, per darla a divedere mensogniera, insussistevole, e fallace. Certamente non arebbe potuto attaccarla così, se non vi fussero stati Autori più antichi di *Erodoto*, che gli avessero le notizie, da convincere per falsi, e per apocrifi que' fatti, che furono dal medesimo scritti, somministrate. Se dunque prima di *Erodoto* vi fù, chi aveva scritto i fatti della Grecia, come potè egli dire con verità, che i Greci fino alla memoria de' loro Padri non sapevano nulla delle cose lor' proprie?

Ne

1 *de vanitat. scientiar. cap.* 3. de Historia.
2 *in* Bruto, *Seu de Claris Oratorib.*
3 *Nella metodo* per istudiare la Storia *cap.* 6.

Nè vale il dire, che la ſtoria di *Erodoto* ſia un' bello arzigogolo di mente fantaſtica, e favoloſa, uſcita alla luce in que' tempi appunto, ne' quali Coſtantino il Grande tenne il Signoraggio di Roma; Imperocche ſebene aveſse ciò *Gauderio* affermato, pur nondimeno non è ſtato il ſuo ſentimento dagli Critici approvato. *Daniele Huet* lo confuta eſpreſsamente, così ſcrivendo (1): *Herodoti puta hiſtoriam genuinum librum dicimus, quod & Herodotum, cujus nomine inſcripta eſt, auctorem habeat, & iis circiter lucubrata ſit temporibus, quibus lucubrata eſſe fertur. Quamvis enim Pamphila, ex cujus verbis ætas Herodoti intelligitur, initio belli Peloponneſiaci tres, & quinquaginta annos non natum eum eſſet, ſed natum videri dixerit, neque ſatis conſtet, quo ætatis ſuæ anno hiſtoriam ſcripſerit, quia tamen paucorum annorum controverſia eſt, non idcirco e genuinarum ſcriptionum ſerie expungitur. Quod ſi Conſtantini temporibus confictum fuiſſet hoc opus, uti* Jacobo Gauderio *perſuaſum fuit in genuinorum cenſum neutiquam veniret.* Ma molto più l' an' confutato *Giuſeppe Scaligero*, il quale atteſta, ch' *Erodoto* ſia ſtato (2): *Vetuſtiſſimus omnium ſolutæ Orationis Scriptorum, qui hodiè extant, Scrinium originum Græcarum, & Barbararum.* Iſacco Caſaubono, che lo chiama (3); *Magnum ſanè ſcriptorem, & ſine controverſia hiſtoriæ patrem*; E per tralaſciar'gli altri da parte il rinomato *Gerardo Voſſio*, il quale ſi è avanzato a dire di lui (4); *Nobiliſſimo huic Scriptori Perſica in primis debemus.*

Noi però non abbiamo biſogno di entrare in queſto articolo, nel quale baſtarebbe per altro a chiudere la bocca a chiunque ſi voleſse far' ſeguace del lodato *Gauderio* la dottiſſima Apologia, che ne fece il celebre *Errico Stefano*: merceche non è del noſtro iſtituto il dimoſtrare, che la ſtoria, la quale oggi abbiamo, di *Erodoto*, ſia quella medeſima, che fù da lui anticamente prodotta: Baſta per il no-

1 *in Præfat.* ad demonſtrat. Evangel. *definit.* 1.
2 *In animadverſ. in* Euſebii *Chronic.*
3 *in Epiſt. ad* Henric. IV. *præfat.* 3. *velam.* Polybii *pag.* 52.
4 *de Græc. Hiſtor. pag.* 14.

nostro assunto l'additare, esservi stato *Erodoto* nel Mondo, che scrisse la storia de' Persiani, e degli Greci, e questa storia essere stata a quella di *Tucidide* anteriore. Imperocche non può lo stesso *Gauderio* mettere in dubbio, che avessero fatta assai prima di Costantino Magno onorevole rimembranza di *Erodoto*, e della sua storia *Quintiliano*, *Cicerone*, ed altri Autori, così Greci, come Latini. (1). Anzi tutti convengono in questo, che avess' *Erodoto* recitata la sua Istoria in tempo de' giuochi Olimpici con sommo gradimento, ed applauso, e che *Tucidide* avendola intesa, quantunque di poca età, ne avesse pianto per tenerezza. Lo che diede motivo al medesimo *Erodoto* di dire ad *Oloro* suo Padre, che avesse avuta cura del Garzoncello, perche questi arebbe fatto un' giorno alla Grecia somm' onore; Onde riflette a proposito *Rollin* (2), che le parole di questo gran' Uomo furono d' incentivo a *Tucidide*, per fargli quella storia, che poi diede alla luce, gloriosamente comporre.

Se dunque prima di *Tucidide*, e prim'ancor' di *Erodoto* vi furono degli Autori, i quali registrarono le memorie greche, come poteva mai *Tucidide* con verità asserire, che fino alla memoria de' loro Padri nulla gli Greci delle stesse cose loro sapevano? Non vedete, o dottissimo *Vico*, dove il vostro impegno vi mena? Fate passar' per indubbitato ciò, che ogni Scolaretto conosce benissimo, che sia chimerico, e falso.

Ma per un' altra ragione fortissima non doveva il *Vico* far' tanto fondamento nelle parole di *Tucidide*, il quale se mai scrisse, che gli Greci fino alla memoria de' loro Padri non sapevano nulla delle cose lor' proprie, non intese certamente dire, che la storia Greca era di tenebre così dense aspersa, che niente affatto n'era a' loro Padri pervenuta, ma volle si bene additare, che non era, se non a pochi manifesta, e conta. Di questa frase infatti si sono

 ser-

1 Quintilian. *lib.* 10. *cap.* 1. Ciceron. *de legib. lib.* 1. Dionis. Halicarnass. *de antiquit. Roman.* & alii passim.

2 *tom.* 11. degli Storici Greci.

serviti comunemente i Scrittori, quando an' parlato di qualch' età, in cui poco le scienze, poco l' erudizione prevalse. Il Cardinal *Grutero*, che più di ogn'altro doveva difendere il decoro della Porpora, ragionando dell' empio Eresiarca Lutero, dichiarò che a'tempi suoi l' Ordine Ecclesiastico era tutto in una profonda ignoranza involto, *Lutherum imperitiæ nostræ tenebris delectatum, & abusum*, ma non è che l' avesse intesa così, mentre vi furono degli Uomini dotti, benche pochi, che lo seppero rintuzzare; Scrisse però in quella maniera, perche l'ignoranza si era molto tra gli Ecclesiastici dilatata. Sono concordi gli Eruditi, che il IX, e X secolo fussero stati caliginosi, ed oscuri per l' imperizia somma, che vi era delle scienze, e delle buone discipline in tutto l' Orbe Cattolico; Ma non perche il loro parlar' è tale, perciò dobbiamo credere, che tutti affatto fussero stati imperiti, e goffi; Sarebbe questa una illazione insulsa, non che fallissima; Imperocche la storia di que'tempi ci afficura, esservi stato l'Abbate *Abytone* di Basilèa, il quale scrisse un *Capitolare* di venticinque capi composto, che dalla libraria del Cardinal' *Barbarini* per opra del Cardinal' *Bona* capitò nelle mani di *Luca Dacherio*, il quale l' inserì nel *IV. tomo* del suo *Specilegio*; il Patriarca *San' Metodio*, il quale oltre il libro *de Passione Sancti Dionysi Areopagitæ*, che à dato molto che dire agli Critici del scorso secolo, produsse ancora quell'opera intitolata *Canon de iis, qui abnegarunt secundum diversas personas, & ætates, & ad orthodoxam, veramque fidem revertuntur* (1); Il Diacono *Dungalo*, l'Arcivescovo di Treveri *Amalario Fortunato*, il Vescovo *Teodulfo*, *Theodoro Studita*, *Niceforo* Patriarca di Costantinopoli, *Halitgario* Vescovo, *Giona*, *Eghinardo*, *Thegano*, *Nitardo*, *Ilduino*, *Freculfo*, *Pascasio*, *Agobardo*, ed altri innumerabili, i quali moltissime, e dottissime opere compilarono.

Ne può mettersi in dubbio, che tale fusse stata la mente di *Tucidide* nell'aver'detto, che gli Greci fino alla memoria

1 extat hoc opus in Euchologio Græcorum edito à *Jacobo Goar* Ordinis FF. Prædicatorum *pag.876.*

ria de'loro Padri non ſapevano nulla delle coſe lor' proprie; Imperocche non arebbe in altro caſo i fatti antichiſſimi della Grecia nella ſua ſtoria rapportati; Come invero ſi ſarebbe inoltrato a dire, *Minos eorum, quos auditu cognovimus, antiquiſſimus Claſsem comparavit: maximam partem maris, quod Græcum nunc dicitur, tenuit, & Inſularum Cycladum dominus primus in earum pleriſque colonias poſuit, Caribus ejectis, filioſque ſuos conſtituit Principes. Inſuper quoad potuit, latrones è mari, ut credibile eſt, ſuſtulit potius, ut ſibi redditus obvenirent*, quando tutto ciò non accadde nell'età di ſuo Padre, molto meno nella ſua? Come arebbe potuto aſſeverare, *Græci olim, & barbarorum quique in continente maritimi erant, quique inſulas incolebant, ubi cœperunt crebrius alii ad alios navibus tranſire, ad latrocinium converſi ſunt ducibus non tenuiſſimis, tum ſui quæſtus, tum pauperum victus gratia*, quando queſte coſe ſi riferiſcono tutte alla prima fondazione della Grecia? Come arebbe affermato, *& in mediterraneis etiam homines mutuò prælantur, & adhuc in Græcia vetuſtus mos colitur, utique apud Locros, qui vocantur Ozolæ, & Ætolos, & Acarnanas, & hanc ipſam continentem*, quando il coſtume di depredare ebbe un origine rimotiſſima, e lontana? Come in ſomma arebbe riferiti non meno queſti, che altri fatti antichi, ſe niente affatto aveſſero i Greci delle coſe proprie, fino alla memoria de'loro genitori ſaputo, e ſe ſtoria non vi fuſſe ſtata, che li aveſſe regiſtrati, e ſcritti? Convien' dunque dire, che le coſe antiche della Grecia non erano affitto ignote, e che *Tucidide* non volle affatto eſcluderne ogni notizia, ma quella ſolamente, ch'era manifeſta, e chiara. Infatti le ſue medeſime parole, che an' dato motivo al *Vico* di credere così, ſono al noſtro ſentimento uniformi, *Siquidem*, eccole appunto, *quæ ante nos natos, quæve vetuſtiora adhuc fuerunt, planè comperta eſſe propter longitudinem ævi non quierunt*. Diſſe *Planè comperta eſſe*, per indicare, non già che ſi fuſſero affatto ignorate, ma che fuſſero in qualche oſcurezza involte.

Paſſamo intanto a riſpondere all'altro eſemplo, ricavato

to da *Livio*, per lo quale il nostro *Vico* pretende, che i Romani antichi, niente avessero delle cose greche, niente ancora del greco favellare saputo. Correva per Roma, come tradizione indubbitata, la voce, che *Numa Pompilio* fusse stato allievo, e discepolo del famoso *Pittagora*, e che avesse in Cotrone quelle scienze apprese, che lo resero degno della Monarchia Romana. Uomini eruditi caddero anc'essi in questo errore; Onde non è maraviglia, se *Ovidio* nel terzo de' suoi *Fasti* avesse cantato così,

Primus Oliviferis Romam deductus ab arvis
Pompilius menses sensit abesse duos:
Sive hoc à Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat, Ægeria sive monente sua.

Ma come incominciò la storia Romana ad essere scritta con qualche criterio, si venne subito in cognizione, che la tradizione fusse insussistevole, e falsa. Tra gli primi, ch'ebbero il vanto di scoprirla tale, fù l' *Alicarnassèo*, il quale dopo molte ragioni, che addusse, considerò parimente, che la Città di Cotrone non era stata ancora, quando *Numa Pompilio* fù chiamato al governo di Roma, fabricata; *Sed aliud isto validius argumentum*, sono le di lui parole (1), *afferre possum, ut demonstrem temporum supparationem non convenire cum historiis de hoc viro scriptis, quia quo tempore Numa ad Regnum à Romanis vocatus est, nondum erat urbs Croto. Quadriennio enim integro post Regnum Romanum à Numa acceptum, Myscelus eam condidit, anno tertio decimæ septimæ Olympiadis. Fieri igitur non potest, ut Numa cum Pythagora Samio, qui quatuor post ætatibus floruerit, philosophiæ operam dederit, atque manserit Crotone, quæ non dum erat condita, cum Romani ipsum ad Regnum vocarunt.*

Dovè *Tito Livio* entrare, anc' esso, in questo esame per aversi prefisso di scrivere una Storia, che non fusse di fole ingombra, e di mensogne. Onde fattosi carico della sudetta tradizione, si pose con due ragioni, quanto la prima convincente, e chiara, altrettanto debole la seconda, a confutarla. Disse adunque, che *Numa Pompilio* non aveva potu-

1 *lib.* 2 antiquit. Roman. *num.* 7.

potuto essere di *Pittagora* Ascoltatore, perch'era fiorito molto tempo prima di lui. Infatti la Schuola *Pittagorica* cominciò a reggersi in Cotrone ne' tempi di *Servio Tullio*, cioè cento, e più anni dopo, che *Numa* era all' altro Mondo passato, *Auctorem doctrinæ ejus*, sono le parole del lodato Istorico (1), *ut non extat alius, falsò Samium Pythagoram edunt, quem Servio Tullio regnante centum amplius post annos in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum æmulantium studia habuisse constat.* Questa ragione in verità è molto forte, perche, mostrando *Pitagora* più di un secolo a *Numa Pompilio* posteriore, obbliga chichesia a confessare, che non sia stato l' uno maestro dell' altro, e direttore.

Ma non è così l' altra ragione, che portò egli stesso in esclusiva della medesima tradizione. Quando non si voglia credere in tutto falsa, deve riputarsi insussistevole, e vana, mentre si aggira tutta intorno ad una *Ipotesi*, la quale non à fondamento stabile, e sodo. *Numa*, e *Pittagora* (soggiunse *Livio*) se mai fussero in uno stesso tempo fioriti, pure sarebbe impossibile a crederli, che l'uno fusse stato allievo dell' altro, ed Uditore: Imperocche con qual' fama arebbe potuto *Pittagora* nella *Sabina* penetrare? Con quale idioma arebbe destato il desiderio di quelle genti ad apparare nella sua Schuola le scienze? Con quale ajuto finalmente sarebbe *Numa* ramingo, e solo per tanti popoli di lingue, e di costumi diversi andato? *Ex quibus locis*, sono le di lui parole (2), *Etsi ejusdem ætatis fuisset, quâ famâ in Sabinos, aut quo linguæ commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? quove præsidio unus per tot gentes dissonas sermone, moribusque pervenisset?* Quindi esclama il *Vico*, Non potè nel breve continente d' Italia il nome di *Pittagora* da Cotrone a Roma penetrare, e potè poi di là dal mare giugnere il nome di *Solone* in Roma? Oh cosa veramente incredibile, e degna solo di essere tra le Favole più prodigiose annoverata!

Noi però crediamo, che molto più abbia egli in questo che

1 *Hist.Rom.dec.1.lib.1.cap.7.* 2 *loc.citato* in fine.

che negli altri ſuoi argomenti traveduto. Imperocche doveva richiamare a critico vaglio le parole di *Livio*, come quelle, che non già dalle notizie degli Storici anteriori,ma dal ſuo proprio ſentimento, erano nate. *Ennio* infatti, che fù aſsai più antico di *Livio*, ci aſsicura, eſservi ſtata la comunicazione tra i Popoli dell' Italia ſin' da que' tempi antichiſsimi, che i *Caſchi*, gente rozza, e ferina, la dominarono,e ſin' d'all'ora ancora eſsere andati in giro i Corrieri portando lettere,per mantenere tra eſsi il commercio,e l' amicizia, *Rudes illi Italiæ homines*, ſono parole di S. Girolamo(1), *quos Caſcos* Ennius *appellat*, *qui ſibi*, *ut in Rethoricis ait* Cicero, *ritu ferino victum quærebant*, *ante chartæ*, & *membranarum uſum, aut in dedolatis è ligno codicibus, aut in corticibus arborum, mutua epiſtolarum alloquia miſſitabant*; *unde & Portitores earum Tabellarios*, *& ſcriptores a libris arborum librarios vocavère*. Come dunque riputò *Livio* impoſſibile, che aveſſe potuto il nome di *Pittagora* da Cotrone a Roma penetrare, quando da ſecoli prima ſi era introdotto nell'Italia l'uſo de'Corrieri, i quali avevano per coſtume di andare da un luogo all'altro, non meno le lettere degli Privati, che le Pubbliche traſportando?

Replica il noſtro *Vico*, lo riputò appunto impoſſibile, perche tra Cotrone, e Roma ſi tramezzavano tante nazioni di lingve, e di coſtumi diverſe; Onde, ſe la diverſità degli idiomi, e de' coſtumi fè sì, che non giugneſse in Roma il nome del lodato Filoſofo, con tutto ch'egli faceſse in Cotrone, qual'era nel recinto d' Italia, il ſuo domicilio, molto più non doveva penetrarvi quello di *Solone* Ateniese, per ritrovarſi Atene di là del Mare in una diſtanza (oh quanto maggiore) ſituata. Ma varie, e tutte chiare ſon' le riſpoſte, che 'l ſuo argomento diroccano: Incominciam' dalla prima.

Aſseriſce *Tito Livio*, ma non già prova, che fuſsero le nazioni,le quali da Cotrone a Roma ſi tramezzavano,non ſolo di coſtumi, ma di lingve ancora diverſe; E pure ſendo queſta una ragione, che fù trovata da lui, doveva in

1 *Epiſt.41.ad Niceam.*

in ogni conto con validi documenti renderla chiara. Se invero le lingve erano varie tutte, e differenti, qual'era all' ora (dimandiamo noi) l' idioma de' *Volſci*? qual' de' *Sabini* il lingvaggio? Quale il favellar' de' *Lucani*? Quale inſomma degli altri Popoli la lingva? Eſſo certamente lo tace: Lo tace ancora il noſtro *Vico*: Segno evidente, e chiaro, che non l' abbiano in conto alcuno ſaputo. Or' come poi conchiudono entrambi, che fuſſero ſtate le ſudette Nazioni di lingva aſſai diverſe?

Tommaſo Demſtero, Scrittore rinomatiſſimo, nell' *Opera poſtuma*, in cui delle antiche memorie Italiane trattò, nõ volle punto entrare a vedere, qual Nazione fuſse ſtata la prima, che aveſſe l' Italia ſignoreggiata. Ma ciò, che non tentò egli, fù lodevolmente indagato dal Marcheſe *Scipione Maffei*, Scrittore anc' eſſo di rara, e profonda erudizione fornito. Nel diſcorſo erudito degl' *Itali primitivi*, che intralciò nella ſua *Iſtoria Diplomatica* moſtrò chiariſſimamente, che i Popoli *Etruſci* erano ſtati gli primi a dominarla, e l' avevano fino a tanto dòminata, che i Galli non li ſcacciarono da quel tratto di Paeſe, che oggi *Lombardia* ſi chiama, e gli Greci non li fecero ſloggiare da quell' altra parte, che *Regno di Napoli* ſi appella. Ciò ſuppoſto ſi deve neceſſariamente dire, che quelle Nazioni, le quali erano da queſta parte di Roma, doverono tutte con greco lingvaggio parlare, e le altre, che erano di là dal Tevere ſino a i confini di Mantova dovettero con l' antico Franceſe ſpiegarſi; Onde Cotrone, e tutte le altre Nazioni, che da Cotrone a Roma ſi tramezzavano, per ritrovarſi di quà dal Tevere, con un ſolo idioma, che fù appunto il Greco, ragionavano. Come dunque ſi avanza *Livio* a dire, *Quove præſidio per tot gentes diſſonus ſermone, moribuſque perveniſſet*?

Ma ſi finga, che le Nazioni, le quali erano da queſta parte del Tevere, fuſsero ſtate di lingve anco diverſe, non perciò ne ſiegue, che non aveſſe affatto potuto il nome di *Pittagora* da Cotrone a Roma penetrare; imperocche chiariſſimi ſono gli argomenti, che ci obbligano a credere,

molti

molti pochi essere stati gl' Idiomi, che all' ora nell' Italia fiorivano, e questi niente oscuri, ed ignoti agli altri Popoli della stessa Italia, e particolarmente a quello di Roma.

Il primo argomento lo dà a noi l' uso de' Corrieri assai prima di *Romolo* nella nostra Italia introdotto. Come di grazia potevano le Nazioni per via di lettere comunicare, se non si fussero reciprocamente intese? Come si potevano esse spiegare, se l' idioma dell' uno non fusse stato all' altro manifesto, e noto? Questo fà vedere con evidenza, che gli antichi Italiani molto bene intendevano il lingvaggio di quelle Nazioni, che nel recinto della stessa Italia si ritrovavano; Imperocche non può darsi commercio tra due, o più Nazioni, se non sanno esse come cadauna favelli. Fà vedere ancora, che molti non erano gl' idiomi, con i quali la gente Italiana parlava; mentre non avebbero potuto in altro caso Popoli rozzi, e ferini, quali erano gli antichi Italiani, tante, e tante lingve apprendere, quant' erano le Nazioni medesime.

Sorge il secondo argomento dall' Epoca di *Romolo*, che fù una Epoca molto gloriosa, e chiara. Dopo aver con varie leggi il suo novello dominio stabilito, stimò egli col parere de' Senatori di mandare in giro per le Città convicine i suoi messaggi, affinche l' animo di que' Cittadini, a collocare le loro figlie in matrimonio con i suoi Vassalli, avessero tostamente disposto, *Tum ex consilio Patrum*, sono parole di Livio (1), *Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem, connubiumque novo Populo peterent*. Ma come di grazia sarebbono stat' intesi, se quanti Popoli erano, tanti fussero stati gl' idiomi, con i quali essi parlavano? Come i Romani in si breve tempo poterono tante, e sì varie lingve apprendere?

L' armar' eserciti, ed il gverreggiare, così in difesa del proprio stato, come per offesa dell' altrui Potenza, suppongono per necessità tra quelle Nazioni, che sono in gverra, maneggi, abboccamenti, e trattati; Onde non può farsi a meno

1 *lib. 1. hist. Roman.*

meno dire, che abbiano esse la medesima lingva, o almeno, che intenda l'una il favellare dell'altro. Ciò supposto ogni Scrittore della Romana Storia ci assicura, che il Popolo Romano avesse sotto la gvida di *Romolo* co'*Sabini*, *Fidenati*, *Vejenti*, ed altri Popoli, non meno per gvardarsi il suo, che per fare altri acquisti, scaramucciato. Dunqu'è fuor di dubbio, che l'idioma di queste Nazioni fusse stato lo stesso, che l'idioma di Roma, e se tale non fù, deve credersi almeno, che fusse stato tra loro medesime, e da' Romani, quantunque di altro lingvaggio, perfettamente inteso. Come invero si può supporre, che il Popolo Romano, qual'ora più, e diversi fussero stati i lingvaggi di quelle Nazioni, con le quali trattò per causa della guerra, non avesse pensato ad altro nella sua infanzia, che alla scienza delle lingve attendere?

Ma questa verità molto più chiara, e manifesta si rende, se si dà uno sgvardo a quel, che in tempo di *Tarquinio* Superbo, o a ciò, che sotto il Consolato di *Tito Gegunio*, e *Publio Minuzio* addivenne. Scacciato il primo da Roma, fù costretto, di cercare ajuto da molti Principi Italiani per essere nel perduto Soglio rimesso. Ma i Romani, che avevano giurato di non farsi più da i Rè governare, come quelli, che si erano della loro autorità abusati, si opposero a tutti, e con tutti ebbero gverra. Fù tale il loro valore, che in poco tempo costernò l'animo de'Confederati, i qvali stimarono meglio di aver' tregva con essi, che prolungando la guerra mettere in rischio i proprj Regni.

Non và dubbio, che qualche Nazione delle più rimote da Roma fusse all'ora entrata in questa lega, per dar' soccorso all'infelice *Tarquinio*. Ond'è certissimo, che quando si conchiuse la pace, avessero i Romani con gente, la quale non avevano prima conosciuta, trattato. Ma con quale idioma, ci dica il *Vico* essi trattarono? Come intesero il lingvaggio di una Nazione sconosciuta, e nuova? Se non fù Marte, che gl' insegnò questa altra lingva ne' suoi Agoni, bisogna dire, che l'avessero certamente saputa, e questo averla saputo è argomento chiarissimo, che

non vi fuſſe all'ora tanta diverſità d'Idiomi nel continente d'Italia fra Cotrone, e Roma, quanta ſi è da *Livio* rapportata, e ſcritta.

Circa quarant'anni dopo, che aveva *Pittagora* aperta la ſua Schuola in Catrone, ſi vide la Città di Roma in ambaſcie grandiſsime per la penuria de'Viveri, che fortemente all'ora la travagliava. *Gegamio*, e *Minuzio*, i quali da Conſoli la governavano, temendo di qualche maggiore diſordine, ſpedirono toſto legni, e Provveditori per molti luoghi maritimi, e con tutto impegno comandarono loro, che fuſſero ſino alla Sicilia penetrati, *Eo anno*, ſono parole di Tito Livio (1), *Cum & foris quieta omnia bello eſſent, & domi ſanata diſcordia, aliud multo gravius malum Civitatem invaſit, caritas primum annonæ ex incultis per ſeceſſionem plebis agris, fames deinde, qualis clauſis ſolet; ventumque ad interitum ſervitiorum utique, & plebis eſset, ni Conſules providiſsent, dimiſſis paſſim ad frumentum coemendum, non in Etruriam modo, dextris ab Hoſtia litoribus, Lævoque per Volſcos mari uſque ad Cumas, ſed quæſitum in Sicilia quoque; adeo finitimorum odia longinquis coegerant indigere auxiliis*. Ma non arrivamo a comprendere, come ſuppoſta la diverſità ſomma degl'idiomi, che da Cotrone a Roma ſi tramezzava, aveſſero i Romani potuto per tante ſpiaggie girare, e con tante, e sì varie Nazioni trattare. Troppo inverità travide *Livio* in queſto, e troppo ci vorrebbe groſſolani il *Vico*, per non vedere l'abbaglio, in cui il ſuo Anteſignano tomò. Dica dunque (e dirà bene), che l'aſſerita diverſità di lingve ſia appunto una di quelle fervide eſaggerazioni, nelle qvali ſogliono per lo più i Scrittori, ſoverchiamente impegnati a ſoſtenere qualche lor'opinione, prorompere.

Fingaſi però, che *Livio* aveſſe detto il vero, e che tanto fuſſero ſtate all'ora le lingve, quanto appunto erano le Nazioni, che da Cotrone a Roma ſi tramazzavano, non per queſto, che'l nome di *Pittagora* non potè da una Città all'altra penetrare, ſi deduce ragionevolmente dal *Vico*,

1 *lib.2.hiſtor.Roman.*

to, che molto meno avesse potuto arrivarvi dal gran *Solone* la fama. Gravissima è la disparità, che tra questo caso, e quello concorre; Onde per legge di esatta *Critica*, e per regola di buona *Loica* l'agguaglio non tiene, e l'illazione svanisce.

Egli è dunque da riflettersi in primo luogo, che dalla Grecia, dov'era molto chiaro di quel Savio il nome, spesso venivano alcune Colonie nella nostra Italia a popolarla. Gli Greci stessi trafficavano in questi mari, ed il loro commercio era molto assiduo nell'*Etruria*, dove solevano spesso portarsi, o a caricar'le altrui, o a smaltire le proprie merci. Infatti *Demarato*, che diede *Tarquinio Prisco* a Roma, prima di abbandonar'Corinto, aveva spesse fiate il mare, per condurre in Toscana le sue mercatanzie, valicato. De'Cotronesi all'incontro non fu così. Ristretti nell'angusto recinto della loro Città, non si curarono di far viaggi, e molto meno di mandare Colonie de'loro Cittadini a popolare qualche parte d'Italia disabitata, e nuova. Onde che maraviglia è, che'l nome di *Solone* fusse in Roma penetrato e quello di *Pittagora* fusse in Cotrone rimasto?

I Romani poi non ebbero da principio in molto pregio le scienze, ma la loro cura fù rivolta solamente, come altrove si è detto, a regolar' bene le cose pubbliche, ed a badare, che le rendite delle loro case andassero sempre più avanzando. Perloche se mai si dovevano delle notizie estere invogliare, ragion'voleva, che fussero queste uniformi al genio, che li tirava, non già a quella passione, che non avevano. Poterono dunque, chi fusse *Solone* sapere, e chi fusse *Pittagora*, ignorare; Imperocche essendo l'arte di governare l'unico vanto loro, agevolmente la curiosità li trasse ad indagare, chi era stato un ottimo Legislatore, non già chi era stato uno eccellente Filosofo.

Terzo è fuor'di dubbio, che avesse *Solone* le sue leggi in Atene dettate, quando *Tarquinio Prisco*, era su'l soglio di Roma, *Solonem ergo accepimus*, così lo attesta Aulo Gellio

 (1),

(1), *unum ex illo nobili numero ſapientum, leges ſcripſiſſe Atheni enſium, Tarquinio Priſco Romæ regnante anno Regni ejus trigeſimo tertio*: Da queſto tempo in poi vi fù tra' Romani, chi nella Grecia ſi portò, e benche il motivo d'incaminarſi colà fù per levare d' ambaſcia il ſuperbo *Tarquinio*, il quale ſi era molto ſmarrito per quella groſſa biſcia, che aveva veduto da una colonna cadere, pur nondimeno potè ſentire il nome di quel Savio, che aveva così bene la Repubblica di Atene governata. Tanto più, che con i rampolli di *Tarquinio* vi andò quel *Bruto*, il quale ſi fingeva forſennato, appunto per aver' agio un giorno di ridurre in libertà la propria Patria. Ma non abbiamo dalla Storia antica, che Perſonaggi di queſta fatta, o altro Cittadino Romano ſi fuſſero verſo *Cotrone* incaminati. Onde non è improprio a crederſi, come per altro fù faciliſſimo ad accadere, che il nome di *Solone* fuſſe in Roma penetrato, perche *Bruto*, ed altri Romani, i quali nella Grecia andarono, lo fecero a loro Cittadini manifeſto, e noto, e che il nome di Pittagora fuſſe tardato ad arrivarvi, perche niuno de' Romani medeſimi nella Città di Cotrone, dov'egli la ſua filoſofia inſegnava, giamai pervenne.

Inoltre quando furono in diſcordia i Senatori, e la Plebe Romana per il Plebiſcito dell'*Arſa*, ſi trovava a fare il ſuo eſilio in Roma quel famoſo *Ermodoro*, che, sbandato ingiuſtamente da *Efeſo* ſua Patria, ſi era in quella Città ricoverato; Uomo veramente grande, inteſo appieno delle leggi Attiche, e dotato a meraviglia di quella prudenza, ch'è la madre di ogni eccellente virtù. Sapeva ben' egli, che il vanto maggiore, il quale aveva *Solone* riportato, era ſtato appunto l'aver con le ſue leggi, non meno il genio de' Nobili, che della Plebe, appagato (2). Sapeva, che

la

---

1 *lib.* 17. noct. Attic. *cap.* 21.

2 *Legitur itaque* Solon *vir juſtitiæ inſignis, qui velut novam civitatem legibus conderat, qui tanto temperamento inter Plebem, Senatumque egit (cum ſi quid pro altero ordine tuliſſet alteri diſpliciturum videretur) ut ab utriſque parem gratiam traheret. Sunt verba* Juſtini *libr.* 2. *hiſt.*

la Greca sopra tutte le altre Nazioni del Mondo si era resa per la savièzza de'suoi stabilimenti, e per la leggiadria del suo governo rinomatissima. Sapeva insomma, che, per isgrombrare lo screzio, tra la Plebe, ed il Senato Romano insorto, non poteva trovarsi mezzo più proprio, che ricercare altrove le leggi, e dovendo per necessità uscirsi da Roma, ricercarle nella Grecia, e particolarmente in Atene, dove quel Savio aveva dettate le sue. Onde per farsi merito presso un Popolo straniero, dovè certamente impiegare tutta l'efficacia del suo talento, facendo vedere, che in Atene, e nelle altre Città della Grecia poteva esso incontrare la sua quiete. All'incontro, quando *Pittagora* faceva i suoi progressi in *Cotrone*, non vi fù in Roma alcuna discordia per i Fenonomi della Natura; Niuno entrò ad esaminare, se fusse vera, o falsa la trasmigrazione dell'anime; niuno disputò, se il numero ineguale fusse il perfetto, o l'imperfetto; niuno finalmente pose in controversia, se la Luna fusse di figura piana, o sferica, se lucida in sestessa, o pure opaca, e se di materia solida, e densa, o pure agile, e sottile. Sopra tutto però non ancora alcuno de'*Cotronesi* era passato in Roma a far'ivi il suo esilio, o a stabilirvi la propria casa. Onde con ragione il nome di *Pittagora* fù oscuro a'Romani, quello di *Solone* non già: Imperocche non ebbero essi occasione di andare in traccia di un Filosofo, che li avesse nello scibile illuminati, nè vi fù nella loro Città, chi lo avesse in *Samio*, o in *Cotrone* ascoltato; ma l'ebbero senza meno per sapere un Legislatore di quella fatta, il quale con le sue leggi poteva dar' la quiete alla loro Patria, ed a tempo si trovò in essa chi li poteva appieno del di lui merito ragguagliare. A torto dunque il *Vico* dall'aver' *Livio* detto, che'l nome di *Pittagora* non aveva potuto da Cotrone a Roma penetrare, si è avanzato a dedurne, che molto meno in essa era quello di *Solone* arrivato, e che la Storia delle leggi Greche venute in Roma, avendo così favolosi principj, non possa riputarsi, se non chimerica anc'essa, e favolosa.

Vorremmo però, che avesse almeno il *Vico* nel far'uso de-

degli Scrittori antichi osservata quella buona fede, ch'è propria di chi scrive in *Critica*, rapportandone le autorità, come appunto esse sono, limpide, e schiette, non già disguisate, e monche. Ma ne pure in questo è stato invariabile, e costante; Imperocche dove non à potuto colpire con mentovarle intiere, si è ingegnato di arrivarvi, con alterarle in qualche parte. *Livio* infatti non disse, che'l nome di *Pittagora* non era da *Cotrone* a *Roma* penetrato; disse bensì, che non era da *Cotrone* nella *Sabina* giunto. Una cosa era all'ora la Città di *Roma*, un'altra la *Sabina*. Perciò poteva benissimo qualche fatto, ch'era in lontananza sortito, essere a'*Romani* noto, ed essere a'*Sabini* oscuro. Onde non perche *Livio* disse, che *Numa Pompilio*, il quale stava nella *Sabina*, non aveva potuto sapere chi fusse il famoso *Pittagora*, perche non era il di lui nome nella *Sabina* penetrato, perciò è legitima la conseguenza, non potè ancora lo stesso nome essere a'*Romani* manifesto, e noto. Spesse fiate è accaduto, che tra due Popoli confinanti uno abbia qualche cosa saputa, e l'altro nò. L'uno abbia avuto delle rimotissime corrispondenze, e l'altro siasi nel recinto del suo territorio, o poco più raggirato. Ora il *Vico*, che conosceva benissimo questa verità, non potendo avvalorare il suo argomento con quel, che aveva *Livio* detto, à procurato di accreditarlo con alterare il sentimento del medesimo *Livio*, e perciò invece di dire, che'l nome di *Pittagora* non aveva potuto da *Cotrone* nella *Sabina* penetrare, à costantemente affermato, che non aveva potuto da *Cotrone* a *Roma* passare. Oh la bella maniera di scrivere in Critica! oh l'arte ingegnosissima di abbattere le Storie piu ricevute, ed ammesse!

Oltre a ciò facendosi coetaneo di *Numa Pompilio* lo stesso *Pittagora*, e fingendosi ancora, che lo avesse questi in *Cotrone*, prima che fusse asceso al soglio di Roma, ammaestrato, non già anni ottantasei, come scrive il *Vico*, ma duecento sessanta, e più da *Pittagora* al trasporto delle leggi greche in Roma si tramezzarono. Regnò Romolo anni trentasette, come l'*Alicarnasseo* lo attesta, così scriven-

do

do (1). *Romulus igitur, Romanæ Urbis conditor, qui ab illis primus Rex creatus est, hunc exitum vitæ habuisse fertur. Nec ullos liberos reliquit, regno per triginta, & septem annos positus, & quinquagesimum & quintum ætatis annum agens*. Dopo la di lui morte vacò il Reame per un'anno, avendone assunto il governo quel Magistrato, che *Interregno* chiamavasi. Era questo da' diece Senatori composto, che si eleggevano a sorte da cadauna Decuria. *Anno sequenti*, siegue il medesimo Storico (2), *nullus Romanorum Rex creatus est, sed Magistratus quidem, quem vocant Interregem, Reipublicæ curam gessit; qui in hunc modum creabatur. Ducenti Patres Conscripti, ex quibus Senatum à Rege Romulo constitutum diximus, in decurias destributi, Decemviris, quibus primis sors obtigisset, summum Reipublicæ imperium sorte committebant.* Perloche *Numa Pompilio* fù eletto Rè de' Romani circa quarant'anni dopo la fondazione di Roma; ed essendo stato allievo del lodato Filosofo, bisogna certamente dire, che almeno cinque, o sei anni prima lo avesse in Cotrone ascoltato, mentre si deve qualche intervallo tra il suo ritorno nella *Sabina*, e la sua assunzione al Trono, infallantemente supporre. All' incontro gli Ambasciadori, che per la Grecia a ricercarne le leggi furono spediti, non partirono prima del 300. in circa, come presso tutt'i Scrittori della Romana storia è incontrastabile, e certo; ond'è fuor' di dubbio, che facendosi fiorire *Pittagora* ne' tempi medesimi di *Numa Pompilio*, non già ottantasei anni, ma ducento sessanta, e più tra la sua età, e quella del trasporto delle leggi Greche in Roma doverono necessariamente passare.

Or ciò supposto, Chi non vede, quanto sia grande la malafede del *Vico*? Per dar' peso al suo argomento, à fatto egli uso della ragione di *Livio*, e con un' prodigioso *anacronismo* à riportato all'età di *Pittagora* quel, che il medesimo *Livio* considerò di non aver' potuto succedere a' tempi di *Numa*. In questa maniera non saranno sicure le verità più incontrastabili, e chiare; e potrà ogn'uno dar' quel sistema allo scibile, che a lui più piace. Noi però siamo prontissimi a con-

1 *lib. 2. antiq. Rom.* 2 *loc. cit.*

condonargli ogni errore, se ravveduto confessa, che anche quando nel secolo di *Numa* fussero state moltissime le lingve, che ingombravano quella parte d'Italia, ch'era di quà dal Tevere situata; onde non poteva una cosa da Cotrone a Roma penetrare, pure poteva benissimo dopo duecento sessant'anni sapersi un fatto nella stessa Città, ch'era in maggior'distanza accaduto. A dire il vero, se la sua mente non si persuade, che fra lo spazio di tanto tempo possino cambiare aspetto le cose del Mondo, e rendersi noto ad una nazione ciò, che prima l'era stato oscuro, ogni storia antica, e moderna dovrà riputarsi, *sogno d' infermo*, *e fola di romanzo*, e quelle tante strepitose mutazioni di Monarchie, d'Imperj, e di dominio, che agli Assirj, a'Medi, a' Persiani, ed agli Greci accaddero, saranno state certamente arzigogoli, e delirj di qualche penna fanatica, e capricciosa.

C A P. III.

In cui si risponde al terzo Argomento del Vico.

E' Costume di alcuni *Critici*, i quali, essendo impegnati a sostenere qualche loro assunto, se mai l'autorità di qualche rinomato Scrittore incontrano, che non vadi a seconda de' loro disegni, invece di confutarla con ragioni evidenti, e chiare, subito incominciano a motteggiarla, come se la maldicenza fusse bastevole da se sola a diroccare quelle opinioni, che sono state comunemente ricevute, ed ammesse; Ne si contentano di accagionarla di que' difetti solamente, che l' altrui rigoroso discernimento seppe in essa notare, ma si avanzano ancora ad inventarne de' nuovi, acciò la novità, che sempre piace, renda meno sospetti, e per conseguente più penetranti i dardi della loro Livorosa censura. Altri poi non avendo fronte così temeraria, e dura, procurano di schivarla

con

con dire, che non meriti alcuna fede, perche non è uscita da penna contemporanea a quel fatto, che attesta, ma da penna assai posteriore, che non può dar' peso a quelle cose, che sono antecedentemente accadute. L' una, e l' altra opposizione si è posta in campo dal *Vico*, dandosi forsi a credere, che non potendo il silenzio de'Contemporanei far'da se solo conoscere apocrifa la storia delle leggi greche, lo potesse ottenere col discredito di quegli Autori, che la rapportano. Perciò à scritto, che niun' altro prima di *Livio*, e di *Alicarnassèo* avessero il trasporto di quelle leggi in Roma raccontato; quali Scrittori essendo quattrocento, e più anni dopo fioriti, che le stesse leggi furono dalla Grecia ricercate, non possono accreditare un' fatto, che di gran' lunga la loro età avanza. Si è inoltrato poi a dire, che *Livio* era stato un' Uomo privato da Padova, e come tale non aveva potuto gli arcani dell' antica Romana Repubblica penetrare, e che l' *Alicarnassèo* essendo stato di Patria greco, e come tale interessato della gloria della sua Nazion' boriosa, aveva cercato in ogni maniera di rendere quella istoria certa, perche in vantaggio della stessa sua Nazione ridondava il dirsi, che le leggi Romane erano state dalla Repubblica di Atene, e dalle altre Città della Grecia, accattate.

Ma di qual vaglia sia questo suo argomento, ogn'uno, che à fior' fiore di senno, certamente lo avvisa. Noi volentieri lo passaremmo in silenzio, se fussimo sicuri, che i di lui Allievi non ascrivessero il silenzio, o a debolezza di spirito, o a mancanza di ragione; Ma perche altra volta il tacere ci fù da loro rimproverato, perciò l'andaremo quì a parte a parte divisando: Nè abbiamo dubbio alcuno, che i di lui più appassionati Seguaci saranno i primi a condannarlo di soverchio ardimento, quando sapranno con quale industria, e diligenza fù da *Livio*, e dall' *Alicarnassèo* la storia Romana compilata, ed in quanta stima siano stati sempre, così l uno, come l'altro, dagli Eruditi tenuti.

Il Signor di *Lecherch* nella sua *Arte critica* diede un peso

ſo ſtrabocchevole alle conghietture, e volle, che la Critica ſteſſa fuſſe una ſcienza ſicura, e certa da diroccare, o ſoſtenere le comuni tradizioni, ed iſtorie. Ma l' *Anonimo Ingleſe* nel ſuo libro intitolato *L'incertezza delle Scienze*, urtando nello ſcoglio oppoſto, fù di parere, che la medeſima fuſſe una ſcienza affatto arida, e ſmunta, da mettere più toſto in iſcompiglio,che in tranquillità la noſtra mente. Il *Tartarotti* però più avveduto in queſto dell' uno, e dell' altro, ſiccome diede alla Critica la ſua gloria, così fè oſſervare, qvanto fuſſero incerti i dilei argomenti, e qvanto incoſtanti, e leggiere le di lei più uſuali ragioni (1). A dire il vero noi non abbiam' tanto ſpirito, che ci baſti a poter' entrare per Giudice in uno articolo, dove Autori così rinomati, e dotti vi anno con tanta gloria le loro fatiche impiegate; Ed abbenche, ſe mai ſi daſſe qualche forza maggiore al ſentimento dell' *Anonimo Ingleſe*, reſtarebbe l'oppoſizione del *Vico* sgombra alla prima, e dilegvata, pur' nondimeno non ci raſſembra giuſto, e ragionevole, che ſi dia l'ultimo Addio ad una ſcienza, ch' è ſtata conoſciuta profittevole da tutte le Adunanze più erudite di Europa: Ammeſſane però la neceſſità, e l' utile, non per qveſto ne ſiegve, che ſia vera, e coſtante l' opinione del medeſimo *Vico*; Imperocche le ſue oppoſizioni ſi aggirono tutte intorno a due leggeriſſime conghietture, le qvali con ogni agevolezza ſi sgombrano.

Oppone in primo luogo, che ſia ſtato *Livio* un' Uomo privato da Padova, e come tale rendeſi inveriſimile, che abbia potuto con eſattezza, e diligenza le antichità della Romana Repubblica inveſtigare. Ma queſto al ſuo intento che monta? Sapeva una tal' circoſtanza il dottiſſimo *Eraſmo*, e pure in una delle ſue lettere non ebbe ritegno di dire, che niuno altro libro era così utile a tutti i Potentati del Mondo, come la Storia di Tito Livio. *Magnatibus viris*, ſono le di lui parole (2): *Nulla eſt lectio magis accommoda, quam Hiſtoricorum, inter quos facile pri-*

1 nella raccolta *degli Opuſcoli Scientifici, e Filoſofici* ſtampati in Venezia nell'*anno* 1704. *tom.*21. 2 *lib.*28.*epiſt.*25.

primus Titus Livius, *de Latinis loquor*. La ſapeva parimente l'erudito *Filippo Cominèo*, ma ciò non oſtante dice va ſovente, che ogni Senatore, ed ogni altro, ch' era deſtinato al governo de' Popoli, doveva leggerla, per meglio regolare i pubblici affari, *Philippus Cominæus*, così lo atteſta il ſaggio Pope Blount (1), *Livium vocabat Latinorum Polybium*, *omnibusque Senatoribus*, *& rerum publicarum gubernatoribus perlegendum dicebat*. La ſapevano in fine tutti quegli Uomini per nobiltà, e per lettere rinomati, che viſſero nell'età ſteſſa di *Livio*, e pure molti di eſſi, come ſcrive l' Incomparabile *San Girolamo*, intrapreſero lunghi, e diſaſtroſi viaggi per conoſcerlo ſolamente e per vederlo, non già per ammirar' la Vaghezza, la Maeſtà, la Leggiadria, e 'l Faſto, che nella Città di Roma, ſede all' ora de' Grandi, e Reggia degli Eroi, ſi ritrovava. Trapertanto, ſe *Tito Livio*, come Uomo privato da Padova, non aveſſe ſaputo inveſtigare i fatti antichi di Roma, ed invece di ſcriver' le coſe, come erano appunto ſortite, aveſſe menſogne, ed arzigogoli nella ſua ſtoria intralciati, qual ſciocchezza non ſarebbe ſtata di *Erasmo* il proporla a' Principi, per eſſere bene iſtrutti ne' maneggi di Stato. Di qual taccia non ſarebbe degno il *Comineo*, che la volle in mano d' ogni Miniſtro, acciò aveſſe da eſſa appreſo la vera maniera di poter' leggiadramente regolar' gli affari della pace, e della guerra. Qual' debolezza inſomma non arebbono commeſſa tanti, che ſi diſtaccarono dagli agi del patrio tetto, per andare a vedere un' Romanziere, uno Inventore di fole!

Ma ſopratutto, ſe *Livio* ſi fuſſe allontanato dal vero in un'fatto così rimarchevole, com' è queſto delle leggi greche paſſate in Roma, di cui certamente il Senato Romano arebbe dovuto chiamarſi offeſo, ſe le ſteſſe leggi fuſſero ſtate in Roma medeſima, e non già in Atene, o nella Grecia compilate, quell' Uomo intendentiſſimo della ragion' politica, e civile (volevamo dire) il *Caſaubuono*, non arebbe certamente riputata eguale alla di lui ſtoria

1 *de cenſur. celebr. Auctor. pag.* 92.

la grandezza dello Augusto Romano Imperio, ma, o ne arebbe taciuto le lodi, o lo arebbe ripreso, e motteggiato, come à fatto con tanti, e tanti, verso i quali ave scagliato i fulmini della sua critica rigida, e severa; Egli però costantemente scrisse, ch' era stato *Tito Livio* uno Storico divinamente facondo, della virtù amante, contrario al vizio, ed inteso a maraviglia degli affari della Toga, e della gverra; Onde poteva giustamente vantarsi il Popolo Romano di avere avuto uno Scrittore, niente inferiore alla Maestà, ed all' ampiezza del suo dominio, *Magnus, Deus bone! Titus Livius*, sono le di lui parole (1), *lactea quadam ubertate dictionis divinitus facundus, amans virtutum, osor vitiorum, rectus Judicii, rerum Togæ, rerum Sagi, & si non ex usu, neque experientia, egregiè tamen peritus; Denique si quid judico, hoc solum ingenium, de historicis loquor, Populus Romanus par Imperio suo habuit.*

Senzache troppo di sè presume il *Vico*, con avere sì bassa opinione di *Tito Livio*, la di cui autorità è stata sempre di sommo peso nella Repubblica Letteraria, ed Uomini, certamente più dotti di lui ne an' parlato sempre con una somma venerazione, e stima. Ecco il giudizio, che ne dà il Savjssimo Quintiliano (2), *Ne indignetur sibi Herodotus æquari Titum Livium, cum in narrando miræ jucunditatis, clarissimique candoris, tum in concionibus, supra quam enarrari potest, eloquentem; Ita dicuntur omnia cum rebus, tum personis accommodata; Sed affectus quidem præcipuè eos, qui sunt dulciores, ut parcissimè dicam, nemo historicorum commendavit magis: Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consequutus est.*

Plinio per invogliar' suo Nipote a conoscere *Isèo Greco*, dopo avergli addotto varj, e convincenti motivi, che nascevano tutti dalla di lui dottrina, ed eloquenza, s' ingegnò finalmente di persuaderlo coll' esemplo di quel Spagnuolo di *Gades*, che si portò a Roma per vedere *Tito Livio*, il qvale, perche gli parve un' miracolo degl' ingegni, perciò, vedutolo appena fè ritorno in Spagna senza

1 *in præfat. Polybii præmissa pag. 54.* 2 *lib. 10. cap. 1.*

za volersi in altre cose divagare, quantunque fussero esse magnifiche, gloriose, e belle, perche tutte in sentimento suo erano al nome dello stesso *Livio* inferiori. *Nunquam ne legisti*, eccone le parole (1), *Gaditanum quemdam Titi Livii nomine, gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque, ut viderat, abiisse? ἀφιλόκαλον illiteratum, iners, ac penè etiam turpe est, non putare tanti cognitionem, quâ nulla est jucundior, nulla pulchrior, nulla denique humanior.*

Seneca rispondendo al suo caro, ed amato *Lucilio*, che gli aveva scritto, di non essere così eccellenti le opere di *Fabiano Papirio*, com' egli prima di leggerle aveva stimato, fù in obbligo di disingannarlo per quelle ragioni appunto, per le quali si era indotto a credere il contrario. Con questa occasione avendo dovuto far' parola di *Tito Livio*, non solo lo chiamò *Eloquentissimo*, ma lo pose ancora a canto di *Marco Tullio*, e di *Asinio Pollione*, i due più celebri Letterati della Repubblica Romana, *Affers quem Fabiano possis præponere*, sono i di lui sentimenti (2), *Dic Ciceronem, cujus libri ad philosophiam pertinentes pene totidem sunt, quot Fabiani. Cedam; Sed non statim pusillum est, si quid maximo minus est. Dic Asinium Pollionem. Cedam, & respondeamus; In re tanta eminere est, & post duos esse: Nomina adhuc Livium; scripsit enim, & Dialogos quos non magis philosophiæ annumerare possis, quam historiæ, & ex professo philosophiam continentes libros. Huic quoque dabo locum; Vide tamen, quam multos antecedat, qui a tribus vincitur, & a tribus eloquentissimis.*

Pier Bajle celeberrimo Critico, dopo avere accennata la gran' controversia, che non è stata ancora decisa, se il principio del libro quarantesimo terzo ritrovato tra i manoscritti della Biblioteca di *Camberg*, sia, o nò opera genuina di *Tito Livio*, e dopo aver' detto ancora, che i di lui libri non furono in deche divisi, come oggi giorno si leggono (sentimento, che prima di lui portarono il *Polizia-*

1 *Epistol. 3. lib. 2.*
2 *Epistol. 100. edit. Venet. 1700.*

liziano, il *Petrarca*, il *Crinito*, il *Sigonio* (1) il *Vossio* (2) gli *Atti* degli *Eruditi* (3), ed il *Pignoria* (4) non lasciò di dire, che tra tutte le opere, quali aveva egli composte, la sola Storia gli aveva data riputazione, e stima. Encomio, che non sarebbe certamente uscito della sua lingua dotta sì, ma mordace, se non fusse stata la sudetta Storia veramente plausibile, e grande „ Avat cet Ovurage, Tite Live avoit „ ècrit des Dialogves Philosophiqves, qu'il dedia à Augu- „ ste selon Seneqve : Et Qvintilien nous apprend qu'il „ avoit encore donnè d'excellens prèceptes de Rhètori- „ que dans una lettre adresśèe à son Fils. Svetone remar- „ qve qu'il avoit ètè choisi entre les plus savans hommes „ de son Siecle, pour avoir soin de l'instruction du jeune „ Claude, qui fut depuis Empereur. Mais son Histoire „ est l'ovurage, qui lui a donnè le plus de rèputation.

Scaligero finalmente, Censore anc'esso rigorosissimo de' libri altrui, quantunqee avesse motteggiato quasi tutti i più rinomati Scrittori, così della fresca, come dell' antica etade, non potè pero fare a meno di dare a *Livio* la lode, che meritava, dicendo, che se fusse integra la sua Storia, la quale è stata in buona parte involata dal tempo, sarebbe un' opera molto leggiadra, e bella. *Titus Livius*, sono le di lui parole (5), *si nous l'avions tout entier cela seroit beau.*

Ci è noto poi, che l'Istoria del medesimo *Livio* sia stata tal'ora lo scopo dell' odio di qualche Imperadore, come di Caligola lo rapporta *Svetonio* (6) *Sed & Virgilii*, egli scrive, *Et Titi Livii scripta, & imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit, quorum alterum, ut nullius ingenii, minimæque doctrinæ, alterum ut verbosum in historia, negligentemque carpebat*; Tal' ora ancora il bersaglio del zelo

1 ut refert Vossius *de art. histor. cap.* 25.
2 Vossius *loc. citat.*
3 Acta eruditorum *Kalend. Martii* 1683.
4 *Laurent. Pignor. in Symmach. epist.* 44.
5 *in libro cui titulus* Scaligeriana.
6 Svetonius *in vita Caligulæ.*

zelo de'Romani Pontefici, come di San' Gregorio Magno il *Casaubono* lo narra (1), e tal'ora finalmente lo sfogo di qualche critico, Come andaremo da quì a poco divisando; Ma sappiamo ancora, che ad onta dell'altrui livore, e cessati i motivi, per i quali giustamente qualche successore di *Piero* si mosse a procurarne lo scempio, sia stata ella applaudita sempre da' Savj, e venerata.

Caligola, che fù un mostro tra gli Uomini, non che un' Monarca dissoluto, ed empio, non poteva certamente vedere, che fusse nelle mani di ogn' uno quella Storia, ch' era un' continuo rimprovero de' suoi costumi, ed una espressa condannagione del suo tirannico, inumano governo; Gli doveva certamente spiacere, che facesse il Popolo Romano encomj, ed applausi al nome glorioso di *Tito Livio*, e che gli avesse rizzato maestevoli impronte per far' conoscere a' Popoli futuri il conto, che ne faceva, mercèche gli dava sull' occhio, che un' Uomo privato da Padova avesse meritato onore sì grande, quando egli con tutta la vastità, ed ampiezza del suo dominio non era per meritarlo giamai. Ma questa dispiacenza appunto è il più chiaro argomento della gloria del medesimo *Livio*, perche, *Malis displicere laudari est* fù sempre assioma ben' certo in tutta la Repubblica delle lettere.

Ne il zelo che mostrò San' *Gregorio Magno* in procurare, che la Storia di *Tito Livio* si fusse da ogni biblioteca sgombrata, fà sì, che debba ella mettersi in non cale, o mettersi nel Musèo dell' Impostura: Imperocch' è certissimo, che per isbarbicare la superstizione del Gentilesimo fù d' uopo alla Chiesa di pratticare negli primi secoli i rimedj straordinarj, e di abolire ogni cosa, che avesse potuto far' ricordare a novelli Cristiani la fresca memoria della Idolatria già conculcata, e spenta. Si trattava, che quasi tutto il Mondo aveva per secoli, e secoli questa falsa Religione professata; Onde con qualche difficoltà s'induceva a tralasciarla, o volentieri tornava ad abbracciarla. Perciò volendo ella invitarlo alla Fede Cattolica, o confer-

1 *in loco infra citando.*

fermarlo nel Vangelo già ricevuto, si studiò di tenerlo lontano da ogni allettamento, per cui si rendeva malagevole il ritrarlo dagli errori del Gentilesimo, e molto facile il compiangerlo in essi ricaduto. E perche niente più muove, ed allaccia una mente debole, e leggiera, qvanto la lettura de' libri superstiziosi, ed osceni, perciò i Concilj, de' primi secoli, i Vescovi, i Santi Padri, ed i Romani Pontefici niun'altra cosa a' novelli Cattolici insinuavano, che l'essere accorti a non leggere i volumi degl'Idolatri, dove agevolmente potevano far' perdita della illabata lor' Fede. Questa fù anche la cagione, come scrive nel suo *Ginnasio* l'erudito *Lasena*, per cui i nostri Maggiori diroccarono le antiche memorie della nostra Città, stimando quest'impossibile, che avesse potuto in essa abbarbicarsi la Religione Cattolica, se non si toglieva ogni monumento della sua antica superstiziosa credenza. Ragionevolmente adunque dovea sopra tutto interdirsi a' Fedeli la storia di *Tito Livio*, la qvale nel punto stesso, che li allettava con la dolcezza, ed amenità del suo stile, li rendeva inchinevoli al Gentilesimo colla rimembranza di qve' tanti riti superstiziosi, e vani, che aveva il Popolo Romano in onore delle sue Deità buggiarde stabiliti: Altro in fatti non fù, che il già detto, lo motivo, per cui si conciliò ella la giust'avversione di San' *Gregorio* Magno, come il lodato *Casaubono* l'accerta, scrivendo così (1), *Ut non abhorreat à veri Fide, quod memoriæ proditum est à nonnullis, Gregorium Magnum Pontificem Religionis Christianæ propagandæ studiosissimum, hac tanti scriptoris ridicula superstitione offensum ex omnibus Bibliothecis ejus historias curasse tollendas.*

Ma tempo è ormai di far' parola di quegli *Critici*, che an' la Storia di *Tito Livio* censurata. *Asinio Pollione* fù il primo, che l'attaccò, ed i suoi attacchi furono tutti intorno allo stile rivolti. Disse perciò, che odorava ella più tosto della favella di Padova, che del Lingvaggio del Lazio. Ma chi non sà, che le opere, quanto più sono gloriose, e grandi, tanto più si rendono all'altrui censura sogette? L'es-

1 *in præfat. Polyb. præmissa pag.* 109.

L' eſſere all'ora moltiſſimi Letterati, che adornavano l' Auguſta Città di Roma, e 'l non eſſere ſtati più, che un' ſolo, il quale aveſſe trovato queſto difetto in *Livio*, è ſegno maniſeſto, e chiaro, che fuſſe la di lui Storia opera veramente eroica, e grande; Infatti il Popolo Romano, il quale da leggiere cagioni non ſi moveva ad eternare con pompoſe dimoſtrazioni le altrui memorie, corſe a rizzargli una ſuperba maeſtevole Impronta, per renderlo immortale, e glorioſo. *Seneca* ſteſſo, che fù giuſto Diſcernitore delle opere altrui, ſebene lo aveſſe a *Tullio*, ed al lodato *Pollione* poſpoſto, non è però, che non gli aveſſe fatto un' incomparabile elogio, all' orche lo poſe loro a canto. Ma noi non ſiamo nell'impegno di difenderlo, perche forſi è ſtato un'Autore egregiamente latino, ſiamo bensì nell' obbligo di garantirlo, perche à con molta accuratezza, e leggiadria l' antica Romana Iſtoria compilata. Onde, quando anche fuſſe vero quel, che *Pollione* diſſe di lui, giovarebbe poc'ò niente all'intrapreſa del *Vico*, mentre la controverſia, che abbiam' con lui, non rigvarda il candore della lingva latina, ma la verità della Storia; potendo beniſſimo una Storia eſſere pregevole per i fatti, che narra, e diſpregevole per la lingva, con cui ſi narra.

L' altro difetto, ch' è ſtato a *Livio* imputato, è quello de' prodigj, che ſovente racconta, come ſode, e veraci iſtorie, quando più toſto ſi devono riputar' ſogni d' infermo, e fole di romanzo, *Et in cauſis rerum aſſignandis*, ſcrive il Caſaubono (1) *a ſincero noſtri judicio præ nimia ſuperſtitione non rarò deflectens, aniles ineptias ſolidis rationibus, & certis illius demonſtrationibus anteponit. Illa quoque tam freqvens, & tàm accurata portentorum enumeratio non eundem hunc animum illius morbum palam facit*? Ma ſe queſto poteſſe togliere il credito alla di lui Storia, dovrebbe ancora metterſi in non cale ogn' altro Iſtorico Eccleſiaſtico, il quale è fiorito dal ſeſto ſecolo della Chieſa ſino a due ſecoli a dietro. Imperocche appena ſi trova, chi

1 *In præfat. Polyb. pr. amiſ pag 54.*

non abbia procurato d' intralciar' nella sua istoria miracoli, e prodigj, che non sono accaduti giamai. E' nato un tale inganno, perche si è creduto che i miracoli, quantunque non veri, potessero, la pietà, e la divozione accrescere. Di Maria Santissima infatti si è scritto, che avesse sortito un' corpo sovrumano, niente impastato della nostra creta, ma non essendo vero un tal' portento, meritò giustamente, Chi lo disse, i rimprocci del *Contenson*, il qvale nella sua Teologia *Mentis & cordis*, lasciò registrato (1), *Sciendum qvarto, corpus maximum more solito conceptum, & formatum fuisse. Fingere enim ridiculosù, & Patribus incognita miracula qvibusdam novatoribus placentia non decet, nec enim fictitiis, & phantasticis eget honoribus immensa Mariæ gloria, quæ veris abundat* (2). La nascita del Verbo Eterno fù anc' essa accompagnata da alcuni strepitosi prodigj, ma non già da tanti, quanti ne favoleggiò la superstiziosa credulità di alcuni Scrittori. Quindi non a torto *Natale d' Alessandro*, e *Giacinto Serry*, riprovarono respettivamente, come favolosa la caduta del Tempio della pace in Roma, la visione, ch' ebbe *Cesare Augusto*, della Vergine, che portava il Redentore nell' utero, *monente Sibilla*, la sorgiva dell' olio, che sgorgò nella notte medesima, in cui nacqve Giesù, la porta di Giano, che da per se stessa si chiuse, e la mutolezza degli Oracoli, particolarmente del più rinomato di Delfo, non ostante, che i sudetti prodigiosi avvenimenti fussero stati da Autori gravissimi, com' è il *Surio*, il *Lipomano*, il *Baronio*, l' *Orosio*, il *Niceforo*, il *Suida*, il *Cedreno*, ed altri, rapportati. Or se gli Storici Cristiani per accreditare la loro Religione, e per accrescere la pietà, e 'l culto verso Iddio, e verso la di lui Santissima Madre, an' ripiene le loro Storie di miracoli aerj, e vani, che maraviglia è poi, che un' Gentile abbia fatto lo stesso per dar' peso alla sua Religione empia, e buggiarda? Non deve questo, come scrive il celeberrimo *Vossio*, esser' motivo di biasimo

1 *tom.2.dissert.6. lib.10.cap.1.*
2 *Natal.ab Alex.tom.3.hist.Eccl.Sæc.1.cap.13.Serry exercit.32.*

ſimo per *Tito Livio*, ma più toſto d'ingrandimento, e di lode. Imperocche era egli in obbligo di far' vedere maraviglioſa la Potenza de' ſuoi Numi, per accreſcer' loro il culto, la venerazione, e la ſtima, *Multi Livium improbant*, ſono le di lui parole (1), *quod ſuperſtitiosè referat prodigia tam multa, ut boves locutos, infantes ſemeſtres triumphum clamaſſe. Quæ ſanè in Gentili laudem magis merentur, cum qualemcumque numinis cultum à δεισιδαιμονίᾳ oporteat præferre.*

Eraſmo poi colla eſattezza della ſua *Critica* andò eſaminando, ſe poteva di lui giuſtamente dirſi qvel, che ne avevano alcuni pubblicato, e ſcritto, cioè, ch'era ſtato così diligente, ed accorto nella Romana iſtoria, che giamai ſi era dal vero allontanato, e dopo averlo ſcorſo da capo a piè, conchiuſe alla perfine, che non era ſtato così, mentre aveva variato in molte coſe, le quali in diverſa maniera erano ſtate da lui medeſimo rapportate, e dette, *Titus Livius*, egli ſcriſſe (2), *non rarò ſecum ipſe diſſidet in rerum geſtarum narratione, tantum abeſt, ut nunquam aberret à vero*. Ma non perche qvalche volta *Livio*, immemore di ciò, che aveva antecedentemente ſcritto, ſcriſſe il contrario, ſi può da ciò dedurre, che fuſſe ſtato in tutto il reſto favoloſo. Non và Storico, il quale con ogni accuratezza abbia vagliato le coſe, che non ſia alla per fine, in qualche contradizione, o in qualche abbaglio caduto, *Nemo ſcriptorum*, diſſe a queſto propoſito il celebre Flavio Vopiſco (3), *quantum ad Hiſtoriam pertinet, non aliquid eſt mentitus*.

Ceſare Baronio, quel rinomato ſcrittore della Storia Eccleſiaſtica, riconobbe anc'eſſo queſta verità; ond' ebbe a dire (4), *Invenire difficile eſt, ut de antiquioribus loquar, qui veritatem in omnibus fuerit aſſecutus. Quod ſi poſteriores rerum Eccleſiaſticarum Hiſtoricos conſulas, magnum profectò*

 eorum

1 De *hiſtor. latina*. Vedi ancora *Rollin*. nella Storia antica *tom.* 13. dove parla degli Storici latini, e particolarmente di *Tito Livio* con far' del medeſimo una breve sì, ma giudizioſa Apologia.

2 *In Ciceronian. pag.* 109. 3 *in Proam. in ritus Imper.*

4 *in Præfat. in annal. Eccleſ.*

eorum esse classem intelliges, qui absque delectu quæcumque vel ab aliis scripta ad manus eorum venerint, vel levi auditu perceperunt, conscripserunt, & absque aliqua altiori veritatis indagine, sæpe aniles fabulas, senum deliramenta, vulgi rumores non sine magno cæterarum rerum solida firmitate subsistentium præjudicio, intexuerunt. Ma non perche uno Storico, ingannato forsi dalle dicerie altrui, non à in qualche fatto esposto il vero, perciò ne siegve, che si debba riputar' chimerico in tutto, e capriccioso. Sarebbe questa una illazione così stravagante, che darebbe l'ultimo addio ad ogni profana istoria. Quindi siccome l'avvedutezza ricerca, che non si dia credito ad un'racconto, il quale viene da'Savj, come insussistevole, e vano, riprovato, così a tracotanza non ordinaria si ascrive l'opporsi a quelle cose, che sono state comunemente approvate, ricevute, ed ammesse, *Negemus fuisse Ilium*, scrisse a questo proposito il celeberrimo Abbate Chifflezio (1), *& ingentem Teucrorum gloriam, Negemus Romulum, & Rhemum Romanæ urbis fundamenta jecisse: Annales omnes proscribamus, historias quascumque Æsopicis fabulis annumeremus. Non est hæc ingenii fortitudo, sed duritia, & insolentissimæ præsumptionis insania.*

Troppo in verità è ardimentosa l'impresa di chì con frivole ragioni vuol'dare il bando ad un punto istorico, ch'è passato sempre per incontrastabile, e certo. Anzi questo solo riflesso, che tutti, o quasi tutti gli Uomini più culti, e savj non l'abbiano mai posto in controversia, è dimostrazione, non già forte argomento della di lui certezza. Così l'insegna tra gli altri il celeberrimo *Daniele Huet* Vescovo d'Auranches, *Quæ igitur*, sono le di lui parole (2), *apud plures homines habebunt fidem, veriora esse necesse est; Itaque Sallustius Philosophus* (3), *cum axiomata, sive notiones communes definire vellet, eas esse dixit, quas omnes fere homines veras esse faterentur.*

Ora

1 *in dissert.* de uno Dionysio.
2 in præfat. *demonstrat. Evang.*
3 *de Diis, & mundo cap.* 1.

Ora il trasporto delle leggi greche in Roma è stato sempre un punto di Storia inconcussa, e certa, nè mai alcuno ebbe ardire di contrastarlo, a riserva solamente del *Vico*; Che importa adunqve, che *Tito Livio*, il quale lo rapporta, sia stato in qualche cosa discordevole, e vario, quando tal' varietà non può certamente nel medesimo punto, ma in altri, che non an' che fare colle accennate leggi, considerarsi? Con accordarsi intanto ad *Erasmo* tutto quel, che del lodato Autore ei scrive, non può altro certamente dedursi, che si debba torre il credito a quelle cose, nelle quali si è inviluppato il medesimo, o contradetto.

Finalmenre *Barthio*, e *Glareano* due insigni Scrittori degli ultimi secoli censurarono *Livio*, perche aveva mostrato soverchia avversione contro agli Francesi, così nel biasimare le loro intraprese, come nel mettere in discredito la loro virtù. Difetto veramente grande in uno Storico, il quale deve sempre usare una perfetta neutralità, astenendosi non meno dal motteggiare chi odia, che dal lodare senza misura chi ama. Ma questa taccia, se fusse vera, potrebbe al più farci accorti nel non credere le operagioni de'Francesi, che siano in quella gvisa accadute, come da lui si contano, non già, che si debba torre la fede ad ogni cosa, che narra. Malagevolmente si trova Storico, il quale non siasi fatto talvolta, o dall'amor'della Patria, e de'suoi più cari, o dall'odio contro a'nemici trasportare „ Non dobbiamo finalmente credere (così lo „ conferma l'erudito *Langlet de Fresnoy* (1)), che sia da ri- „ gettarsi tutto ciò, che dice uno Storico appassionato. „ V'hà un'discernimento da farsi, il quale consiste a pe- „ netrar'bene qval sia la passione di uno Storico, e qva- „ le il suo fine. Dobbiamo poscia rigettarlo in tutto „ ciò, che serve direttamente alle sue mire, e stare avvi- „ sati in ciò, che non vi conduce, che indirettamente con „ minor'rigvardo possiamo ricever' ciò, che non coo- „ pera direttamente, ne indirettamente alla sua passio-

ne,

1 *nella metodo* per istudiare la storie *cap.21,§.ultim.*

„ ne, *Imperocche sappiamo*, dice un valente Autore (1), *che*
„ *uno Storico fà ordinariamente due cose. Racconta de' fatti, e*
„ *ne giudica, e fra i fatti stessi, che racconta, ve ne ha alcuni,*
„ *ne' quali egli non ha veruno interesse, e i quali non entrano*
„ *nelle sue passioni, ed alcuni, che vi entrano. Finalmente ve*
„ *ne ha alcuni, che racconta da se medesimo, ed alcuni, ne' qua-*
„ *li siegue solamente gli altri Storici*. Chi non facesse un'
„ tal discernimento, e volesse giudicar' sempre di uno
„ Storico con un tal rigore, che tosto, che lo trovasse,
„ o mentitore, o appassionato, non volesse credere al-
„ la sua testimonianza, ne intorno alle cose, nelle qua-
„ li non hà veruno interesse, ne intorno a quelle, che
„ riguardano la sua passione, sarebbe obbligato di ab-
„ bandonare tutti gli Storici; Imperocche non v'ha Uo-
„ mo sì libero da ogni prevenzione, che non si lasci alle
„ volte trasportare dalla passione, e da qualche interesse.
Ma il punto stà, che questo difetto non è altro, che una mera invenzione de' lodati Censori, i quali, perche forsi erano soverchievolmente addetti alla Nazione Francese, perciò crederono effetto di livore quello, ch'era stato in se stesso un viridico racconto delle cose accadute. Così lo accerta tra gli altri, e lo prova il dottissimo *Vossio*, scrivendo, *Nec movere debet* Henricus Glareanus, *vir variæ eruditionis, cum (præfatione annotationibus in Livium præmissa) Livium Bellicosæ Gallorum gentis res gestas odiosè tractare, virtutesque eorum malignè elevare conqueritur. Quod etiam* Barthius *facit* Adversar. *lib.* 60. in Augustinum de civit. Dei *libr.* 1. *cap.* 6. *Quàm enim Livius veritati studuerit, vel ex eo conjecturam capere possum, quod in descriptione belli civilis ne Augusto quidem in tantum voluerit gratificari, ut aliter res narraret, quam factum esset*. Ond' ebbe ragione il celebre *Rollin.*, dopo avere annoverato i difetti, che a lui si ascrivono, di conchiuder' così (2) „ Queste spe-
zie

1 Risposta generale al Ministro Claudio.
2 *nella storia antica* degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci *tom.* 13. degl' Istorici Latini.

„ zie di macchie, le quali si osservano in questo Autore
„ non hanno ad ogni modo punto pregiudicato alla glo-
„ ria sua. Non per questo la Posterità à cessato di ammi-
„ rare l'opera sua, non solamente come un capo d'opera
„ di eloquenza, ma come una storia, in cui ogni cosa spi-
„ ra l'amore della Giustizia, e della virtù, nella quale in-
„ sieme con il racconto de' fatti si trovano le più sane
„ massime per la direzione del vivere.

Oppone in secondo luogo il *Vico*, che niun'altro Storico prima di *Tito Livio*, e di *Dionisio Alicarnassèo* abbia fatto parola delle leggi greche venute in Roma; Onde qual'fede può meritare un fatto, ch'è stato dopo tanti secoli propalato, e sparso?

Ma questa opposizione è molto debole, e vana, sì perche l'argomento *negativo*, nel qual'essa si fonda, non è riputato efficace dalla comune de'Critici, come perche cessa affatto nel caso nostro. Alcuni per far'scorgere favolosa una storia comune, sovente sono ricorsi alla forza del medesimo argomento, credendo, che fusse bastevole per dichiarare un' fatto apocrifo, il non essere stato da' Contemporanei rapportato, e scritto. Il celebre *Giovanni Launojo* si avanzò a tanto, che avendone stesa una lunga, e dotta dissertazione, che intitolò *negantis argumentum* portò opinione, che questo solo era valevole a diroccare ogni storia ricevuta, ed ammessa. Non lasciò il *Casaubono* di commendarlo anc'esso, e di portarlo nelle sue osservazioni Critiche contro al *Baronio*; Ma *Natale d'Alessandro* lo stimò di picciola levatura, quantunqve poi in più dissertazioni della sua storia Ecclesiastica avesse da quello incominciato. Il *Thiers* lo riputò affatto vano, e le sue ragioni, che furono anche dalla Sacra Scrittura dedotte, sono assai convincenti, e chiare. Quindi la moderna Critica essendo entrata con giusto vaglio ad esaminar'questo punto, non à lasciato di renderci avvertiti, che all'ora l'argomento negativo escluda una storia comune, qvando con franchezza si possono affermare più cose, che servono di amminicoli all' argomento sudetto. Primiera-

men-

mente l'Autore, che di esso si avvale, deve aver'letto tutti que'Scrittori, che sono Contemporanei, o quasi a quel fatto, che da lui si niega; Imperocche non avendoli letti tutti, non può egli dire, che lo stesso fatto sia apocrifo, e falso su'l motivo, che non è stato scritto da'Contemporanei, e registrato. Secondo, dobbiamo esser' certi, che siano arrivate a noi le opere tutte di quegli Storici, i quali fiorirono nel tempo in cui si niega, che fusse il fatto medesimo accaduto.

Or' sebene si concede al *Vico*, che sia egli un'Uomo dottissimo, pur nondimeno stentamo a credere, che voglia essere così intrepido, ed ardimentoso, che possa con franchezza dire di aver' letto tutti coloro, che scrissero prima di *Livio* la Romana Storia. Un'grande Istorico Ecclesiastico (volevamo dire) *Natale d' Alessandro*, accennando l' opinione di alcuni Scrittori de' bassi tempi, confermata dalle rivelazioni di Santa *Brigitta*, e Santa *Gertrude*, cioè, che San *Giovanni* Evangelista sia morto, ma sia stato poi da Dio con singolar' privilegio risuscitato, afferma, che *antiquiorum testimoniis destitutum est* (1), ed un altro celebre Scrittore di questa ultima età per le molte sue opere da noi sommamente stimato, trattando del novero de' Magi, che vennero ad adorare il Redentore, dice (2), che *Ex antiquis Ecclesiæ Patribus unus Leo magnus nobis numerum hunc* (quod tres fuerint) *diffinivit passim in sermonibus de Epiphania ...... silent cœteri Patres.* E pure in uno solo antico Padre, che non è malagevole a scorrersi, abbiamo noi le accennate due cose ritrovate. Questo è *S. Massimo* Vescovo di Torino, il quale nell'Omelia *de Natali Sanctorum Martyrum*, afferma chiaramente la prima (3), e nell' Omelia terza *in Epiphania Domini* fà della se-

1 *In Synops. Histor. Eccl. sæc. 1. cap. 8. n. 5.* 2 Hiacynt. Serry *in exercit. de Christo ejusque Virgine matre exercit. 34. §. 4.*

3 ivi: *Johannis Apostoli habemus exemplum quem tumulus susceptum claudere potuit, custodire non potuit, nam depositum corpus perdidit, non absumpsit. Sic enim clauso, e tumulo gratia Resurrectionis ablatum est, ut constaret sepultura, non inveniretur sepultus. Denique cum Sacerdotes honorandi causa corpus inquirerent, reserato aditu non potuit reddere, quem suscepit.*

feconda efpreffamente parola (1), E benche la prima di quefte due Omelie non è ftata impreffa nell'edizioni volgate di San' Maffimo, per effere ftata la prima volta dal celeberrimo *Lodovico Antonio Muratori* nell'anno 1713,(2), tempo, in cui aveva già il *Natale* cacciata alla luce la fua Storia Ecclefiaftica, pubblicata, pur' nondimeno qveito fteffo fà vedere, qvanto fia fallace il trarre argomento dal filenzio de'Contemporanei, qvando di un'tal filenzio non poffiamo in conto alcuno effer' ficuri. Quello, ch'è avvenuto in qvefto incontro (foggiugne un moderno Scrittore,) (3) può avvenire in cento, e mille altri, potendofi ogni giorno fcovrire qvalche antica opera, ftata fin'ora inedita. Infatti l' *Epitome* de' fette libri delle divine iftituzioni di *Lattanzio Firmiano* fin' da tempi di *San' Girolamo* ftata Acefala (4), e poi alcuni anni fa dal Sig. *Pfaff* trovata intiera in uno antichiffimo codice della Real'Biblioteca di Torino, e da lui pubblicata in Parigi nell' anno 1712, ci dà fperanza di poter' fempre più rintracciare altre antichiffime opere, particolarmente di quelle, che riguardano la Romana Storia, nelle qvali non vi è ftata qvella diligenza, che fi è ufata nella ricerca de' libri ecclefiaftici, in cui fi è fempre un' numero fenza numero di talenti eruditi, e nobili impiegato.

Molto meno può dire il *Vico*, che abbia oggi la Repubblica letteraria tutti qve' libri, che furono dagli Greci, e da Latini affai prima di *Livio*, e di *Alicarnaffèo*, intorno alla Romana Iftoria fcritti. Imperocche la maggior'parte di effi è ftata dall' ingordigia del tempo involata, e tolta. Chi è verfato nella ftoria Ecclefiaftica confiderando feriamente il folo libro *De viris illuftribus* di San' *Girolamo*, non potrà fare a meno di compiagnere tante eccel-

 len-

1 Ivi: *Bene chariffimi, uno itinere tres fimul adoraturi veniunt Magi, quia uno Chrifto Jefu, qui omnium credentium via eft, infeparata ab eis erat Trinitas adoranda.*

2 *tom.*4. de' fuoi antidoti *pag.*26.

3 Tartarotti *nella fua differtazione Epiftolare impreffa tra la raccolta degli Opufcoli Scientifici, e Filologici tom.*21. in Venezia 1740.

4 Divus Hieronymus *in libr. de viris illuftrib. c.*80.

lenti opere di tanti, e così rinomati Scrittori spezialmente Greci, tutte perdute. *Didimo*, secondo scrive il medesimo Santo (1), *Infinita conscripsit, quæ digerere proprii indicis est.* Apollinario Vescovo di Laodicea, *in Sanctas Scripturas innumerabilia edidit* (2), Bardesane, *scripsit infinita adversum omnes pæne hæreticos* (3), e Pierio Alessandrino, *In tantum sermonis, diversorumque tractatuum, qui usque hodie extant, venit elegantiam, ut Origenes junior vocaretur* (4). Ma ora, che rimane a noi di tutti questi? Pochissimo de' due primi, e niente de' secondi a riserva di alcuni pochi frammenti, che ci an' altri nelle lor'opere arrecati.

Ne ciò è accaduto solamente negli primi secoli della Chiesa, ma nell' etadi ancora più vicine a noi, e più recenti: Rapporta *Giovan' Diacono* Veronese, il quale fiorì nel principio del 1300, che Pacifico Arcidiacono di Verona, Uno de' più valenti Letterati che fussero stati ne' tempi di *Lotario Imperadore* (5) *Diversis scientiis imbutus, in diversis facultatibus libros* 218 *edidisse describitur*. Ma tante belle produzioni ove sono ite? Chi presentemente le tiene? Lo stesso mentovato Diacono non hà di che vantarsi per la sua opera, chiamata un tempo da *Panvinio accuratissima* (6), e *di fatica immensa* (7) Essa giacerebbe, come tante altre in una profonda obblivione sepolta, se questo Autore non l'avesse accidentalmente veduta in Parma, e non l' avesse nelle sue antichità Veronesi commendata. *Langlet de Fresnoy* (il quale nella sua *metodo* per istudiare la storia trattò a lungo di questo medesimo argomento) anc' esso attesta, che quantunque la storia d' Italia del XV, e XVI secolo fusse stata da più di trenta Scrittori com-

1 *de viris illustr. cap.* 109.
2 Divus Hieronym. *de vir. illustr. cap.* 104.
3 Divus Hieronym. *loc. cit. cap.* 33.
4 Divus Hieronym. *loc. cit. cap.* 76.
5 *Nelle storie Imperiali m. s. lib.* 6.
6 *Antiquitat. Veronens. lib.* 1. *cap.* 23.
7 *Antiquitat. Veronens. lib.* 6. *in* Jo. Diacono.

compilata, pure a' tempi nostri non abbiamo, se non che pochissimi, che la raccontino, essendosi degli altri perduto il nome, non che i prodotti.

Or se non può dirsi, che siano a' tempi nostri arrivate le opere degli Scrittori tutti, che quattro, o cinqve secoli addietro fiorirono, come mai potrà affermare il *Vico*, che avanzin' oggi le produzzioni degli antichi Autori della Romana Istoria? Dove infatti si trovano l' opere di *Timèo Sicolo*, di *Fabio*, e *Lucio Cincio* Romani? Dove la Storia di *Cardiano*? Dove i prodotti di *Sileno*, i quali tutti avevano scritto delle antichità di Roma? Dove finalmente le opere di *Teopompo*, e di *Clitarco*, Scrittori rammentati da *Plinio* (1) i quali, se non in tutto, almeno in parte registrarono i fasti dell'antica Romana Repubblica? E pure non erano questi la più gran' parte di qve' Scrittori, che avevano nelle lor' opere registrato i fatti della stessa Repubblica, ma la più picciola a riflesso di qvel numero immenso, che se ne contava a' tempi di *Livio*; Onde egli medesimo nel proemio della sua Storia ebbe a dire, ***Et si in tanta Scriptorum turba mea fama in obscuro sit.***

Cessa poi affatto l' argomento del *Vico* nel caso nostro, mentr' è certissimo, che l' argomento negativo non abbia luogo, quando l' Autore, che rapporta una cosa antica, non la dice per sentimento suo, ma perche l' à dall' opere di altri antichi Scrittori ricavata. Infatti avendo *Jacopo Basnage* impugnato, come apocrifo, il racconto del *Mabillon*, il quale aveva in più luoghi scritto, che l' opera divolgata da' *Bollandisti*, come anonima (2), era produzione di Paolo Diacono, (3), sù il motivo, che aveva l' autorità di *Giovanni Garezio*, Scrittore del XIV secolo allegata, qvando l' opera era antichissima, fù egli dal celebre Autore della dissertazione Epistolare, *De nova S.*

 Gre-

1 *tom.1. Histor. Natural. lib.3. cap.5.*
2 *inter opera Bolland. tom. 2. Martii.*
3 *in sec.4. Benedictino, & in Analectis lib.3. cap.1. p.161. editionis Mediolan. ann. 1613.*

Gregorii Magni editione Venetiis procuranda, fortemente ripreso: Eccone appunto le parole (1), *Mabillonius* in Analec. p. 498 *usus est auctoritate Joannis Garetii Lovaniensis Canonici Regularis Sancti Augustini, qui in tractatu de Reali corporis, & Sanguinis Christi præsentia in Eucharistia, aliqua ex Sancti Gregorii visa* a Paulo Diacono *elaborata ad propositum argumentum confirmandum adducit.* Basnagius *auctoritatem renuit admittere, quia Scriptoris seculi XVI; Verùm argumenti vis hac ratione non retunditur. Si enim* Basnagius *disertam, doctamque, quam suo operi præmiserat nuncupatoriam* Snickio *Præposito Monasterii Sancti Martini apud* Hyperas *legisset Epistolam, intellexisset* Garetium *manuscriptos Codices eo in tractatu conscribendo consuluisse, & ad eorum fidem, quorum recitat testimonia, Scriptorum exegisse.* Non altrimenti fecero *Livio*, ed *Alicarnasseo*, i quali scrissero i fasti della Romana Repubblica. Ricavarono essi le notizie dagli Scrittori antichissimi, e particolarmente da coloro, ch' erano in credito, per essere stati più diligenti degli altri, e più accorti. Così di sè, lo attesta il medesimo *Livio*(2) *Facturus ne operæ pretium sim, si a primordio Urbis Populi Romani perscripserim, nec satis scio, nec si sciam, dicere ausim: Quippe qui cum veterem, tum vulgatam esse rem videam, dum novi semper Scriptores, aut in rebus certius aliquid allaturos se, aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. Ut cumque erit, juvabit tamen rerum gestarum memoriæ Principis terrarum Populi pro virili parte, & meipsum consuluisse; Et si in tanta SCRIPTORUM turba mea fama in obscuro sit, nobilitate, ac magnitudine eorum, qui nomini officient meo, me consoler. Res est præterea, & immensi operis, ut quæ supra septingentesimum annum repetatur, & quæ ab exiguis profecta initiis eò creverit, ut jam magnitudine laboret sua, & legentium plerisque haud dubito, quin primæ origines, proximaque originibus, minus præbitura voluptatis sint, festinantibus adhuc nova, quibus jam-*

1 Questa differtazione si legge nella raccolta degli opuscoli Scientifici, e Filologici stampati in Venezia nell'anno 1740. *tom.* 21.

1 *lib.* 1. Roman. histor. *dec.* 1. in proemio.

jampridem prævalentis Populi vires se ipsæ conficiunt. Ego contra hoc quoque laboris præmium petam, ut me a conspectu malorum, quæ nostra tot per annos vidit ætas, tantisper certè dum prisca illa tota mente repeto, avertam omnis expers curæ, quæ scribentis animum, & si non flectere a vero, sollicitum tamen efficere possit. Quæ ante conditam, condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est; Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia Urbium augustiora faciat.

Lo attesta di sè ancora l' *Alicarnassèo*, il quale non sappiamo vedere che diligenza più esatta avesse potuta usare per non incorrere nella taccia, o che avesse esaggerate le cose, o che fusse stato un nuovo inventore di fole. Appena designò egli di scrivere la Romana Storia, che pensò tosto a segvire le vere, ed a mettere in non cale le sconcie opinioni del volgo, affinche si fusse avuta una piena contezza delle antichità Romane, le quali sino alla età sua poco, e niente dagli Greci medesimi si sapevano, *Qvod autem non sine consilio*, sono le sue parole (1), *& matura providentia ad narrandum priscas de ea historias animum adverterim, sed mei consilii probabiles rationes habeam, quas reddam, pauca præfari volo, ne qvi eorum, qvi in omnibus rebus ad criminandum sunt propensi, nondum auditis iis, quæ sum declaraturus, mihi succenseant, quod Civitatis nostra ætate celeberrimæ, ab initiis valdè obscuris, & humilibus, atque indignis, qvæ historiæ mandentur, profectæ, nec multis ante sæculis splendorem, & gloriam adeptæ (ex qvo Macedonicum Imperium, evertit, & bella Punica feliciter confecit) cum illustre aliqvod argumentum mihi suscipere liceret, ad antiquitates parum illustres scribendum declinarim. Adhuc enim omnibus ferè Græcis vetus Romanæ Civitatis historia est ignota, & qvædam opiniones non veræ, sed ex qvibuslibet, ac vanis rumoribus natæ multos deceperunt........ Sed qvid opus est alios memorare? Qvando etiam Scriptores nonnulli ausi sunt hæc in suis historiis scripta relinqvere barbaris Regi-*

(1) lib. 1. antiquit. Roman. *in proem.*

gibus, qvi imperium oderant, qvibus ipsi perpetuò inservientes, & ad voluntatem loqventes historias, neqve justas, neqve veras in eorum gratiam composuerunt. Cum igitur has falsas opiniones (ut dixi) ex animis meorum Civium, velim evellere, & veras in eorum locum inserere de Urbis conditoribus qvinam fuerint, & qvibus singuli temporibus convenerint, & qvibus acti casibus patrias sedes reliqverint, in hoc libro declarabo. Ed a qvest' ogetto scorse le Storie tutte antiche, così qvelle, ch' erano state dagli Greci scritte, come qvelle altre, che da' Romani medesimi erano state in lingva greca compilate; Onde non à riparo di dire, che *Girolamo Cardiano*, il qvale aveva composta la Storia degli *Epigoni*, che *Timèo Sicolo*, il qvale aveva delle antichità del Mondo trattato, che *Antigono*, *Polibio*, *Sileno*, ed altri i qvali avevano nelle loro istorie della Città di Roma, ragionato, e che *Fabio*, e *Lucio Cincio* Romani, i qvali essendo stati presenti alle gverre Cartaginesi, le avevano perciò a maraviglia descritte, fussero mai giunti a dare una certa, e distinta contezza delle cose antiche di qvella Repubblica, ch'era stata sempre l' Arbitra delle genti, e la Sovrana dell' Universo. Onde se qvesto Storico rapporta la venuta delle leggi greche in Roma, dobbiamo dire, che non l' avesse da sè affermato, ma, come scritto da altri, raccontato; Conferma il nostro sentimento il Celeberrimo *Langlet de Fresnoy*, il qvale nella sua metodo per istudiare la Storia, parlando tra gli altri del nostro *Alicarnassèo*, scrive così (1) „ Succede altresì, che i „ fatti non si alterano meno dalla diversità delle persone, „ che li pubblicano, che dalla lontananza, e dalla moltitudine de' secoli, da' qvali giungono sino a noi. E perciò la stima, che si è avuta per *Dionisio Alicarnassèo*, „ *Ammiano Marcellino*, *Arriano*, ed *Appiano* viene dalla „ sola attenzione, che hanno avuta di consultare gli archivj delle Repubbliche, delle qvali hanno parlato, e „ le memorie de' Principi, de' qvali hanno scritta la storia.

Ma

1 *cap.18.§.3.*

Ma qvando il *Vico* trovaſſe anche in queſto motivo da dubbitare , forſi perche ſuppone di aver' egli ſcritto così, per conciliar' l' altrui credenza a detti ſuoi, legga tra gli altri il moderno erudito *Rollin*, il qvale non à potuto fare a meno di confeſſare , che abbia il medeſimo uſata una ſoprafina ſtraordinaria diligenza nel teſſere la ſtoria della Romana Repubblica , il tutto da graviſſimi Autori ricavando ; Imperocche queſto Autore gli farà comprendere , ſe mai abbia a propoſito , o a capriccio l' *Alicarnaſſèo* parlato : Venne in Italia , *Ecco le di lui parole* (1) , „ verſo la mettà della cent' ottanteſima ſettima Olimpiade , in tempo , che Ceſare Auguſto poſe fine alla „ gverra Civile ſoſtenuta contro ad Antonio. Si fermò „ ventidue anni in Roma , ed impiegò tutto qvel tempo „ nell' imparare eſattamente la Lingva Latina , nello „ iſtruirſi della Letteratura , e degli ſcritti de'Romani , e „ particolarmente nell'informarſi con diligenza di tutte „ le coſe , che potevano aver'relazione con l' opera , che „ meditava; Impercioche pare, che qveſto ſia ſtato il motivo del ſuo viaggio . Per metterſi in iſtato di meglio „ riuſcire, fece addetta amicizia con tutti gli Uomini più „ dotti di Roma, ed ebbe con loro freqventi converſazioni . A qvelle conferenze di viva voce , che gli erano di „ un grande ſoccorſo unì lo ſtudio profondo degli Storici Romani, li più ſtimati , come a dire , *Catone* , *Fabio* „ *Pittore*, *Valerio Anziate* , *Licinio Macro* , citato freqventemente da *Tito Livio* . Qvando giudicò di eſſere baſtantemente informato di tutto ciò , che credeva neceſſario alla eſecuzione del ſuo diſegno ſi diſpoſe al lavoro . Diede all'opera ſua il titolo di *Antichità Romane*, e „ la chiamò con tal nome, perche ſcrivendo la Storia di „ Roma, aſcende ſino all'origine ſua più antica. Era giunto con la ſua Storia ſino al principio della prima gverra Cartagineſe , e ſi era colà fermato , forſe perchè il „ ſuo fine era qvello di riſchiarare qvella parte della Storia Romana , che meno ſi conoſceva . Dopo le guerre Car-

1 *tom.*13.della Storia antica *artic.*1. degli Storici Greci §.6.

„ Cartagineſi qvella Storia è ſtata ſcritta dagli Autori
„ contemporanei, ch'erano tra le mani di tutti."

Ne l'eſſere ſtato Greco di Patria, ſcema a lui la ſtima, e toglie il credito a qvelle coſe, che narra: Imperocche non ogni notizia Storica, che ci viene dagli Greci, è falſa, ma ſarà falſa, qvando la evidenza delle prove l'abbia dimoſtrata già tale. Quali argomenti intanto ave addotti il *Vico*, per mettere in chiaro la falſità da lui preteſa? Quali ſono ſtate le ragioni? quali le prove? Gli argomenti inſulſi tutti, e vani: Le ragioni efimere, e nulle: Le prove inſomma inſuffiſtevoli, e fallaci. Onde biſognarebbe, che ogn'Uomo fuſſe loſco, e balordo per cacciarſi dietro alle ſue orme, e giurar'ſulla ſua Fè una gverra perpetua alle Storie antiche, e ricevute.

Oh quanto arebbe fatto meglio, ſe aveſſe laſciato il di lui nome intatto! Troppo preſume, chi pretende con un' ſol'tratto di penna oſcurare la fama di uno Storico, com'è l'*Alicarnaſsèo*, dall'Antichità venerato, ed in ſomma ſtima ſempre dagli Eruditi tenuto. Era infatti la macchia, che gli appone il *Vico*, nota al celebre *Wheario*, ma non per qveſto ardì di motteggiarlo, e di metterlo in non cale. Sciſſe di lui con tanta proprietà, che non laſciò di teſſergli in poche parole un'immortale elogio *Hiſtoricus*, eccole appunto(1), *Tempore Auguſti floruit: omnium confeſſione ſcriptor graviſſimus, & in Romanis antiquitatibus perveſtigandis, deſcribendiſqve accuratiſſimus perhibetur*. Era parimente nota al *P. Poſſevino* della rinomata Compagnia di Gesù; ma ciò non oſtante fù egli obbligato a confeſſare, che la di lui Storia era ſtata aſſai più veridiera di qvella, che avevano *Salluſtio*, *Fabio*, e *Catone* compoſta; e che i ſuoi racconti meritavano un' credito molto maggiore di qvello, che ſi doveva alle coſe da *Livio*, da *Tacito*, da *Tranqvillo*, e da *Arriano* rapportate, *Dionyſius Alicarnaſſeus*, così egli ſcrive (2), *homo Græcus, de Romanis multa verius, & melius ſcripſit*, *qvam* Fabius, Salluſtius, *aut* Cato, *qvi in*

1 *in Method.* legend. hiſtor. *lection.* 16.
2 Biblioth. *lib.* 16. *cap.* 6.

in sua Republica opibus, & honoribus floruerunt. Ejus major Fides est in Historia, qvam Livii, Tranquilli, Taciti, Arriani, *qvod de aliena, non de sua Republica scripsit, & omnium commentarios, ac Civitatis arcana ex actis publicis collegit præter moderatum dicendi genus, & Atticam puritatem, Antiqvitates Romanorum ab ipsius origine urbis tanta diligentia conscripsit, ut Græcos omnes, ac Latinos superasse videatur*. Era insomma nota al dottissimo *Errico Glareano,* ma non perciò non disse, che questo Storico era stato più esatto del medesimo Livio, *Si quis veterem Imperii originem*, sono le sue parole (1), *apud Dionysium legat, ac cum Liviana brevitate comparaverit, videbit opinor, nos haud immeritò prætulisse* Dionysii *curam, ac diligentiam* Livii *festinationi; adeo circumspectè omnia* Dionysius, *adeo negligenter* Livius *ea tractasse videatur.*

Ma qvel, che maggiormente fà vedere la tracotanza del *Vico*, è, che Critici più dotti di lui, i quali non l' an' perdonato ad Uomini insigni, e rari, parlando dell' *Alicarnasièo*, sono stati costretti dalla verità a decantarne le glorie. Udite, come ne ragiona *Giusto Lipsio, Gaudeamus* egli dice (2) (*Dionysii aliorumqve fragmenta reperta*) *De Dionysio, & Polybio in primis, quibus nihil potest in historia verius, prudentius.* Udite, come ne discorre Giuseppe Scaligero, *Dionysius,* sono le sue parole (3) *ejus (Herodati) popularis, summus dicendi magister, & suavissimus Scriptor.* Udite, come ne parla ancor' Carlo Sigonio (4), *Dionysius Halicarnassæus diligens antiqvitatum investigator, Rem Romanam dilucidè ante oculos ponit, qvibus initiis, qvo ordine, qvibus actionibus, qvo consilio, qvo eventu singula gesserit, egregiè ratiocinando recenset.* Udite insomma, come ne scrive il *Vossio*, uno de' più valenti Critici de' tempi suoi (5), *Dionysio huic laudem eam tribuit Scaliger in animad-*

D d *ver-*

1 Ad Carolum V. Imperatorem *in Epistola, quam in* Livii *annotationibus suis præmisit.*

2 *Epistolic. quæstion. lib. 4. Epist. 3.*

3 *in notis Eusebianis.*

4 *de histor. Roman.* 5 *de histor. Græc.*

versionibus Eusebianis , quod curatius eo tempore nemo observavit; Hac quoque parte Livio præfertur, quod & plura, & accuratius multa tradat, quæ ad Romanas antiquitates pertinent. Nec bonus tantum historicus fuit, sed etiam Rhetor, ac Criticus nobilis, quod ostendunt Rhetorica, & Critica ejus opuscula, quæ supersunt.

Sappiamo poi,che sia stato anc' esso di qualche difetto accagionato. Ma sappiamo ancora, che que' medesimi, i quali lo an' censurato, non abbiano mai ardito di smaltirlo per favoloso, o mensogniero. *Casaubono* infatti, che non à lasciato di tacciarne la politica,e di darlo a divedere un'stucchevole Censore dell'opere altrui, è stato in obbligo di encomiarlo con questo elogio (1), *Vir ille quidem doctissimus & Rhetor Criticus Excellentissimus*;e 'l *Rapino* inoltre, che l' ave di lungheria nelle sue concioni accusato, è stato costretto a dire di lui (2) *in suo de antiquitatibus Romanis libro sensus, scientiæ, & ratiocinationis profunditatem non vulgarem patefacit. Accuratione, diligentia, judicio, veracitate* Tito Livio *præpollet, magnique ponderis est*.

Del resto tolte queste picciole macchie, che un'occhio soverchievolmente Critico, e rigoroso ave nella sua Istoria ritrovate, tutt' i Scrittori più rinomati, e gravi si sono ad eternarne il nome fortemente impegnati, *morum Romanorum diligentissimus observator*, lo chiama il Celeberrimo *Grozio* (3). *Svida* lo encomia col titolo di *Rhetor in omni genere præclarè versatus*, e *Goropio Becano* si avanza a dire, ch' *erat vir inprimis gravis, & nemini in vetustatis Romanorum notitia secundus*.

Ma dove abbiamo lasciato il dottissimo Padre *Jay* della cospicua, ed ammirabile Compagnia di Gesù? Questo insigne Scrittore nel principio della sua Traduzzione ci à fatto di *Dionisio* un ritratto, che non può desiderarsi megliore; Tutti (egli dice) i Scrittori antichi, e moderni,

che

1 *Comment.* in Polyb. *vol.5. pag.*941.
2 *Reflex.* in histor. *section.* 28.
3 *de jur. bell. & pac. lib.* 2.

che anno parlato con qualche ſorta di cognizione della ſua Iſtoria,trovano in lui uno ſpirito facile, una erudizione profonda, uno eſatto diſcernimento, ed una critica giudizioſa. Verſato in tutte le belle Arti, era buono Filoſofo, ſavio Politico, ed eccellente Rettorico. Nella ſua opera à dipinto ſe ſteſſo, ma ſenza avvederſene. Compariſce amico della verità, lontano da qualſiſia prevenzione, moderato, pieno di zelo per la ſua Religione, ed aperto nemico degli empj,che la Provvidenza negavano. Non gli baſta di raccontare le gverre al di fuori,ma con la medeſima diligenza deſcrive gli eſercizj della Pace, li qvali contribuiſcono al buon' ordine interiore, e ſervono a mantenere la unione, e la puntualità fra i Cittadini. Non affàtica il Lettore con racconti tedioſi, e ſe tal volta fà delle digreſſioni, ciò ſempre naſce per inſegnare qvalche coſa di nuovo, e che dà piacere a chi legge. Nelle ſue narrazioni introduce rifleſſioni morali, e politiche, le qvali ſono l'Anima della Storia, ed il principale, che deve trarſi. Diſcorre delle coſe con più abbondanza, ed ampiezza di *Tito Livio*, e qvelle,che dall'Autore Latino ſi comprendono ne'ſoli trè primi libri, formano per il Greco la materia per undeci. E' coſa certa, che ſe non aveſſimo *Dionisio l'Alicarnaſſèo*,ſarebbono all'oſcuro molte coſe, delle qvali *Tito Livio*, e gli altri Storici Latini non ſi ſono curati d'iſtruirci, e non ne parlano,ſe non ſuperficialiſſimamente. Egli ſolo ci à fatto conoſcere integramente i Romani, ed à laſciato a'poſteri la deſcrizione minuta delle loro cerimonie, del culto de' loro Dei, de'Sacrifizj, de'coſtumi, della diſciplina, de'trionfi, de'loro comizj, o ſiano adunanze, e del numero, e diſtribuzione del Popolo in Claſſi, ed in Tribù. A lui ſiamo debitori delle leggi di *Romolo*, di qvelle di *Numa*, e di *Servio*, e di molte altre ſimili coſe. Siccome ſcriveva unicamente per iſtruire gli Greci ſuoi Compatrioti de fatti, e de' coſtumi de'Romani, i qvali eſſi ignoravano, così credette di eſſere tenuto ad uſare in qvel propoſito maggiore attenzione degli Storici Latini, che non erano nel caſo ſuo.

Laconico è stato nel lodarlo l'erudito *Errico Stefano*, ma non per questo non à detto molto con dire, che la Storia Romana non poteva essere meglio scritta di quanto aveva fatto in greco *Dionisio* d' *Alicarnasio*, e *Tito Livio* in Latino (1).

Omettiamo il giudizio, che ne à dato *Emilio Porto*; Passiamo sotto silenzio le lodi, che gli anno molti altri Scrittori tessute; e solo per non essere nojevoli, mentoviamo il moderno erudito *Rollin*, il quale à portato una idèa così vantaggiosa di lui, che difficilmente può ritrovarsi maggiore (2). Lo loda nella diligenza; nella scelta degli Autori lo encomia; e lo commenda nel delicato suo gusto. Se parla della sua erudizione, incomparabile lo mostra: Se ragiona delle sue massime, ingegnosissimo lo addita; e se discorre finalmente delle sue riflessioni, lo dà a divedere prudente, ammirabile, e dotto.

Or'ciò supposto, chi non condanna di ardimento il *Vico*? Qual scusa troveranno i suoi seguaci, per non farlo comparire un mordacissimo *Aristarco*? se non è esente dalla sua censura un'Autore si grave, qual sarà mai quel scrittore di storie, che abbia detto il vero? Chiudasi per sempre il Tempio della Verità, ed ogni fatto antico si alloghi nel Musèo dell' Impostura, giache i Storici più accreditati non meritano più fede.

Fingasi però di averla ben' pensata il *Vico*, con aver' diroccata la comune Storia delle leggi greche venute in Roma, per la mancanza de'Contemporanei, che questo fatto rapportano, quasi, che debba sempre credersi apocrifa quella notizia, che i Posteriori ci danno, non ostante, che l'abbiano da'Contemporanei ricavata, e non ostante ancora, che l'opere de'Contemporanei non siano a noi pervenute per le tante vicende de'tempi, che ci anno le cose più rare, e più peregrine involate: Questo non fà, che il suo sentimento sia plausibile, e sano, o che le leggi delle dodici Tavole non siano state dalla Grecia effettivamen-

1 in *præfat. ad commentar. Dionys. Halicars.*
2 *nella* storia antica *tom.* 13.

mente pigliate, mentre non manca testimonio contemporaneo, il qvale ci renda qvesto punto di Storia Romana incontrastabile, e certo. La Lettera, che scriss'*Eraclito* ad *Ermodoro* è un'documento assai chiaro di qvesta verità: Da Efeso, dove *Eraclito* si trovava, non lasciò di lodar'la virtù di *Ermodoro*, per la qvale le Nazioni tutte straniere arebbono adorate le sue leggi, cioè, qvelle leggi, che a suo consiglio, e persuasiva erano state dalla Grecia in Roma trasportate.

Ma non'è qvesta lettera (replica il Vico) genuina, e vera: Imperocche per qvali poste andò ella in Roma? e come mai *Ermodoro* Principe di tanto merito poteva soffrire una sì sfacciata adulazione, che la gloria delle buone leggi fusse di un'Traduttore, qvando tutta doveva ridondare in beneficio di chi le fece?

» Innnazi di Cicerone, *sono le di lui parole*, niuno Auto-
» re nè Latino, nè Greco fà menzione di cotal fatto d'Isto-
» ria Romana, se non se vogliam'dar' credito alla Lette-
» ra, che scrive Eraclito ad Ermodoro, colla qvale si ral-
» legra con esso lui, di aver'sognato, che tutte le altre del
» Mondo venivano ad adorar'le di lui leggi. La qval let-
» tera veramente è sogno in fine da Efeso, o dal deserto,
» dov'Eraclito poi per ischivare gl'ingiusti odj degli Efe-
» sj si ritirò, scritta ad un'altro in Roma per qvelle po-
» ste, per le qvali, come dicemmo, Pittagora aveva fatto
» per lo Mondo i lontanissimi suoi viaggi. Lettera affat-
» to indegna di un tanto grave Filosofo, e di Ermedoro
» Principe di tanto merito, ch'esso Eraclito stimò quei d'
» Efeso degni tutti di essere infine all'uno strangolati,
» che'l cacciarono dalla loro Città. Che l'uno facesse, l'al-
» tro si dilettasse di cotanto sfacciata adulazione, che la
» gloria delle buone leggi debba essere di un Traduttore,
» quanto se un'dicesse, che la gloria d'una gran'Pace deb-
» ba ridondare agl'Interpetri.

Non potevamo mai credere, che si fusse fatto cotanto egli dal suo impegno trasportare, che fusse giũto a negare una lettera, ch'egli stesso altrove non solo aveva riconosciu-

ta

ta per vera, ma se n' era servito ancora per prova della sua medesima opinione. Non è possibile (così ivi ragiona) che le leggi Greche fussero state dall' Attica in Roma portate, una volta, ch' *Eraclito*, ad *Ermodoro* scrivendo, costantemente gli afferma, che le Nazioni tutte del Mondo sarebbono state ciece adoratrici delle sue leggi. Un' filosofo, così accorto, e così dotto, come *Eraclito*, si sarebbe dato a conoscere per un balordo, se il lodato *Ermodoro* non avesse avuta altra parte in queste leggi, che quella di mero Interpetre; Come invero può meritar' tanta lode un semplice Traduttore? Se dunque *Eraclito* eccessivamenie lo loda, è segno manifesto, e chiaro, che buona parte delle stesse leggi fussero state da lui segretamente formate, *Et hac ratione constat*, sono parole del Vico, *Epistola Heracliti ad ipsum scripta in ea verba, Visa mihi omnia Orbis Terræ Diademata venire salutatum leges tuas, & Persarum more ore clausa eas adorare, illas autem perstare in statu Majestatis pleno, qua commendatione si Heraclitus ornasset interpetrem, tantus Philosophus planè ineptire videretur*: Ecco intanto, ch' egli medesimo l' accetta per vera, e la ratifica. Or' come poi dimentico del suo stesso sentimento la mette in non cale, e la rifiuta? Forsi avrà creduto, che importi poco il disdirsi, quando non può altramente un'Letterato farsi Autor' di una scienza, che non abbiano altri investigata giamai; Ma in questo ancora non trovarà alcuno, che ne segva la traccia, e la commendi.

Veggiamo però se almeno i di lui argomenti siano tali, che la rendano inverisimile, e senza fede. Per qvelle poste, dice il *Vico*, andò essa in Roma, per le qvali Pittagora aveva fatto per lo mondo i lontanissimi suoi viaggi. Come intanto sono questi favolosi, ed apocrifi, così qvella è aliena in tutto dal vero. Ma di grazia qval'è l'aggvaglio, che passa tra i viaggi di *Pittagora*, e la lettera di *Eraclito*? O egli crede, che all'ora non si fusse ancora introdotto l'uso delle Poste, e per consegvente mancava la comunicazione di una Nazione coll'altra; O stima, che affatto non avesse

ſe potuto *Eraclito* ſcrivere ad *Ermodoro*, che ſtava in Roma. Se crede il primo, certamente s'inganna, mentre l'uſo delle poſte fù molto tempo prima introdotto da *Ciro* Rè di Perſia, come preſſo *Senofonte* ſi legge (1), e l'anno ancora *Ceſare Zieglieri* (2), e *Michele* Signor di Montagna (3), Scrittori entrambi eruditi, dimoſtrato. O ſtima il ſecondo, e molto ancora ſi allontana dal vero; Imperocche, quando anche ſi voglia fingere, che i Romani non aveſſero all'ora comunicazione per via di poſte con la Grecia, non per qveſto ne ſiegve, che non aveſſe potuto qvalche lettera dalla Grecia in Roma capitare. Abbiamo dalla Storia antica, che continuamente i Greci ſi portavano nella noſtra Italia, dove non poche Città dalle fondamenta rizzarono. Onde potevano i medeſimi portar' commodamente a' loro paeſani quelle lettere, ch'erano ad eſſi dagli amici, o da parenti ſcritte. Ciò ſi rende chiaro, e manifeſto da quel che ſcriſſe *Pompeo Trogo*, uno de' più rinomati Storici, che fiorì ne' tempi di Ceſare Auguſto. Atteſta egli, che qvaſi tutta l'Italia era ſtata prima, e dopo la fondazione di Roma da' Popoli della Grecia occupata, *Ab Græcis non partem*, ſono le ſue parole (4), *ſed univerſam fermè Italiam fuiſſe occupatam urbibus multis poſt tantam vaſtitatem Græci moris veſtigia oſtentantibus*. E lo comprova a maraviglia il fatto di *Demarato*, ricchiſsimo Mercatante di Corinto, il quale a' tempi di *Numa Pompilio*, ſi portò ad abitare nell'Etruria, dov'era ſtato prima ſolito venire a vendere le proprie merci, come lo *Alicarnaſſèo* rapporta (5). Onde con ragione il celebre *Lodovico Celio Rhodigino* dovendo ſpiegare il ſenſo genuino di quelle due parole *Italicas menſas*, le qvali ſi rinvengono ſpeſſe fiate appò gli antichi Scrittori, diſſe, che ſi dovevano intendere dalle menſe greche, perche l'Italia era ſtata l'antica ſede de' Greci, *Ego Italicas menſas*, così egli ſcrive (6), *apud eum non*

1 *lib.* 8. Cyrop. 2 *de jure* Majeſtatis *part.* 3. *lib.* 2. *c.* 3. *n.* 2.
3 Ne' ſuoi ſaggi *tom.* 3. *lib.* 2. *cap.* 32.
4 Apud Rhodiginum *lib.* 7. *lection. antiquar. cap.* 9.
5 *lib.* 3. *antiquit. Roman. n.* 10. 6 *lib.* 7. *lection. antiqu. cap.* 9.

non alias accipio, quam Græcas; qvod si qvis fortè Sciolus, aut Sallustianus Calphurnius risu excipiendum putat, ab derisu non abesse se intelligat. Nonne clarissimum est Philosophiæ qvoddam genus Italicum dici? Unde nuncupationem hanc credimus irrepsisse? An qvia id excoluerint Itali. Atqvi ejus Author fuit Samius Pythagoras, quod ex Augustino didicimus, & ante hunc Laertius docuerat. Amplius per Græcorum tantum capita vagata est, desiitque in Epicurum. Cur ergo Italica? Audi Plinium *ex tertio naturalis historiæ; Græci,* inquit, *de Italia judicavere, genus in gloriam suam effusissimum, quam partem ex ea Græciam magnam appellando.* Essendo dunqve gli Greci nella nostra Italia continuamente venuti, dov'è più quella malagevolezza, che si è considerata dal *Vico*, per render'apocrifa la lettera di *Eraclito*? Dov'è qvella impossibilità di poter' far' capitare in Roma le lettere di Grecia? Forsi non accade spesso, che per mezzo de' Viaggiatori abbia riscontro un'Italiano di qvalche suo amico, che nella Persia, o in altro più rimoto paese soggiorna?

Ma si accordi al *Vico*, che in qvesto fatto istorico vi sia un'certo che di stupendo, di maraviglioso, e di straordinario, non per qvesto ne siegve, che la lettera sia apocrifa, sia favolosa, e falsa. Possono i fatti essere veri, con tutto che le regole ordinarie avanzino, e possono altresì esser' falsi, avvegnache niente di straordinario in esso loro concorra. L *Ariosto*, alludendo a qvesto, cantò (1).

Chi và lontan' dalla sua Patria vede
Cose da qvel', che già credèa lontane,
Che narrandole poi non sì gli crede,
E stimato buggiardo ne rimane,
Che 'l volgo sciocco non gli vuol' dar' fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane:
Per qvesto io sò, che l' inesperienza
Farà al mio canto dar' poca credenza.

Tra i moderni Critici non può negarsi, essere stato il più esatto il *Sig. Langlet de Fresnoy* Bibliotecario del fù Serenissimo Principe *Eugenio* di *Savoja*. Onde il di lui sen-

1 nell'Orlando Furioso *cant. 7. ott. 1.*

ſentimento, come molto aſſennato, e dotto deve ad ogn' altro prevalere. Egli adunque avendo preſo nel ſuo dottiſſimo libro intitolato, *La metodo per iſtudiare la Storia* a diviſare, ſe mai i fatti, ne' qvali la noſtra mente incontra delle difficoltà graviſſime per crederli genuini, e veri, appunto perche non an' dell' ordinario, ſi debbano perciò tra le fole, e tra gli arzigogoli annoverare, non laſciò di ammaeſtrarci, che ſarebbe un ſoverchio *Scetticiſmo* il volerli tenere per falſi „ Per iſpiegare, *ſono le ſue parole*(1), „ con alcuni eſempli fin' dove può giugnere queſta no- „ ſtra credulità circa la Storia, biſogna prima oſſervare, „ che non dobbiamo rigettare un' fatto, come incerto, „ perche in ſe contiene certe coſe, le qvali duriamo fati- „ ca a credere: Siccome abbiamo oſſervato, che certe „ Storie faciliſſime a crederſi erano Storie ſuppoſte, così „ non dobbiamo immaginarci, che la difficoltà, che „ proviamo a reſtar' convinti di un' fatto, debba alterar- „ ne la verità. Quando io leggo per eſempio ciò, che ri- „ feriſce *Cicerone* (2), di due amici, ch' erano in viaggio, „ debbo io perciò gridare, e dire, ch' è una favola, per- „ che ritrovo in eſſa qualche coſa di maraviglioſo, e di „ ſtraordinario? Ci fà ſapere queſto valente Oratore, „ che due amici, che inſieme viaggiavano, giunſero a „ Megara. L' uno di eſſi fù alloggiato da un ſuo ami- „ co, e l' altro ſi ritirò in una Oſteria. Appena quegli, „ ch' era in caſa dell' Amico fù addormentato, che l' al- „ tro, ch'era nell'Oſteria gli apparve, e lo pregò a voler- „ lo ſoccorrere. Un'tal ſegno lo riſvegliò pieno di ſpaven- „ to, ma preſe ciò per un'fumo, e non vi penſò d'avvan- „ taggio. Subito, che fù la ſeconda volta addormentato, „ l'amico ſi preſentò ancora a lui, e gli diſſe, che, gia- „ che non era ſtato sì vigilante per conſervargli la vita, „ aveſſe almeno il penſiero di vendicar'la ſua morte, che „ baſtava, che ſi portaſſe di buon'ora alla porta della „ Città, e trovarebbe il ſuo Cadavere in una Carretta

E e di

1 *Nella metodo* per iſtudiare la ſtoria *capit.19.Regul.2.*
2 *libr.1.de divinat.circ.med.um.*

„ di letame, in cui era ſtato riposto, dopo averlo fatto
„ morire. L'amico non mancò; Vide giungere la car-
„ retta, e dimandò al Carrettiere ciò, che dentro vi
„ fuſſe. Coſtui sgomentato fuggì; ritrovòſſi il corpo, e 'l
„ Padrone dell' Oſteria fù gaſtigato ſecondo le leggi.
„ Se doveſſimo dubitar' di queſta Storia, perch'è mara-
„ vigliosa, biſognarebbe rigettar' tutto ciò, che pare non
„ ſia ſecondo il corſo ordinario della natura, o pure ſuc-
„ cederebbe ſpeſſiſſimo, che non vorremmo credere un'
„ fatto, che la debolezza della noſtra immaginazione, o la
„ poca capacità del noſtro intelletto non ci permetteſſe
„ di concepire, per non conoſcere, ne le cagioni, che l'
„ anno prodotto, ne le ſtrade per le qvali eſſo è potuto
„ ſuccedere. Ma può dirſi in queſta occaſione, che un'
„ fatto con le ſue circoſtanze ben' meſſe, riferito da Au-
„ tori giudizioſi, benche ſia alcuni gradi ſopra il proba-
„ bile, dev' eſſere più toſto creduto, che rigettato. Ciò,
„ che mi conferma in queſto penſiero ſi è, che io veggo
„ certi fatti, che hanno qvalche coſa di ſingolare, ed ezian-
„ dio di ſtraordinario, i quali tuttavia debbono eſſer'
„ creduti, perche infatti ſono credibili. Si fà menzione
„ per eſempio nelle *Nuove della Repubblica delle Lettere*
„ di un' Organiſta, il qvale, benche fuſſe cieco, non la-
„ ſciava di eſſer' valente nel ſuo meſtiere; Diſcerneva
„ perfettamente ogni ſorta di monete, e di colori; giuo-
„ cava alle carte, e gvadagnava molto, quando a lui
„ toccava il farle; Imperocche al tatto conoſceva ciò,
„ che dava a ciaſcun' giuocatore. Il *Cheureau* ci aſſicura,
„ di aver' egli ſteſſo veduto in *Muſtrich* uno di queſti cie-
„ chi, che giuocava a picchetto, a cui non laſciavaſi ma-
„ neggiare le carte, perocche al tatto le conoſceva. Rac-
„ conta *Sant' Agoſtino* di aver' veduta una perſona, la
„ quale alzava i ſuoi capelli ſenza toccarli, in maniera
„ che qvelli, ch' erano dietro, le venivano ſulla fronte;
„ Ed un' altra perſona ſi alienava tanto da' ſenſi, che ſi
„ poteva farle ſoffrire qualſiſia tormento, eziandio il
„ fuoco, ſenzache provaſſe il minimo patimento. Videſi
„ in

„ in quest' ultimo Secolo un' Professore della Università
„ chiamato *Craffot*, il quale moveva facilmente gli orec-
„ chi. Onde qvando anche la mentovata lettera fusse sta-
ta un' pò sorprendente, per non essere all'ora continuo il carteggio tra le genti di Grecia, e quelle di Roma, pure sarebbe l' argomento del *Vico* insussistevole, e vano, perche non ogni cosa, ch' à del straordinario, si deve credere apocrifo, e favoloso.

Noi però siamo fuori di ogni controversia, perche *Cicerone*, il qvale viene dal *Vico* per l' Oracolo dell' antica Romana Istoria decantato', la lettera di *Esiodo*, come una cosa certa, ed irrefragabile rammenta, e ne cita ancora alcune parole, così scrivendo (1), *Est apud* Heraclytum *Physicum de Principe Ephesiorum* Hermodoro, *Universos*, ait, *esse morte mulctandos*, *qvod cum Civitate expellerent* Hermodorum, *ita locuti sunt*, *NEMO DE NOBIS UNUS EXCELLAT, SED SI QUIS EXTITERIT ALIO IN LOCO, ET APUD ALIOS SIT*. Chi sà, che questa volta *Cicerone* non abbia, anc' esso, in Efeso sognato?

Ne lo aver' *Eraclito* lodato *Ermodoro* in qvella maniera, che abbiamo poc'anzi divisato, è argomento, che ci obbliga a credere la di lui lettera insussistevole, e vana; Imperocche, qvando anche fusse concorsa in *Ermodoro* la qvalità sola d'interpetre, pure, a riflesso di chi la scrisse, non sarebbe stata insolita la lode, e stravagante: Fù *Eraclito* di Patria Greco, e fiorì in qve'tempi appunto, ne' qvali solevano i Greci senza misura le cose loro, quantunqve ne molto illustri esse fussero, ne molto grandiose, vantare. Onde non è maraviglia se nel lodar' *Ermodoro* suo amico, e ch'egli tanto stimava, si fusse avanzato a lodarlo con qvalche eccesso. Potremmo ancora dire, che'l lodare eccessivamente gli amici sia un' difetto glorioso, non già degno di biasimo, come per appunto lo avvertì *Plinio* al suo *Septizio* scrivendo, *Ais qvosdam*, sono le sue parole (2), *apud te reprehendisse tanqvam amicos meos ex omni occasione ultra modum laudem: Agnosco crimen, amplector etiam*,

E e 2

1 *libr. 5. quaest. Thuscul. cap. 36.* 2 *lib. 7. epist. 28. edit. 1599.*

etiam. Quid enim honestius culpa benignitatis! qui sunt tamen isti, qui amicos meos melius norint! sed ut norint, quis invidet mihi felicissimo errore? Ut enim non sint tales, quales a me prædicentur, ego tamen beatus, quod mihi videntur. Per loch' *Eraclito*, che bene intendeva la forza dell' amicizia, potè ragionevolmente farsi trasportare dalla passione verso l'amico, e vantaggiosamente lodarlo. Ma non vogliamo ricorrere a conghietture, quando la evidenza parla per noi? Che à che fare con la verità de' fatti, l'essere i fatti medesimi più, e meno lodati? Spesso avviene, che si loda con eccesso una cosa, che dovrebbe forsi essere con più modestia rapportata; ma non perche la lode è eccessiva, perciò si deduce ragionevolmente, che non sia vera la medesima cosa. Troppo male sarebbe andato il *Vico*, se si fusse posto con un'Loico ad argomentare così.

Fingasi però, che la lode eccessiva faccia presumere alieno dalla verità quel fatto, che vien'eccessivamente lodato; non per questo ave giusto motivo il *Vico* di credere favolosa la lettera di *Eraclito*, e con essa ancora la Storia delle leggi greche venute in Roma; Imperocche non fù Ermodoro un'semplice Traduttore delle leggi Attiche, ma fù ancora, come diremo in appresso, la cagione della quiete di Roma, e della concordia tra'l Senato, e la Plebe stabilita; motivi per i quali meritò giustamente, che quell'augusta Città gli avesse una maestevole impronta, per renderlo immortale, pomposamente rizzata. Onde le critiche riflessioni del *Vico* per qualunque verso si pigliano, restano sempre senza fondamento di ragione, e senza forza.

CAP.

C A P. IV.

In cui si risponde al IV. argomento del Vico.

NAsce la qvarta opposizione del *Vico* dal considerare, che *Marco Tullio Cicerone* nel suo primo libro dell' *Oratore* non ebbe ritegno di dire, che la sapienza de' *Decemviri*, i qvali diedero la legge delle dodici Tavole a'Romani, aveva di gran' lunga avanzata qvella di *Licurgo*, da cui gli Spartani la riceverono, e qvella di *Dracone*, e di *Solone* medesimo, che per gli Ateniesi la promulgarono. Come mai è possibile, che un'Uomo di tanto sapere avesse voluto ingrandire così la gloria de'suoi Romani, qvando i Romani medesimi avevano dalla Grecia le loro leggi avute? Fù egli poi, e più di *Livio* certamente, e più dell'*Alicarnassèo* Filosofo, e Filologo, e della storia delle leggi di qvella Repubblica, che da sapientissimo Consolo governò, informato molto meglio, che un'Uomo privato da Padova, ed un' Greco interessato della gloria della sua Nazion'boriosa; Onde tanto meno è credibile, che sapendo di essere stato la legge delle XII Tavole dalla Grecia pigliata, avesse voluto a'Savj della medesima antepor re qvelli di Roma. Visse inoltre innanzi di entrambi, e fù un Scrittore qvanto mai altri osservantissimo del decoro de'Dialoghi, che vale a dire, ebbe sempre per iscopo la verità, e qvella verità appunto, che si conviene a chiunqve parla con decoro, limpida, e schietta. Nel ragionamento erudito, che dà la materia agli trè libri dell'*Oratore* introdusse *Marco Crasso* a ragionare delle leggi Romane in presenza di *Quinto Muzio Scevola* Principe de' Giureconsulti della sua età, e di *Servio Sulpizio*, Uomo anc'esso autorevole, e grave, e gli fè dire, ch'erano stati più saggi i Decemviri de'medesimi Legislatori della Grecia; Millanteria troppo ardimentosa, e sfacciata, se gli

Gre-

Greci fussero stati in verità delle leggi Romane i principali Autori.

Ma chi mai arebbe creduto, che'l desiderio di dare alla luce una *Scienza Nuova* avesse avuta tanta possanza in lui, che fusse giunto ad abbaccinargli anco la vista? Noi abbiamo piu volte letti, e riletti i libri dell'*Oratore*, ma non ci è riuscito mai di leggere, che *Marco Crasso* avesse la saviezza de'Decemviri a quella di *Licurgo*, e di *Solone* preferita; Letto bensì abbiamo, che dopo aver'paragonate le leggi, ch'erano state da' suoi Romani fatte con qvelle, che avevano i mentovati Legislatori promulgate, avesse il medesimo la prudenza degli uni sopra quella degli altri commendata, *Percipietis etiam*, sono le sue parole (1), *illam ex cognitione juris lætitiam, & voluptatem, quod qvantum præstiterint nostri majores prudentia cæteris gentibus, tam facillimè intelligetis, si cum illorum Lycurgo, & Dracone, & Solone nostras leges conferre volueritis. Incredibile est enim, qvam sit omne jus civile præter hoc nostrum inconditum, ac penè ridiculum; de quo multa soleo in sermonibus qvotidianis dicere, cum hominum nostrùm prudentiam cæteris hominibus, & maxime Græcis antepono.*

Ed invero, come mai poteva cadere in mente a *Cicerone* il dire per bocca di *Marco Crasso*, che le leggi de'*Decemviri* erano state più savie delle Greche, e più prudenti, qvando non si sà, se legge alcuna fusse stata fatta da essi, e promulgata? Appena per un sospetto giunse il *Gravina* a brontolarlo (2), *novasqve aliqvot ipsi pro temporum opportunitate, UT SUSPICARI FAS EST, interseruerunt*; ma ne la storia antica, ne alcuno degli Scrittori, che fiorirono ne'tempi medesimi di *Cicerone*, potè affermarlo giamai; onde non essendo certo, se avessero, o nò i Decemviri data alla luce qvalche legge, da essi propriamente fatta, ne siegve, che non poteva l'eloquenza Romana con qvelle della Grecia paragonarle, e molto meno la di loro prudenza a qvella de'Legislatori Ateniesi, e Spartani anteporre. Si

1 *libr. primo* de Oratore.
2 *lib. 1. de ort. & progress. juris civil. pag. 16.*

Si vede infatti, che sia così, mentre nello stesso Dialogo, e nel medesimo libro facendo egli espressamente parola non meno di *Solone*, e di *Licurgo*, che de' *Decemviri*, diede a cadauno di loro la propria lode, ma ne in aggvaglio li pose, ne ingrandì i secondi sopra la prudenza de' primi. L'agguaglio, che fece, fù de' Romani con i Romani, e degli Greci con gli Greci, ma non già degli Greci con i Romani, e di qvesti con qvelli. Agguagliò *Licurgo*, e *Solone* con *Iperide*, e *Demostene*, ed i *Decemviri* con *Galba*, e con *Lelio*. Eccone le parole (1), *Jam vero de legibus instituendis, de bello, de pace, de sociis, de vectigalibus, de jure civium generatim in ordines, ætatesque descripto, dicant vel Græci, si volunt*, Lycurgum, *aut* Solonem (*qvamqvam illos qvidem censemus in numero eloqventium reponendos*) *scisse melius qvam* Hyperidem, *aut* Demosthenem, *perfectos jam homines in dicendo, & perpolitos*; *Vel nostros* Decemviros, *qvi duodecim tabulas perscripserunt, qvod necesse est fuisse prudentes, anteponant in hoc genere, & Servio Galbæ, & Socero suo C. Lælio, qvod constat dicendi gloria præstitisse*.

Noi però vogliam'concedere al *Vico*, che avesse giustamente *Cicerone* la prudenza degli Greci a qvella de' suoi Romani posposta; Imperocche meritano eterno applauso le leggi *Caninia*, e *Senzia*, che determinarono il novero degli Schiavi, che si potevano manomettere, acciò la Città di Roma non si fusse di sangve ignobile, e servile ripiena. La legge *Giunia Norbana*, che costituì una terza specie di persone, le qvali non fussero in tutto libere, ne in tutto schiave; La legge *Attilia*, che riparò la negligenza de' Testatori, e la mancanza del sangue, assegnando Tutore a quegli Infanti, che non avevano agnati, i quali potessero assumere la di loro tutela, o non era stato ad essi il Tutore dal proprio Padre lasciato; La legge *Letoria*, che assicurò dalle trame altrui i Garzoncelli, qual'ora non avevano i venticinque anni trascorsi; E per lasciar'tutte le altre da parte, è degna di essere mentovata la

1 *lib.* 1. de Orator.

la legge *Cincia*, che agli eccessivi guiderdoni pose freno, e le smodate donazioni a giusta meta ridusse. Si trovano ancora de' *Senatus Consulti* molto ragionevoli, e saggi, che fan vedere di quanta politica, e di quanto senno fussero all'ora i Romani Senatori dotati. Si contano in somma non pochi *Plebisciti*, che ci fan' comprendere quanto in que'tempi badassero gli Tribuni della Plebe all'utile Pubblico, ed al vantaggio de'Poveri. Ma non perche affermamo, che *Cicerone* avesse giustamente la prudenza de'suoi Romani a quella degli Greci anteposta, perciò ne siegue, che le leggi greche non furono in Roma dalla Grecia trasportate. Sarebbe questa una illazione da provocare il riso alla gramezza medesima, tanto ella è dalle sue premesse lontana. Lodano infatti gli Storici per primi Autori della scultura gli Egizziani, e pure non fù presso essi in quella polizia ridotta, che si osservò presso i Scultori della Grecia; ma nõ perche gli Greci la resero leggiadra, e bella, perciò si può dire, che l'avessero questi, e non già quelli ritrovata. Molte cose an'dato a noi le Nazioni straniere, ma non per questo essendo state dagli Artefici nostrali con più vaghezza formate, ci possiamo Autori delle medesime cose millantare. Non altrimenti accadde alla Città di Roma; Vennero in essa dalla Grecia le leggi; e perche i suoi Cittadini si applicarono con ogni diligenza allo studio di questa scienza, divennero perciò coll' andar' degli anni assai più politici de' medesimi Greci. Onde le leggi poterono essere più savie delle Greche, e più prudenti. Perloche quando anche si ammettesse per vero quel, che da *Cicerone* si scrive, perche parla de'Romani Legislatori, e non già de'Decemviri, non può perciò inferirsi dal *Vico*, che sia favoloso il trasporto delle leggi Greche in Roma.

Si finga però, che *Cicerone* medesimo con ingrandire la prudenza de' suoi Romani sopra quella degli Greci avesse de'Decemviri ragionato, nõ è argomento questo, che ci obbliga a credere apocrifa la Storia delle leggi greche ricevuta, ed ammessa. Potè egli benissimo per altro motivo,

e non

è non già per qvello, che penſa il *Vico*, ragionare così; Potè primieramente poſporre la ſaviezza di *Licurgo*, e di *Solone* alla dottrina de' *Decemviri* per una certa eſaggerazione iperbolica, ch' è propria di un' Cittadino, come fù eſſo, amantiſſimo della ſua Patria; Non è qveſta la prima volta, che l' Amor' della Patria abbia fatto travedere le menti più illuminate, e dotte. Gli Storici, che per loro principale iſtituto, devono raccontare le coſe, come ſono ſortite, ſenza ingrandirle per amore, o diminuirle per odio, ſono per lo più in qveſto ſcoglio urtati, qual'ora i faſti, e le glorie delle loro Cittadi an' rammentato; Penſate poi, che an' potuto fare gli Oratori, a' quali è neceſſario, non che permeſſo, l' eſaggerare le coſe; Penſate, che an' fatto coloro, i quali non ſcriſſero Storie, ma *Dialoghi*, *Altercazioni*, *Diſpute*; Poterono eſſi con minor' biaſimo, per non dire con più ragionevole motivo, ingrandire le memorie della loro Patria, ed inteſſendo fregi al vero, ſovra qvalunqve altra più nobile, eglorioſa ſollevarla. Sembra qveſto, non più difetto di chi ſcrive, ma legge impreteribile, e certa; Imperocchè tutti coloro, i qvali anno delle loro Patrie ragionato, ſi ſono avanzati a dirne coſe incredibili, e ſtupende, ſino a dare alle medeſime qvelle Origini, che an' del fantaſtico, e favoloſo. Oh qvanto doverono ſoffrire qve' Storici, che non adularono i fatti, e l' intrapreſe delle loro Città, qvantunqve fuſſero diveſamente ſortite. Anco negli ultimi tempi ſi è ſmaltito per poco amorevole, per non dire, ingiurioſo in tutto della ſua Patria, chi non le ave accordato qve' pregi, che non ebbe giamai. *Launojo* è ſtato il berſaglio di molti Franceſi, perche moſſo dalla verità, à fatto vedere falſiſſime alcune tradizioni, che per la Francia correvano. L' Autore della Civile iſtoria è ſtato fortemente cenſurato dal *P. Sanfelice*, perche ſi è poſto a dimoſtrare, che i noſtri antichi Napoletani furono degli ultimi ad abbandonare il Gentileſimo, non oſtante, che fuſſe ſtato così. Se dunqv' è proprio di chi rammenta i faſti della ſua Patria, ingrandirli a ſegno, che compariſcano maraviglioſi, e rari, ne ſiegve, che giuſta-

 men-

mente *Marco Tullio Cicerone*, facendo parlare un' Cittadino Romano, gli avesse post' in bocca sentimenti vantaggiosi a favore di Roma, per darla a divedere una Repu b blica la più savia, e politica, che fusse stata nel Mondo.

Nè può in conto alcuno negarsi, che siano state nel sudetto Dialogo esaggerate le cose. Il nostro *Vico* non sà capire, come i Romani avessero potuto ricercar' dalla Grecia quelle leggi, che parlano *de tigno immittendo*, e di cose simili, qvando ogni mediocre talento sarebbe stato bastevole a stabilirle. In altro luogo abbiamo noi fatto vedere, qvanto fiere, ed irragionevoli erano qvell' altre leggi, che davano a' genitori l' autorità di esporre, di vendere, e di ammazzare i proprj figli. Ma ciò non ostante lo stesso Autor' del Dialogo non à riparo di dire, che la Legge delle dodici Tavole, dove tutto ciò si contiene, avanzi di gran' lunga le biblioteche tutte degli antichi Filosofi non meno nel peso dell' autorità, che nell' accrescimento del bene pubblico, e privato: *Fremant omnes licet*, eccone le parole (1), *dicam qvod sentio, Bibliothecas Mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII Tabularum libellus, & autoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.* Or' qval' esaggerazione può darsi più strepitosa di questa, e più smodata?

Struvio nella sua incomparabile Storia del *jus* Romano, siccome non lascia di riferire gli elogj, che molti Autori an' fatti alla legge delle XII Tavole, così rapporta ancora il sentimento di gravissimi Scrittori, i qvali an' detto, che qvella legge fù la sorgiva delle oppressioni, della violenza, e della ingiustizia (2) *Thomasio* nel suo erudito libro *de Nævis Jurisprudentiæ*, ed il Celeberrimo *Schubarto* nella sua opera dottissima *de Fatis Jurisprudentiæ* si sono impegnati a far' chiaramente conoscere, qvanto la stessa legge fusse allo Stato della Romana Repubblica disadatto (3). Sopra tutti però *Cornelio Tacito*, ch' è uno Sto-

1 Cicer. *lib.* 1. *de Orat.*

2 *in histor. Jur. Roman. c.* 1. §. 6. in notis *versu* miris sanè elogiis.

3 Thomas. *de Nævis Jurispr. c.* 2. Schubart. *de Fatis Jurispr. exerc.* 2. §. 43.

Storico, tenuto in somma venerazione dal medesimo *Vico* à dato un' giudizio, molto per la sudetta legge vituperevole, e svantaggioso: *Pulso Tarqvinio*, così appunto egli scrive (1), *adversus Patrum factiones multa Populus paravit tuendæ libertatis, & firmandæ concordiæ. Creatiquæ Decemviri, & accitis, qvæ usqvam egregia, compositæ XII Tabulæ, finis æqvi juris. Nam secutæ leges, & si aliqvando maleficos ex delicto, sæpius tamen ex dissentione Ordinum, & adsciscendi inclytos honores, aut pellendi claros viros, aliaqve ob prava per vim latæ sunt.* Onde chiaramente si vede, che con averla tanto *Cicerone* lodata, abbia più tosto con esaggerazione, che con verità limpida, e schietta, ragionato.

Potè in secondo luogo anteporre la savíezza de' Legislatori Romani a quella degli Greci, perche molto bene sapeva, di essere stati spediti da' Romani gli Ambasciadori per la Grecia a pigliarne le leggi, non già per motivo di poc' abilità, che avessero essi avuta nel stabilirle, ma per cagione di non far' maggiormente adizzare la plebe, già ingelosita della potenza de' Senatori. Sarebbe stato in verità di qualche peso il paragone a favore del *Vico*, se mai si avesse potuto dire, che non fidandosi i Romani di ordinare con leggi plausibili la loro Repubblica, fussero a qvelle della Grecia, per regolarla, ricorsi. Ma ogni pagina dell' antica Romana Storia ci assicura, che i Senatori Romani non erano così sciocchi, che non avessero saputo in conto alcuno formarle. Avevano infatti savíezza tale, che con ogni agevolezza gli affari più rimarchevoli della loro Città, e con sommo vataggio della medesima determinavano. Onde non senza ragione *Cinèa* Ambasciadore di *Pirro*, mandato in Roma essendo stato da *Pirro* stesso, qvando tornò, interrogato, *qvid de hostium sede sentiret*? rispose francamente (2), *Urbem Templum sibi visum, Senatum Regnum esse Consessum*; Qual maraviglia è dunque, ch' essendo così rinomata la savíezza de' Legislatori Romani, l' avesse *Marco Crasso* sopra qvella degli Greci inalzata, e posta?

1 *lib. 3. annal. cap. 27.* 2 *Flor. lib. 1. Epit. Rom. hist.*

Potè finalmente ingrandire la fama de'Decemviri,perchè seppero essi ben' digerire le leggi, meglio ancora disporle. Infatti ne moderarono alcune, altre ne corressero, e ne restrinsero altre, affinche fussero tutte alla loro Repubblica vantaggiose, e profittevoli riuscite. *Quæ Romam allatæ*, così l' attesta l'erudito Gravina (1), *reductæ fuerunt simul cum legibus aliquot Regiis in duodecim Tabulas à Decemviris ad id delectis cum summo imperio, silentibus aliis Magistratibus, easque leges partim integras perscripserunt, partim ad populi mores, & consuetudinem urbis inflexerunt, novasqve aliqvot pro temporum opportunitate, ut suspicari fas est, interseruerunt*. Non è in verità degno di tanta lode, chi fà le leggi, qvanto chi a buon'ordine la riduce, ed alla naturalezza del Popolo, che deve governare, le adatta. Si rende simile alla Pecchia, la qvale scorrendo da un' prato all'altro, e sempre il migliore succhiandone, sà così bene digerire i succhi altrui, che il prodotto, non già alieno, ma tutto suo rassembra.

Non è poi da passarsi senza criterio quelche il *Vico* si è a dire dell'Oratore Romano avanzato. Fù egli, non và dubbio, un' Uomo saggio, ma non così saggio, che fusse stato da ogni censura esente,, Gli Oratori vicini del suo
,, secolo, *scrive il Signor di Montagna* (2), riprendevano
,, ancora in lui qvella curiosa diligenza di certa cadenza
,, in fine delle sue clausole, e notano qvelle parole *esse vi-*
,, *deatur*, ch'egli vi adopera così spesso. *Asinio Pollione* lo malmenò in gvisa che ne pure potè soffrire, che lo avesse *Cornelio Severo* Poeta, dopo essere stato ucciso, lodato. *Largo Licinio* gli compose un libro intitolato *Cicero Mastix*, in cui motteggiò non meno la di lui eloqvenza, che la maniera di vivere. *Bruto*, *Calvo*, ed altri lo accusarono di moltissimi difetti, fino a dire, che lo stile delle sue Orazioni era debole, e fiacco. *Ramo* finalmente, *Poliziano*, *Verderio*, *Scioppio*, ed altri Autori moderni non an' lasciato anc'essi, di

1 *de ortu, & progress.* jur. civil. §. 32.
2 ne' suoi Saggi *lib. 2. cap.* 10.

di condennarne la frase (1). E pure l'arte di ben'parlare era il pregio maggiore de'pregi suoi. Pensate poi, che si è potuto dire di lui per le altre opere che diede alla luce, opere tutte inferiori a qvella, che *Orazioni* si appellano. Udite come ne parla il *Filosofo alla moda*, o sia il *Socrate moderno*, Uomo di molto giudizio, e di sopratino discernimento dotato,, Cicerone, *egli dice* (2), hà seminato qva-
„ si tutte le sue opere di quolibeti, e nel suo libro, dove
„ stabilisce le regole dell'Arte Oratoria, cita un' nume-
„ ro infinito di Proverbj, e di buone parole, come trat-
„ ti d'ingegno, che allo stringere delle stroppe non sono,
„ che vere pagnotterie: Per tradizione ancora si sà, che avess'egli una storia compilata, come attesta *Mureri* (3), ma non sanno dirci i Moderni, con qvanta esattezza l'avesse scritta; Onde non possiamo con asseveranza dire, che fusse molto meglio informato della storia delle leggi Romane, che un' Uomo privato da Padova, ed un'Greco interessato della gloria della sua nazion' boriosa. Ebbe vanità tale per i suoi prodotti, che giudicò le sue Poesie degne di essere poste alla luce (4), qvando non và cosa più insulsa di qvelle, o più ridevole; Onde se il suo giudizio fù così gvasto nella Poesia, come mai abbiamo a crederlo purgato nel compilare la storia?

Inoltre non arrivamo noi a comprendere in qval maniera avesse potuto *Marco Tullio Cicerone* possedere a maraviglia la storia delle leggi di qvella Repubblica, ch'egli da sapientissimo Console governò, ch' è una delle parti principalissime della Romana Giurisprudenza, qvando Scrittori rinomatissimi negarono a lui il vanto di essere stato in qvella versato. *Francesco Duareno* fù il primo, che pose in chiaro qvesta verità (5). *Antonio Fabro* lo seguì ne'

1 *Vide* Senec. *suasor*. 6. & 7. Gellium *noct*. 11. *attic*. *lib*. 17. *c*. 1. Librum *cui titulus* Cohors Musarum *pag*. 345. Morhofium *de Pativ*. *Liv*. *cap*. 4. & 10. Casparem Sagittarium *de invit*. *Ciceronis pag*. 47. Olaum Borrich. *cogit*. *pag*. 8.

2 *tom*. 2. Lezione 47.

3 *nel suo Dizzionario*.

4 Michele Montagna *ne'suoi saggi loc. citato*.

5 *ad leg*. 127. *ff*. *de verbor*. *oblig*.

ne' suoi *Razionali* (1), e la dove degli errori Prammaticali trattò, scrisse, che se qvalche contezza n'ebbe, ciò addivenne per aver' sovente co' Giureconsulti de'tempi suoi trattato (2), *Uberto Folieta* lo confermò (3), ed il celeberrimo *Corrado di Bynkershoek* lo mostrò chiaramente, e lo sostenne (4).

Senzache bisognarebbe non aver' lette affatto le *Filippiche* di *Cicerone*, per crederlo, come vuole il *Vico*, l'oracolo dell' antica Romana Istoria; Imperocche in una di esse appunto diede egli segni chiarissimi di non sapere, qval fusse la storia delle leggi della sua medesima Repubblica.

Sin'dagli primi tempi di Roma era stato appò i Romani in uso, che l'Ordine Patrizio, e Senatorio non avesse potuto altre Donne sposare, se non qvelle, che aveva lo stess'Ordine procreate. Il costume era anche in legge passato; onde nella XI delle XII Tavole a chiare note era stato da' *Decemviri* registrato μὴ ἐξεῖναι τοῖς πατρικίοις πρὸς τὰς δημοτικὰς ἐπιγαμίας συνάψαι, *Ne connubii Patribus cum plebe jus esset* (5). E benche tutto ciò si era pratticato per non dar'luogo alla Plebe, che avesse potuto un'giorno all' Ordine Senatorio agognare, *Ne familiis conjugii, atqve adfinitatis vinculo consociatis, ordines in concordiam coirent*, come presso l' *Alicarnasseo* si legge (6), pur nondimeno i Patrizj, qvesta lor' superbia interpellando, si scusavano, che intanto non ammettevano la Plebe ne'matrimonj, in quanto *nefas erat, & sacrilegio proximum, sacra gentium, qvorum* κοινωνὸς *ex Romuli instituto, uxores in manum convenientes, fieri oportebat, plebeis evulgari, & fieri promiscua*. Infatti così risposero essi a *Canulejo*, qvando fortemente schiamazzava

sciamazzava

1 *ad leg. 2. de origin. jur. §. 46.*
2 *de error. Pragm. decad. 94. error. 9.*
3 *de Philosophiæ, & Juris Civilis inter se comparatione lib. 1. par. 16.*
4 *Opusculor. tom. 2.* Prætermiss. *ad leg. 2 de orig. juris §. 46.*
5 Dionys. Halic. *antiq. Rom. lib. 10.*
6 *loco citato.*

ſciava, che ſi fuſſe una tal legge abolita, e tolta (1).

Ma, comeche il non comunicare i matrimonj, ridondava in diſpregio graviſſimo della Plebe, perciò incominciarono i Tribuni a farle ſeriamente conſiderare il torto, e l'ingiuria, che ad eſſa da'Senatori facevaſi; *Canulejo* più di ogn'altro s'impegnò, per iſgombrar queſto pregiudizio dalla ſua Repubblica, e tanto fè, tanto diſſe, che gli riuſcì alla perfine di far promulgare altra legge nel CCCX, con la quale fù ſtabilito, che ſi fuſſero le Nozze tra la Plebe, e l'Ordine Senatorio vicendevolmente contratte. Da queſta comunione de' matrimonj potè forſi ſoſpettarſi, che non aveſſero i Senatori, o i loro figliuoli al ſponſalizio delle *Libertine* aſpirato; Onde la legge *Papia Poppeja* (ch'è ſtata dopo *Jacopo Gottofredo*, ed altri eruditi Scrittori dal celeberrimo *Heinneccio* illuſtrata) ſtimò tra l'altre coſe ordinare, che non aveſſero eſſi potuto impalmare a quelle la deſtra, *Qui Senatores*, ſono le di lei parole (2), *quive filius, nepoſve ex filio, proneposve ex filio nato cujus eorum eſt, erit, ne quis eorum ſponſum, uxoremve, ſciens dolo malo habeto libertinam*.

O fuſſe, che queſta legge venne all'ora riputata penale, e come tale ſtrettamente inteſa, o fuſſe, che la Plebe badò eſattamente, acciò non ſi fuſſero molto i Senatori ne' matrimonj diſtinti, e ſingolarizzati, egli è certiſſimo, che il divieto contro alle Libertine, e Libertini ſolamente prevalſe, ma non già contro a coloro, che fuſſero ſtati da eſſi generati. I figliuoli, e le figlie, che i medeſimi partorivano, erano *Plebei* sì, ma *Ingenui* riputati. Onde potevano eſſi co'Patrizj aver legitime nozze, ſenzache la legge *Papia Poppeja* aveſſe loro in conto alcuno nociuto, *Liber-*

1 Livius *lib.4.hiſt.c-11.*, ibi, *Quas, quantaſque res* Canuleium, *aggreſſum? Colluvionem gentium*, Perturbationem Auſpiciorum, *publicorum, privatorumque adferre. Quam enim aliam vim connubia promiſcua habere, niſi ut ferarum propè ritu vulgentur concubitus plebis, Patrumque? ut qui natus ſit, ignoret, cujus ſanguinis*, Quorum Sacrorum ſit, *dimidium Patrum ſit, dimidius Plebis, nec ſuum quidem ipſe concors.*

2 extant hæc Verba *in leg.1.& 44.ff.de rit.Nuptiar.*

bertinæ autem, così lo attesta il lodato Heinneccio (1), *non intelligebatur ex manumissis nata, sed ipsæ manumissæ. Illæ enim tanquam ingenuæ ingenuis impunè nubebant, nec qui eas duxerant, aliquid admisisse videbuntur contra bonos mores.* Ciò è così vero, che lo stesso Catone sposò la figlia del suo *ascrittizio* già manomesso, secõdo il rapporto di *Seneca*(2), contuttoche fusse un'Uomo esemplare, e rigido osservatore delle patrie leggi, segno evidentissimo, che non avesse quella legge i figli, e le figlie de' *Libertini* compreso.

Cicerone però, come se la legge *Papia Poppeja* fusse stata in Roma sconosciuta, e strana, riprese agremente *Marc' Antonio*, perche aveva la figlia di *Quinto Fadio* Libertino sposata, *Sed hoc*, sono le sue parole (3), *idcirco à te commemoratum puto, ut te infimo ordini commendares, cum te omdes recordentur* Libertini Generum, *& liberos tuos nepotes* Q. Fadii, *libertini hominis, fuisse*. Ma che altro è questo, che mostrarsi digiuno della storia delle patrie leggi? Come invero poteva esso rampognare un Patrizio di ciò, ch'era dalla stessa legge permesso? Come ascrivergli a difetto quel, che non avevano i Romani più rigidi censurato? Come in somma accusarlo di un'fatto, in cui lo aveva il medesimo *Catone* prevenuto? Argomento è questo chiarissimo, che poc', o niente avess'egli saputo della storia delle leggi di quella Repubblica, che da Consolo governò: Imperocche se fusse stato in quella versato, ed avesse avuto sotto gli occhi gli esempli, ch'erano da tempo in tempo accaduti, non arebbe di leggierezza *Marc Antonio* accagionato, perche si avea presa per sposa di un *Libertino* la figlia.

Ma che tanti argomenti in una cosa sì chiara? Il giudizio, che formò *Quinto Fusio Caleno*, il quale fù contemporaneo di *Cicerone*, ed uno degli Uomini più saggi della Romana Repubblica, basta da se solo a smentire il *Vico*, ed a far'conoscere ad ogn'uno, che non fù certamente il lodato *Cicerone* l'oracolo dell'antica Romana Istoria: Eccone

1 *ad leg. Jul. Papiam Popp. lib. 2. c. 1. ad c. 1. & 2. de Senat.*
2 *lib. 3. controv. cap. 2.* 3 *Philip. 2.*

ne le parole (1), *καὶ ὅπως γε καὶ γελάσητε, ἀκούσατε τὴν σοφίαν αὐτοῦ προθέμενος γὰρ πάντα τὰ τῇ πόλει πεπραγμένα συγγράψασθαι (καὶ γὰρ σοφιστὴς καὶ ποιητὴς καὶ φιλόσοφος καὶ ῥήτωρ καὶ συγγραφεὺς εἶναι πλάττεται) ἔπειτ' οὐκ ἀπὸ τῆς κτίσεως αὐτῆς, ὥσπερ οἱ ἄλλοι οἱ τοῦτο ποιοῦντες, ἀλλὰ ἀπὸ τῆς ὑπατείας τῆς ἑαυτοῦ ἤρξατο ἵνα ἐνάπαλιν προχωρῶν, ἀρχὴν μὲν τοῦ λόγου ἐκείνην, τελευτὴν δ' ἐκείνην τὴν Ῥωμύλου βασιλείαν ποιήσηται. Sed, ut ridere possitis, attendite hominis sapientiam. Quùm proposuisset sibi omnium hujus urbis historiam scribendam (nam & disputatorem, & Poetam, & Philosophum, & Oratorem, & historicum se profitetur) non ab urbe condita initium duxit, quod alii fecerunt, sed à Consulatu suo, ut retro procedendo initium commentarii sui Consulatum eum, finem verò Regnum Romuli faciat*. Anzi in tutta quella orazione, che contro a lui recitò, e che fù da *Dione Cassio* registrata (2), non ebbe altro impegno, che di additarlo mensogniero, e borioso. Disse perciò, che il suo Consolato (ond' egli aveva la sua storia incominciata) non era stato altro, che un governo di un'Uomo fanatico, e capriccioso, avendo con le sue maniere improprie di fazzioni, e di screzio la Città tutta di Roma ricolmata. Disse, che non aveva mai *Catilina* contro alla Patria congiurato, ma che lo aveva fatto apprendere tale, per isfogare la sua passione privata. Disse inoltre, che *Marco Antonio* non era stato quell'Uomo vizioso, che aveva nelle sue *Filippiche* delineato, ma che lo aveva per tale smaltito, acciò non fusse stato d' ingratitudine tacciato, essendo stato da quello di favori, e di beneficj arricchito. Disse insomma, che aveva spesso in molti vituperato, quel, che in altri aveva strabocchevolmente lodato. Or ciò supposto come mai il *Vico* a *Livio*, ed all'*Alicarnassèo* nella storia l' antepone? Come lo loda tanto nel governo della sua Repubblica, che *Consolo Sapientissimo* lo appella? Chisà che questa orazione non sia anc'essa *un' sogno fin' da Efeso*, perche alla sua idèa si oppone?

Finalmente non è plausibile il giudizio, che ave il *Vico* de' libri dell' *Oratore* formato. Forsi à supposto, che il

 Mon-

1 Apud Dionem *libr. 46. histor.* 2 *loc. cit.*

Mondo tutto avesse dovuto sù la sua fede giurare, e perciò si è avanzato a scrivere, che *Cicerone* sia stato un'scrittore osservantissimo del decoro de' Dialoghi, e come tale abbia avuta sempre a cuore la verità. Ma egli si è ingannato moltissimo, mentre, come poc'anzi abbiamo accennato, sono state in qve' libri da *Cicerone* non poco esaggerate le cose, onde non è stata la verità rappresentata, come si doveva, limpida, e schietta, e poco, o niente si sono osservate le leggi del Dialogo, le quali danno al Dialogo stesso il suo proprio ornamento.

Tra il Dialogo, e la Lettera picciola differenza s' interpone; ma non è così tra il Dialogo, e l' Orazione: qvesta deve essere con ogni leggiadria formata, senza ornamento qvello, e senza vezzi; Anzi è così lontano dal Dialogo l' ornamento, che tanto più riesce vago, e bello, qvanto più imita colui, che opera senza molta riflessione, e senza maturo giudizio: *Epistolarum Character*, così l' insegna *Demetrio Falareo*, Uomo dottissimo, e di soprafino discernimento fornito (1). *Cum exilitate indigeat, & de ipso dicemus. Artemo igitur, qvi Aristotetelis Epistolas collegit, ac in lucem protulit, eodem modo Dialogum, & Epistolas, oportere scribere asserit, eo quod Epistola ferè tanquam altera Dialogi pars, non tamen omnis esse videtur, Nihilo secius Opus est Epistolam, qvàm DIALOGUM EXORNARE, NAM HIC INCONSIDERATE', ET IMPROVIDE' FACIENTEM IMITATUR, illa verò scribitur, & qvodammodo dono mittitur*. Ma non à fatto così Cicerone nel suo Dialogo; Lo av' esso con molta leggiadria composto, lo ave di figure pomposamente abbigliato; Lo ave in fine di mille vezzi maestevolmente vestito. Dov' è dunqve, che abbia il decoro del Dialogo perfettamente osservato? Buon' per te, o *Cicerone*, che ti abbia creduto il *Vico* favorevole al suo intento, perche in altro caso la sua Critica rigorosissima ti arebbe caricato di maggiori rimprocci, che

1 Il sentimento di *Demetrio* si legge presso *Aldo Manuzio*, il quale lo tradusse dal Greco in Latino *de qvæsit. per Epistolam in titulo* de Epistolis.

che non fusti un tempo da *Dione Cassio*, da *Sallustio*, e da altri tuoi nemici ricolmato!

Sia però, come la vuole il *Vico*, sia *Cicerone* quel Scrittore, che osservò a maraviglia il decoro del Dialogo: Che non ebbe altro per uopo, se non la verità, limpida, e schietta; E che fu versato moltissimo nella Storia delle leggi della sua Repubblica, non per questo ne siegve, che avesse creduto, essere stata altronde la legge delle XII Tavole, che dalla Grecia ricercata; Ben' egli in più luoghi delle sue opere à date chiarissime prove, di avere avuto per certo, che qvella Legge era stata in Roma da Atene portata.

Nella prima parte di qvesta nostra Opera *Istorica, Critica, Legale* abbiamo fatta parola de' Tempi *Rigidi, Eroici*, ed *Umani*, de' qvali si è il *Vico* servito, come di piedestallo sicuro, per sostenere la vasta mole de' suoi pensieri; Ivi abbiamo osservato, che abbia il medesimo espressamente scritto, che ne' tempi *Umani*, ne' qvali la libertà prevalse, che fù da' tempi degli *Gracchi* in poi, essendosi osservato, che 'l costume di qvesta età in Roma era stato molto uniforme alla umanità degli Ateniesi, fusse perciò nata la credenza tra' Romani, che la Legge delle XII Tavole era stata da Atene nella loro Repubblica trasportata. Ond' è fuor' di dubbio, che, se mai avesse *Cicerone* stimato, che la stessa legge era stata in Roma formata, non arebbe certamente detto, che l' *Umanità* della sua Repubblica era da qvella di Atene diramata. Imperocchè chi non ammette gli effetti, niega certamente la causa, che gli stessi effetti produce, e chi diniega la illazione, non accetta in conto alcuno qvelle premesse, dalle qvali la stessa illazione necessariamente deriva. All' incontro è certissimo, che abbia *Cicerone* chiaramente affermato, di avere i Romani la loro *Umanità*, la qvale secondo il sentimento del *Vico* è la causa, il fondamento, e l' origine della *Umana* Giurisprudenza Romana, non già da loro medesimi, o da altre nazioni Italiane, ma unicamente dagli Ateniesi ricevuta, ed appresa, come lo dimostrano qvelle sue parole

(1), *Nam mihi cum multa eximia, divinaqve videntur Athenæ tuæ peperisse, atqve in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, qvibus ex agresti, immaniqve vita exculti ad humanitatem, & mitigati sumus.* Dunqve si deve certamente conchiudere, che abbia egli il primo tenuto per certo, che la sudetta Legge fusse da Atene in Roma passata.

Nella orazione poi, che recitò a favore di *Lucio Flacco*, diede una prova più certa, che avesse creduto così: Era all'ora divisa la gente più culta di Roma in trè partiti. Altri biasimavano intutto le discipline de' Greci, ne condannavano Altri la sola Filosofia, ed Altri finalmente, se non si avanzavano ad abbominarle tutte, dicevano però, che non conveniva agli Uomini grandi il tenere impiegato in esse le loro fatiche (2) Forsi da ciò apprese *Varrone* a scusarsi con *Cicerone* medesimo, che stimava inutile il tradurre in latino le opere de' Filosofi Greci (3). All'ora parimente le leggi Romane si erano per qvasi tutte le Provincie del Mondo divolgate, e sparse. Imperocche ogni Nazione ascriveva a sua gloria l'essere con qvelle governata. La causa finalmente, che si doveva all'ora in qvel Senato trattare, dove la maggior' parte de' Senatori non era molto amica del nome Greco, portava con sè, che non solo fuss'egli trattenuto nel celebrarne le glorie, ma impegnato ancora ad oscurarle, per conciliarsi la benevoglienza, e l'amore de' Giudicanti. Ma non ostante, che gli si offerse una occasione sì propria per disingannare il volgo, e per far' cosa alla nobiltà gratissima, ed alla Plebe, con ismaltire da' *Rostri*, che le leggi non erano già dalla Repubblica Ateniese, ma dalla sua uscite, pure non potè fare a meno di confessare, che qvella, e non qvesta aveva date le leggi a tutte le Nazioni del Mondo, *Adsunt Athenienses*, sono le sue parole, *unde humanitas, doctrina, religio, fruges, jura, leges ortæ, atque in omnes terras distributæ putantur*. Se dunque in tempo, nel qvale i Greci non era-

1 *lib*.4.de legib.*n*.36. 2 Cicer.*lib*.2.*qq*.*Academic*.

3 Vide Ciceron.*lib*.1.*qq*. *Academ*. Adde ea quæ dicta sunt *in fin*.*lib*.1. ubi auctoritatem *Horatii*, *Petronii*, & aliorum attulimus.

erano con buon' occhio da' Romani gvardati, e molto meno erano le loro discipline gradite, se qvando le leggi Romane avevano già abbarbicate le loro radici non meno nella nostra Italia, che in ogni altra rimota parte del Mondo, e se finalmente in una causa, in cui era necessità, non che prudenza, mettere in discredito le cose degli stessi Greci, fù costretto *Cicerone* a confessare, che *Atene*, non già *Roma* era stata la vera sorgiva delle leggi, come mai può dirsi, che avess' egli stesso creduto, non essere stata la Legge delle XII Tavole dalla Repubblica Ateniese pigliata?

Ma non poteva *Cicerone* più chiaramente additare, che la legge delle XII Tavole fusse da Atene in Roma passata di qvel, che lo additò nel secondo *de Legibus*. Fù *Sesto Elio*, e *Lucio Acilio* di sentimento, che il *Lessum*, nella legge de' Funerali apposto, indicasse una specie di vestimento lugubre, e gramo. All'incontro *Lelio* scrisse, che fusse qvel piagnistero, volgarmente detto *Ululato*. Di qveste due opinioni fù da *Cicerone* l'ultima, come la più vera, approvata. Volle però manifestarla tale con qualche ragione, che potesse convincere l'altrui ostinazione, onde scrisse, che si doveva qvella parola secondo il sentimento di *Lelio* interpetrare, perche la legge di Solone aveva appunto qvel piagnistero vietato, *Hoc veteres Interpetres*, sono le di lui parole (1), *Sextus Ælius, Lucius Acilius non solis se intelligere dixerunt, sed suspicari vestimenti aliqvod genus funebris, Lælius* Lessum, *quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat. Qvod eo magis judico verum esse, qvia lex* Solonis *id ipsum vetat*. Ma come di grazia poteva mai entrare la legge di *Solone* a dichiarare il senso della sudetta parola in uno de' capi della legge delle XII Tavole apposta, se non avese' egli creduto, che qvesta medesima legge fusse stata dalla Repubblica di Atene pigliata? Che direbbe il *Vico*, se taluno per dichiarare qvalche vocabolo delle nostre Patrie leggi si avanzasse a dire, la Repubblica di *Lucca* lo sente così, perche così appunto lo

ave

1 *lib. 2. de legibus.*

ave con sua legge espresso? *Domine*, direbbe subito, si salta da palo in frasca; La legge di *Lucca* non può spiegare la nostra, perche i *Lucchesi* non sono stati mai Legislatori della nostra Città. Ma è possibile, ripigliamo noi, che *Cicerone*, il qval'è stato tanto da lui vantato, fusse diventato sì sciocco, che, per additare il senso della sudetta parola, avesse voluto ricorrere alle leggi Ateniesi, le qvali esso stesso credeva, che non erano mai in Roma capitate?

Passò inoltre il lodato *Cicerone* a parlare delle spese de' funerali, e siccom' attestò espressamente, che gli Autori delle loro Leggi avevano prudentemente vietato, che le tombe non fussero state molto magnifiche, e superbe, così disse ancora, che *Cecrope* Ateniese era stato il primo a fare un tal divieto, e che lo aveva *Solone*, per moderare il lusso della sua età, rinnovellato. *Sed credo Quincte*, sono le sue parole (1), *ut cæteros sumptus, sic etiam sepulchrorum modum rectè requiri, quos etiam ad sumptus progressa jam ista res sit in Cai Figuli sepulchro vides. Sed credo mini nam olim istius rei fuisse cupiditatem, alioqvin multa extarent exempla majorum. Nostræ qvidem legis Interpetres, qvo capite jubentur sumptus, & luctum removere à Deorum manium jure, hoc intelligunt in primis, sepulchrorum magnificentiam esse minuendam. Nec hæc à sapientissimis legum Scriptoribus neglecta sunt. Nam & Athenis jam ille mos à Cecrope, ut ajunt, permansit, hoc ju terra humandi, qvam cum proximi fecerant, obductaqve terra erat, frugibus obserebatur, ut sinus, & gremium qvasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum, ut vivis redderetur. Seqvebantur epulæ, qvas inibant parentes coronati, apud qvas de mortui laude, cum aliqvid veri erat prædicatum (nam mentiri nefas habebatur) at justa confecta erant. Posteaqvam, ut scribit* Phalareus, *sumtuosa fieri funera, & lamentabilia cœpissent,* Solonis *lege sublata sunt. QUAM LEGEM EISDEM PROPE VERBIS NOSTRI DECEMVIRI IN DECIMAM TABULAM CONJECERUNT; NAM DE TRIBUS RICINIIS, & pleraqve alia* Solonis *sunt.* Se dunqve nell' accennare gli Au-

1 *lib. 2. de legibus.*

Autori delle leggi sepolcrali di Roma mentovò *Cicerone* gli Ateniesi, non altri, ese asseverò ancora, che le parole erano state qvasi tutte da qvelle di *Solone* accattate, bisogna certamente conchiudere, che avels'egli il primo creduto, che la legge delle XII Tavole fusse stata in Roma dalla Grecia trasportata.

Il *Vico* però, che non si smarrisce, qvando la evidenza stessa lo rintuzza, e lo arresta, si è ingegnato a tutto suo potere di dare altra interpetrazione alle parole già dette. Ave perciò affermato, che niente altro volle *Cicerone* asserire all'orche disse, *Quam legem eisdem propè verbis nostri Decemviri in decimam tabulam conjecerunt*, che la legge de'funerali registrata in quella delle XII Tavole fusse stata simile alla legge Soloniana, non già la stessa. Si è mosso a sentirla così per una ragione, che non ave altro peso, che quella, che nasce dalla sua medesima autorità, *Alioquin*, eccol'appunto (1), *quæ sapientia fuisset funerum luxum docere vetando*?

Ma non sappiamo vedere, come volendo taluno spiegare una legge, che non sia stata di origine greca, possa con leggiadria alle greche ricorrere. Tanto più, se chi la mentova, non à de'Legislatori Greci quella opinione, che à de'suoi. Infatti *Cicerone* secondo scrive il *Vico*, portò sentimento chiaro, ed espresso, che i *Decemviri* fussero stati più saggi de'Legislatori Greci nel formare le leggi; Onde se mai ne avesse lodato alcune, perche erano alle leggi Ateniesi simigliantissime, si sarebb'egli medesimo inviluppato, e contradetto. Senzache difficilmente accade, che si scriva una legge, quando si fà, con quasi le stesse parole, con le quali l'aveva altro Legislatore antecedentemente formata, non avendola, chi la scrive, o letta, o considerata, o almeno saputa. All'incontro è certissimo, che nella supposizione del *Vico* niente all'ora avessero i *Decemviri* delle leggi Ateniesi, niente dell'Idioma greco, e niente ancora del nome di *Solone* saputo. Dunque come mai si potè da *Cicerone* attestare, che l'avessero essi con le pa-

1 *de constant. Jurisprud. cap. 35.*

parole qvasi dello stesso *Solone* trascritte, quando fermamente credeva, che le leggi Ateniesi non erano state in Roma portate?

Nè osta il dire, che arebbero i lodati *Decemviri* mostrata più tosto imprudenza, che savviezza nel trascrivere la sudetta legge fra le leggi delle XII Tavole, se mai fuss'ella stata la stessa, che aveva *Solone* in Atene promulgata; Imperocche non devono i Legislatori fare il divieto, che nel tempo stesso, in cui ripara il male, dà contezza a' suoi Vassallì del medesimo male, che da essi non era stato mai antecedentemente commesso. Non osta ben' dissimo, tutto ciò, perche è proprio di chi vuol' bene ordinare una Repubblica il dar' riparo a qvegli abusi, che la possono facilmente ingombrare. *Romolo* infatti fù il primo ad istituire le Clientele in Roma, e qvantunqve niuno de' Patrizj si fusse abusato de' suoi Clienti, come avevano fatto i Nobili Ateniesi, pure nel stabilirle andò a prevenire qvel male, che poteva sortire; ma non per qvesto non meritò la sua legge eterni applausi, o non fù egli dall' *Alicarnasseo* per un savio Legislatore tenuto. All'ora solamente si deve da imprudente un Capo, qvando vuol prevenire quegli abusi, che difficilmente accadono, condannare.

C A P. V.

In cui si risponde al Qvinto Argomento del Vico.

SCrivono comunemente gli Autori di questa Istoria, ch' *Ermodoro* avesse in Roma le leggi greche interpetrate: Se così è (ripiglia il *Vico*) dobbiamo certamente credere, che la stessa istoria sia un bello arzigogolo di mente fanatica, e capricciosa. Imperocche non è verisimile, che gli Ambasciadori Romani avessero condotte in Roma qvelle leggi, ch'essi non potevano in conto alcuno capire. Muove certamente il riso alla gramezza medesima il con-

confiderare, che fù intrapreso da loro un'viaggio lunghissimo, per poi tornare nella propria patria senza sapere, che mai in qvelle leggi si racchiudesse; e che stiedero in qvesta loro stupidezza, ed ignoranza sino a tanto, che il lodato *Ermodoro* non levò ad essi le traveggole, con andarle traducendo, dagli occhi. Gran'cosa in verità! Se non si fusse costui trovato in Roma, o non le avesse volute tradurre, sarebbero esse nella lor'oscurezza rimase, ed i Romani arebbono con molta spesa fatto acquisto di ciò, che non poteva loro in conto alcuno giovare. Senzache come mai è credibile, che un' Greco di Efeso, quale fù il medesimo *Ermodoro*, avesse le sudette leggi con tanta purità latina tradotte, ch' ebbe a dire *Diodoro Sicolo*, che niente di *Grechismo* odoravano, e con termini così proprj interpetrate, che scrisse *Dione*, che tutta la Grecia non aveva i simili per ispiegarle?

„ Forse perciò, *sono le sue parole*, perche non vi era com-
„ mercio di lingve gli Ambasciadori Romani veramente
„ *Semplicioni di Grozio*, ed affatto i ridevoli *Ambasciadori*
„ *di Accursio*, che pur troppo discreditano la cotanto ri-
„ nomata *Sapienza de'Decemviri*, se ne ritornarono con
„ le leggi greche in casa, senza nulla sapere, che contenes-
„ sero; talche se gli Autori della favola non fanno venire
„ frattanto *Ermodoro* greco a fare il suo esiglio in Roma,
„ delle portate leggi essi non arebbono saputo che farsi.
„ *Ermodoro* le tradusse con tanta latina purità, che *Dio-*
„ *doro Sicolo* giudica, *nulla affatto odorare di Grechismo*, e
„ noi potriamo affermare, che non fù Autor' Latino ap-
„ presso, quantosivoglia in lingva greca versato, che aves-
„ se tradotto con pari elaganza alcuno de'Greci Scritto-
„ ri? Come travestì greche idèe con voci tanto proprie
„ latine, ch'essi Greci, tra quali è *Dione*, che tutta la Gre-
„ cia, non abbia termini simiglianti per ispiegarla, come
„ la voce *Auctoritas*, la quale contiene una delle più im-
„ portanti parti, se non forse tutto, o pur' l'unico affare
„ di qvella legge, come quì appresso si mostrarà?

Ma non arebbe così argomentato il *Vico*, se si fusse posto a riflettere, che'l Titolo d' *Interpetre* assegnato dagli

Antichi ad *Ermodoro* portava con se altro pregio, diverso da qvello, ch'era ad un semplice *Traduttore* dovuto. Sarebbe stato infatti necessario chi le avesse tradotte, qualora non avessero i Romani la lingva greca intesa, ma con prove evidenti, e chiare si è dimostrato da noi, essere stata la lingva greca, la più usuale nel Lazio, la più conosciuta in Roma. Onde non avevano essi bisogno di ricorrere ad *Ermodoro* per farle da lui tradurre. Qvesta fù la ragione, che nella *Difesa Istorica* ci mosse a dire, che avesse *Ermodoro* occupato qvel posto, ch' era di gran'confidenza nella Repubblica Romana, cioè d'*Interpetre* di Ambasciaria. Ora però che abbiamo meglio digerite le cose, siccome ci confermamo nella credenza, che qvel gran'Uomo non si fusse avvilito a tanto, cioè a tradurre semplicemente le leggi, così abbiamo per certo, che ne pure *Interpetre* di Ambasciaria fusse stato. Chiari sono i motivi, che ci obbligano a mutare opinione, e perciò non possiamo essere ad alcuna riprensione sogetti.

Primieramente dalla lettera, che scrisse *Eraclito* ad *Ermodoro* in Roma, si raccoglie, che fusse stato qvesti un personaggio di vaglia. Onde non è credibile, che avesse voluto assumere una carica, che non era di suo decoro l'esercitarla. All'incontro è certissimo, che l' impiego d'Interpetre presso gli Ambasciadori Romani non era di tanto rimarco, che avesse portata gloria a chi lo aveva. Imperocche si conferiva a' Libertini, ch' erano una specie di persone poco stimate in Roma; Così lo addita *Tullio* in qvelle sue parole (1), *Cajum Publicium Menandrum libertinum hominem apud Majores Legatos in Græciam proficiscentes, Interpetrem secum habere voluisse*, o si dava alla feccia più vile de'Berrovieri, come lo stesso *Tullio* lo manifesta al suo *Thermo* scrivendo, *se pro Coss. in Sicilia, in longa apparitione singularem, & propè incredibilem Interpetris sui Marcilii fidem cognovisse*, e lo accerta maggiormente l'erudito Rosino all'orche disse (2), *Interpetres fuerunt, quod inter exteras gentes ad externorum Populorum orationem interpetrandam adhibuerunt, quod ex Apparitorum, & Liberti-* no-

1 *in Orat. pro Cornelio.* 2 *Antiquit. Roman. lib. 7. c. 48.*

norum numero fuiſſe, Ciceronis verba, quæ ſeqvuntur, oſtendunt. Dunque è fuor'di dubbio, che non l'aveſſe l'*Ermodoro* eſercitata.

E'inoltre certiſſimo, che all'ora ſi rizzava una Statua in onore di qvalch'Eroe, qvando ſi era già qvelti reſo benemerito di qvel Principe, e di qvella Repubblica, che la facevano rizzare, per mezzo di molti rimarchevoli ſerviggi, che aveva eſſo, all'uno, o all'altra, in gverra, o in pace, preſtati, *Amore Principum*, così lo atteſta Caſſiodoro (1), *conſtat inventum, ut ſimulachris Æneis Fides ſervaretur imaginis; qvatenus ventura progenies auctorem videret, qvi ſibi Rempublicam multis beneficiis obligaſſet.* E chi è verſato nella Romana ſtoria ben sà, qvanto doveva un'Cittadino Romano per ottenere un ſimiglievole onore, travagliare. Uomini molto illuſtri nell'armi, o molto nelle lettere rinomati, giunſero appena a conſegvirlo! Intanto ci accerta *Plinio*, che fuſſe ſtata da' Romani una maeſtevole impronta in onore di *Ermodoro* rizzata; Onde non è credibile, che per eſſere ſtato Interpetre di Ambaſciaria, officio di pochiſſima ſtima nella Città di Roma, aveſſero voluto i Romani renderlo immortale ne'poſteri, e glorioſo?

Ma ſe non fù traduttore delle leggi greche, e molto meno Interpetre di Ambaſciaria, che fù dirà il *Vico*, e che fece *Ermodoro* in Roma? Fù egl'Interpetre della volontà del Senato, e della Plebe, cioè fù Mezzano tra l'uno, e l'altra, per isgōbrare quel ſcrezio, ch'era l'origine di ogni loro ſciagura, e per ridurli all'antica ſoſpirata concordia. Abbiamo nella prima parte di qveſta *Opera Iſtorica, Critica, Legale* oſſervato, qvanto viveva geloſa la Plebe della potenza de' Senatori, e qvanto mal' volentieri ſoffriva, che le leggi ſi fuſſero da i ſoli Senatori formate; Nel tempo appunto, in cui qveſta diſcordia era più oſtinata in Roma, ſi trovava *Ermodoro* nella ſteſſa Città, Principe di gran' merito, e di ſopraſina prudenza dotato. Egli, che non era al Senato ſoſpetto, ed alla Plebe, dovè veriſimilmente adoperarſi, acciò qveſta con qvello conciliata ſi fuſſe: Propoſe per-

1 *lib* 8.*epiſt*.2.

ciò il partito (che *Tito Romilio* approvò, ed al Senato lo persuase), che le leggi si fussero dalla Grecia ricercate, e che sopra tutte si fussero in Roma le leggi di *Solone* condotte: Imperocche solamente a costui era riuscito, che la Nobiltà, e la Plebe di Atene avessero le sue leggi egvalmente accettate, ed egvalmente gradite, *Quarum ferendarum auctorem*, Ecco come lo attesta Pomponio nella *leg. 2. de orig. jur. al* §.4. *fuisse ex Decemviris Hermodorum qvemdam Ephesium exulantem in Italia qvidam retulerunt*. Ne si può dire, che non fusse stato così; Imperocche la parola *Interpres* secondo il suo vero significato addita il Mezzano di qvalche cosa (1), e siccome la bassezza della persona ci fà credere nel dubbio, che la mediazione sia stata per un'negozio vile, o sozzo, così la grandezza ci fà presumere, che abbia uno affare di gran' rilievo riguardato. Infatti avendo *Menenio Agrippa* nella prima rivoluzione di Roma, fatta ritornare in Città la Plebe, che si era nel Monte Aventino ritirata, ed avendola col Senato, che l'aveva soverchiamente oppressa, conciliata, non meritò altro nome, che qvello d'*Interpetre*, o sia Mezzano, *Huic Interpetri*, scrisse Livio (2), *arbitroque concordiæ civium .... sumptus funeris defuit*. Ma oltre la proprietà della parola ci obbliga a credere *Ermodoro* mezzano di pace, non già semplice *Traduttor*' delle leggi Greche, o semplice *Interpetre* di Ambasciaria, la qvalità della sua persona, e la stima grande, che ne fecero i Romani, all'orche, come scrive *Pomponio*, lo elessero per uno de' *Decemviri*, e gli rizzarono, secondo attesta *Plinio* una superbissima Statua: Come invero poteva egli meritare una dignità, che fù delle supreme nella Romana Repubblica, se non avesse a prò di questa qvalche gran' cosa tentata? Come sarebbe stato degno di un'onore così segnalato, se non si avesse i Romani con qvalche rimarchevole azzione obbligati? Troppo abbaccinato bisogna che sia, chi all' evidenza di questa istorica verità, o non si arrende, o capric-

1 Vide Rosin. *antiquit. Roman. lib. 7. cap. 8. in fin.*
2 *lib. 2. hist. Rom.*

pricciosamente si oppone (1).

Ne deve sembrarci strano, se qvalche Autore dell'ultima età del Romano Imperio, e molto più coloro, che scrissero appresso, avessero nella lor'opera registrato, di avere *Ermodoro* le leggi Attiche interpetrate; Imperocche questo errore prevalse, perche niente si entrò con esatta critica ad esaminare, se poteva meritar' l'onor' della *Statua*, chi non aveva fatto altro, che tradurre le leggi greche, e se poteva essere ammesso alle prime cariche di Roma, chi non aveva altro merito, che quello di essere stato dalla sua Patria villanamente cacciato. Siamo sicuri, che, se si fussero all'ora qveste difficoltà opposte, niuno arebbe qvell'Uomo insigne per semplice *Traduttor'* smaltito, ma presa nel suo vero significato la parola *Interpres*, che aveva nelle memorie dello stesso *Ermodoro* trovata, lo arebbe, qual fù appunto, Mezzano di Pace, e di concordia, decantato.

Ciò solo potrebbe bastare per risposta all'argomento del *Vico*, mentre se non è vero, che avess'*Ermodoro* le sudette leggi interpetrate, moltomeno è vero, che fussero gli Ambasciadori Romani tornati in casa senza sapere, che mai in esse si racchiudeva; Intendevano essi la lingva greca; onde tanto bastava a far'loro le sudette leggi comodamente spiegare. Ma per confondere maggiormente la tracotanza del *Vico* vogliamo anche fingere qvel, che non è, qvel, che non fù giamai; Vogliamo fingere, che *Ermodoro* fusse stato *Traduttore*, non già *Mezzano* di Pace; non per qvesto ne siegue, che gli Ambasciadori Romani non avessero saputo il tenore delle stesse leggi, e che non arebbono saputo che farsi, se non si fusse qvel Greco in Roma ritrovato. Questa sarebbe una illazione legitima, se tutte le leggi, che gli Ambasciadori Romani dalla Grecia trasportarono, fussero state da *Ermodoro* tradotte; ma

Stra-

1 *Heinecc.* in histor. Juris Roman. *cap.* 2. §. 25. *in notis* interpetratur verbum *interpres*, qvod *consilio Decemviros juvit, & obscuriora interpetratus sit*. Ma crediamo, che il vero senso della parola *interpres* sia qvello, ch'è stato da noi addotto.

Strabone ci afficura, che ne aveſs'egli alcune, e non già tutte, traſcritte (1) Δοκεῖ δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ῥωμαίοις συγγράψαι *is videtur qvaſdam leges Romanis conſcripſiſſe*. Ondi non avendole tutte traſcritte, non può inferirne il *Vico*, che non aveſſero i Romani la lingva greca inteſa; ma il più, che potrebbe dedurne, che non eſſendo eſſi pienamente inteſi del ſiſtema della Repubblica Atenieſe, li aveſſe *Ermodoro*, col ſuo conſiglio ajutati, *obſcuriora interpetrando*, come ſcrive *Heineccio* (2). Il che alla prova del ſuo aſſunto non giova.

Invano poi av' egli poſto in campo l'autorità di *Diodoro Sicolo*, per dimoſtrare, che, niente odorando di Grechiſmo la legge delle XII Tavole, non fuſſe perciò ella ſtata dalla Grecia traſportata; Imperocche ſanno molto bene gli Eruditi la critica, che di lui fecero *Voſſio* (3), *Vives* (4), ed altri rinomati Scrittori, e ſanno ancora, che biſogna eſſere bene iſtrutto di qvella lingva, di cui ſi parla, qvando ſi dà intorno alla medeſima il proprio ſentimento. Come invero può taluno dar giudizio di eſſere una parola, e molto più una orazione perfettamente latina, qvando non è nella ſteſſa lingva verſato? *Bodino* intanto ci à laſciato nel dubbio, ſe il *Sicolo* aveſſe, o nò bene inteſa la lingva latina, *Nam ſi qvis*, ſono le ſue parole (5), *Livium*, & *Dionyſium cum* Diodoro *comparet*, *ubiqve ferè in Romanorum antiqvitate diſcrepantes judicabit*, *maximè in ratione Faſtorum*, & *Olympiadum*, *in qvibus ſæpiſſimè labitur*. *Idqve fortaſſis imperitiâ lingvæ latinæ contigiſſe puto*. Onde non arrivamo a comprendere, che chi non fù nell' idioma latino verſato, o almeno non può dirſi con aſſeveranza, che lo fuſſe ſtato, aveſſe potuto dare della latinità delle ſudette leggi, con iſmaltirle ſceure di *grechiſmo*, il ſuo giudizio. Legganſi eſſe attentamente, e con occhio diſſappaſſionato, che ſi troveranno di moltiſſime voci, per non dire, innumerabili aſperſe, le qvali dalla greca favella indubbitatamente diſcendono. Oltreche avendo ſcorſo da capo a piè il mentovato Autore, nõ abbiamo trovato in lui qvelle

1 *lib*.14 *Geograph*. 2 *loc.cit*. 3 Voſs.*de hiſtor.Græcis*.
4 Vives *de cauſ.corrupt.Art.lib*.2.*p*.155. 5 *Meth.Hiſtor.cap*.4.

le parole, che sono state dal *Vico* allegate. Potrebb'essere, che si leggessero nella edizione di *Hannover* dell'anno 1604, e non già in quella di Basilèa, che noi abbiamo. Ma ci rimettiamo in questo al sentimento di coloro, che l'an letta, affinche non possa dire il *Vico*, che lo vogliamo, senz'aver'le cose ben'digerite, smentire.

Finalmente si sarebbe egli astenuto dal ricorrere al sentimento di *Dione*, per dimostrare, che furono qvelle leggi con parole così proprie latine spiegate, che le simiglianti non aveva la stessa Grecia avute, se avesse seriamente considerato la qualità del medesimo Storico, e la pretensione, in cui molto tempo prima di lui erano entrati gli Adulatori della lingva latina. Nacqve in Nicèa *Dione*, Città della Bitinia, egvalmente di Patria, che di origine greco. Il suo costume fù molto vario, e vafro. Ebbe la finzione per vanto, per gloria la mordacità, l'adulazione per pregio, *De Dione aliud est*, così scrisse il dottissimo Giusto Lipsio (1), *qvem legendum cum judicio ajo, nec fidei ejus usqveqvaqve fidendum. Sæpe adulatur, sæpe hallucinatur: utrumqve ideo, quia Græcus, & ingenii minimè constantis. Quædam audacius in moribus esternis, quædam vanius affirmat.* Con qveste arti, che sog'iono per lo più trionfare nelle Corti de'Principi, s'insinuò talmente nella grazia degl' Imperadori Romani, che *Alessandro Severo* non ebbe riparo di conferirgli la prima dignità di Roma, cioè il *Consolato*. Erano intanto i Romani nella pretensione, che la loro lingva non solo fusse stata la più maestevole di qvanto mai ne aveva il Mondo fino a quel tempo contate, ma della Greca ancora, feracissima di vocabili, la più ricca. *Cicerone* era stato il primo a lusingarli in qvesto, con farne materia di più differtazioni, com'egli medesimo lo attestò scrivendo (2), *Sed ita sentio, & sæpe disserui lingvam latinam non modo non inopem, ut vulgò putatur, sed locupletiorem esse, qvam Græcam*, ed altrove (3), *& si qvod sæpe diximus, & qvidem cum aliqva querela, non græcorum modo, sed etiam*

1 *lib.4. epist. Quæst. epist. 3.*
2 *lib.1. de finibus.* 3 *lib.3. de finibus.*

etiam eorum, qui se græcos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a græcis verborum copia, sed esse in ea etiam superjores. Onde non è maraviglia, se mossi dall'autorità di qvesto gran'Uomo si fussero dati i Romani a magnificare la propria lingva sino a prescrivere, che nelle Accademie, le quali stavano aperte nelle Città greche, per insegnare la Giurisprudenza Romana, si fussero le leggi, con la stessa lingva spiegate. Doveva perciò un Uomo vafro, qual era *Dione*, accattivarsi la loro benevoglienza affinche avesse potuto ottener'qvelle cariche, che poi ottenne, con ingrandir'sopra il suo lingvaggio qvello di Roma. Ma non perche un'Greco adulatore si volle avanzare a tanto, perciò abbiamo a credere, che fusse stato veramente così. Così infatti non la discorrono coloro, che non an'altro in mente, che la pura, e semplice verità. Essi tutti ci accertano, che la Greca sia stata sempre della latina più ricca, e che abbia sempre maggior brio, e decoro della latina mostrato (1).

Del resto siccome uno, o due fiori, che sbucciano fuor' di stagione, non costituiscono la Primavera, così una, o due parole, che abbia la Latina di più, non fanno, che sia della Greca più vaga. Accade spesso, che una lingva, ancorche sia goffa, e grossolana, abbia alcuni termini così espressivi, che avanzino di gran lunga le voci stesse delle lingve più culte; *Basilio Giannelli*, che fù uno degli Avvocati più dotti, ed eruditi del nostro foro, non durò molta fatica per dimostrare, che l'Idioma Napoletano, e particolarmente qvello, che dal Gentame si parla, avesse vocabili così significanti, che non la cedevano agli Greci, e molto meno a'Latini. Niuno però ave ardito di crederla, e di smaltirla più leggiadra della Latina, o della Greca più ricca; Anzi riderebbe ogn'uno, se portata qvalche legge al nostro idioma, si pretendesse in contrario, che non fusse stata dalla Grecia ricercata, per il solo motivo, che i Napoletani con termini così proprj la tradussero, che non ebbe la Grecia tutta i simiglianti giamai. Man-

1 Vide *inter alios* Henric. Stephan. *in Apologia* Dionys. Halicarn. *cap. 6.*

Mancò, è vero, alla lingua greca un tempo il termine proprio per ispiegare lo Autore di qualche cosa, ma non perciò non si facevano intendere i Greci, qual'ora l'additavano col termine Πατρ, che vale lo stesso, che il Latino *Auctor* (1). *Ruffino*, Uomo dottissimo, non ebbe ritegno di farne uso ne' suoi libri, quantunque latinamente scrivesse, *Rem majoris gloriæ seqvitur*, Ecco le sue parole, *ut pater verbi sit potius, qvam interpres*. Ma non tardò gvari, ed avvedutisi di questa mancanza cominciarono a spiegare lo autore col termine συγγραφεύς, come il *Casaubono* lo attesta in quelle sue parole (2), *Et si non negamus συγγραφεύς pro* Auctor *simpliciter cum aliis usurpari, tum Galeno passim*. E negli ultimi tempi, qvando si dilatò maggiormente il loro idioma, lo espressero con la parola αὐτουργός, che solamente l'*Autore* dinota. Sono le lingve ad incremento, e decremento sogette, e perciò non è maraviglia, se una lingva figlia abbia tal'ora qualche termine di più della sua madre. Vedetelo chiaramente nella favella Italiana. Nacque questa dall'idioma latino, il quale per la mescolanza di tante Nazioni straniere, che inondarono la nostra Italia, cominciò tratto tratto a corrompersi, ed avendo già l'antica sua leggiadria perduta, diede alla medesima il suo principio. In fatti molto di *Latino* odorava l'antico parlare *Italiano*, come appare non meno dalle parole di quel Romito Calabrese, il quale, secondo narra *Riccardo di San Germano* (3), andava sovente gridando, *Benedictu, Laudatu, e Santificatu lu Patre, Benedictu, Laudatu, e Santificatu lu Fillu, Benedictu, Laudatu, e Santificatu lu Spiritu Sanctu*, che dalle scritture, e componimenti Italiani, che uscirono a'tempi di *Federico secondo*, fatti, o da lui medesimo, o da *Enzio* suo figliuolo, o da *Pietro delle Vigne*, che fù il compilatore delle Costituzioni del nostro Regno. Ciò è così vero, che dagli Storici di quella età, e delle sequenti ancora fù l'idioma *Italiano*, anche *Latino*, chiamato. Imperocche si usava comunemente da qve' medesimi antichi Provinciali, che *Latini*, o *Romani*,

1 *Vide* Casaubon. *in Athenaum cap.* 1.
2 *loc. citato.* 3 *in Chron. ann.* 1222.

che per diſtinguerli, o dagli *Greci*, o da *Longobardi*, o dalle altre Nazioni, che vennero in Italia, erano appellati, il lingvaggio de'qvali prima della corruzzione era il priſco *Latino*. Qvindi non ſolo preſſo *Paolo Warnefrido*, ma appò ancora i Scrittori, molto a lui poſteriori, il parlar'*Latino* comune, e popolare era lo ſteſſo, che'l volgare *Italiano*. Così *Ottone Friſigenſe* (1) loda i Longobardi de'tempi ſuoi già fatti *Italiani* per la eleganza del ſermone *Latino*, cioè *Italiano*, col quale aſſai bene, ed eſpeditamente parlavano. Ne può metterſi in dubbio, che il noſtro idioma *Italiano* non aveſſe altro nome in queſti tempi, che di volgar'*Latino* avuto. Tale fù appellato nella fine del primo Capitolo di *Ser' Brunetto*. Così anche *Latinè loqvi* preſſo *Dante Alighieri*, *Petrarca* (2), e *Giovan' Boccacci* (3), ſono detti coloro, i qvali non del priſco *Latino*, ma col ſermon'noſtro *Italiano* parlavano, come accuratamente oſſervò ancora il diligentiſſimo *Pellegrino* (4). Or qvantunqve l'*Italiana* fuſſe ſtata da principio una lingva *Latina* corrotta, pure an'voluto alcuni, che ſi poſſa con eſſa ſcrivere, e tradurre ſenza far'uſo de'*Latiniſmi*, e molti Accademici della *Cruſca*, come ci aſſicura il *Bartoli* nel ſuo *torto, e dritto*, an'ſoſtenuto, che ſiano vizioſi que'termini, che del *Latino* lingvaggio qvalche odore ritengono; Ed il celebre *Lorenzo Stecchi* nella Prefazione del ſuo Poema filoſofico intorno alle *Meteore* à dato chiaramente a vedere, che potea ella nella proprietà dell'eſpreſſioni con la greca, e con la latina pareggiare. Coſa, che fù prima di lui nommeno da *Piero Bembo*, che da *Lionardo Salviati* affermata. Che maraviglia è poi, che i Decemviri nel tradurre le leggi Greche ſi fuſſero di qvalche termine, che niente odorava di grechiſmo, ſervito?

Mancò ancora alla lingva greca il vocabolo proprio per iſpiegare l'autorità della legge, ma non perciò non ſi ſpiegarono a baſtanza i Greci con far'uſo della parola *ἐνέργεια, ἰσχὺς, δύναμις, ἐπίταγμα*, che va l'lo ſteſſo che dire, l'efficacia, la forza, la potenza, ed il comando delle leggi. Nè

dob-

1 *de geſtis Friderici lib.2.cap.13.* 2 Nel Trionfo *di Amore cap.2.*
3 Novell.2.*giorn.5.* 4 *In diſſert.*de Ducat.Benevent.

dobbiamo maravigliarci, se fusse ciò all'ora accaduto, perche poteva una cosa, e molto più un' vocabolo addetto alla medesima cosa, essere nella contezza di qualche nazione, senza che fusse nella notizia dell' altre: Infatti non essendo stati soliti i Greci dividere il giorno in ventiqvattr'ore, stiedero perciò molto tempo senza della parola ὥρα, che i Latini già, per ispiegare le parti del medesimo giorno, ebbero in uso, *Certum est*, scrive il Casaubono (1), *neqve Platonis, Aristotelis, & æqualium sæculo, neqve aliquanto post tempore has diei partes, qvas horas vocamus fuisse in usu; Quare vocabulum ὥρα in antiquorum illorum scriptis illâ notione legi non potuit.* Ed il celeberrimo *Errico Stefano* ci accerta, che dovendo *Dionisio Alicarnassèo* scrivere la storia Romana, e discorrere di molte cose, ch' erano proprie di questa Nazione, fù in obbligo di trovar' nuovi vocaboli greci, per ispiegarle, ed altre volte di accozzarne molti insieme per farle intendere (2). Questo però non è argomento, che la lingva greca fusse stata manchevole, e difettosa, ma prova soltanto, che possa ogni Nazione aver qualche termine proprio, e singolare.

C A P. VI.

In cui si risponde al VI. argomento del Vico.

NArra *Strabone*, che avess' *Ermodoro* alcune leggi Romane scritte, non già, che avesse le greche interpetrate. Onde se lo fà egli Autore delle leggi delle XII Tavole, come già lo fè *Pomponio* scrivendo, *Quarum ferendarum Auctorem fuisse e Decemviris Hermodorum quemdam Ephesium*, e lo diede anche a conoscere tale *Eraclito* nella sua lettera, all'orche disse, che arebbono le Nazioni tutte straniere le di lui leggi venerate, ed accolte, come, ripiglia il *Vico*, si può mai credere, che avessero gli Ambasciadori Romani le leggi medesime da Atene, e dalla

1 *in* Apologia *cap.6.*

Grecia trasportate? *At enim* Plinius *narrat*, sono le sue parole (1), *Statuam Hermodori positam in Comitio; sed nos non negamus Hermodorum, negamus Interpetrem. Sed* Strabo *narrat eum quasdam leges* Romanas *scripsisse*, *& nos id ipsum accipimus; non enim ait, græcas leges esse* interpetratum, *sed* scripsisse *Romanas; & sic cum* Strabone *bellè congruit* Pomponius, *qui hactenus omnes juris Interpetres vel Eruditissimos fugit, ubi ait*: Hermodorum hunc Ephesium fuisse Decemviris legum ferendarum Auctorem, *non autem* Interpetrem. *Et hac ratione constat* Epistola Heracliti *ad ipsum scripta in ea verba*, Visio mihi, Omnia Urbis Terræ diademata venire salutatum leges tuas, & Persarum more ore clauso eas adorare, illa autem perstare in statu Majestatis pleno; *qua commendatione si Heraclitus ornasset Interpetrem, tantus Philosophus planè ineptire videretur.*

Ma non aremmo mai creduto, che fusse giunto il *Vico* ad approvare qvel, ch'egli medesimo aveva, come apocrifo, e favoloso, confutato. Nella *Scienza Nuova*, secondo abbiamo testè osservato, non ebbe riparo di dire, che qvanto avevano di *Ermodoro* gli Autori della Storia delle leggi raccontato, tutto era stato di fallitadi un gruppo, e di mensogne. Qui all'incontro non solo ne ammette la Storia, ma Legislatore ancora de' Romani lo spaccia. Oh la Critica insuperabile del nostro *Vico*! Oh l'arte maravigliosa di trasformare in fole, ed in arzigogoli le Storie antiche!

Sia però, com'esso la vuole; Sia *Ermodoro* una favola: Sia una Storia accreditata, e certa. Questo certamente non fà, che le leggi greche non siano state dalla Grecia ricercate. Fà soltanto conoscere, qvanto sia nelle prove inconstante, quanto debole negli argomenti, e capriccioso.

Potremmo intanto per abbattere tutto ciò, che in sua difesa da *Strabone* ricava, mettere in campo il sentimento di *Giusto Lipsio*, il quale di *Strabone* appunto parlando, lasciò registrato (2) *pleraque refert occulta fide*. Potrem-

1 *de constant. Jurisprud. tom. 2. cap. 25.*
2 *in comment. ad lib. 3. Annual.* Cornelii Taciti *figur. 177.*

tremmo avvalerci ancora della opinione di *Francesco Patrizio*, il quale scrisse, che non era sua, ma di altro Autore la Geografia (1). Potremmo altresì ricorrere all' autorità del rinomato *Cardinal Bona*, il quale si avanzò a dire *Castigandus autem videtur* Strabo, *quod historicas, & Philosophicas disputationes Geographiæ miscuerit*. Potremmo insomma rispondere, che 'l testo greco di *Strabone* sia a noi guasto, e disgvisato venuto, come lo attestano *Corrado Heresbachio* (2), *Marco Hoppero* di Basilea (3), *Teodoro Giansonio* (4) il quale rapporta ancora che *Vittorio*, *Turnebo*, *Stefano*, *Scaligero*, *Lipsio*, *Olstenio*, *Salmasio* *Vossio*, *Grevio*, *Gronovio*, *Hudsonio*, *Lindegrobio*, ed altri eruditi Scrittori, *Maluerunt ab hoc auctore manus abstinere, quam corruptum adeo, & graviter laborantem invalida medicina curare*, e lo dimostrano con evidenza le tante correzioni, che ne an' fatto da tempo in tempo Uomini eruditi, e dotti, come sono appunto *Francesco Glareano*, *Giovanni Hartongo*, *Guglielmo Xilandro*, *Isacco Casaubono*, e *Federico Morelli*; Imperocche ogn' una di qveste riflessioni, e molto più tutte unite insieme bastarebbono a dileguare qvalunqve caligine, che avesse potuto mai l' autorità del lodato *Strobone* alla storia delle leggi Romane accagionare.

Ma è così chiara la ragione, la quale il nostro assunto sostiene, che niente affatto tra le opposizioni vacilla, niente tra sofismi, che vanno ad oscurarla, si ecclissa, e niente finalmente tra i turbini delle fallacie, che la combattono, perde il suo brio, o si scolora. Poco perciò importa, che abbia *Strabone* di *Ermodoro* narrato, che si fussero dal medesimo alcune leggi Romane scritte, non già, che si fussero le Greche interpetrate. Imperocche qvesto suo racconto non toglie alla Storia delle leggi greche, già ricevuta comunemente, la fede.

Fio-

1 *l. in 3. Peripatet. Discussion.*
2 *in præfat. ad* Strabonem *editionis* 1523.
3 *in præfat. ad* Strabonem *editionis anni* 1549.
4 *in præfat. ad* Strabon. *edit.* 1709.

Fiori *Strabone* ne' tempi di Cesare Augusto, e continuò a vivere fino all'anno duodecimo del Regno di Tiberio Cesare, come scrive l' *Olsman.* In questa età le leggi delle dodeci Tavole si chiamavano generalmente le *leggi Romane*, perche si erano esse da più secoli in Roma abbarbicate, ed erano da Roma in più, e diverse Nazioni passate. Qval maraviglia è dunque, che avesse detto *Strabone* di aver' *Ermodoro* alcune leggi Romane scritte, qvando le leggi dalla Grecia pigliate erano già a' tempi suoi *Romane* diventate? Anche noi tutto giorno diciamo, che diece valenti Uomini Napoletani avessero a' tempi di Carlo d' Angiò scritte le leggi Municipali della nostra Città, con tutto che fussero esse residuo delle antiche, leggi greche, che in essa portarono le Colonie Ateniesi che furono le prime ad abitarla. Ma non perche diciamo così, perciò negamo, che le stesse leggi non fussero state nella lor' origine greche. A torto dunque dall' aver' detto *Strabone*, *quasdam leges Romanas conscripsisse* à tirata il *Vico* l' illazione, che le leggi delle XII Tavole non fussero state dalla Grecia ricercate.

Finalmente se vale l' argomento, che à fatto il medesimo *Vico*, Non interpetrò *Ermodoro* le leggi greche, perche narra *Strabone* di averne solamente alcune Romane scritte, sarà valevole ancora il nostro, Non fù Autor' *Ermodoro* delle leggi Romane, perche attesta *Strabone* di averle scritte, non già di averle fatte. Siccome lo scrivere una legge non è argomento, che l' abbia lo Scrittore interpetrata, così non è illazione legitima, che l' abbia esso stesso prodotta.

Ma se tutto ciò à luogo non ostante, che avesse *Strabone* detto di *Ermodoro*, *qvasdam leges Romanas conscripsisse*, che sarà poi qvando *Strabone* medesimo avesse altramente parlato? Giustamente potrà ogn' uno, non solo di poca fede, ma di falsitade ancora accagionarlo. Imperocche non è da Critico, e molto meno da Uomo ingenuo, l' andare i testi altrui, o magagnando, o corrompendo, o disgvisando.

Con-

Confessamo il vero, che, qvando la prima volta sù qvesto assunto scrivemmo, non fummo affatto curiosi di osservare il testo Originale del lodato *Strabone*, perche non poteva mai caderci in mente, che avesse voluto il *Vico* in menoma parte mutarlo. Ma non passò guari, ed essendoci invogliati di leggerlo da capo a piè, ci avvidimo della frode da lui usata; Imperocche riconobbimo, che non aveva giamai il lodato Scrittore detto, di aver' *Ermodoro* alcune leggi *Romane* scritte, ma solamente di avere a *Romani* alcune leggi scritte (1) Δοκεῖ δ' οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ῥωμαίοις συγγράψαι, *is videtur quasdam leges Romanis conscripsisse*. Il testo che all' ora ci venne in mano, perche non era *grecolatino*, ma semplicemente greco, e qvello appunto, ch'era stato appresso *Aldo* in Venezia nell' anno 1516 stampato, perciò ci fè entrare in sospetto, che non avesse il *Vico* da qvalche versione antica, o moderna la sua versione pigliata; Ma si dilegvò trà poco ogni nostro sospetto, perche ci riuscì di averle tutte in mano, ed in tutte osservammo, ch'era stato *Strabone*, non già, come lo aveva esso, ma com'era stato da noi tradotto, interpetrato (2). Onde non potemmo fare a meno per difesa di qvella verità, ch' era stata per anni, e per secoli incontrastabile, e chiara, di propalare insieme la sua diffalta, e di dannarla.

Molto invero si cambia il senso, qual' ora in *Accusativo* si muta qvel, che aveva *Strabone* in *Dativo* spiegato. Leggendosi *qvasdam leges Romanis conscripsisse*, non può certamente dirsi, che avess' egli negato, di essere stato le leggi da lui scritte, dalla Grecia trasportate; Imperocche non diniega un' fatto, chi lo mette in non cale, o pur' lo tace; ma se poi si legge *qvasdam leges Romanas conscripsisse*, può con qvalche fondamento dedursi, di esser state le leggi, da *Ermodoro* scritte, non già in Grecia, ma in Roma assolutamente formate; Imperocche non potendo una

1 *lib.* 14. *Geograph.*

2 Versiones *Strabonis* qvotqvot usqve ad nostram ætatem factæ sunt, omnes recensentur in edi:ione *Amstelodami* ann. 1709.

una cosa essere nel suo primo nascimento Greca insieme, e Romana, ne siegve, che avendola, *Strabone* per Romana smaltita, l'avesse dal numero delle greche in tutto esclusa.

Nè vale il dire, che avesse Pomponio scritto, *qvarum ferendarum* Auctorem *fuisse e Decemviris* Hermodorum, *qvemdam Ephesium*; Imperocche la parola *Auctor* più, e diverse cose significa. Significa primieramente qvella persona, che fà per sè, o per altri qvalche scrittura, o qvalche atto. Perciò il Tutore si dice *auctoritatem præstare* ne' contratti pupillari, ed il suo operare autorità si appella, *Ipse enim agit, non autem pupillus*; Sebene tutto qvel, che fà, è del Pupillo, non già suo.

Significa inoltre il promissore, ovvero chi è obbligato ad osservar' qvalche cosa, come da qvel passo di *Livio* si ricava (1) *Auctores sumus tutam ibi majestatem Romani Nominis fore*. Lo stesso *Livio* la usò in due altri sensi, cioè per ispiegare chi era stato il primo ad avvisare il Popolo Romano del movimento de' *Volsci*, e degli *Eqvi*, e per dinotare da chi erano state le leggi approvate, ed ammesse, *Eisdem auctoribus cognitum est Æqvos, Volcosqve summa vi bellum apparare*, dove quel τὸ *Auctoribus* suona lo stesso, che *Nunciis* -- *Legum latarum Patres Auctores*, dove qvel τὸ *Auctores* significa lo stesso, che *approbantes*.

Ma sopra tuto significa, e dinota, chiunqve persuade, o consiglia una cosa buona, o mala, che sia. Così la prende *Euripide*, all'orche introducendo *Ecuba*, che parla ad *Ulisse*, le fà dire

> Τό δ' ἀξίωμα, κἂν κακῶς λέγῃ τὸ σὸν
> Πείσει· λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν
> Κἀκ τῶν δοκούντων ταὐτὸς, οὐ ταὐτὸν σθένει
> *Auctoritas verè, & si malè dicat, sua*
> *Persuadebit, nam ab inexistimatis proficiscens Oratio*
> *Et ab existimatis eadem, haudqvaqvam tandundem valet.*

Così la piglia ancora il celebre *Gvicciardini*; onde non à riparo di scrivere (3) *Sæpe sibi, semper autem populis perniciosa*

1 *lib.2.hist.Rom.dec.1.* 2 *lib.3.Rom.hist.dec.1.* 3 *lib.1.Histor.*

ciosa sunt malè considerata consilia eorum, qui dominantur; Cum nihil aliud, quam Vanos errores, aut præsentes cupiditates ob oculos habentes, fortunæ crebras mutationes non recordantur potestatemque sibi ad communem salutem concessam, in aliorum perniciem convertentes, se ipsi sive prudentia destituti, sive animi ambitione detenti, novarum perturbationum Auctores *constituunt*. Così finalmente altri moltissimi, che si tralasciano per brevità.

Or ciò supposto non può certamente dirsi, che avesse voluto *Pomponio* per la parola *Auctorem* intendere, che le leggi greche erano state da *Ermodoro* fatte; Imperocche confessò egli medesimo, ch'erano state dalla Grecia in Roma trasportate, *Postea ne diutius hoc fieret*, sono le di lui parole (1), *placuit publica auctoritate decem constitui viros, per quos peterentur leges a Græcis Civitatibus, & Civitas fundaretur legibus, quas in tabulis decem Æneis perscriptas pro Rostris proposuerunt*. Molto meno la potè pigliare nel secondo significato, mentre sarebbe assai ridevole a sentirsi, che avesse voluto il Popolo Romano in sì gran' conto il sudetto *Ermodoro* tenere, per il solo motivo, che gli aveva le leggi greche promesse. Con più proprietà pertanto l'arebbe presa negli altri due sensi di *Tito Livio*; Imperocche non potevano i Romani con una esattissima distinzione le leggi Ateniesi sapere, se non le avesse loro *Ermodoro* denunciate, o pure non le avesse egli stesso, nel denunciarle, approvate. Ma ne pur questa potè essere la sua mente, mentr'è certissimo, che le leggi Attiche non sarebbono dalla Grecia sortite, se la cosa fusse ne' puri termini di denuncia, o della sola approvagione di *Ermodoro* rimasa; sortirono dalla Grecia, perche alle di lui rappresentanze si persuase il Senato, e la Plebe, e constantemente le vollero. Onde con aver'detto *Pomponio*, *quarum ferendarum auctorem &c.* Significò appunto, che avess' egli il primo i Romani a farle dalla Grecia trasportare, ed in Roma promulgare, indotti.

Quindi non è maraviglia, se avendogli scritto *Eraclito*

1 *§. postea ne diutius leg. 2. de origin. juris.*

dal deserto di Efeso, asseverantemente gli avesse detto, *Omnia orbis Terræ Diademata venire salutatum leges tuas*; Imperocche leggi di *Ermodoro* si potevano dire le leggi delle dodici Tavole, una volta, che per lui erano state da Romani in Grecia ricercate. Tal'è infatti la forza della persuasiva, e del consiglio di un' Uomo accreditato, che Autore giustamente si crede di quella cosa, che non si sarebbe fatta, se non fusse stata consigliata da lui, e persuasa. Perciò non a torto ebbe a dir' *Senofonte* (1), *qui verò persuadet, is illius, qui persuadetur, animum corrumpit*. Ulpiano (2), *Persuadere autem est plusquam compelli, atque cogi sibi parere*. Libanio (3), *Quamvis robur res sit in bello præstantissima, tamen consilium bonum plus sæpe pollet, quam manus*. Ed il *Nanzianzeno* finalmente (4), *Quæ Persarum Myriades, qvi Sagittarii, qvi Fundibularii, qvis ferreus exercitus, atqve undeqvaqve a vulneribus actus, qvæ tormenta diruendis muris admota, ea efficere potuissent, qvæ manus una, & tempus unum, & nefarium consilium perfecit.*

Oltreche qvel *Leges tuas* si può ancora alle leggi della propria Nazione riferire. Perciò spesso sogliamo dire, *Le nostre leggi non dispongono qvesto, Le nostre costumanze non si estendono a tanto*, con le qvali parole non vogliamo certamente indicare, che le leggi siano state fatte da noi, e promulgate, o che noi abbiamo i primi le costumanze introdotte, e stabilite, ma che tali bensì siano le leggi del nostro Regno, tali le costumanze della nostra Città: Così infatti si spiegò *Simmaco* a *Sibario* scrivendo, *Concedo*, sono le di lui parole (5), *in leges tuas* ἀρχαισμὸν *non invitus affecto*. Poteva dunque fare a meno il *Vico* di allontanarsi dalla opinione già ricevuta, ed ammessa, qvando non erano altri, che qvesti gli argomenti da farla credere insussistevole, e vana.

CAP.

1 *cap.* 10. *Convivii.*
2 *tex. in leg.* 1. *ff. de Servo Corrupto.*
3 *in oration.* Ulissis *ad Trojanos.*
4 *Oration.* 3. Steliteutica 1.
5 *lib.* 3. *epist.* 44.

C A P. VII.

In cui si risponde al settimo argomento del Vico.

Sorge il settimo argomento dalla diversità, che s'incontra negli Scrittori nel riferire che fanno il trasporto delle leggi greche in Roma. Scrive *Livio*, che furono esse da Atene, e dalle altre Città della Grecia ricercate. L'*Alicarnassèo* senza mentovare la Repubblica di Sparta afferma, di averle gli Ambasciadori Romani così di Atene, come dalle Città Greche d'Italia, ricevute. All'incontro *Triboniano* (1) assevera, che il jus non scritto, una delle parti principali della Giurisprudenza Romana, avesse da Sparta la sua origine pigliata. *Tacito* finalmente non ave riparo di dire, che si fusse in esse il migliore accolto di quanto, e di politica, e di savezza, e di prudenza nelle leggi di tutte le Nazioni si ritrovava; Onde non è credibile, che le sole leggi greche fussero in Roma passate, *Unde externæ leges venerint*, sono le parole del Vico, *fœda inconstantia*: Livius *Athenis, & cæteris Græciæ urbibus.* Halicarnassensis *Sparta omissa è Græciæ Italiæ urbibus quoque*. Tribonianus *autem juris non scripti originem ad Spartanos revocat*, Tacitus, *ut certum teneat, accitis quæ usquam egregia!*

Ma non ogni contrarieta, che presso gli antichi Scrittori s'incontra, fà presumere i fatti, che sono da essi narrati, apocrifi, e falsi. Possono questi solamente all'ora essere tali, quando oltre la contrarietà nelle circostanze, che li accompagnano, alcuni degli stessi Scrittori con asseveranza li attestano, ed altri costantemente li negano. Essendo lo scopo dell'arte critica la verità semplice, e schietta, importa poco, che sia un fatto con qualche circostanza di più da taluni narrato, quando tutti gli altri

1 *§. ex non in eleganter 10. Inst. tit. de jure nat. gen. & Civili.*

Storici sono stati uniformi in rapportarlo. Un'*Pirronico*, se mai s'imbattesse a leggere la celebre battaglia di *Cerisòla*, che fece gran'strepito nel XVI. secolo, e che'l *Dubellay*, il *Beaucaire*, ed il *Forqveaux* nell'undecimo Aprile, il *Rainuldo* nel decimo, *Paulo Giovio*, il *Mezeray*, ed altri nel decimoqvinto, il P. *Londen* finalmente nella prefazione de'*Fasti nella Casa d'Orleans, e di Borbon'* nel decimo qvarto, che fù 'l dì segvente alla Pasqva, accaduta narrarono, forse, e senza forse non istarebbe molto a gridare *la battaglia è un'sogno, la battaglia è falsa*; Imperocche qval cosa più alla certezza de' fatti pregiudica, che l' incertezza del giorno, in cui accaddero? e pure il dubbitarne per ombra sarebbe oggi lo stesso, che dubbitare della stessa esistenza del Sole; Tanto ella è notoria, tanto incontrastabile, e certa.

Or se un' fatto tanto recente, ed in qve'tempi accaduto, ne'qvali era più esatta l' accuratezza de'Storici, Contrarietà così rimarchevole, e grave s'incontra? Che non dovette ne'secoli antichi succedere, qvando la storia non era con tutta l'esatta critica maneggiata? qvando le cose di minor'consegvenza si affastellavano? e qvando più tosto al fatto principale, che alle circostanze tutte, che lo seguivano, unicamente badavasi? Facilmente si trascuravano all'ora da molti alcune picciole cose, che più a spiluzzico erano da molti altri nelle loro storie rapportate. Onde se uno con piu distinzione dell' altro avesse all'ora un'fatto antico mentovato, qvesta varietà non è oggi di falsità indicio, o di mensogna.

Langlet de Fresnoy, volendo appunto dare una regola certa, come si potesse il vero ne'fatti antichi dal favoloso discernere, costantemente afferma!, che qvando un fatto, bastantemente attestato, sia da certi inconvenienti, e contrarietà apparenti con altre storie combattuto, non possa perciò crederli falso, e capriccioso (1). Prova la proposizione con più esempli dalla storia Ecclesiastica ricavati, qvali esempli an'già oggi rassodata la massima (onde non è più

1 nella metodo per istudiare la storia *cap.* 19. *Regul.* 2.

è più dagli Critici impugnata), che basti a crederli vero un'fatto antico, qualora sono stati uniformi i Scrittori ad attestarlo, purche qualche patente *Anacronismo*, o qualche geografica dimostrazione non ne convincano evidentemente la falsità. Onde, quando anche si volesse al *Vico* concedere, che tra gli Storici, che rapportano il trasporto delle leggi greche in Roma, vi fusse qualche contrarietà, non essendo ella nella sostanza del fatto, pure la di lui opposizione sarebbe insussistevole, e vana. Infatti l'erudito *Heineccio* considerò anc'esso questa picciola varietà, che in *Livio*, *Tacito*, *Alicarnasséo*, e nell' altri Autori della Romana storia si osservava, ma non per questo ardì di proclamar'la venuta delle leggi greche in Roma apocrifa, e falsa (1).

Senzache, esaminandosi a dovere la cosa, svario niuno, niuna diversità, o incostanza tra i mentovati Scrittori si scorge. Che sia così, ne abbiamo chiare, ed evidenti le pruove.

Egli è certissimo, che la Grecia fusse all'ora in due parti divisa, di là dal mare, che quasi tutta l'Asia comprendeva, e dall'Europa in quà, che quasi tutta la nostra Italia racchiudeva. Questa seconda parte si disse da principio *Ausonia* (2), o da *Ausone* figlio di Ulisse, come vuole il *Festo*, o da que' Popoli *Ausonj*, detti ancora *Aurunci*, secondo scrive *Cluverio* (3) (che non è stato in tutto dal *Pellegrino* seguitato (4)), i quali lungo tempo la signoreggiarono (5). Indi si cominciò a chiamar' *Grecia* dagli antichi Greci, che in essa vennero ad abitare, Nome, che poi così fortemente ritenne, che al suo primiero prevalse; Anzi essendo state in appresso moltissime Città nel di lei recinto dagli Greci medesimi fabricate, fù *Magna Grecia*, o *Grecia maggior'* denominata. *Major Græcia dicta est*, sono parole di

1 *in histor.* Juris Romani *cap.2. §. 24. in notis.*
2 Sanfelice *de origin. & situ Campan.num.196., & 197.*
3 *lib.3. Ital. antiq. cap.9.*
4 *in apparat. ad antiqu.* Capuæ *discur.4. cap.4.*
5 Joannes *Isetzes in Histor.16. Chiliad. 5.*

di Festo (1), *quod in eo multæ, magnæ-ve Civitates fuerunt ex Græcia profectæ*, e Marco Tullio Cicerone (2), *quis est enim, qui putet, cum floreret in Italia Græcia potentissimis, & maximis urbibus, eaque Magna Græcia dicta est*. Plinio però stima, che fusse stata così dalla superbia, e dall' orgoglio de'Greci appellata (3), *Ipsi de ea judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam*. Ma, sebene il *Galatèo*, il *Mendozza*, il *Grano*, l'avessero in questo seguito, pur nondimeno *Giuseppe Scaligero* l'impugnò fortemente, riportando a Romani di una tal denominazione l'origine (4), *Quare Græcia dicta sit non dubitatur, sed quare major Græcia, certissimum est ita vocatam à Romanis, quia prior ea esset illis, quam transmarina Græcia; Quemadmodum contra Græcos Italos Græci transmarini vocabant* Ἐξωτικȣς, *idest Barbaros*; Sia come si voglia, non può dubitarsi, che prima, che i Romani avessero l' Italia tutta sogiogata, si fusse questa *Grecia*, o *Grecia Maggiore* chiamata; Onde cantò ne'suoi fasti *Ovidio*.

Itala nam Tellus Græcia major erat.

Certissimo ancora è, che le leggi Ateniesi, o per la fama di *Solone*, che le dettò, o per la gran'equità, di cui erano fornite, si fussero a poco a poco per quasi tutte le Nazioni del Mondo divolgate, e sparse, come non lasciò di attestarlo l'eloquenza stessa di *Tullio*, a prò di *Lucio Flacco* perorando, *Adsunt Athenienses*, egli disse (5), *unde humanitas, doctrina, Religio, fruges, Jura, Leges ortæ, atque in omnes Terras distributæ putantur*.

Ciò presupposto, niente all'*Alicarnassèo* Livio, niente a *Livio* l'*Alicarnassèo* si oppone, ed all'uno, ed all'altro consente *Tacito*, e si uniforma. Avendo *Livio* scritto, che gli Ambasciadori Romani girono a pigliar'le leggi così dalla Repubblica di Atene, come dalle altre Città della Grecia, intese, non già della sola Grecia di là dal mare, ma di quel-

1 *de Verbor. signific.* in verbo *major. Græcia.*
2 *lib* 4. *Tuscul. Quæst.* 3 *libr.* 3. *cap.* 5.
4 *in not.* ad Pompeium Festum *in verbo* major Græcia.
5 *in Oratione* pro Lucio Flacco.

qvell'ancora, che ſtava nel continente d'Italia, p rche l'una, e l'altra venivano con lo ſteſſo nome chiamate. Avendo all'incontro l'*Alicarnaſsèo* detto, che i ſteſſi Ambaſciadori andarono in Atene, e nell'altre Città Greche d'Italia per ricavarne le leggi, non fece altro, che ſpiegar' maggiormente qvel, che aveva *Livio* ſotto il vocabolo generico *della Grecia* riſtrettamente compreſo. Finalmente avendo *Cornelio Tacito* affermato, che nelle leggi delle dodici Tavole il miglior di qvanto avevano nell' arte di governare le più culte Nazioni del Mondo, ſi conteneva, riguardò qve'tempi, ne'qvali le leggi Ateniesi ſi erano per ogni parte divolgate, ed argomentò, come ſuol' dirſi, *a poſteriori*, per far' riſplendere maggiormente l'eccellenza delle medeſime leggi; onde più toſto confermò il ſentimento dell'*Alicarnaſsèo*, e di *Livio*, che lo poſe in non cale, o lo diſtruſſe.

Ne deve farc' impreſſione l' autorità di *Triboniano*, il qvale nel compilare le iſtituzioni civili portò opinione, che aveſſe il *jus non ſcritto* la ſua origine dalla Spartana Repubblica ricevuta, qvando ne *Livio*, ne *Alicarnaſsèo* atteſtarono mai, che fuſsero gli Ambaſciadori Romani nella ſteſsa Repubblica capitati. Imperocche, ſe a dovere ſi conſidera il ſentimento dell'uno, e dell'altro, ſi può beniſſimo con qvel, che ſcriſse *Triboniano*, conciliare: *Livio* atteſta, che le leggi furono dalla Repubblica di Atene, e dall'altre Città della Grecia ricercate; onde non eſclude la Città di *Sparta*, anzi l'include, perche *Sparta* era all'ora una delle Città più rinomate della Grecia. *Alicarnaſsèo* afferma, che girono in Atene gli Ambaſciadori Romani, e nell'altre Città Greche d'Italia. Dunque non eſclude la Città di *Sparta*, con aver'ſolamente rimembrata la Città di Atene, ch'era in qve' tempi la più coſpicua, e chiara. Eſclude forſi l'altre Città di Francia, chi dice di eſsere in *Parigi* andato?

Senzache *Triboniano*, il qvale fù Scrittore del ſeſto ſecolo, non diede intorno a qveſto un giudizio riſoluto, e certo, ma molto dubbioſo, ed incerto, eſsendoſi ſervito della

pa-

parola *Videtur* (1), che dinota esitazione, perplessità, dubbiezza; Infatti è gravissima la controversia tra gli Erudi- ti, se nelle leggi delle dodici Tavole fusse stata, o nò qualche legge di *Sparta* inserita, e posta. *Plinio*, *Atenèo*, ed *Ammiano Marcellino* sono di sentimento, che sì (2). *Sant' Agostino*, *Giovanni Heineccio*, ed altri sono di opinione, che nò (3); Imperocche attesta *Plutarco*, lo *Scoliaste Greco* di Luciano, e qualche altro erudito Scrittore, che *Licurgo* non avesse ῥήτρας in iscritto ridotte (4). Onde, che ostacolo può fare al nostro assunto il giudizio di un'Scrittore, che fiorì verso gli ultimi tempi della Giurisprudenza Romana, niente stabile, e fermo?

Fingasi nondimeno, che gli Ambasciadori Romani non fussero in Isparta penetrati, e che alcune leggi di Sparta fussero state, ciò non ostante, in quelle delle dodici Tavole registrate, che perciò? Perciò forse la comune istoria si deve credere apocrifa, e falsa? Oh quanto s'inganna, chi la pensa così! Poterono benissimo tra le leggi, che i Romani Ambasciadori portarono in Roma, esserne alcune, che aveva *Licurgo* in Isparta stabilite, senzache fussero essi in quella penetrati; La ragion'è chiara, perche i Spartani a simiglianza degli Ateniesi cacciarono dalla loro Città moltissime Colonie, le quali si portarono nella nostra Italia, dove avendo la lor' sede fermata, fabricarono non poche Ville, e Città, che con gl'istituti dello stesso *Licurgo* si governarono, essendo proprio delle Colonie ne' tempi antichi di ritener' quelle leggi, che la loro Città Matrice aveva in uso, come *Tucidide*, *Gellio*, ed *Ugon Grozio* attestano (5). Onde, s'è vero, com'è verissimo, che gli Ambasciadori Romani ricercarono le leggi greche nelle Città Gre-

1 *lib. 1. instit. de jur. Nat. Gent. & Civil.* §. 10.

2 Plin. *lib. 8. epist.* 24. Athen. *Diepnosoph. lib. 6. c.* 21. Marcell. *lib. 16. cap.* 5.

3 Divus August. *de Civit. Dei lib. 2. c.* 16. Heinecc. *in histor. jur. Rom. c.* 2 §. 24. *in notis*. Galvan. *de usuf.* VI. 5.

4 Plutarch. *in Lycurg.* Scholiast. Græc. *in Lucian. tom. 1. pag.* 36. V. G. Ev. Otton. præfat. *tom. 3. Thesaur. juris p.* 6.

5 Thucid. *lib. 1. hist.*, Gell. *libr. 15. noct. atticar. c.* 13. Grot. *de jur. bell. & pacis lib. 2. c. 3.* §. 21.

Greche d'Italia, e tra queste più d'una ve n'era, che traeva da'Spartani la sua fondazione, ed origine, ne siegve, che senza portarsi in Sparta, ebbero nell'Italia stessa delle leggi Spartane una perfetta notizia; sicche poterono a loro bell'agio trascriverle, ed in Roma portarle.

C A P. VIII.

In cui si risponde all' Ottavo argomento del Vico.

COm'è possibile, ripiglia il *Vico*, che la nostra mente si possa persuadere, che le leggi greche fussero in Roma passate, qvando nella legge delle XII Tavole chiaramente si scorgono alcune leggi, le qvali, prima della venuta delle leggi greche, dal Popolo Romano, come leggi proprie, si osservavano? Chi non riderebbe, se si dicesse, che i Francesi portarono in qvesta Città la prelazione de' Maschi, qvando una tal prelazione assai prima degli Angioini era qvì in uso? L'osservanza più antica scoprendo l'origine di ogni legge, ci fà tosto venire in cognizione, che sia falsa l'opinion' di coloro, che a'tempi più moderni la riportano.

Ma cessi la maraviglia del *Vico*, perche il fatto medesimo la sua opposizione dilegva. I Romani mandarono i loro Ambasciadori in Grecia, perche non volevano, che si fussero le leggi da' Senatori promulgate; Ma non dissero, ne stabilirono mai, che ritrovandosi in Grecia qvalche legge alla loro uniforme, si fusse posta in non cale, e tralasciata; Onde non avendo mai ricusate qvelle leggi Greche, ch'erano simili alle Romane, ne siegve, che potè benissimo succedere, che una stessa legge fusse stata in Roma osservata, e poi dalla Grecia riportata.

Senzache l'argomento del *Vico* arebbe luogo, se la legge delle XII Tavole fusse stata solamente uno aggregato

di leggi Greche, sicche niente altro avesse qvella compresè, che le leggi in Isparta, ed in Atene stabilite; Ma il punto stà, che i Romani stessi vollero, che si fussero nella medesima alcune lor' leggi, e costumanze inserite, *Hi Decemviri*, lo attesta l' Alicarnassèo (1) *leges conscriptas tum ex Græcorum jure, tum ex suis moribus non scriptis in decem tabulis cuilibet cognoscendas proposuerunt, omnium privatorum correctionem admittentes; & hoc agentes, ut leges scriptæ omnibus placerent.*

Livio, anc' esso, qvesta deliberazion' del Popolo Romano espressamente confessa: Eccone le parole (2), *Jam redierant legati cum Atticis legibus, eo intentius instabant Tribuni, ut tandem scribendarum legum initium fieret, Placet creari Decemviros sine provocatione, & ne qvis eo anno alius Magistratus esset. Admiscerentur ne Plebei, controversia aliqvandiu fuit; postremò concessum Patribus, modo ne lex Acilia de Aventino aliaqve Sacratæ leges abrogarentur.* Così finalmente *Pomponio* lo attestò (3). Onde non è maraviglia, se nella legge delle XII Tavole qvalche legge si avvisi, ch' era assai prima, che fussero venute le leggi greche, in Roma osservata.

C A P. IX.

In cui si risponde all' ultimo argomento del Vico.

NOn potendo finalmente il *Vico* negare, che molte leggi delle XII Tavole fussero appunto qvelle, che in Atene si osservavano, invece di cedere all' impegno, e di confessare la comune istoria, più ostinato, che mai, contro alla stessa si adizza, e qvanto più evident' ella è, tanto più si fà ardito ad impugnarla. Trapertanto così la

1 *lib. 10. Antiq. Roman. num. 13.* 2 *Decad. 1. lib. 3. cap. 14.*

3 *l. 2. §. 4. de orig. jur. qui ipsi animadverterunt aliquid deesse istis primis legibus: ideoque sequenti anno alias duas ad easdē tabulas adjecerunt.*

la discorre; Non avevano i Romani bisogno di mandare fino ad Atene, per sapere, che le concordie fra l' Attore, e'l Reo passate si dovessero dal Pretore esegvire; Che 'l Giudizio di giorno, non già di notte a far' si dovesse; E che fusse lecito ad ogn' uno l' ammazzare il Ladro notturno, qval' ora si fusse qvesti con l' armi alla mano difeso: Imperocche la natura è qvella, che vuole l' osservanza de' patti, la Natura ricerca il riposo ne' corpi Umani all' imbrunire del giorno, e la Natura finalmente stimola tutti alla difesa della propria roba, non che della propria vita. Egli è vero, verissimo, che avesse *Solone* le sudette leggi in Atene stabilite, e fatte, ma è altresì vero, verissimo, che un Senato, come qvello di Roma non era sì scipito, che non avesse potuto farle migliori, o promulgarle eguali. Onde la sola simiglianza, che tra le leggi Attiche, e Romane si avvisa, non è argomento di esser' elleno dalla Grecia venute, perocche della stessa maniera potrebbe dirsi, che lo avesse *Solone* dagli Ebrei, presso i qvali le stesse leggi valevano, apprese, e ricevute, contuttoche in Grecia, e molto più in Atene non si avesse in qve' tempi di qvella Nazione contezza. Senzache vi voleva *Solone* per insegnare a' Romani, che le Congreghe, le Università, ed i Collegj non possano far' leggi a qvelle della Città, e del Popolo contrarie? E che le leggi singolari, e gli Privilegj siano delle Repubbliche lo sconvolgimento, la ruina, e lo scempio?

Oltre a ciò, se veramente la legge delle dodici Tavole fusse da Atene in Roma passata, e la fama di *Solone* avesse mosso i Romani à mandare gli Ambasciadori colà, non sarebbe in tanti capi gravosa, irragionevole, e dura, anzi sarebbe co' debitori falliti più mite, perche non è da credersi, che qvel Savio, il qvale fu umanissimo, avesse voluto promulgare alcune leggi barbare, ed inumane, come tra le altre appunto è la sezzione del debitore decotto. Qval crudeltà invero non è, che uno infelice debitore sia in tanti brani diviso, qvanti sono i Creditori, che lo travagliano, e non potendo per la povertà che lo af-

fligge, con la sua roba sodisfare; debba con istrazio non più inteso perdere la vita, ed in pezzi ridotto col sborzo del proprio sangue, non che della propria carne, i suoi Creditori angosciosamente pagare?

Ma chi molte cose affastella insieme dà chiaro segno, che voglia vincere con far' rumore, non già, perche abbia la ragione dal canto suo. Onde essendo quest' arte ben' conosciuta, poteva fare a meno il *Vico* di ricorrere alla medesima, per sostenere il suo fantastico, e capriccioso assunto. Infatti considerate ad una ad una le conghietture, che porta, sono tutte insulse, ridevoli tutte, e tutte vane.

Primieramente non girono gli Ambasciadori Romani in Grecia, perche il loro Senato non avesse potuto, o saputo le stesse leggi, che accattarono dagli Atenesi, formare, nel qval caso sarebbe di qvalche peso la prima conghiettura del *Vico*; Imperocche sarebbe assai strano a sentirsi, che tutto un' Senato non avesse saputo, che il giudizio di giorno, non già di notte a far' si avesse! Ma vi andarono, perche la Plebe non voleva, che le leggi si fussero fatte da' Senatori, e promulgate. Ond' essendo posti in qvesta necessità i Senatori, dovevano certamente permettere, che si fussero dalla Grecia anche qvelle leggi pigliate, ch' essi, o arebbono fatte migliori, o promulgate egvali.

Inoltre, qvantunqve poco monti al caso nostro, il sapersi, se le leggi di *Solone* fussero state ò nò dall' Ebraiche ricavate, pur' nondimeno non è paradosso, come crede il *Vico*, l' asserire, che avesse qvel *Savio* l' idèa delle sue leggi dalle *Mosaiche* pigliata. Imperocche la gran' simiglianza appunto, che tra l'une, e l'altre si avvisa à indotto più di un' valent' Uomo a credere, che *Solone* avesse fatte le sue, perche ebbe sotto gli occhi le prime, ch' erano molto savie, e prudenti. *Il Vescovo di Aurantbes* in qvella sua *dimostrazione Evangelica*, ch' è stata da tutte le Accademie approvata, ed ammessa, l' hà smaltito per articolo di Storia incontrastabile, e certo. Per tale

l'an'

l'an' decantato altri, niente nella erudizione al *Vico*, e nel ſapere inferiori (1); E benche il Cardinal *Baronio*, ed altri aveſſero creduto, che gli Ebrei fuſſero ſtati chiuſi alle Nazioni ſtraniere ſino a' tempi di *Ptolomèo*, ne' quali la verſione della Sacra Scrittura ſeguì, pur' nondimeno lo ſteſſo *Veſcovo di Auranches* con forti ragioni, e chiare hà fatto conoſcere, che i libri della Scrittura, e le leggi Ebree erano aſſai prima nella Grecia penetrati; Onde non ebbimo noi riparo in un' altra noſtr' opera di ſcrivere che la ragione del *Congruo* fuſſe dagli Ebrei in Atene paſſata, e dagli Ateniesi in Napoli traſportata. (2)

Siaſi poi, che nella legge delle XII Tavole ſi legga qualche coſa, che ſembri oggi a noi aſpra, irragionevole, e gravoſa, queſto non fà, che non ſia ſtata ella per la maggior' parte dalla Repubblica Ateniese pigliata; Imperocch' è certiſſimo, che aveſſero i Romani Ambaſciadori le leggi dalle altre Città ancora della Grecia ricercate, e che con queſte altresì alcune proprie de' Romani ſi fuſſero nelle XII Tavole inſerite. Onde non eſſendo ſtate le *Attiche* ſolamente, che vennero in Roma, potè beniſſimo ſuccedere, che le altre, altrove pigliate, non fuſſero, come quelle piacevoli, ed umane. Senzache per poterſi dire aſpra, gravoſa, ed irragionevole una legge, biſogna ricavarlo, non già da tempi più freſchi, ma da quelli appunto, ne' quali ella fù fatta. Speſſo accade, che una legge fatta in un' tempo per alcune circoſtanze, ſia ragio-

ne-

---

1 Il primo a credere, che le leggi delle XII Tavole venute dalla Grecia, fuſſero ſimile alle Moſaiche, fù *Licinio Rufino* ſecondo il ſentimento di *Bertrando*: Ma *Antonio di Agoſtino* lo confuta con prove evidenti, e chiare: *Grozio* nel *libr*.2. al *cap*.12., e *Pitèo* nelle *note* alla *pagin*.66. ed *Egidio Menagio* nel libro *Amænit Jur.c*.9. alla di lui opinione ſi uniformano, e ſtimano che fuſſe ſtato un' Autore incerto. *Jacopo Giuſeppe Imbonato* nella *Biblioteca Ebrea Latina* alla *pagin*.200., crede, che fuſſe ſtato il lodato *Pitèo*. Ma lo convince di errore il celebre *Fabricio* nella ſua *Biblioteca Latina libr.4.cap.9.pag*.811.

2 Nell'Opera *Iſtorica, Critica, Legale*, che dà una nuova maniera per interpetrare le conſuetudini Napoletane §.4.

nevole, e santa, Ma poscia essendo le circostanze cessate, irragionevole, ed inumana diventi. La legge di *Carlo I di Angiò*, che impose la pena di morte contro a' Ladri, che rubbavano un oncia, fù molto savia, e prudente, qvando si fece, perche il nostro Regno era tutto ingombro da' Ladri, ed infestato. Ma oggi non è così, perche è molto qvesta bordaglia scemata, Alcune nostre prammatiche nel scorso Secolo punirono con la forca coloro, i qvali andavano in comitiva armati per la Campagna, contuttoche non avessero alcuno delitto commesso. Furono riputate da tutti plausibili, e giuste, perche vi era un'numero senza numero di Banniti, che per le Foreste, e per le Campagne, mill'enormità commettendo, giravano. Ma a' di nostri, che tal masnada è spenta affatto, sarebbe crudeltà il voler'pratticare la medesima pena. *Favorino* Filosofo, che fù 'l primo a porre in campo le riflessioni del *Vico*, qvando intese *Sesto Cecilio*, che così gli rispose, tacqve, ammotolì, si persuase (1). Onde poteva fare a meno il *Vico* di ricorrere a qvegli argomenti, ch' erano già stati dilegvati, e sgombri.

Ma tempo è ormai di esaminare, che cosa appo i Romani La *Sezzione* del debitore fallito fusse stata. Non và dubbio, che se mai si fusse qvesti in pezzi segato, ed i brani si fussero tra i di lui Creditori divisi, satebbe stata empia, non che inumana la pena: Imperocche non và alcuna geometrica proporzione tra la vita, e la roba, e molto più tra la crudeltà di simile pena, e la mancanza di sodisfare alle obbligazioni contratte. Ma perch' esempio così tragico, e ferale tra le memorie delle Nazioni più barbare non si ritrova, onde molto meno è credibile, che l' avessero i Romani, Popolo fin' dalla sua prima origine ben' regolato, e culto, pratticato, perciò è necessario, che a critico vaglio si metta, seriamente sqvittinandosi, se avessero essi con tanta inumanità, e fierezza i falliti debitori punito.

In altro luogo abbiamo con l' autorità di *Polibio*, di *Var-*

1 *apud* Gellium *libr. 20. noct. attic. cap. 1.*

Varrone, e di altri rinomati Scrittori osservato, qvanto sia malagevole il potere intendere alla prima il vero senso di alcune parole latine, le qvali sono state a noi dagli Antichi tramandate. Qvì anche giova osservare lo stesso, perche appunto di spiegare il senso di una parola si tratta, ch'essendo intesa a dovere, non più inumana, ma mite, e benigna la *sezzione* del debitore dimostra. Ne miga importa, che Uomini dotti abbiano tal'ora qvalche parola in altro senso pigliata, e che la loro interpetrazione sia stata per lungo tempo ricevuta, ed ammessa; Imperocche, come avverte l' Eruditissimo *Montfaucon* (1), qvalunqve studio si fà sopra le antichità Romane, non è mai bastevole a poterle perfettamente comprendere. Tanto esse sono inviluppate, malagevoli, ed astruse; Qvindi qvasi sempre accade, che assai lontano dalla meta si trovi, chi crede di averla già gloriosamente toccata. Non fù infatti Scrittore nella lingva latina di *Varrone* più saggio; E pure avendo esso spiegato, che voleva dire *Jure Nexus, & mancipii aliqvid habere* (2), s'inviluppò in maniera, che *Giovanni Federico Gronovio* non ebbe riparo di scrivere, (3) *falli Varronem non tantum in ridicula illa τῷ Nexi, sed &, qvod, ceu diversas, ponit sententias* Manlii, & Scævolæ, *qvarum utraqve vera est, nec inter se pugnant*; Onde lo spiegò egl' il primo, e lo spiegò assai bene, dicendo, *jure mancipii rem possidere* essere lo stesso, che averne il vero, e reale dominio, *Et jure Nexus aliquid habere*, Esserne puro, e semplice Creditore (4) Alcunì però credono, che *Claudio Salmasio* avesse qvesto nodo sciolto (5); Ma s' ingannano all' ingrosso, perche non fè altro *Salmasio*, che copiare qvel, ch'era stato da *Gronovio* considerato; Onde con ragione disse di lui il dottissimo *Hei-*

1 nella prefazione al *supplem del tom.* 1. della gran'Opera *delle anticuità*.
2 *de ling. latin. lib.* 6. *pag.* 58.
3 *in epistol.* qvæ extat *inter epistolas clarissimorum virorum editas a* Burmanno *tom.* 2. *pag.* 549.
4 *loc. citato.*
5 de modo usurarum *in tractat. de usur. cap.* 18. *pag.* 839.

Heineccio (1), *Rectius fecisset si eum* (Gronovium *scilicet*) *qvi omnia planius scripserat, vel honoris causa nominasset*. Versatissimo ancora fù nell'idioma latino il celeberrimo *Pompèo Festo*, ma non perquesto interpetrò a dovere la parola *solitaurilia*: Scrisse, che una intiera vittima dinotava, l'Etimologia dalla parola *solidum*, o dalla parola *solum*, che in lingva *osca* vale lo stesso, che *integrum, solidumve*, pigliando; E pure è fuor'di dubbio, che invece di *solitaurilia* si debba leggere *suovetaurilia*, parola, che viene da trè vocaboli, qvali sono *Sus*, *Ovis*, & *Taurus*, infallantamente composta, e che fù dagli Antichi usurpata appunto per dinotare con un solo termino il Sagrificio de' sudetti trè animali, che in onor' di Marte i Romani antichi facevano, *Huiusce rei exemplum videmus*, scrive il lodato *Montfaucon*, il più esatto ricercatore delle Romane antichità (2) *in hac voce* Suovetaurilia, *qvæ Sacrificium suis, Arietis, & Tauri, Marti mactatorum, significat, compositaqve est ex his verbis* Sus, Ovis, Taurus: *Hoc verò nomen insolenter compositum, & a* Tito Livio *usurpatum, in sequenti tempore depravatum fuit, atqvi in* Solitaurilia *mutatum a vulgo: Vocis hujus vitiatæ, ut & aliarum etymologiam qværit* Festus, *eamqve deducit ex voce* Solidum, *qvæ integram, solidamqve victimam denotat, aut ex voce* Solidum, *qvæ lingua* Osca *integrum sibi vult*. Onde chiaramente si vede, che qvalche parola antica, avvegnache sia stata di una maniera intesa, si possa in altra, totalmente diversa, interpetrare, e così darsi alla medesima qvel vero significato, che dal suo primo nascimento già ebbe.

Ciò premesso è da sapersi, che negli primi tempi di Roma il Debitore, che non poteva il debito sodisfare era al suo Creditore consignato, il qvale lo poteva a suo talento a qvalunqve travaglio, e lavorio impiegare. Stima *Pier' Petito*, che qvesta Legge fusse stata assai prima di *Solone* nella Repubblica di Atene osservata, e da qvesta in Roma trasportata (3). Che che sia di ciò, egli è certissimo,

1 Antiqvit. Romanar. *libr. 2. tit. 1. num. 20. in fin.*
2 Nella prefazione *al tom. 1. dell'antichità.* 3 *de legib. Attic. pag.* 412.

mo, essere stata essa in uso nella Città di Roma fin' da que' tempi, che i Rè la governarono. Come intanto i Nobili cominciarono a farne abuso, o con imporre loro fatiche strabbocchevoli, e grandi, o con impiegarli in cose disdicevoli, e sconcie, o finalmente con batterli senz' alcuna pietà; *Servio Tullio*, il quale fù un' Principe, che a tutto suo potere cercò il sollievo della Plebe, e degli oppressi, stimò di sgombrarla immantinente, ed in sua vece la *Cessione de' beni*, pena vergognosa sì, ma non già dura, introdusse: Così lo attesta in quelle parole l' *Alicarnasseo* (1) ὅσοι δ᾽ ἂν μετὰ ταῦτα δανείσωνται, τούτους οὐκ ἐάσω πρὸς τὰ χρέα ἀπάγεσθαι, ἀλλὰ νόμον θήσω μηδένα δανείζειν ἐπὶ σώμασιν ἐλευθέροις, ἱκανὸν ἡγούμενος τοῖς δανεισταῖς τὰς οὐσίας τῶν συμβαλλόντων κρατεῖν. *Si quidam autem in posteram a fœneratoribus mutuum sumserint, eos ob æs in nervum duci non sinam; Caveboque lege, ne fœneratoribus jus sit in libera corpora, sed contenti sint debitoris facultatibus.*

Succeduto al Trono il superbo *Tarquinio*, come che fù intento solamente a stabilire in Roma un' Dominio dispotico, assoluto, perciò le leggi tutte, che aveva quegli fatte, abolì (2); Onde ritornarono i debitori impotenti ad essere all' antica pena sogetti. Ma sbalzato poscia dal Soglio, e discacciato da Roma, siccome le Leggi Regie furono in odio del nome Regio incontanente sgombrate, così andò anche quella in disuso, che aveva i *falliti* a' loro Creditori addetti.

Vennero intanto dalla Repubblica Ateniese le leggi, ed all' ora fù, che i Decemviri nelle XII Tavole la registrarono, forsi perche gli Ambasciadori Romani l' avevano con le altre dalla Grecia riportate, o perche i Romani medesimi per metter' freno alle frodi de' debitori, stimarono necessario, che si fusse alla sua pristina osservanza ristituita.

1 *Antiq. Roman. lib. 4.* Vide Heinec. *antiq. Roman. lib. 3. tit. 30. §. 3.*
2 Dionys. Halicarn. *loc. citato* Heinecio *loco citato §. 4.*

Comincia ella così *ÆRIS CONFESSI*, altri leggono (1) *ÆRIS CONFESSO*, ed altri più sanamente, (2) *REIS CONFESSIS, REBUSQUE JURE JUDICATIS XXX DIES JUSTI SUNTO*: Doveva dunqve il Creditore dopo, ch'era stato il suo credito con sentenza di Giudice acclarato, il lasso di trenta giorni, acciò avesse potuto il debitore trovare il danajo per sodisfarlo, aspettare, *Justi*, scrive *Cecilio* Oratore Romano (3) *qvoddam velut Justitium, & juris inter eos qvasi interstitio qvadam, & cessatio, qvibus diebus nihil cum eis agi jure possit.* Fù poi qvesto termino sotto gl' Imperadori Romani fino a due mesi prorogato (4); Ed indi da *Giustiniano*, che fù più eqvo degli altri, fino a qvattro prolungato (5). Noi non crediamo, che possa alcuno mettere in dubbio, che qvesta prima parte sia molto piacevole, e benigna: Imperocchè poteva il debitore pensare a' casi suoi, qvando era dal Creditore avanti al Pretore chiamato, e non già aspettare, che fusse stato dal Pretore condannato, e poi andare in traccia di qvel danajo, con cui doveva il suo debito sodisfare. Ne' tempi nostri subito, che il Giudice ave il mandato esecutivo spedito, non è più in obbligo il Creditore di aspettarlo.

POST DEINDE, è il secondo capo della medesima legge, *MANUS INIECTIO ESTO, IN JUS DUCITO*: Se accadeva, che il Debitore tra lo spazio di trenta giorni non avesse al suo Creditore pagato, poteva qvesti all'ora con le proprie mani arrestarlo, ed avanti al Pretore condurlo, acciò fusse stato a lui aggiudicato. Ragionevolissima disposizione, mentre non era dovere, che il Debbitore fallito non avesse pagata di suo fallimento la pena.

NI JUDICATUM FACIT prosiegve la stessa legge, *AUT*

1 Vide Heinec. *loco citato.*

2 Bynkershoek *lib.* 1. *obser. cap.* 1.

3 Apud Gellium *lib.* 26 *noct. atticar. cap.* 1. Hinc *Festus* in voce *Justi dies* etiam eos dies vocat *Justos*, cum exercitus esset imperatus, & Vexillum in arce positum erat: Adde Macrob. *lib.* 1. *Saturnal. c.* 16.

4 *tex in leg. Unica* Cod. Theodod. *de usur. rei judic.*

5 *tex. in leg. penult. & ultim.* Cod. *de usur. rei judic.*

AUT QUI LOCUPLES ENDO EO IN JURE VINDICIT, SECUM EDUCITO, VINCITO AUT NERVO, AUT COMPEDIBUS XV PONDO, NE MAIORE, AUT SI VOLET, MINORE VINCITO. Permetteva la legge, che non solo avesse il Debitore fra lo spazio di trenta giorni il suo debito sodisfatto, ma che qvalche altro ancora avesse di pagare al Creditore promesso *pecuniam pro Addicto dependeret*, come scrive *Seneca* (1). Qualora però ne egli, ne altri per lui avesse il debito pagato, era lecito al Creditore di ligarlo, e così ligato in sua Casa trasportarlo. A qvesto volle alludere *Terenzio*, all'orche disse (2).

Dices, damnatum ducent domum:
Alere nolunt hominē edacē, & sapiunt mea qvidem sētentia
Pro maleficio, si beneficium summum nolunt reddere.

Prima di passar' oltr' è necessario l'avvertir' qvì due cose, per le qvali chiaramente si vede, che non fusse stata inumana del fallito debitore la pena: La prima è, che in balia del Creditore non era, l'aggravare il debitore con ligami di peso straordinario, e grave: Più delle qvindeci libra non poteva il peso eccedere: Ond'è fuor' di dubbio, che avesse la legge sommamente aborrito qvegli atti, che alla Umanità non convenivano. Che sarebbe al povero debitore giovato il non essere con gravosi ligami avviticchiato, se poteva per contrario essere dal Creditore crudelmente trattato?

La seconda, che sebene doveva egli secondo le sue forze al Creditore servire, qvesta servitù però non gli toglieva i diritti della Cittadinanza Romana; Imperocche non perdeva l'uso del pronome, del cognome, della tribù, e di altre cose simili, le qvali non erano a veri Schiavi permesse (3). Così lo attesta fra gli altri l'Erudito Heineccio; *Antiqvissimis temporibus*, sono le di lui parole (4) *maximus erat juris rigor adversus debitores: Poterant enim illi*

1 *lib. 3. de Benefic. c. 8.* — 2 *Phorm. II. 2. vers. 20.*
3 Vide Quintil. *inst. V. 10. VII. 4. & declam.* 311. & Cujac. *obser. lib.* 13. *c.* 4.
4 *Antiq. Rom. lib.* 3. *tit.* 30. §. 2.

in nervum Duci a Creditoribus, qvibus a Prætore addicebantur, si condemnati justo tempore non solvissent, neqve vindex fuisset, qvi adprobante Creditore debitum in se susciperet (1). *Et tunc Debitores dicebuntur* nexi, & obæruti, *propter nervum, qvo nectebatur, statumqve miserum, qvem ex ære alieno subierant.* (2). *Dicebantur etiam Addicti, non qvod in servilem inciderint conditionem, ut vulgo existimant (Sanè enim ingenuitas non erat in commertio, & tantum abest, ut qvis pro ære alieno in servitutem rapi potuerit, ut ne ipse qvidem si voluisset, voluntariam adire potuisset servitutem), sed qvod Creditoribus a Prætore fuerant adjudicati, ad operas serviles qvascumque præstandas. Serviebant ergo hi obærati Creditoribus, sed non erant servi.* Sicche l'*Addizzione* non importava altro, che pagare con le fatiche corporali il proprio debito; Onde tutto il rigor' della legge consisteva in qvesto, che avesse il Debitore al suo Creditore servito. Pena nel primo aspetto sensibile, e grave, perch'era obbligato un'Uomo libero ad essere al volere altrui sogetto. Ma considerata a dovere ragionevole, e giusta. Imperocche qval compenso si sarebbe dato in altro caso alla frode de' debitori? Qvanti (ed oh qvanti!) si atterrebbobono a giorni nostri di caricarsi di debiti, se in pena della loro impuntualità dovessero a' loro Creditori servire. Come? Sembra durissimo, che il Debitore in Casa, o in Villa del suo Creditore travagli, e non è poi iniqvo, che il Creditore perda il suo senza speranza di poterlo giamai ricuperare? Pare rigorosissimo, che il Debitore esegva del suo Creditore i comandi, e non è poi inumano, ch' egli rompa impunemente de' contratti la Fede? Si consideri da una parte la frode, che il Debitore commette, l'ingiuria, che il Creditore riceve, ed il torto, che alla Fede privata si fà: Dall'altra si metta nel suo prospetto del Debitore fallito la pena, e poi decida, chi può, che sia qvesta irragionevole, inumana e fiera.

SI VOLET, SUO VIVITO sono parole della sudetta leg-

2 Salmas. *de mod. usurar. lib. 11. cap. 18.*

3 Cicer. *in orat. pro Muræna.*

legge, *NI SUO VIVIT, QUI EM VINCTUM HABEBIT, LIBRAS FARRIS ENDO DIES DATO, SI VOLET, PLUS DATO.* Restava intanto in arbitrio del Debitore l'alimentare se stesso, o pure il farsi dal suo Creditore alimentare. Non è così a' tempi nostri: All'ora deve il Creditore alimentarlo, qvando egli stà negli Ergastoli, e non à maniera, come possa la sua vita nodrire; Ond'è più dura oggi in qvesta parte la legge, che non era negli antichi tempi di Roma.

Gli Eruditi poi disputano, che mai si debba intendere per qvelle parole *Libras farris*, ch'era il vitto qvotidiano, che doveva il Creditore al suo Debitore somministrare? Alcuni credono, che avessero qvelle indicato di doversi dare tanto pane per cadauno giorno al Debitore, qvanto appunto era il peso di una libra di farro. *Guglielmo Fornerio* all' incontro stima, che si dovesse leggere il Testo *LIBRAM S. FARRIS*, cioè *libram semis farris*, qvasi che il vitto giornaliero non avesse potuto il peso di mezza libra di farro eccedere (1). Ma la più comune degli Scrittori è, che fusse una libra della farina di farro, perche i Romani antichi secondo attestano *Valerio Massimo*, *Giovenale*, e *Plinio*(2) solevano più tosto di qvesta, che del pane cibarsi (3).

NI CUM EO PACIT, Così termina la mentovata legge, *IX DIES ENDO VINCULIS RETINETO, INTERIBI TRINIS NUNDINIS CONTINUIS IN COMITIUM PROCITATO, AERISQVE AESTIMIAM JUDICATI PRAEDICATO. AST SI PLVRIBVS ERVNT REI)* altri leggono *si plures Rei*, ma senza ragione, come avverte il lodato *Heineccio*) *TERTIIS NVNDINIS PARTES SECANTO, SI PLVS, MINVSVE SECVERVNT, SE FRAVDE ESTO.*

Essendo finalmente il Debitore a molti Creditori obbligato, doveva la terza volta, ch'era esposto in Fiera, esse-

1 *libr.1.Select.cap.6.*
2 Valer.Mass.*libr.2.cap.5.*Juvenal.*Saty.14.*Plin.*hist.Nat.lib.18.c* 8.
3 Vide Heinecc.*loc.citato.*

essere alla *sezzione* sogetto. Ma qual'era questa *sezzione*? Era del corpo, rispondono *Cecilio*, *Tertulliano*, ed altri (1) Ma s' ingannano all' ingresso: Imperocche coloro, che i beni *sub hasta* compravano, comunemente *sectores* erano appellati, come attestano *Cicerone*, *Asconio*, e *Floro* (2), Onde quello accrescimento, che soleva l' *Asta* portare, nõ con altro nome, che con quello di *sezzione*, era chiamato (3). Perloche la *sezzione* nel prezzo, che dalla vendita del Debitore si ritraeva, e non già nel corpo del medesimo si faceva. Così l' an' spiegata Uomini insigni, e rari. Noi ne addurremo due soli, per non essere stucchevoli, e nojosi.

Il primo è il Celeberrimo *Corrado da Bynkershoek*, il quale avendo da' suoi principj esaminata la cosa scrisse così (4), *Verum ego existimo nil il minus his verbis contineri, quam adeo stultam, si verum amamus, feritatem; quin potius sic ea interpetror. Si plures Creditores vicerint Debitorem communem, praterierintque* Dies Justi, *nec tamen solvat Debitor, non uni ex Creditoribus, aut quibusdam permitti, addictum Debitorem sibi retineant, vel pro lubitu, clam fortè, & privati privatis vendant, sed ut quantum fieri potest, publica astimatione satisfiat omnibus eum esse vendendum in auctione publica*, ipsis Nundinis. *Namque ita neminem suo defrandatum iri, nec quemquam alteri imputaturum, justo minoris Debitorem venisse. Atque hoc sibi volunt postrema X Virorum verba*, si plus, minusve secuerint, sine fraude esto, *idest nulli imputatur, non suo pretio venditum esse debitorem, publicè enim cùm res acta sit, nemini hoc est fraudi, ut contra fraudi, & damno esse poterat, si quis Debitorem, quum carius vendi potuisset, sibi mallet retinere, neque venditioni publicæ subiicere. Hæc ita explicare placuit, quia* secare *non dumtaxat significat in frustra, aut aliter scin-*

1 Cæcil. apud Gel. *lib.* 20. *noct. cap.* 1. Tert. Apol. *cap.* 4. Quintil. *lib.* 3. *Instit. cap.* 6.

2 Cicer. *pro Sex. Rosc. Amarin.* Ascon. Pædian. *ad Cicer. Verrin.* 3. *pag.* 1843. e 1815. Florus *libr.* 2. *cap.* 6.

3 *Sectio* idem est ac *auctio* apud Varronem *de re rustic. lib.* 2. *c.* 10.

4 *Observ. Jur. Rom. lib.* 1. *cap.* 1.

scindere, τέμνειν, *verum etiam in auctione vendere*; *Unde* sectio *idem*, *quod* Auctio *etiam apud* Varronem *de* re Rustica lib.2. c.10; *quin* Festus *velut in rem præsentem*, sectionem *finivit* persecutionem Juris, *Inde etiam simili fere translatione dicimus* distrahere, *pro* vendere, *quia per venditionem fieri solet divisio in plures*, *vel rerum*, *quæ ante apud unum erant constitutæ*, *vel pretii si homo veneat obæratus*: *Creditores quippè ita ferunt portiones*, & *non corpus Debitoris occisi*, *sed pretium venditi pro rata æris crediti partiuntur*. *Ad eundem modum sectio pignorum*, *quæ capiebantur a Senatoribus*, *qui sine causa à Senatu abessent*, *nihil erat aliud quam eorundem distractio*, *atque venditio*. *Hoc enim* Cædere *apud* Ciceronem *in princ.*III.de Oratore *ut rectè observavit* Zamosci, *vel quisquis alius scripsit*, de Sen.Rom.lib.2:pag. m.117., *notato etiam rectè* Connano, *qui pignora illa capi solita arbitratur*, *ut frangerentur*, & *conciderentur*. *Ita disputat*, Comment.Juris Civil.lib.1.cap.14. *omnino contra Pignorum naturam*, *quæ capi constat*, *ut ex eorum venditione redacta pecunia*, *multa*, *aliudve debitum solvatur*; *reliqua in hanc rem dixit* Zamosci, *derisa lepidè illa pignorum conscissione*, & *insulsa*, & *inutili*; *Sed quis dubitat plus visisse*, *cum homines audiit secari*, & *occidi*, *quo creditoribus satisfiat*, & Connano, & *aliis id prolixè probari*.

Il secondo è il dottissimo *Heineccio*, il qvale dopo aver' discussa a parte a parte la legge delle XII Tavole, venendo a la sezzione del debitore fallito, in qvesta gvisa spiegossi (1) *Si neque defendere qvisqvam esset ausus*, *nec ipse obæratus intra hos LX dies transegisset*, *fiebat* sectio. *At qualis? de Corporis sectione intelligunt* Tertullianus *Apolog. IV* Qvintilian. *Instit.III. 6.* & *ipse* Cæcilius *apud* Gell. *XX noct. attic.1. qui tamen negat tam durum*, *ac inhumanum supplicium unqvam sumptum esse ab obæratis*, *adeoqve illud tantum terroris causa legi accessisse existimat*. *At de sectione bonorum id interpetrantur* Robert. *rerum judic.II.6.* & Conrad.Bynkersh. *observ.I.1.* & *sanè ut* Corpus *sæpe notat bona*, & *facultates* leg.25.§.16. ff. de hær.pet., *ita qui bona hastæ subjecta* pu-

1 *Antiq.Rom.lib.3.tit.30.*

publica auctionis lege emebant, Sectores *dicebantur* Cicero *pro Sex. Rosc. Amer.* Ascon. Pædian. *ad Cicer. Verrin. III. pag.* 1843. & 1815. Flor. *lib. 2. c. 6. adeoqve* sectio *idem est ac* Auctio *apud* Varron. *de re Rustic. II.* 10. *Minus ergo verisimilis est prior sententia, permissum scilicet esse Creditoribus Corpus obærati secare. Qvis enim adeo fuisset stolidus, ut non majore lucro, & minore inhumanitatis fama servilibus obæratorum operis uti, vel ipsos trans Tyberim venumdare maluerit?*

Ecco dunqve, che la *Sezzione* del debitore fallito non è barbara, inumana, e fiera: Non è di qvelle pene, che oltrepassano i termini di un giusto, ragionevole rigore; Non è di que' castighi, che sono stati dalla Crudeltà, e dalla Tirannide inventati. Non è in somma di qvell'atrocità, che spoglia un Legislatore della parte docile, ed umana. Onde poteva fare a meno il *Vico* di credere per questa *Sezzione* i Romani, nel prendere le pene umane, *Crudelissimi*, e di buttare sopra la medesima le fondamenta della Giurisprudenza *Rigida*, per dare ad intendere, che la simiglianza del rigore *Romano* a qvello della Repubblica *Spartana* avesse fatto credere agli antichi, che la Legge delle XII Tavole era da Sparta in Roma passata. Non è pertanto una favola la comune istoria delle leggi greche venute in Roma, ma bensì è una favola qvel, che si afferma dal *Vico*, e si sostiene.

Fine del libro Secondo.